MEMORIE ISTORICHE

DELLE POPOLAZIONI

ALPINE DETTE CIMBRICHE

E VOCABOLARJ DE' LORO DIALETTI

Volume I.

CHE CONTIENE LE MEMORIE

Volume II.

CHE CONTIENE I VOCABOLARJ

MEMORIE ISTORICHE

DEI SETTE-COMUNI

VICENTINI

OPERA POSTUMA

DELL' AB. AGOSTINO DAL POZZO

VICENZA

TIPOGRAFIA PARONI

1820

Una vetus patriae laus est, et gloria nostrae
Principibus servare fidem, Dominosque vereri.

Anonimus.

AL CORTESE LETTORE

I RAPPRESENTANTI DI ROTZO

EDITORI

Le Memorie istoriche dei Sette-Comuni Vicentini raccolte anni sono dallo studioso ed erudito Ab. Agostino dal Pozzo, memorie che per opera di lui uscite sarebbero, dopo le ultime cure, alla pubblica luce se più lungamente viveva; escono di presente, quali si ebbero, colla non dubbia persuasione, che abbiano a meritare il pubblico suffragio, sebbene non ridotte al grado di politura, cui per sorte portate le avrebbe l'Autore istesso dalla morte non prevenuto. Al genio erudito del signor Angelo Rigoni Stern attuale Commissario Distrettuale ne' Sette-Comuni è dovuto il merito principale di questa Edizione. Fu egli che raccolse, e custodì il prezioso Manoscritto, e che, indotto dal nobile e commendevole attaccamento suo alla Pa-

tria, ne fe' conoscere i pregj, e invogliò noi Rappresentanti il Comune di Rotzo a renderlo pubblico con la stampa, tratti dalla lusinghiera speranza di far cosa utile e grata al corpo intero della nostra Nazione, e di apparecchiare nel tempo stesso un monumento perenne alla fama del dal Pozzo, ch' ebbe nel nostro Comune i natali. Al quale effetto crediamo ancora opportuna cosa di qui premettere alcuni cenni intorno alla vita, ed alle azioni di lui, i quali, oltre al rendere la giusta testimonianza di affetto e stima, che deesi da noi all' illustre nostro compatriotta, serviranno altresì a commendazione maggiore dell' Opera che pubblichiamo.

Nacque Agostino li 28. Giugno 1732. in Rotzo uno dei Sette-Comuni originarj o sieno superiori Vicentini da Pietro dal Pozzo, e Maria Maddalena dalla Costa giugali ambo dello stesso Comune. Si sa che D. Giovanni suo Zio da parte di padre Rettore allora delle Canove di Roana altro dei Sette, per alcune vivaci e sensate espressioni del giovinetto in presenza fattegli, baciandolo con tenerezza, disse: no no, figliuol mio, non sarà vero ch' io ti lasci invilire all' aratro; *e sull' istante seco il tradusse a Canove incaricatosi della prima sua educazione. E ben ebbe a compiacersene: che cre-*

scer sel vide di felice memoria, di buon senso fornito, e saggio d' ogni maniera. Non aveva per anco compiuto l' anno diciottesimo dell' età sua, che l' esperto ed avveduto suo direttore provò la dolce soddisfazione di vederselo nella Bella Letteratura istrutto in guisa, che far la poteva da maestro. Fu allora che lo passò a Trento dove compì in due anni, secondo i metodi di quell' età, il corso delle Filosofiche Discipline, dopo di cui parve allo Zio opportuno il tempo d' interrogarlo, a qual professione applicare volesse (già prevenuto abbastanza della risposta: perocchè scoperto in lui avea un grande trasporto per la Medicina,) e di fatti rispose: Che se onta non fosse stato per fare al voler suo, non d' altri dal canto proprio avrebbesi fatto seguace, che d' Ippocrate e di Galeno. E avvegnachè tal risposta mal quadrasse all' intenzione di lui, non già è da credere per alcuna avversione a quell' arte, ma perchè, esperto qual era nella discrezion degli spiriti, altra conosceva esser dovesse la sua vocazione, pure ristette in allora dal fargliene rimostranza veruna, che anzi fornitolo del necessario corredo, in persona a Padova il condusse, e fra gli alunni di quella celebre Università il collocò.

Non è qui a chiedersi con qual ardore intrapreso abbia e continuato il nostro Agostino que' gra-

diti suoi studj, quando davvero siasi prevenuti di quel suo genio per essi, e che trascinato vi parve dalla natura; e sappiasi pure, che durante sua vita, avevasi in lui conservato mai sempre vivo ed ardente, come chiaro il dimostrano le collezioni che in grande volume esistono di tutte cose a medic' arte spettanti.

Quanto saggiamente per altro, rispetto alla vera di lui vocazione, opinato avesse il prelodato suo Zio, lo si ebbe presto a conoscere; attesochè fatto ritorno a Padova sul terzo anno, siccome ognun dovea ritenere, per riassumervi il corso de' suoi medici studj, con sorpresa degli stessi suoi più intimi amici, comparve d' abito Chericale vestito ed iniziato alla Chiesa; carriera assai dalla prima diversa, protestando egli di essere di cotal suo cambiamento debitore ai consigli dello Zio. E che veramente chiamato fosse allo stato ecclesiastico non ostante il predominante ridetto suo genio, dubitar non ce ne lascia e la tranquillità con cui è sempre vissuto, e l' esemplare costanza sua nell' adempimento de' suoi sacri doveri.

A quel tempo era in riputazione il Convitto Brontura pel giusto riguardo alla saggia sua istituzione, e più ai due valenti Soggetti che vi insegnavano, il fu Gio: Antonio Brontura, che n' era il

Direttore, e da cui quell' illustre Istituto preso aveva il nome, uomo assai riputato in Filosofia e Matematica, ed il nobile signor fu D. Pietro Dott. Zonca egli pure distinto per la letteratura d' ogni maniera. Agostino cui nulla più stava a cuore, che la perfetta coltura del proprio spirito, tratto dal credito di così abili professori entrò in quel Convitto nella qualità di terzo Maestro, ed ivi con tutta serietà attese alle Filosofiche e Matematiche Discipline, e alla domestica conversando con que' dotti uomini arricchì se stesso di moltissime utili cognizioni. E nel vero a tal concetto presso loro divenne, che ne corse in appresso sempre amichevole corrispondenza di lettere, non isdegnando essi più volte (come si sa per la loro testimonianza medesima) d' invocare ne' casi più difficili il di lui raffinato giudizio.

Ordinato Sacerdote da S. E. Reverendiss. Monsignor Carlo Rezzonico, non istette più là che soli due anni; mentre che il nobile signor Guerrino Co. Roberti di Bassano l' ottenne a precettore in sua casa, per continuarvi la cominciata educazione de' figli maggiori di lui Roberto e Tiberio, non che di Francesca loro sorella nota pei talenti e pel fino gusto nella Bella Letteratura, la quale passò poi in matrimonio nella nobile Famiglia Fran-

co di Padova; e in appresso di Gio: Battista terzo di lui figliuolo.

Quanto religiosamente in cotesta famiglia fornito avesse le parti del dover suo, oltre alla pubblica testimonianza, ne danno prova ben luminosa le generose offerte a lui fatte e da lui volonterosamente accettate di restarsene in essa per tutta sua vita; la stima e l'amore con cui sempre riguardato vi venne; le sollecite cure ver lui avute nella lunga ultima sua malattia; l'accoramento in fine, che ne provò per la di lui morte seguita li 28. Luglio 1798., ch'è quanto dire all'età poco maggiore d'anni sessantasei.

Nè già morì egli compianto dai soli suoi generosi Conti Roberti; ma dolevasi la Città tutta, perchè conosceva di aver perduto in Agostino un Cittadino illustre per la dottrina, un Sacerdote esemplarissimo, un affettuoso ed ottimo amico.

Era egli di ordinaria statura, ben complesso della persona, con tinta del volto dinotante robustezza e salute, ma divenutone molto cagionevole per causa de' lunghi suoi studj. Parlatore nelle conversazioni quanto a sensato uomo conviene, ingenuo cogli amici, amico del vero, ed in ogni cosa imparziale.

Del resto il suo più gradito piacere era di fru-

gare nelle antiche pergamene, e, scorrendole con filosofico occhio, osservar le vicende dei secoli vetusti. Venne con ciò ad annodarsi molte amichevoli erudite corrispondenze con letterati più insigni per sì fatto sapere e della nostra Italia, e di Germania: di che certa fede fanno le molte lettere, ed ancora Dissertazioni collazionate ai gran materiali del suo operoso lavoro delle presenti Memorie. Nè mai sazio a raccorne intraprese per anco parecchi viaggi, ed in essi materiali a materiali ammassando venne a formare, oltre al Vocabolario domestico che fa parte della presente Opera, altro Vocabolario più copioso dei termini di questo nostro particolare linguaggio, che si estenderà, oltre al dialetto dei Sette-Comuni Vicentini ed a quello dei tredici Veronesi, ad altri ancora delle limitrofe popolazioni: e ciò pel favore di rispettabile Soggetto (che verrà da noi a suo luogo nominato,) il quale ci fe' dono di altro prezioso manoscritto sull' argomento; così che risulterà, come speriamo, un Vocabolario universale di questa nostra lingua forse non ingiustamente Cimbra *denominata. Questo Vocabolario quanto prima sarà consegnato alle stampe in un secondo Volume a corredo maggiore delle presenti Memorie. Ed avvertasi, che sarà nostra cura di procurare ad esso la maggior possibile*

correzione, e quell' aggiunta di voci che altri saggi ed esperti conoscitori di nostra lingua sapran di presente ancor additarci: giovando assai, che di questo nostro linguaggio, che va perdendosi ognor più, un documento si abbia che ne ricordi in qualche modo, e ne preservi le traccie.

Del dal Pozzo in aggiunta alle Memorie che pubblichiamo si ha ancora una breve Storia delle Chiese Parrocchiali dei Sette-Comuni, un Corso di Filosofia a giusto e buon sistema formato evidentemente composto ad uso dei nobili suoi Allievi, come pure un Saggio sulla Storia naturale dei nostri Monti, del quale non fa nelle presenti Memorie, che un breve compendio. Conosceva egli a fondo, oltre la Latina, la Greca lingua ancora, e fra i suoi scritti non mancano saggi poetici di classici autori da questa a quella, ovver all' Italiana tradotti. E tutto ciò a noi piace non per altro accennare, che a far maggiormente conoscere quanto in lui sia sempre stato l' amore per ogni sorta di studio e di erudizione.

N. B.

Queste Memorie furono scritte mentre fioriva ancora la Veneta Repubblica, e per conseguenza prima dei politici cambiamenti avvenuti posteriormente.

INDICE DEI CAPI

CAPO I.

Opinioni intorno all' Origine de' Sette-Comuni Vicentini, non che degli altri Popoli, che abitano il tratto delle Alpi fra i fiumi Adige, e Brenta.

Ho divisato di dare in luce le Memorie Istoriche dei così detti Sette-Comuni, popoli che abitano i monti a settentrione del Vicentino, nel qual territorio sono in certo modo compresi. Ed essendo della medesima schiatta anche i popoli de' tredici Comuni Veronesi, e degli altri Villaggi Vicentini e Trentini situati nello stesso tratto di alpi fra i fiumi Adige e Brenta, parlerò in generale anche di quelli. Essi pei costumi che hanno, pei privilegi che godono, e principalmente pel linguaggio particolare che tutti parlavano e parte ancor parlano, giudicato dal Maffei (1) dal Muratori (2) dal Bettinelli (3) *il fiore dell' antichissima lingua Germanica*, si distinguono da tutti i loro vicini, e formano quindi una piccola nazione a parte.

Il curioso fenomeno di veder un' intera popolazione parlare in un angolo d' Italia, un dialetto poco inteso dai vicini Tedeschi del Tirolo, e della Germania Superiore, e che molto assomigliasi a quello degli odierni Sassoni, non risvegliò che tardi, cioè alla metà del decimoquarto secolo, l' atten-

(1) Verona illustrata Par. I. Lib. III.
(2) Antichità Ital. Dissert. 33.
(3) Risorgimento d' Italia Par. II. Cap. I.

zione degli Storici, e dei Letterati. Da ciò si argomenta ch' essi popoli, attesa la loro povertà e piccolezza, fossero assai poco noti fino a quel tempo, giacchè niuno si prese la briga di nominarli. Innanzi al mille però, non esiste finora altra memoria di loro, fuorchè in un documento dell'ottavo secolo (1), il quale incidentemente nomina i *Teotisci delle montagne Veronesi*. Da questo siamo assicurati abbastanza, che popoli Tedeschi esistevano fin da quell' epoca sui nostri monti. E neppur essi che vissero lungamente in una grossolana ignoranza, e privi affatto d' ogni letteratura, furono in grado di conservare per se alcuna memoria delle passate loro vicende.

Non avendo pertanto nè storici, nè antichi documenti che ci somministrino alcun lume, noi troviamo questi popoli involti in una presso che impenetrabile oscurità. È vero che la sola favella che hanno, ce li manifesta Germani ossia Tedeschi d' origine. Ma sapendosi che i popoli settentrionali per cinque e più secoli inondarono tratto tratto quai furiosi torrenti l' Italia, mentre si contano dieci diverse e più strepitose irruzioni, oltre le tante altre di minor fracasso, e conseguenza; e che questi vi furono bene spesso sconfitti e fugati, e parecchie volte appresso, o non molto lungi dai nostri monti, ove potevano facilmente salvarsi; come si potrà mai determinare precisamente di qual pro-

---

(1) Il signor Campagnola Arciprete di S. Agnese di Verona diligentissimo indagatore d' antichità, e benemerito del Muratori, e d' altri Storici Diplomatici, cui somministrò notizie e carte, fu quegli che disotterrò questo prezioso documento, e lo conserva tra le sue carte com' egli me ne assicurò allorchè fui a visitarlo nel 1779. che trovavasi obbligato a letto per l'età sua decrepita, ma non vi fu caso ch' io potessi averlo dopo la sua morte.

vincia Germanica essi fossero, e in qual tempo sieno venuti a stabilirsi fra questi monti?

Queste difficoltà presso che insuperabili, non devono però disanimare uno storico, che si è prefisso d'investigare la origine della sua nazione. L'amor della patria darà coraggio ad affrontare qualsisia fatica. Io pertanto, coi scarsi lumi che ho rintracciati qua e là, m'ingegnerò d'accostarmi più che potrò a questo così oscuro argomento dell'origine de' nostri popoli, e di sgombrarne al possibile le tenebre, da cui è attorniato. Se non mi riuscirà di stabilire positivamente la genuina loro derivazione, crederò di non essermi affaticato indarno, se giungerò a disingannare il lettore rapporto alle insussistenti opinioni, e alle favolose tradizioni, che furono spacciate finora su tale proposito. Io prenderò una strada che non fu calcata da verun altro, che abbia fatto parola d'essi popoli, e che, a detta dei migliori critici, è la più sicura; e mi guarderò sopra tutto dallo scrivere alcuna cosa per vera, che non sia appoggiata su fondamenti sodi e innegabili.

Gli Scrittori delle Città circonvicine, non incominciarono, come ho detto, a gettar l'occhio sopra i nostri popoli che intorno alla metà del 1300, e tosto s'immaginarono di fissar anche la schiatta da cui discendono, non che l'epoca della loro venuta; spacciando quale una, e quale altra opinione. Ma chiunque ha fior di senno, le riconoscerà per deboli, e mal fondate congetture. Nondimeno poichè queste si leggono nelle loro opere, e che una di esse acquistò da gran tempo la preminenza sopra le altre, ed è stata anche abbracciata e difesa da chiari ed insigni letterati, io non posso fare a meno di tutte qui riportarle. Verrò dunque

esponendole ad una ad una, e vi farò opportunamente qualche piccola riflessione: riserbandomi poi di esaminarle partitamente ne' Capitoli seguenti, coll'occasione che parlerò della lingua di questi popoli, dei vestigj dell'antica religione che avevano, e degli usi e costumi che hanno: tré cose che mi serviranno non solo di scorta nel bujo de' secoli rimoti, in cui mi converrà penetrare, ma di punto d'appoggio, per dir così, onde instituire dei confronti colle lingue, colle religioni, e coi costumi degli antichi popoli settentrionali. Io mi lusingo che verrò con tale incontro spargendo qualche raggio di luce sopra un argomento così tenebroso ed intralciato; e si vedrà quale delle opinioni sia più verisimile.

Nel far questo esame e questi confronti, io mi guarderò al possibile dallo spirito di parzialità, capace a farmi travedere e propendere più per una che per l'altra opinione: e per difendermi dalla seduzione dell'amor patrio andrò ripetendo a me stesso le massime inculcate agli Storici dal chiarissimo Marchese Maffei (1) cioè: *Ch'è ormai tempo di sgombrare le popolari ed insussistenti opinioni, e di mettere nel suo prospetto la verità*. E altrove (2): *Chi cerca il vero non abbraccia mai quelle opinioni, benchè favorevoli, delle quali non si veggano prove, e rifiuta in qualsivoglia materia di lusingarsi = Trattando le ombre come cosa salda =*. Infatti la successione degli anni e dei secoli fa svanire ordinariamente le favole e le chimere, ed i

(1) Verona illustrata.
(2) Ivi.

posteri hanno a prendersi la briga di riformar i falsi giudizj di coloro, che li precedettero. Sbrigato che sarò dell'esame delle opinioni mediante i confronti della lingua, dell'antica religione, dei costumi, e delle usanze de' nostri, con quelli che avevano i popoli della Germania, io passerò tosto al mio assunto, cioè a parlare in particolare de' Sette-Comuni Vicentini.

Prima d'esporre coteste opinioni intorno all'origine de' nostri popoli piacemi di premettere la scoperta di un antichissimo villaggio, fatta recentemente, cioè nel 1781. nel distretto di Rotzo, uno de' Sette-Comuni, essendo questo l'unico sicuro monumento che abbiamo della rimota antichità di questi luoghi. Prego il lettore a permettermi ch' io vada accennando le più minute cose ritrovate nello scavamento di esso. La indigenza estrema, in cui siamo di lumi ci obbliga a badar a tutto, a tener conto di tutto. Si suol dire che una cosa richiama l'altra. Forse tutto insieme servirà ad illustrar alcun poco l'argomento oscurissimo, che abbiam per le mani.

Sulle sponde della Valdassa, un quarto di miglio dal Castelletto di Rotzo, sorge una piccola eminenza, che chiamasi *Bostel*. Su questa havvi un poderetto di forse cinque in sei campi ridotti a coltura. Duravasi fatica a ben lavorarli, atteso che l'aratro intoppava tratto tratto in pietre per lo più mobili e coperte. La mia famiglia cui questo appartiene, determinò di farlo purgare dai sassi per migliorarlo, e però lo fece roncare da capo a fondo alla profondità d'un piede e mezzo. Si accorsero tosto gli operaj, che quelle pietre spettavano a dei muri di case demolite, e poi interrate. Inol-

trandosi col lavoro discoprirono in tutta quella estensione da seicento e più casette, come mi assicurò il Capomaestro di essi. Aggiunse che avendo frugato per sua curiosità anche nei campi, che confinano con quell'eminenza, ivi pure avea trovato simili vestigj di abitazioni. Un tale aggregato di case per piccole che fossero, era capace di più migliaja d'abitanti. Di questo villaggio non si aveva la più picciola memoria, o tradizione. Io tuttavia avea formato una qualche congettura che ivi fossero state in alcun tempo delle abitazioni dai molti rottami di pentole che vi si trovavano, da qualche raro pezzetto di rame, di bronzo e di ferro, e da una sepoltura che vi fu disotterrata nel 1739. È vero che avrebbesi ciò potuto arguire con sicurezza, e dal nome *Bostel* che porta quell'eminenza, e da quello di *Welle*, come chiamasi la strada che dal Castelletto conduce alla medesima; ma il significato di questi due nomi non era inteso dai nostri popoli, perchè da lunghissimo tempo affatto obliato e perduto, come quello di tanti altri vocaboli. A me è poi riuscito di trovare in Gio: Giorgio Eccardo (1) che *Bostel* è voce accorciata di *Borch-stâ-elle* e che significa stalla, o ripostiglio da conservarsi le biade, e il fieno per l'inverno. Essa è composta dal verbo Tedesco *bergen* (noi diciamo *borghen*, e *porghen*) che vale *riporre nascondere* e da *stall*, cioè stalla. Sappiamo inoltre da quell' autore, che

---

(1) *In commodis locis frugum foenique conditoria struxerunt, eaque* Borchstaelle *et contracte* Bostel *a borgen condere, in tuto locare, et* Stall *stabulum nominarunt. Hinc* Engel-Bostel, Engelberti *conditorium* Beften Bostel, *Bestanis Wallanis conditorium.*
De Germanorum orig.

nella Germania inferiore frequentissime sono le contrade così denominate, e spesse volte al nome di *Bostel* è unito anche quello del padrone, cui apparteneva l'abitazione: onde si ha: *Engel-bostel*, *Beften-bostel*, *Falen-bostel*, cioè casa, ripostiglio o stalla di Engelperto, di Beslone, di Wallone. Havvi un *Bostel* celebre abbazia, e villaggio anche nella Fiandra Olandese, di cui questi anni addietro voleva impossessarsene l'Imperatore Giuseppe II.

Ne' Sette-Comuni contiamo parecchi altri *Bostel* uno de' quali è sopra un'altra piccola eminenza nel monte di Rotzo presso alla strada che conduce ai Forni nella Valle dell'Astico, dove parimenti si trovano indizj d'antiche abitazioni. V'ha dieci o dodici luoghi così nominati anche nei XIII. Comuni. Da *Borchstdelle* sembra altresì derivato *Borge* come è chiamata una contrada nella Valle de' Signori. Si osserva che questo nome è stato dato ordinariamente a colline, il che fa sovvenire l'uso che avevano gli antichissimi popoli Celti di fabbricare le loro case e i villaggi in luoghi eminenti ed aperti a fine di poter dominar colla vista e prevenir le sorprese (1).

Più antica per avventura o meno intesa era la voce *Welle*. Il Meibonio citato da Elia Schedio (2)

(1) Vedi Ossian Tom. II. della prima ediz. nelle note pag. 51.

(2) *Crediderim (inquit Meibonius Tom. III. Rer Germ. pag. 57.) a Vella Cita veteres vocabant villam quasi ve hillam, a convehendis frugibus, ut vult Varro, (lib. I. de Re Rust. c. 2.) ortum esse vocabulum* Welle, *significans domum, tuguriolum, vel modicam domorum congeriem, ut* Rot welle *ut in agro Masfeldico* Conwelle *cujus mentio in litteris monasterii Mariae Vallensis. Pleniori idem sono enunciatur* Vold *quo nomine est oppidulum in Holsatia etc. Langwedel, Soltwedel etc.* Elias Schedius *De Diis German.*

la interpreta per casa, tugurio o piccolo aggregato di case. *Welle* e *Bostel* erano dunque sinonimi, poichè l' uno e l' altro significava casa o contrada, ove conservavasi per l' inverno ciò ch' era stato raccolto pel vitto degli uomini. Attesta il medesimo Schedio, che nella Germania v' ha tuttavia *Rot-Welle-Covelle* ed alquanto alterato *Wedel Langwedel Soltwedel* ec. Dunque *ghebar ein pa welle* : *auz pa welle* : *durch pa welle* : che dicono i nostri popoli, cioè *andiamo dentro per la strada*, *fuori per la strada*, *oltre per la strada*, *che conduce al Bostel*, significava presso ai loro antenati *andiamo dentro*, *fuori*, *oltre al Villaggio*.

Siccome la scoperta di questo Villaggio aveva eccitata la mia, e l' altrui curiosità, così non ho mancato di far iscavar parecchie di quelle casette per appagarla in qualche modo, non già colla speranza di trovarvi preziose antichità, quali furono disotterrate, e si disotterrano attualmente nelle città di Ercolano, e Pompei sepolte dalle eruzioni del Vesuvio, mi lusingava nondimeno di trovarvi qualche cosa che servisse ad illustrar in alcun modo l' argomento de' nostri popoli, che fin d' allora io avea per le mani.

Queste casette furono costrutte sotterra; scavandone il terreno si trova il pavimento di esse alla profondità di tre fino a sei piedi, il quale è di sabbia ben calcata, com' è il terreno in quella collinetta. Non è da dire che sieno state interrate e sepolte dalle alluvioni, o da altro accidente; poichè essendo state fabbricate sul colmo del colle, le pioggie non potevano accrescervi, ma sì bene strappare e via portarne il terreno. Sappiamo

poi da Tacito (1) da Mela (2) e da altri, che tale era il costume degli antichi Germani, dei Sarmati, e di tutti i popoli settentrionali, di fabbricare cioè le loro case sprofondandole nella terra, per così difendersi dai rigori del clima freddo nel quale abitavano. Anche i muri sono formati alla maniera che usavano i Germani (3), cioè con pietre informi, e senza il menomo segno di calcina. Riuscivano tuttavia bastevolmente forti, perchè sostenuti esternamente dal terreno. Forse ignoravano l'arte di cuocere le pietre per ridurle in calcina. Nel pavimento d'ogni casetta trovasi una buca circolare circa due piedi larga e tre o quattro profonda, la quale non si sa a qual uso sia stata fatta, se per dare scolo alle acque che penetravano in quelle sotterranee capanne, se per una specie di guardaroba, ovvero per servirsene come di forno a cuocervi le vivande. In una nota al Poema del poeta Scozzese Ossian (4) si dice che si trovano dei piccoli pezzi consimili anche negli antichissimi tugurj d'Irlanda, con entro delle pietre liscie e piatte, e si ha per tradizione che servissero a cuocervi la cacciagione scaldando la buca e le pietre come noi facciamo nei forni. V'ha questo uso di cuocere i porcelletti, i cani, ed altre carni in simili buche altresì nell'isola di Taiti, una delle così dette degli Amici, recentemente scoperte nel Mare Pacifico (5).

---

(1) *De Mor. Germ.*
(2) *De situ Orbis* lib. II.
(3) *Ne cementorum quidem apud illos aut tegularum usus. Materia ad omnia utuntur informi, et citra speciem aut oblectamentum.* Tac. *De Mor. Germ.* c. 16.
(4) Ossian lib. I.
(5) Storia de' Viaggi di M. de la Harpe Tom. XXX.

Infatti in una delle nostre casette si trovò quel piccolo pozzo, otturato con quattro o cinque lastre rozzamente rotondate, e sotto l'ultima eravi della cenere.

Si congettura che i muri delle casette non sormontassero la superficie del terreno, e che il tetto fosse rasente a terra formato di legname e coperto di zolle, o di strame e letame. Così appunto erano costrutte le abitazioni degli antichi Germani descritteci da Tacito (1) il quale dice *che facevano le loro stanze sotterra coprendole di molto letame per ripararsi dal gran freddo, e per riporvi le biade*. Le nostre non avevano altro pertugio che la porta la quale era stretta, e molto bassa: per questa doveva entrare il lume e sortire il fumo. La loro forma è per lo più quadrata di circa sedici piedi, ma ve n'ha parimenti di bislunghe, o rettangole. Non vi si scopre alcuna divisione di stanze, e però si crede che quelle buone genti, uomini e donne, grandi e piccoli dormissero tutti alla rinfusa, e presso al fuoco, o sdragiati sulla paglia in compagnia della vacca, del vitello, della troja e della giumenta, con una deliziosa cordialità, come nel secol d'oro. Così appunto costumavano i Germani al tempo di Tacito (2) il quale dice, *allevavano tra il medesimo bestiame in su la medesima terra tanto i figli de' padroni che quelli de' servi*.

Le casette ancorchè disgiunte una dall'altra all'uso degli antichi Germani a fine di assicurarle da-

---

(1) *De Mor. Germ.*
(2) Ivi.

gl' incendj, come abbiamo da Tacito (1), si trovano presso che tutte consunte dal fuoco, e in alcuna esistono ancora le travi, quanto eran lunghe del tetto, quasi intere, ma ridotte in carbone. In una ho scoperto segni di vesti ed anche di volatili o polli abbruciati. Reca ancor più meraviglia il trovarvi degli utensili di ferro, di rame e di bronzo, contrassegno che dopo l' incendio non era stato più frugato in quelle casette. Io dicea fra me stesso, e perchè mai le genti, che abitarono queste casupole che certamente dovevano esser poverissimi, non cercarono di ricuperar dopo l' incendio questi loro ordigni che resistono al fuoco? Ciò fa sospettare che sia loro accaduta qualche altra maggior disgrazia, d' essere cioè stati uccisi o sbandati per sempre da questi loro monti, poichè fa risovvenire la calamità che soffersero i popoli della Rezia al tempo che Druso nipote d' Augusto sottomise quella provincia, nella quale comprendevasi anche la nostra isola di monti. Afferma Dione (2) che Druso disfatto ch' ebbe il loro esercito nella valle Lagarina spedì qua e là varie partite di soldati, ad espugnar il restante di quelle genti, con ordine che trovando resistenza mettessero a fuoco e fiamma i villaggi, ed uccidessero, o via ne menassero gli abitanti. Chi sa che una simile sciagura non sia toccata anche a nostri popoli?

Veniamo alle poche cose disotterrate in quegl' incendiati abituri o nei contorni di essi, le quali per bagattelle che siano, non devono essere trascu-

---

(1) Ivi.
(2) Lib. 54.

rate dall'occhio osservatore; poichè una cosa per vile che sia, può illustrarne un'altra più interessante secondo quel detto: *res accendunt lumina rebus*. Si trovano in copia e presso e dentro quelle casette dei vasellami di terra la maggior parte infranti, cioè pentole di varie grandezze, anche di smisurate, come vasi di agrumi, forse per uso di farvi il bucato, tegami, ciotole e bicchieri di creta più fina e più maestrevolmente lavorati al tornio. Pare che ignorassero la inverniciatura, di cui non si ha scoperto vestigio. È verisimile che ogni famiglia si lavorasse, come gli Ottentotti ed altri selvaggi, gli ordigni e gli utensili più necessarj. Si trovò infatti indizio di una fucina da fabbro. Sono poi frequentissime certe mezze pallottole di terra cotta di figura conica che rassembrano grossi bottoni traforati, i quali probabilmente servirono a conficarvi le tede, o fiaccole di pino selvatico che dovevano adoperare invece di candele, e lucerne per far lume, come usavano ne' primitivi tempi, e costumano ancora i popoli più settentrionali condannati nell'inverno ad una notte lunghissima.

Vi si raccolsero inoltre pezzi di spade, spuntoni, martelli e scalpelli, e un curioso succhiello formato di due grossi fili di ferro attortigliati, e una quantità d'arpioncini che probabilmente avran servito a connettere le tavole invece di chiodi, giacchè di questi non se ne ha mai trovato indizio. Più due pezzetti di piombo grezzo, uno di ventidue, l'altro di quattordici libbre circa, disotterrati lunghesso il muro esterno d'una casetta dove pare che fossero stati seppelliti per occultarli. Più ancora varie fibule di rame maestrevolmente lavorate che gli antichi adoperavano per annodare il sajo, o il

mantello ora sull'una ora sull'altra spalla, in mancanza delle quali si servivano d'una caviglia, od una spina (1). Di tali caviglie, o fermagli fatti di corno di cervo se ne raccolsero parecchie.

Sul pavimento d'una casetta si trovarono ammucchiati da ventidue grani di vetro verdognolo grossi quanto una picciola avellana che dovettero servir di collana ad ornamento donnesco. Presso ai grani v'erano anche due medaglie o pendenti di rame convessi da ambedue le parti e voti nell'interno senza verun impronto, ma soltanto punteggiate, e benchè in gran parte corrose, sembrano essere state dorate. Si disotterrò anche un piccolo Priapo di bronzo lungo circa due pollici, ma senza testa. Questa infame deità era bensì l'oggetto della più fervida venerazione delle donne greche e romane, ma non sappiamo che fosse conosciuta dalle germane. Forse la natural propensione alla cosa significata, e l'esempio delle donne della pianura avrà indotto anche le nostre a divenirne divote. Abbiamo dalla Scrittura che le offerivano sacrifizj perfino le Dame di Gerusalemme, e Maacha la madre di Asa Re di Giuda era la principale sua Sacerdotessa (2). Fra una casetta e l'altra si scavano da per tutto delle ossa, e delle corna di capra, e più ancora di cervo, contrassegno che quelle genti si cibavano di questi animali, e che di questi animali, da gran tempo affatto distrutti, ve n'era gran copia. Disotterraronsi anche due pietre

(1) *Tegumen omnibus sagum fibula, aut si desit spina consertum*. Tac. *De Mor. German.* c. 17.

(2) *Insuper (Asa) et Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps in sacris Priapi. Regum III. cap.* 15.

ovali di granitello ciascheduna con due manichi levigate da una parte di modo, che si combaciano perfettamente. Si crede che abbiano servito di macina da mano. L' uso di ridurre in farina le biade schiacciandole fra due pietre girate a mano è de' tempi primitivi, al quale fu sostituito quello de' molini da acqua e da vento. Questo dura ancora fra i rozzi popoli dell' Africa. La pietra superiore è grossa più d' un piede e lunga uno e mezzo; la inferiore è alquanto più larga e più lunga, ma la sua grossezza non è più che un' oncia e mezzo. Nel suo rovescio vedesi intagliata questa cifra ꟿ simile all' omega de' Greci, ma tagliata a mezzo da una linea. Si suppone che fosse il marchio della famiglia, cui apparteneva essa macina. Costumano tuttavia i nostri popoli di marcare col proprio segno i loro utensilj, ed ordigni, non che i legnami che tagliano ne' boschi per distinguerli da quelli degli altri (1).

La scoperta più interessante si è per avventura quella di due monete, l' una d' argento puro, l' altra coll' anima di bronzo. Ambedue sono concavo-convesse. Rappresentano nel diritto la testa di una donna, nel rovescio un leone ambulante; ma sono diverse di conio, come vedesi dai loro tipi. Ho consultato intorno a queste gli antiquarj delle città d' Italia, di Germania, e fino di Svezia. I celebri signori Abbate Eckhel, e il Canonico Nauman di Vienna, non che il coltissimo signor Girolamo Barettoni di Schio, furono i soli, che le ravvisa-

---

(1) Quella cifra chiamasi nella nostra lingua vernacola *noa*, e il ferro per intagliarla *noa aisen*.

rono per monete di Marsiglia, o piuttosto di alcuna città della Gallia Narbonese, la quale abbia voluto imitare il conio della città di Marsiglia. Le nostre non hanno il ΜΑΣΣΑ, ο ΜΑΣΣΑΛΙΗΤΩΝ come ordinariamente portano nel loro contorno le Marsigliesi. Inoltre Marsiglia nella massima sua decadenza non era mai giunta a tanta rozzezza da formar conj così malfatti. Non basta l' astrolabio per distinguere che nella prima siavi effigiato un leone; ma fa d'uopo una gran pratica, e aver veduto le tavole 44. 45. del Tom. IV. del Magnari dove se ne riportano molte, e col leone più o meno informe. Questo che nella seconda è alquanto corroso è stato supplito con troppa eleganza dall' incisore. Il sopralodato signor Berettoni ne possiede da dieci a dodici di conj consimili, che furono trovate alcune su questi monti, ma molte più ne' contorni di essi. Gli antiquarj di Vienna suppongono che la testa di donna rappresenti Venere, o Diana. E perchè non piuttosto Minerva Dea protettrice d' Atene, giacchè sappiamo che Marsiglia non che le altre città di quel littorale, sono state fondate dai Focesi ch' erano una colonia d' Ateniesi 599. anni prima dell' era cristiana? Avanzeremo a suo luogo le nostre congetture sopra il tempo e i popoli che portarono queste monete dalla Gallia Narbonese alle nostre parti.

Non meno interessanti sono due sepolture scoperte sul *Bostel*. La prima accennata di sopra, esisteva verso il colmo di quell' eminenza, ed io stesso ho veduto scavarla essendo fanciullo di sette in otto anni, e non ostante la memoria me ne ha conservato vive le specie. L' altra che si scavò ultimamente era situata presso che sull' orlo delle ru-

pi della Valdassa. Ambedue aveano di sopra una grossa pietra che fu spezzata a forza di mine, sotto la quale si trovò uno strato di arena, poi un selciato di piccole pietre che formavano come il coperchio della fossa ch' era bislunga, come si pratica oggidì. Sovvienmi che la prima era contornata da quattro lastre; la seconda da più pietre alquanto grosse. Nella prima si trovarono frammenti di vasi di terra, carboni, un pezzetto di bronzo informe, e qualche pezzo d'osso. Nell'altra carboni, pentole infrante, una ciottola, un tegame, quasi intieri, della scoria di ferro, alquanti pezzi di ossa umane, e la metà del cranio, le une e l'altro in parte abbrustoliti. Il mirabile si è un pezzo di tizzone colla scorza ancora attaccata al legno, che ce lo fa distinguere manifestamente per legno di pino, arbore che abbonda ancora in que' contorni. Avendosi conservato sotterra per più d'un migliajo d'anni, prova abbastanza che non esagerarono gli antichi (1) nel dare al pino l'epiteto *d'incorruttibile ed immortale*. Non si può dubitare che non sia un avanzo della catasta, con cui era stato abbruciato il cadavere. Si sa che le cataste formavansi di legna facili ad accendersi, e di soave odore (2). A queste allude Tacito ove dice (3) *con certa specie di legna ardono* (i Germani) *i corpi dei segnalati*.

Queste sepolture annunziano l'età del fuoco, cioè l'uso d'ardere i cadaveri. Si vuole che il pri-

---

(1) Plin. lib. XVI. cap. 42.
(2) Virg. *Æned. IV. et VI. Ved.* Kirchmanno *De funerib. Rom. lib. III. cap. I.*
(3) *De Mor. German.*

mo a farsi ardere su d'una catasta di legna sia stato Ercole. Dalla Grecia passò in Italia verso i primi tempi della Repubblica Romana, e dall'Asia fu portato in Germania dal famoso conquistatore Odino, forse al tempo di Pompeo, cioè mezzo secolo dopo l'emigrazione de'Cimbri. Non fu abbracciato nè praticato generalmente in Europa, e terminò affatto coll'introduzione del Cristianesimo, ritornandovi l'età delle colline, cioè il primitivo costume di deporre i cadaveri nel seno della terra, ammucchiandovela a foggia d'una piccola collina, o rotolandovi sopra una grossa pietra, perchè fossero sicuri dalle ingiurie delle fiere, e perchè questa servisse di memoriale.

Un illustratore del Sassone Grammatico (1) descrive la maniera che praticavano i Germani nell'ardere i loro morti. Formavano, dic'egli, presso la casa, o i campi del defunto una grand'aja bislunga contornandola di piccoli sassi. In mezzo di essi innalzavano la catasta; e vi soprapponevano il cadavere colle cose che gli furono più care, armi, cavalli, cani, gl'istrumenti dell'arte che aveva esercitata, gli utensili che aveva adoperati, e talvolta toccava questa fortuna anche alla propria moglie. Estinto il fuoco raccoglievansi le ceneri, e gli altri avanzi, e ponevansi in un vaso od urna coll'aggiungervi qualche moneta, o pezzo di metallo, o almeno della scoria di ferro, come si è veduto in una delle nostre, e in altre scoperte a Francfort, e altrove. Indi scavavano una fossa in quel

(1) Stephanius Jo. *in notis ad Saxonem Grammaticum*.

recinto, e ve la seppellivano ammassandovi intorno, e di sopra le pietre delle quali era stata contornata l'aja, e vi ammonticchiavano sopra la terra, o vi rotolavano una o più pietre.

RETI

Opinione I.

Veniamo ora alle opinioni intorno all' origine de' nostri popoli: ma immaginiamoci prima un dotto viaggiatore forestiere, che non prevenuto da veruna opinione, venisse a bella posta su questi monti a prender lingua di lor condizione. È naturale che li supporrebbe alla prima una emanazione dei vicini popoli del Tirolo, col quale confinano mediante la Valsugana, e la Val Lagarina. Eppure questa opinione ch' è la più ovvia non si trova accennata da verun autore che abbia fatto menzione di essi popoli. Si confermerebbe poi molto più in questa supposizione se gli fosse noto che gli abitanti del Tirolo, non ha molti secoli, parlavano tutti la lingua Tedesca, vestigj della quale se ne conservano ancora negli oppos'i vicini monti di Valsugana, cioè in Roncegno alto e ne' luoghi montani di Pergine, la quale è a un di presso la stessa che parlano i nostri popoli. Crederebbe poi d'aver dato nel segno, se sapesse che la nostr' isola di monti apparteneva anticamente all' antica Rezia. Questa provincia era anticamente limitata a levante dal fiume Piave, a ponente dall' Adda, abbracciando la Valtellina, i Grigioni, il Tirolo propriamente detto, e il Trentino, e stendevasi a mezzo giorno per

testimonianza di Strabone (1), Dione (2), Plinio (3), ed altri fino alle più basse radici delle Alpi, onde comprendeva anche la nostra isola di monti. Ma siccome il Tirolo, ossia la Rezia, era da prima abitata da una razza di gente, e poscia da un'altra, converrebbe a chi volesse sostener questa opinione, discutere da quale più verisimilmente potessero discendere i nostri popoli. Essendo questa una opinione che va del pari colle altre non posso fare a meno di non entrare in questo esame. I primi ad abitar la circoscritta montana provincia furono i Reti; nome che nell'antica lingua de' Celti significava alpigiani, abitatori di monti, e da loro il paese fu chiamato Rezia. L'origine di questi popoli era pochissimo nota ai Romani. Correva presso di loro la fantastica e poetica opinione, che i Reti traessero origine dai Colchi (4), i quali andando in cerca di Medea, ch'era fuggita con Teseo portando seco il velo d' oro rubato al padre, i medesimi non avendola trovata, anzi che tornare in Colchide, si fossero fermati fra questi monti. Il chiarissimo Gio: Rinaldo Carli (5) fa vedere che questa era una fanfaluca, dimostrando con ragione che i Colchi non erano mai venuti a queste parti. Nè più fondata è quella che abbiamo in Tito Livio (6)

---

(1) *Rhaeti ad Italiam usque pertinent, quae supra Veronam, et Comum est. lib. IV. vid. etiam lib. VII.*

(2) *Rhaeti inter Noricum, et Galliam ad Alpes Italiae finitimas, quas Tridentinas vocant. lib. IV.*

(3) *In Veronensi item Rhaetica vina Phalernis posthabita tantum a Virgilio lib. XIV. c. 6.*

(4) Hor. *lib. IV. Od. IV.*

(5) Tom. X. Spedizione degli argonauti.

(6) Lib. II.

adottata anche da Plinio (1) e da altri, cioè che i Reti fossero Etruschi, scappati dall' invasione de' Galli, e ricovrati nelle Alpi, dove presero il nome di Reti, da Reto lor Capitano. Il Wactero (2) seguito dal Bardetti (3) afferma, che questa parimenti è una favola, poichè prova coll' autorità di Catone, Polibio, Strabone, e Zosimo, che i Reti erano veramente Celti d' origine. Quest' ultimo annoverando certe legioni composte di Norici, e Reti dice espressamente: *quae legiones Celticae sunt* (4).

Se si chiedesse poi chi furono i Celti? dirò che volendo prestar fede a una caterva di celebri scrittori (5), i quali sulle traccie di Gioseffo Storico si provarono di penetrare nel bujo de' secoli più rimoti e favolosi, i Celti discendevano da Gomero figliuolo di Giafet primogenito di Noè. Il primitivo loro nome fu quello di Gomeri, Gomeriti, Gomerai, cioè della prosapia di Gomer. Questi intorno al tempo che gli Ebrei si governavano coi Giudici, giusta ai calcoli del celebre Isacco Neuton da molti contrastati e rivocati in dubbio (6), passarono in quattordici gran famiglie o tribù dall' Asia settentrionale a popolar l' Europa. Presero in seguito o fu loro dato il nome di Celti, cioè valoro-

---

(1) *Rhaetos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos, Duce Rhaeto. lib. III. c. 2.*

(2) *Rhaetos a duce quodam Rhaeto cognominatos esse fabulam sapit. Gloss. v. Ries.*

(3) De' primi abitatori d'Italia Par. I. cap. 6. art. 9.

(4) Lib. III. cap. 20.

(5) Kircherus *in arca Noe*. Cluver. *in Geograph.* Abraham Ortelins *in Geograph. Europ. ant.* Pelloutier *Hist. des Celtes.* Leibnitz. *in Ep. ad Jobum.* Jo. Eccardus *de Germ. orig.* Bardetti nel luogo cit. *Histoire universelle etc. etc.*

(6) *Chronologie des anciens Royaumes corrigée. A Paris* 1728.

si, che continuò poi a distinguere tutta la nazione. Divisi e sparsi qua e là per l'Europa, quelli che abitarono la Germania, per differenziarsi, oltre al nome di Celti, si chiamarono anche *Teutisci*, o *Teutoni*, cioè adoratori del Dio *Teut*; quelli che si stabilirono nella Spagna, furono detti *Celtiberi*, *Bretoni* quelli della gran Bretagna, e i Celti delle Gallie, furono poi dai Romani appellati *Galli*.

Ma non per questo l'antico nome originario andò del tutto in disuso. Lo ritennero, sebbene variamente alterato, i Camariti popoli situati fra il mar Nero, e il Caspio: i Cimmerj, che s'erano fermati alla palude Meotide, i Cimbri tanto famosi nella storia Romana, abitatori una volta della Cimbrica Chersoneso, ora detta Jutlandia, i Simbri, o Cimbri, che Strabone (1) colloca nelle Alpi o Noriche, o Rezie: gli Umbri popoli antichissimi dell'Italia; ma più di tutti lo conservarono fino ai nostri tempi, gli antichi Britanni, un avanzo de'quali fuggendo nel 451. dall'invasione degli Anglo-Sassoni, si ricovrò nel distretto montano del Principato di Galles, ove tuttavia sussistono e chiamano se stessi *Kumeri*, *Kumri*, *Cymri*, una donna *Kumeraes*: e la propria vetustissima lingua *Kameraeg* (2).

I Celti che popolarono il tratto delle Alpi, di cui parliamo, ottennero appunto per questo il nome di Reti, che nella loro lingua indicava alpigiani montaneschi. Ci rimane ancora qualche vestigio di questo vocabolo. Appellavasi Retico, un monte

---

(1) Lib. VII.
(2) *Histoire universelle Tom. I. lib. I. chap. 2. sect. 6. et Tom. II. livr. 4. chap. 13. sect. 2.*

della Westfalia (1) e *Tursen-raut* è una parrocchia nella Diocesi di Ratisbona. Gli Svizzeri, e i Grigioni adoperano tuttavia *rait*, e i Norici *reut*, per indicare un paese o un distretto montano (2). Hanno *raut*, e *reûte* nel plurale anche i nostri popoli, e vale terreno montano disboscato, o roncato, e *reûten* disboscare, roncare. Da queste due voci italianizzate deriva secondo il Mariani (3) la etimologia di *Fulgaria*, non già da *folgore*, come pretende l'autore anonimo del saggio della storia antica della Valle Lagarina (4).

Niente poi sembra più verisimile quanto che i Reti siano stati i primi ad abitar la nostra isola di monti. Essi per venirvi non avevano che a salire i monti laterali alla Valsugana, e alla Valle Lagarina che certamente erano abitate da loro; poichè l'una e l'altra confina con Trento ch'era una delle Città principali de' Reti, e consideravasi come capo di provincia. Quindi le Alpi vicine, e finalmente le nostre oltre il nome di Retiche, avevano anche il nome di Trentine. Chi può negare pertanto che le casette disotterrate sul Bostel di Rotzo, non che quelle che saranno state negli altri luoghi chiamati collo stesso nome, non sieno state abitate dai popoli Reti? Questa nazione crebbe in seguito a tanta potenza, che si rese formidabile ai suoi vicini, e giunse perfino a mettere gelosia alla

---

(1) Mascon carta topogr. dell'antica Germania.

(2) *Hodiernum* rait *apud Helveticos et Grisonas*, reut *apud Noricos indicat districtum montanum*. Loascherius *Litterat. Celt. apud* Wasterum *Gloss. V. Ries*

(3) Storia di Trento lib. III. pag. 595.

(4) Pag. 158.

stessa Roma. Però l'Imperator Ottaviano Augusto mandò prima Druso, e poi Tiberio che debellarono quella nazione, e la sottomisero all'Impero Romano. A quell'epoca forse devesi riferire l'incendio della suddetta abitazione, e l'esterminio de' primi abitatori de' nostri monti.

Se poi vorremo ripetere i nostri popoli dai presenti abitatori della Rezia, detta oggidì Tirolo, che sono un miscuglio di varie schiatte tedesche rimastevi coll'occasione del continuo passare e ripassare che fecero per quella parte gli eserciti Tedeschi che calavano in Italia, e respinti o sbaragliati ritornavano in Germania, e sopra tutto di Franchi ed Allemanni, che vennero apposta per fermarvisi, troveremo non pochi moderni fautori di questa opinione, e in particolare i presenti letterati oltremontani, come vedremo a suo luogo.

CIMBRI

Opinione II.

La seconda opinione ha per autore Antonio Marzagaglia letterato Veronese del XIV. secolo, il primo che abbia fatto particolar menzione de' nostri popoli. Egli s'immaginò (1), che i medesimi sieno reliquie de' Cimbri. La sua opinione fu ricevuta con applauso e adottata universalmente. Il Ferretti poeta Vicentino contemporaneo del Marzagaglia si compiacque tanto di questa scoperta, che nomi-

(1) *Eruditissimi Viri Marzagagliae Veronensis de modernis Gestis*. Questo manoscritto conservasi nel museo de' Bevilacqua di Verona.

na i Cimbri in più luoghi delle sue opere, e chiama *Cimbria* fino Vicenza. Questa opinione fu in seguito abbracciata ed accarezzata da tutti gli Storici Veronesi fino al presente, non che da moltissimi altri letterati italiani ed oltremontani, i quali, seguendo il costume che correva e corre pur troppo anche a' nostri tempi, copiaronsi ciecamente, l' un l'altro, imitando le pecore che: *dove l' una va, le altre pure vanno* = Dante.

È noto abbastanza che i Cimbri, que' nimici più formidabili che abbiano avuto i Romani, usciti dall' ultimo settentrione, cioè dalla Cimbrica Chersoneso, oggidì penisola della Jutlandia, inondarono la Germania, la Francia, la Spagna, e dopo cinque considerabili sconfitte date ai Romani, sormontarono le Alpi, e piombarono in Italia per farsi battere, e distruggere da quell' illustre scellerato di Cajo Mario. Fu disputato molto in addietro, e, non ha molto, si è di nuovo suscitata la questione, da qual parte i Cimbri siano calati in Italia, se per le Alpi Trentine o per le Pennine: così pure se sieno stati disfatti nella campagna di Verona, o in quella presso Vercelli. Coloro che sostengono questa seconda opinione, adducono in loro favore l'autorità di Plutarco, al quale, dicono, si ha da prestar fede più di qualsisia altro storico, essendo il primo e il più accreditato scrittore di questo fatto, ch'egli avea letto (1) in una relazione scritta da Silla, che fu testimonio oculare, e combattè anch'egli in quella battaglia. Plutarco per tanto ci narra che Catullo andò incontro ai Cimbri per impedir loro il passo,

(1) In Vita *C. Marii*.

all'Atisone, *Atibona*, che oggidì *Atosa, Tosa, Atos* s'appella, fiume che nasce nell'Alpi Pennine, scorre per la Valle d'Ossola, e si perde nel Lago maggiore. Dinota poi anche il sito, ove seguì quell'orribile conflitto, cioè *in campo*, *apud Vercellas*. Così leggesi in tutti i codici manoscritti, e nelle più accurate edizioni. Questi campi da Vellejo Patercolo si dicono Raudii: *in campis quibus nomen erat Raudii* (1). Raudii li chiama anche Aurelio Vittore: *in Italia in campo Raudio vicit* (2). I Geografi Cluverio, e Cellario sono di parere, che que' campi fossero appunto nella campagna di Robio, luogo fra Vercelli e Novara, che anticamente chiamavasi *Raudio*, e *Raudo*. Avvi ancora in quelle vicinanze un antico castello detto *Rade*, e *Raude*. Ottone Imperatore nel 999. confermò alla chiesa Vercellese *S. Mariam in Rade, quae dicitur monasterium*. Cinque miglia da Vercelli, altr'indizj s'incontrano de'campi Raudii ne'prati di Rò. Poco più di altri cinque miglia da quella città si ha il luogo di Candio, o Candia (candium) che ancora ne' mezzani tempi *Caudium* dicevasi: laonde sta bene anche la lezione di quegli autori, che invece di *Raudium* scrissero *Caudium*, come leggesi anche in qualche edizione dello stesso Floro. In parecchi luoghi per tanto della campagna di Vercelli, estesa più di venti miglia, si conservano traccie de' campi Raudii, anzi pare che anticamente tutta quella pianura si nominasse *campo Raudio, o campi Raudii*. Il poeta Claudiano (3) mette anch'egli la

(1) Lib. II.
(2) *De viris illustrib. C. Marius*.
(3) *De bello Getico v. 569.*

rotta de' Cimbri nella campagna Vercellese, ove poi seguì quella dei Goti. Queste sono le ragioni, che portano in campo i fautori dell' opinione che i Cimbri sieno stati sconfitti sul Vercellese, le quali furono esposte più diffusamente e maestrevolmente dal chiarissimo antiquario conte Jacopo Durandi (1).

Veggiamo ora le ragioni che militano per l' altra opinione, cioè che i Cimbri abbiano sormontate le Alpi Trentine, e sieno poi stati sconfitti sul Veronese. I molti ed illustri difensori di questa opinione si credono abbastanza sicuri, trovandosi appoggiati all' autorità dell' abbreviatore di Livio, il quale dice, che Catullo per opporsi ai Cimbri fortificò un altro castello situato sull' Adige: *ad flumen Athesim castellum editum etc.* (2), e a quella di Valerio Massimo, il quale scrive: *apud Athesim flumen impetu Cimbrorum Romani Equites pulsi etc.* (3) Quando però questi due Autori non abbiano veramente scritto *Athisonem*, e che i loro copisti ignorando quel fiume, certamente poco noto, non lo abbiano cambiato in *Athesim*, fiume notissimo. Lo stesso Xilandro, traducendo dal greco Plutarco, e non conoscendo il fiume Atibona, lo credette l'Adige, e trasportò *Athesim*. Ma il più forte campione, che hanno in lor favore, si è Lucio Floro, la cui autorità, se giungesse ad uguagliar quella di Plutarco, la questione sarebbe già bella e decisa. Ma ognun sa quanto gli stia di sotto (4). Asserisce

(1) Dell' antica condizione del Vercellese ec. Dissertaz. Torino 1766. E nel Piemonte Cispadano antico pag. 44.
(2) Lib. LXVIII.
(3) Lib. V. cap. 8.
(4) Lib. III. cap. 3.

questi pertanto, che i Cimbri calarono in Italia per le Alpi di Trento, che passarono l'Adige: che si sparsero per la Venezia, dove *in patentissimo, quem Raudium vocant, campo*, furono da Cajo Mario e da Quinto Catullo disfatti. Quel *patentissimo campo*, pare che dinoti appunto la vasta campagna al mezzogiorno di Verona, nella quale havvi ancora un luogo chiamato *Raldone* che si vuol derivato da *Raudium*, dove furono disotterrate delle antichità sepolcrali; così pure un altro appellato *Cavri* che si pretende corrotto di *Caudium*. Non è peraltro da fare alcun caso di certa lapide che dicesi scavata nell'Anfiteatro di Verona, a cui ricorrono certuni, la quale, se fosse genuina, darebbe loro vinta la questione, ma essa è notoriamente falsa, riconosciuta per tale anche dal Maffei (1) gran patrocinatore di questa opinione; così neppure d'un'altra di ugual calibro che si vuole disotterrata ad *Intra*, luogo vicino al Lago maggiore.

Esposte le ragioni dell'una e dell'altra parte, lascio ad altri la briga di decidere su tale opinione, poichè io non mi sento d'entrar giudice in tanta lite. Questa pareva già finita per opera del Sigonio, del Panvinio, del Pighio, del Tillemont, del march. Maffei, del Pezzo, e di altri che col numero, e colla loro autorità avevano avviliti gli avversarj, ed imposto loro silenzio, ma fu rinovata dal sopralodato signor conte Durandi, il quale non vuole ad alcun patto dargliela vinta, sostenendo che non sul Veronese, ma veramente sul Vercellese seguì la tanto famosa rotta de' Cimbri (2). Giacchè

(1) Verona illustrata P. I. lib. VII. pag. 309. ediz. in 8.
(2) Dell'antica condizione del Vercellese ec.

la lite è tuttora indecisa, nè si deciderà forse giammai; potremo se non altro tener come ipotesi, che i Cimbri sieno stati disfatti nella campagna verso Verona, per esaminare quindi se sia probabile o no, che i nostri popoli traggano origine da quelli.

Abbiamo dalle istorie, che cento e quaranta mila furono i Cimbri che si azzuffarono coi Romani. La maggior parte restò morta sul campo, o prigioniera di guerra, e il restante si salvò colla fuga. Teniamo dietro a questi sciagurati. Il Wolfango (1), al quale si unisce il Ciprio (2), il Major (3), Giangiorgio Eccardo (4) ed altri suppongono che il maggior corpo de' Cimbri fuggitivi sia pervenuto alla Selva Nera, dove essendo stati ben accolti dai nazionali, che assegnarono loro anche delle terre, vi si stabilirono: *ad Herciniam consedisse videntur*, disse l'Eccardo. L'udire in que' contorni, e specialmente lungo il fiume Neker, molti nomi e contrade denominate *Waldt*, *Cimmern*, *Herren-Cimmern*, *Hedighen-Cimmern*, *Roten-Cimmern*, *Hoghen-Cimmern*, *Mareschalk-Cimmern* ec. (5) dà veramente un gran peso a tal congettura. Anche *Cembra* già Castello nominato *Cimbria* da Paolo Diacono, ora grossa terra dieci miglia sopra Trento, pare che abbia servito d'asilo a qualche porzione di Cimbri, da' quali abbia preso il nome. Da un passo d'Appiano (6) sembra che si possa dedurre essersi un altro

---

(1) *De trasmigrat. Gentium lib. VIII, ubi de genealog. comitum a Cimbem.*
(2) *De orig. et sedib. Sax. et Cimbror. c. 19.*
(3) Lib. C. cap. 70.
(4) *De Germ. orig.* §. 85.
(5) Wolfango nel luogo cit.
(6) *De bello Illyrico.*

grosso corpo di Cimbri portato nell' Illirico, indi nella Grecia, e, dopo aver tentato indarno di derubar il tempio di Delfo, sia ritornato nell' Illirico, e finalmente siasi venuto a fermar nella Rezia, vicino alla montagna del Brenner. Druso e Tiberio conquistando, come si è detto, quella provincia li discacciarono, egualmente che i Reti, da que' luoghi, siccome accattabrighe, e disturbatori de' loro vicini. In somma la massima parte dei Cimbri salvati dalla strage si gettò nella Germania, dove si mischiò e confuse, come scrive il Muller (1), con diverse nazioni germaniche, e i nomi di Cimbri, e di Teutoni divennero sinonimi.

Supposto per tanto che la famosa battaglia dei Cimbri coi Romani sia seguita nella campagna di Verona, qual cosa più verisimile, che in quella strage, in quell' orribile parapiglia, una qualche truppa di quegl' infelici abbia cercato lo scampo su pei vicini monti, i quali essendo allora coperti da una folta boscaglia offerivano a quelle sbigottite genti un pronto e sicuro ricovero? Eppure all' erudito storico anonimo della Valle Lagarina sembra più verisimile che i *Cimbri spaventati e messi in fuga dalle armi Romane, non pria si arrestassero che giunti fossero alle lor tane settentrionali* (2). Una tal congettura, oltre che si oppone all' autorità de' sopraccitati Scrittori della Germania, i quali trovano vestigj non equivoci dei Cimbri alla Selva Nera ed altrove, è anche contraria a quanto abbiamo dalle antiche Storie Romane, le quali affermano chè la

---

(1) *Bellum Cimbricum*.
(2) Idea della Storia della Valle Lagarina pag. 159.

nazione de' Cimbri, dopo quella memoranda rotta, erasi dispersa e pressochè ridotta al niente. Tacito facendo il novero delle nazioni Germaniche due secoli dopo, dice espressamente che di quella de' Cimbri *non rimaneva che una piccola Città; ma un' immensa gloria, ed ampj vestigj dell' antica lor fama* (1). Che se i Cimbri avanzati dalla strage, i quali, secondo il computo d'un autor moderno, ascendevano a venti mila senza le donne e i ragazzi, fossero tutti ritornati *alle lor tane settentrionali*, come pretende lo storico della Valle Lagarina, questi, uniti a que' pochi che v' erano rimasti al tempo dell' emigrazione, avrebbero in pochi anni ripopolato quelle provincie, e rimessa la nazione nello stato primiero. Ma ciò non si è in verun tempo verificato; dunque è da conchiudere che una tal congettura è senza fondamento.

Allo stesso autore non sembra neppur *verisimile che i Cimbri avanzati dalla rotta si credessero di trovar un sicuro asilo sulle nostre montagne* (Trentine) *e nelle confinanti del Veronese e Vicentino, mentre rimanevano troppo vicini all' Italia, e ai loro nemici* (2). Per vedere la insussistenza anche di questa sua asserzione, basta figurarsi l'aspetto delle nostre montagne, quali erano a que' tempi, cioè coperte, ingombrate da capo a fondo da una folta boscaglia, senza strade, e quindi pressochè inaccessibili. Così a un di presso era a que' tempi tutta la catena dell' Alpi, creduta però una barriera insormontabile, almen pegli eserciti. Polibio citato da Stra-

---

(1) *Parva nunc civitas, sed gloria ingens; veterisque famae, late vestigia manent. De mor. German.*

(2) Idea della Storia della Valle Lagarina, nel luog. cit.

bone (1) afferma che non v'erano che quattro strade, per cui si potesse a quel tempo penetrare in Italia, e tutte scoscese e quasi impraticabili. Druso, espugnata, come fu detto, la Rezia, ne aprì un'altra che da Altino conduceva per l'Alpi, cioè per Feltre, per la Valsugana, fino al Danubio, la quale fu poscia migliorata dall' Imperator Claudio suo figlio, come rilevasi da un' iscrizione scoperta recentemente sul Feltrino, ed illustrata con erudita dissertazione dal dotto antiquario Aurelio Guarnieri Ottoni (2). I Cimbri però fuggiti dalla battaglia allorchè giunsero al piè de' monti, ove incominciavano i boschi, furono già in sicuro, onde poterono inosservati, e a bell' agio salire i monti, e stabilirsi ove più lor piaceva, senza il menomo timore, sapendo ch'era massima de' Romani non dar molestia ai vinti (3). Si conchiude pertanto che se i Cimbri furono sconfitti sul Veronese, è più che probabile che un qualche branco di quegli sciagurati sia venuto fermarsi anche sui nostri monti.

Per render ancor più verisimile la venuta e il soggiorno dei Cimbri fra questi monti, si ricorre anche ai varj nomi di famiglie e contrade che si odono tuttavia fra questi popoli, i quali a primo aspetto pare che sieno derivati da quello de' Cimbri. Ne addurrò parecchi. In Centa villaggio Trentino in quest' isola de' monti v'ha una contrada appellata *Cumberland* ch'è il nome d'una provincia

(1) Lib. IV. verso il fine.

(2) Dissert. intorno al corso dell' ant. via Claudia dalla Città d' Altino sino al Danubio.

(3) *Nullum cum victis certamen*. Virg. *Aeneid. XI. Romani milites postquam victoriam adepti sunt, nihil victis fecere*. Sallust. *Bell. Catilin.*

d'Inghilterra, la quale suona paese dei Cimbri, o Cumeri, corrotto di Gomeri. Si hanno cognomi di famiglie, e nomi di contrade tanto ne' XIII. comuni Veronesi, quanto in Vallarsa, alla Valle de' Conti, e al Tretto chiamate *Cumerlati*, *Comerlati Cimberlati* (1). Anche in Rotzo eravi nel 1400. una famiglia *Cumerlini* (2). *Cimberle* era pur cognome di famiglie d'Asiago, Roana e Tonezza, ora estinte o trapiantate a Bassano, a Schio, a Malo. A Calavena ne' XIII. comuni eravi nel 1172. un arciprete chiamato Cimbro (3). Bisogna però avvertire che tali nomi potrebbero esser venuti anche dal verbo tedesco *zimmern* lavorare in legname, e dal nome *zimmer*, *zimmer-man* che significa in italiano legnajuolo, falegname, che in Lombardia chiamasi *marangone:* il cognome *marangoni* vi è poi frequentissimo. Certo è che *zimmer-acka*, come tuttavia è detta in Rotzo una scure propria di quell' arte, è derivata da *zimmern*, lavorare in legname.

Anche le monete della Gallia Narbonese trovate al Postel, e in altri luoghi, specialmente alle radici de' nostri monti, delle quali si è parlato di sopra, pare che concorrano a render più verisimile la venuta dei Cimbri in quest' isola di monti. Essi erano appunto partiti dalla provincia Narbonese, dove lasciarono i Teutoni loro alleati allorchè ricchi delle prede fatte ne' paesi della Gallia, che sono tra il Rodano e i Pirenei, vennero a piombar da questa parte in Italia. Gli eruditi per altro potrebbero

(1) Novissimi illustrati documenti de' Cimbri ec. di Marco Pezzo. Verona Tom. II. (1785)
(2) Ved. Docum. nell' Arch. di quel Comune.
(3) Biancolini Chiese di Verona. Tom. III.

opporsi a questa congettura, dicendo ch'è più verisimile, che tali monete vi sieno state portate dai soldati romani, che per decreto del Senato furono spediti a presidiare e custodire le gole de' monti, acciò i barbari non entrassero un'altra volta in Italia: e ciò subito dopo che Mario avea distrutto i Teutoni nella Gallia Narbonese, e i Cimbri in Italia, e però queste monete potevano essere un avanzo del bottino fatto dai soldati sopra que' barbari. Ma questa è una congettura ugualmente che la nostra.

Conchiuderemo pertanto, che s'egli è vero che i Cimbri sieno stati disfatti sul Veronese, è altresì molto verisimile che una qualche porzione di que' fuggiaschi siasi ricovrata anche sui nostri monti. Ma sebbene ciò vogliasi considerare come una verità incontrastabile, non ne verrà per questo la conseguenza, che i presenti nostri popoli siano veramente della schiatta de' Cimbri. Ci vuol altro a verificare un tal punto. Imperciocchè i Cimbri, quand'anco si fossero già stabiliti su questi monti, potevano o esserne stati scacciati allorchè fu sottomessa la Rezia, come fan sospettare le casette incendiate che si trovano sul Postel, o gli stessi possono averli spontaneamente a poco a poco abbandonati, attesa la loro sterilità e il clima freddo ed inameno, per trapiantarsi alla pianura: giacchè dal cinquecento fino al mille era stata pressochè del tutto spopolata e deserta. Quante famiglie non contiamo noi emigrate a nostra memoria da questi monti e calate ad accasarsi ne' vicini territorj, coll'incontro d'andarvi a passar l'inverno co' loro animali? Ancorchè su questi monti vi fosse restato qualche numero di Cimbri, possono altri popoli della Germania venuti poste-

riormente a cercarvi anch' essi un asilo, essersi frammischiati e confusi con loro; ed, essendo in maggior numero, aver fatto prevalere la propria lingua, la religione, le costumanze, ed aver estinte pressochè interamente quelle che avevano i Cimbri. Doveva però il Marzagaglia, in mancanza di documenti, esaminar, meglio che non ha fatto, la lingua che parlano i nostri popoli, gli usi e i costumi che hanno, non che i vestigj dell' antica religione che avevano, prima di pronunziar sentenza, e decidere che sono reliquie de' Cimbri. Dovea sapere che per assicurarsi d' una verità non bastano i semplici indizj, e che non devesi prestar fede alle tradizioni volgari, che d' ordinario son false (1). Egli invece si contentò di appoggiar la sua opinione su pochi ed equivoci indizj, e forse anco su d' una tradizion popolare, che dovea correre a' suoi tempi.

Non è da stupirsi che i nostri popoli, i quali ignoravano fino a quell' epoca la propria origine, abbiano abbracciata così avidamente questa opinione, che li fa derivare da una nazione cotanto antica e famosa. Essi però non mancarono di gloriarsene (2), e tuttavia se ne gloriano. Ma piuttosto è da maravigliarsi che tutti gli Storici Veronesi, e tanti altri eruditi si sieno riscaldata la testa, e abbiano adottata la medesima così alla cieca senz' aver prima esaminato, se regga alla buona critica. Questo è

---

(1) *Popularis fama valde mendax.*

(2) *Homines (septem Comunium) qui in bello militant nomine appellari reipsa fortissimorum et potentium possent: et merito; nam veteres, et antiqui eorum Romanis, licet victi extiterunt, potentissimi fuerunt adversarii, si Cimbri sunt, ut se esse asserunt.* Ved. la visita del Vescovo di Padova fatta alla Chiesa di Asiago nell' anno 1559. nella Cancelleria Vescovile di Padova.

appunto uno di que' difetti, a cui va soggetta la mente umana, la quale quando è prevenuta fortemente per un'opinione, non ammette altre discussioni, non le piace nè ama fuorchè quella, disprezzando qualsivoglia altra. Vedremo in seguito se questa opinione per l'autorità di tanti dotti sia divenuta poi verisimile.

TIGURINI

Opinione III.

Un regio Accademico di Padova, mio grand'amico e connazionale, si è immaginata in questi anni addietro un' opinione che sarebbe affatto nuova, se non fosse stata accennata anche dal Tinto storico Veronese (1), cioè che i nostri popoli traggano origine dai Tigurini. Sappiamo che questi erano un popolo assai grande dell' Elvezia, e che vogliosi di cambiar sorte, col cambiar paese, abbandonarono in gran numero le loro alpi, e disfatto negli Allobrogi il console romano Lucio Cassio, si collegarono coi Cimbri, facendo causa comune con loro. Scrive Lucio Floro, che i Tigurini al tempo dell' orribile zuffa fra i Cimbri e i Romani, trovavansi sui colli dell'Alpi Noriche come un esercito di osservazione, e che udita appena la totale sconfitta de' loro alleati, si dileguarono. Pensò però il nostro accademico, che una qualche porzione dei medesimi siasi stabilita sui nostri monti, ed abbia formato questa popolazione.

---

(1) Della Nobiltà di Verona lib. I.

Vedremo in progresso quanto poco verisimile sia questa sua poetica opinione. Scommetterei ch' egli conosce al par d' ogni altro la sua insussistenza, e che l' ha immaginata non tanto per singolarizzarsi, quanto per avere un argomento affatto nuovo, da formarne un' erudita ed elegante memoria accademica, a fine di esercitare il suo bell' ingegno, di cui è doviziosamente fornito, e riscuotere gli applausi degli altri dotti accademici, e degli astanti.

Sembra certamente più probabile che i Tigurini, dopo la sconfitta de' Cimbri, ritornassero tutti alle loro case; poichè non molto dopo trovandosi Cesare nella Gallia Narbonese, essi in numero di dugento sessantatre mila, collegatisi con altri popoli dell' Elvezia, onde ascendevano a trecento sessantotto mila, incendiate prima le proprie case per non avervi più a ritornare, emigrarono inondando le Gallie. Accorso Cesare nell' atto che passavano il fiume Saonna, gli sbaragliò riportandone un' intera vittoria, e proibì a quelli ch' erano avanzati dalla strage di più ritornare al proprio paese.

ALLEMANNI

Opinione IV.

La quarta opinione, accennata anche di sopra, si è, che i nostri popoli sieno della stessa razza degli odierni abitatori della Rezia, ossia del Tirolo, cioè un miscuglio di molte sorta di gente e particolarmente di Svevi, ovvero Allemanni. Questa pare che fosse la opinione che de' nostri popoli avea anche Wolfango Lazio (1). Egli fondato sul dialetto Te-

(1) Lib. VIII. *De trasmigrat. gentium.*

desco, che parlano o parlavano al suo tempo, cioè nel 1500, i Tirolesi che abitano dietro l'Adige, non che i popoli delle Alpi che sovrastano all' Italia, fra quali si contano anche i nostri, e che trovò non molto diverso dallo Svevico, argomentò ch' essi potessero trar origine dagli Allemanni, che dall' Imperator Claudio furono sconfitti al Lago di Garda (1), o veramente da quelli che occuparono una gran parte della Rezia al tempo dell' Imperator Onorio. È fuor di dubbio ch' esso intendeva di parlare anche dei popoli che abitano la nostra isola di monti, poichè dice espressamente, che gli Allemanni, essendo stati rotti al Lago di Garda, *non è inverisimile, che si sieno salvati sull' Alpi vicine*, che sono appunto le Veronesi.

Veggiamo pertanto qual fu l' origine degli Allemanni. Abbiamo dalle istorie ch' essendo rimasto senza abitatori quel tratto di Svevia ch' è lungo il Reno, ed è limitato a settentrione dal Meno, per la distruzione de' Sigambri, e la emigrazione dei Marcomanni, ed altri Svevi, i quali per timor dei Romani s' erano ritirati nella Boemia, i popoli accorsero da tutte le parti vicine per ripopolar quella provincia, e particolarmente gli Elvezj, i Sequani, ed altri Galli e Tedeschi. Da quel miscuglio di genti chiamati da Agazia *convenae* (2), e dal

---

(1) *Hinc Claudius ... adversum aciem Alemannorum haud procul a lacu Benaco dimicans, totam multitudinem fudit, ut aegre pars dimidia superfuerit*. Aur. Sext. *in Claudii Caes. vita, et* Ammianus *lib.* 17.

(2) Agatia Scolast. *lib. I. Hist. Convenae sunt, ex variis nationibus collecti; idipsum apud eos significante vocabulo*. L' Erzio ne trae l' etimologia da *allor ley manner*, cioè ogni sorta di gente. Il Wactero però nell' *orig. Alem.* crede che derivi dall' antico Gallico *Al-myn*, cioè forestiere.

Boxhornio *colluvies Germanorum* si formò la tanto famosa nazione degli Allemanni, vocabolo che significa appunto *ogni sorta di gente*. Questi oltre al nome di Allemanni ebbero, ed hanno tuttavia quello di Svevi, dal luogo ove si radunarono, e continuarono ad abitare.

Sappiamo che gli Allemanni oltre alle due irruzioni nominate dal Wolfango, ne fecero parecchie altre in Italia, e moltissime nella Rezia, per entrar nella quale non avevano che a passare il Danubio. Io accennerò le più strepitose che serviranno ad accrescere la verisimiglianza di questa opinione. La prima volta che si udì in Italia il nome di Allemanni, fu allora che uniti a un grosso esercito di Catti loro vicini invasero la Rezia. Erano sul punto di entrar in Italia; ma accorse a tempo per debellarli e respingerli l'Imperator Caracalla (1) nell'anno 213. Vi penetrarono poi sotto Gallieno nel 261, ma furono sconfitti e dispersi da' suoi Capitani nelle vicinanze di Milano (2). La terza volta fu quella di cui parla il Wolfango, sotto l'Imperator Claudio, che ne fece un orribil macello presso il Lago di Garda nel 368. (3). La quarta fu quando Leutari e Bucellino, col pretesto di portar ajuto ai Goti contro i Greci che si trovavano ridotti a mal partito, condussero in Italia un potentissimo esercito di Franchi ed Allemanni nel 554. Giunti questi nelle vicinanze di Roma divisero l'esercito. Leutari fu poco dopo battuto a Pesaro dall'esercito di Narsete, e fuggendo venne a ricovrarsi, come scri-

(1) Sparziano in Carac. c. 10.
(2) Zonar in annal. Euseb. - Orosius lib. VII. cap. 22.
(3) *De trasmigr. Gent. lib. V.*

ve Paolo Diacono (1), al piè delle Alpi fra Trento e Verona vicino al Lago di Garda. Quivi entrata nell'esercito una fierissima pestilenza ne restò estinto il condottiere Leutari insieme colla massima parte de'suoi. Chi può dubitare che i pochi avanzati dalla disgrazia, trovandosi senza capo, non debbano essersi ritirati a vivere nella nostra isola di monti? Un altro torrente di Franchi ed Allemanni inondò poco dopo collo stesso pretesto gran parte della Rezia, occupando tutti i Castelli fino quelli della Valle Lagarina.

In vista di tante irruzioni, com'è possibile il determinare, in qual tempo gli Allemanni siano venuti a stabilirsi fra i nostri monti? La Rezia poi dal continuo passar e ripassar di tanti popoli della Germania, era divenuta la stazione ordinaria, ove facevano le loro pause o si ritiravano come in asilo, allorchè accadeva che rimanessero sconfitti e soccombenti in Italia. È però verisimile che quella montuosa provincia siasi andata ripopolando a poco a poco, or da uno or da un altro branco di gente o di particolar famiglia, che, separatasi per malattie o per altro motivo dal proprio esercito, sarà poi restata per sempre in que' luoghi. Lo stesso probabilmente sarà avvenuto anche nella nostra isola di monti. Questi popoli avventizj, ch'erano o divennero col tempo numerosi, prevalsero sopra i vecchi abitatori, Reti o Cimbri che fossero, i quali dovettero essere assai pochi, ond'estinsero insensibilmente tutto ciò che distinguevali, come sarà stata la lingua, i costumi, la religione ec. di cui infatti non ci rimane alcun certo vestigio.

---

(1) *De gest. Longob. Lib.* 2. c. 2.

L' opinione che i nostri popoli sieno di stirpe Allemanni, è stata recentemente abbracciata da pressochè tutti i letterati oltremontani d' oggidì. Questi non volendo adottare ciecamente la vecchia opinione, come tra gli altri fecero gli Storici Veronesi, o vennero personalmente ad esaminar la lingua de' nostri popoli e a riconoscerne i costumi, o cercarono di averne delle informazioni genuine ed esatte. Si annoverano fra questi il Jaeger, che parla di essi nel suo Dizionario Geografico agli articoli *Verona e Comuni;* il signor Fulda nella Dissertazione che tratta appunto de' nostri popoli (1); i due eruditi viaggiatori signor Bioernstahl Svezzese e il signor Filippo Mûnster Danese (2). Un anonimo Inglese, che ha pubblicato un saggio di cento lingue. La società letteraria di Zurigo ec. Riporteremo i passi di questi autori nel capitolo seguente ove parleremo della lingua.

Coincide con questa anche la opinione che avèva de' nostri popoli il chiarissimo Muratori. Ecco le sue parole (3): *Nelle montagne del Veronese, Vicentino e Trentino v' ha tuttavia delle Ville che ritengono molto dell' antica lingua Sassonica.* Vedremo nel seguente capitolo s' egli intenda parlar dell' antichissima lingua Sassonica, o della posteriore che tuttavia sussiste. Cerchiamo per ora di combinar queste due opinioni, giacchè pare che il Muratori giudichi i nostri popoli della schiatta de' Sassoni. Basta a ciò fare il dar un' occhiata ai popo-

---

(1) Sta nel Tomo VIII. del Magazzino del signor Busching.
(2) Lettere tradotte in italiano e stampate a Poschiavo Tom. III. pag. 205.
(3) Dissert. XXXIII.

li, che abitarono successivamente nel circolo della Sassonia, o nella bassa Germania a fine di rilevare di qual razza sieno gli odierni abitatori di quella provincia. Questi ci sono indicati dal Leibnizio (1) il quale era di que' paesi. I Cimbri, dic' egli, si credono forse i primi, che abitassero la bassa Sassonia, insieme colla penisola della Jutlandia, già detta Cimbrica Chersoneso. Dopo che questi emigrarono, e furono disfatti e dispersi, que' luoghi furono occupati dai Sassoni e dagli Angli, i quali si unirono ai Juti, o Viti, creduti un rimasuglio di Cimbri. Dai Sassoni si denominò poscia tanto la bassa che l'alta Sassonia. Tutti e tre questi popoli emigrarono anch' essi nel 476 per trasferirsi nella gran Bretagna, che dagli Angli fu poi detta Inghilterra (2). La Sassonia rimasta in gran parte vuota di abitanti, fu tosto ripopolata da un grosso sciame di Svevi o Allemanni, nazione divenuta popolosissima, i quali avendo presi anch' essi il nome di Sassoni vi sussistono sino al giorno d' oggi, parlando il proprio dialetto Allemanno (3), cioè l' idioma il più puro della Germania.

Il bello si è che senza volerlo, e senz' accorgersene entrò in questa opinione anche il celebre marchese Maffei. È noto ch' egli era acerrimo sostenitore della seconda opinione, che i nostri popoli fossero della schiatta dei Cimbri (4). Ma l' argomento con cui cercò di puntellar questa sua opinione,

---

(1) Tom. VI.
(2) Beda *Hist. Eccles.* lib. I. 15. Rinieri Giambatista *Stati del Mondo* pag. 77. Mascon *Dei fatti de' Tedeschi*.
(3) Wacter in Tacit.
(4) Verona illustrata Par. I. lib. 3.

ch' egli prese dalla somiglianza della loro lingua coll' odierna della Sassonia, è un mero paralogismo fondato sul falso supposto, che il presente linguaggio della Sassonia, sia ancor quello che diciannove secoli fa parlavano i Cimbri. Per conoscere ch' egli prende un granchio a secco, basta avere una superficial cognizione delle vicende che accaddettero alle lingue del Nord. Tutti i letterati oltremontani, che versarono sopra le antiche lingue, affermano d' accordo che quella de' Cimbri si estinse al dispergersi di quella nazione. Il dottissimo Leibnizio (1), che studiò instancabilmente intorno alle antiche lingue della Germania e dell' Europa, era di parere che nella Sassonia, ov' era nato, vi avessero dominato successivamente tre ovver quattro lingue: quella forse de' primitivi Celti anteriori ai Cimbri, della quale per avventura rimangono dei vestigj fra i montani dell' Irlanda: quella de' Cimbri, la quale è molto probabile, che somigliasse all' antica lingua de' Galli, e a quella dei Britanni, un avanzo de' quali sussiste ancora nel principato di Galles, ove parlano la propria lingua, e Cimbri tuttavia si denominano: quella degli Anglo-Sassoni, ch' essi portarono nell' Inghilterra, allorchè vi si stabilirono, cioè nel 451, e serve di base alla presente lingua Inglese, e finalmente l' Allemanna che vi si parla oggidì, portatavi dagli Allemanni, che popolarono quelle provincie, dopo la emigrazione degli Angli, de' Sassoni e de' Juti. Ecco pertanto il Maffei, senza immaginarselo, d' accordo col Wolfango, col Muratori

(1) Tom. VI. *Collect. Etymol. et in ep. ad Guilielm. Wottonum in ead. collect.* pag. 217.

e cogli altri recenti letterati oltremontani; poichè il suo argomento fondato sulla somiglianza della lingua de' nostri popoli, con quella degli odierni Sassoni, altro non prova se non che questi sono della stessa schiatta che i Sassoni d' oggidì, vale a dire Allemanni.

V' ha però una piccola disparità, la quale è, che il Wolfango e i moderni fanno derivare i nostri popoli direttamente dalla Svevia ch' era la prima sede degli Allemanni, e il Muratori pare che li faccia discendere dalla Sassonia. Veggiamo se altri, dopo i Cimbri siano venuti dalla Jutlandia o dalla Sassonia a fermarsi in Italia. Ci dicono le istorie che Teodorico Re de' Goti, impadronitosi dell' Italia, invitò i popoli della Germania a spedirvi delle colonie. Sappiamo che tra le altre provincie ne mandò anche la Sassonia. Queste non potevano essere che genti Allemanne, che vi si erano già stabilite. Distrutto che fu il Regno d' Goti non è inverisimile che questi Sassoni si siano ritirati, com' anco fecero molti de' Goti, a vivere nelle Alpi.

Sappiamo (1) inoltre che non molto dopo ventimila e più Sassoni ossia Allemanni abbandonarono la Westfalia per unirsi in qualità d' alleati all' esercito de' Longobardi, allorchè questi s' impadronirono di una gran parte dell' Italia. Siccome venivano coll' animo di fermarvisi, condussero seco, alla guisa de' Longobardi, le mogli, i figli e quantità di bestiame. Morto sei anni dopo Alboino Re de' Longobardi questi si divisero fra loro il regno in trenta

(1) Paul. Diacon. *De gest. Longobard.* lib. II. c. 6. *Alemaniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est*. Ennod. in Panegyr. Theodorici.

provincie o ducati, e senza aver alcun riguardo ai Sassoni loro alleati. Offesi di un tale affronto i Sassoni instarono per avere anch' essi qualche porzione dei territorj divisi a fine di stabilirvisi. Ma vedendo che parlavano a sordi, stomacati dell' ingratitudine de' Longobardi, e più ancora delle crudeltà che costoro usavano ai poveri italiani (1), risolsero di separarsi da loro, e di passar in Francia a cercar miglior fortuna. Non avendovi trovato il loro conto, perchè furono battuti da Patrizio Mummolo, ritornarono in Italia (2), sperando ancora di poter piegar i Longobardi, e di accordarsi con loro. Ma li trovarono più duri che mai, ed ostinati a non volerli considerare che per loro vassalli. Vedendo che nulla potevano ottenere di quanto desideravano, cioè che loro fosse assegnato un qualche tratto di provincia onde poter vivere indipendenti, presero il partito di ritornare alle loro case. Ma quale fu la loro sorpresa arrivati che furono nella Westfalia, nel trovare occupate le loro terre da una colonia di Svevi ossia Allemanni, che Sigeberto e Clotario Re de' Franchi vi aveva mandato per ripopolar que' luoghi! Questi sciagurati non avendo potuto indur quei nuovi ospiti a sloggiar dalle vecchie loro case, e a cedere quelle contrade colle buone maniere, piuttosto che venir con essi alle mani e bagnarsi nel sangue de' loro nazionali, elessero, come scri-

---

(1) *Immanitate (Longobard. seu XXX. Ducum in Italos saevientium) offensi Saxones qui cum eis venerant, Italia excessere.* Sig. *de Regn. Ital. lib. I. (an. 576) et* Paul. Diac. *lib. III.* c. 6.

(2) Crantzius *in sua Saxonia; et* Jo. Nevvaldi *Westphaliae colonis Commentar.*

ve il Cranzio (1), di ritornare un' altra volta nel bel paese = *Che Apennin parte, e il mar circonda e l' alpe* = di cui non sapevano dimenticarsi. Vi arrivarono infatti, ma trovarono i Longobardi così imperversati contro di loro, che li tacciavano perfino da traditori e ribelli. Non vedendo però il caso di placarli, e di ottener quanto bramavano, pieni di mal talento, non sapendo che farsi, nè dove fermarsi, presero un' altra volta la strada della Germania, e giunti nella Westfalia discacciarono gli Svevi, e ricuperarono finalmente le loro contrade, non senza spargimento di sangue.

E molto verisimile che parecchie famiglie invaghite com' erano dell' Italia, e stanche di andar girando, dato il buon viaggio ai loro nazionali, si siano ritirati a vivere co' loro bestiami su questi monti: *Montibus his ponunt spemque laremque suum*, come dei compagni di Ercole cantò Ovidio, tanto più che su questi non avevano ancor posto piede i Longobardi.

Sappiamo inoltre che Carlo Magno fece condurre in Italia, e in Roma specialmente, molti Sassoni della Westfalia, e nel 804 ne trasportò altri dieci mila che abitavano dietro l' Elba insieme colle mogli e coi figli, e li distribuì qua e là nelle alpi finitime alla Francia e all' Italia (2). Molti di questi si vuole che fossero Juti, o Viti, discendenti dai

(1) *Fuit vero migratio Saxonum aliis etiam populis accomoda. Svevi enim Saxoniam occuparunt. Saxones inde (ex Italia) reversi sedes petierunt a Svevis, qui cum cedere loco noluerunt, in Italiam remearunt; sed denuo reversi armis pepulerunt.* Crantzi *in sua Saxonia, et* Marc. Zuerius Boxhornius *in orig. Gallicar. lib. cap.* 14.
(2) Eginhart. *in vita Caroli Magni* - Fasti Carolini *ad an*, 804.

Cimbri. Il Boxornio (1) e l'Acciajuoli (2) sostengono che gli Svizzeri dai Francesi chiamati Sviti, sieno appunto di quella schiatta. Chi può negare che parte di que' Sassoni non sia stata confinata anche nella nostr' isola di monti? Certamente v'ha molta analogia fra i nostri popoli, e la bellicosa e libera nazione degli Svizzeri, sì per la lingua che per l'indole e i costumi. Se ciò fosse vero sarebbero incorporati con quelli che già esistevano sui nostri monti, come dal sopraccitato documento del secolo ottavo. Fu sognato perfino che i nostri popoli siano della schiatta degli Unni, o Ungri, venuti a saccheggiar l'Italia con Attila loro Re.

UNNI

Opinione V.

Spacciarono questa fola prima il Loschi, il quale dice (3): *Gli abitanti de' Sette-Comuni sono terribili e cervicosi, reliquie degli Unni;* poi il Mariani che scrive così (4): *Ne' monti vicino a Trento vive memoria di Attila per l'avanzo di que' barbari, che si ricovrarono dall' ultima strage, e fra gli altri luoghi Vallarsa sotto Rovereto, Tremeleno e Terragnuolo,* parlano la lingua degli Unni.

L'uno e l'altro si fa vedere poco informato del carattere di questi popoli, ed affatto ignaro della loro lingua, diversissima da quella che avevano gli

(1) *Orig. Gallicar. cap.* 9.
(2) Compendio della vita di Carlo Magno.
(3) Compendj Stor. pag. 352.
(4) Storia di Trento lib. II. pag. 270.

Unni. Si vuole che una parte di questi popoli chiamati anche Ungri, o siano originarj della Tartaria Asiatica, andasse raminga per tre secoli, dopochè dai Cineri fu distrutto, nell'anno novanta tre di Cristo, il formidabile Impero dei Tartari. Attila finalmente alla testa di questi vagabondi si stabilì nel quinto secolo nella Pannonia, che da loro prese il nome d'Ungheria. Indi con un poderoso esercito, ingrossato anche da una moltitudine di Tedeschi, inondò la Germania, la Francia e poscia anco l'Italia, portando ovunque il terrore e la desolazione; onde fu appellato il *Flagello di Dio*. Le sconfitte sofferte, e la pestilenza che attaccò il suo esercito l'obbligarono a lasciare l'Italia, e a ritornar nella Pannonia, dove poco dopo terminò miseramente i suoi giorni.

Lo storico Ammiano Marcellino ci descrive al vivo qual gente bestiale furono gli Unni (1): ceffi orribili più da fiere che da uomini, che cibavansi di radici di erbe e di carne cruda, o al più frollata alquanto fra le proprie natiche e la schiena dell' animal che cavalcavano: e per avidità di bevere il caldo sangue umano scannavano a tal effetto i proprj nemici. Quando mai i nostri popoli furono di natura sì ferina e crudele? Un residuo della lor lingua è il presente vernacolo dell'Ungheria, il quale non è nè bene Illirico, nè Tedesco. Se que' due scrittori, invece che dagli Unni, avessero detto che i nostri popoli forse derivano dai Tedeschi che militavano nell'esercito degli Unni, i quali anzichè ritornare con loro nella Pannonia o Ungheria diser-

(1) Lib. C. cap. 2.

tarono quasi tutti, non avrebbesi rigettata come una baja la loro opinione. Pare veramente che questi due storici scrivessero e insieme sonnacchiassero in quel punto. Infatti il Mariani nominando in altro luogo gli stessi popoli, non si ricorda più d' aver detto, ch' erano reliquie di Unni, e si esprime così (1): *I popoli di questi monti, come dei vicini sopra Pergine, sono della razza de' Goti*.

GOTI

Opinione VI.

E non solo il Mariani, ma alcun altro ancora opinò, che i nostri popoli siano originati dai Goti. Francesco Scoto nel suo Itinerario d' Italia (2) facendo menzione de' Sette-Comuni dice: *Credono alcuni che queste genti siano reliquie de' Goti*. Propende a crederli di questa schiatta anche il Cav. conte Francesco Caldogno vicentino, primo Colonnello delle milizie de' Sette-Comuni, il quale ebbe occasione di praticare frequentemente e a lungo con esso loro, attese le pubbliche ispezioni sopra i confini addossategli dalla Veneta Repubblica. Egli nella sua relazione manoscritta sopra le Alpi Vicentine si esprime così (3): *È comune opinione che questi popoli sieno di nazione Goti ed Ostrogoti, ovvero Cimbri, che già vennero a debellare l' Italia, e dai Capitani vinti e dispersi si ridussero sopra i monti Vicentini*. Esaminiamo quanto sia verisimile questa opinione, e prima qual nazione erano i Goti.

(1) Stor. di Trento lib. III. pag. 585.
(2) Part. I.
(3) L' originalè esiste nella libreria della casa patrizia Nani.

Si vuole che la prima sede dei Goti sia stata Gotland, isola del mar Baltico, dirimpetto alla Svezia. Cresciuti esorbitantemente di numero, si dilatarono nelle vicine provincie della Svezia meridionale, che Gozia ancor si chiama. Quelli che abitarono le provincie occidentali, furono chiamati Visigoti, ed Ostrogoti quelli che abitarono le orientali. Moltiplicati a dismisura, ne uscirono tratto tratto dei grossi corpi, che inondarono la Germania ed altri Regni dell' Europa e dell' Asia. Credono alcuni che fossero un istesso popolo coi Goti e i Massageti, come ricavasi da S. Girolamo, da S. Agostino, e da Orosio. Per testimonianza di Teofane, che scriveva nel 370. (1), furono talvolta appellati Sciti, confondendosi con quella nazione confinante. Roberto Sheringam (2) congettura che i Goti i quali s' erano portati nell' Asia, siano poi ritornati in gran numero nell' Europa settentrionale col famoso Odino, recandovi non solo le sacre o misteriose lettere runiche, ma una gran parte della lingua Asiatica, che approssimavasi all' Ebrea. È certo che i Goti nel terzo secolo occuparono la Pannonia. Nel 370. abbracciarono il cristianesimo per opera di Ulfila primo loro Vescovo, il quale siccome era infetto dell' eresia Ariana, così lo furono per lungo tempo anche i Goti. Il primo che conducesse i Goti in Italia fu Alarico nell' anno 400. Questi fu dal famoso Stilicone sconfitto nella campagna Vercellese presso a Pollenza, e un' altra volta nella campagna di Verona, indi assediato al piè dell' Alpi fra

(1) *Scythos patrio sermone Gothos appellatos, Trajanus patritius narrat.*

(2) *De orig. Gentis anglor.*

4

Trento e Verona, dove secondo le storie, desertogli una gran parte dell'esercito fuggendo a squadre su per l'erto de' monti, veggendosi in pericolo di perir dalla fame.

Nel 488. vennevi poi Teodorico, *cum omni Ostrogothorum multitudine*. Entrato nel Friuli sconfisse al Lisonzo Odoacre Re degli Eruli nazione Tedesca, che dominava da qualche anno in Italia; lo ruppe un'altra volta all'Adige presso Verona, dove gli Eruli fuggendo parte si salvarono su pe' vicini monti, ed altri s'annegarono nel guadar il fiume troppo ingrossato; indi Teodorico finì di rovinarlo a Ravenna dove gli tolse anche la vita.

Racconta Ennodio che Teodorico cinque anni dopo ch'era divenuto padrone d'Italia, cioè nel 497, accordò l'ingresso a molte migliaja d'Allemanni e di Sassoni, e senza pregiudizio de' nazionali e de' Goti distribuì loro delle terre ove potessero stabilirsi.

Pertanto il regno de' Goti fiorì pacificamente in Italia pel corso di quarantatre anni. Ma l'Imperator Giustiniano, cui premeva di ricuperar sì bella parte del suo Impero, volle ad ogni patto o sottometterli, o scacciarli d'Italia. A tal effetto mandò loro contro Belisario con poderoso esercito. A questo fu poi sostituito Narsete che finì di debellare i Goti colla morte di Totila ultimo loro Re, dopo diciotto anni di accanita rabbiosa guerra. Gli avanzati dalle stragi parte si sottomisero, parte fatti prigionieri furono trasportati a Costantinopoli, e parte fuggirono per non sottostare ai Greci, e si ritirarono nella Rezia unendosi agli Allemanni ed ai Franchi che in quegli anni se ne erano impadroniti, o si ricovrarono sui monti, e ne' luoghi più sco-

scesi e inaccessibili, dove per essere più sicuri si fortificarono fabbricandovi anche delle rocche e castella. Era conforme al genio de' Goti il menare una vita semplice e laboriosa fra i monti.

Scrive un autore (1), che *molti, anche nel maggior lustro e nel fiore del loro regno in Italia, non isdegnarono di andarsene ad abitare nell'Alpi*. E da notare che i Goti erano cristiani, e noi troviamo dei sicuri indizj che gli antichissimi abitatori de' nostri monti vi professarono un tempo la idolatria che dominava nella Germania.

Cade in acconcio di accennare in questo luogo una certa memoria manoscritta lasciataci da Giammaria Forte (2), fu Rettore nel passato secolo di S. Rocco in Asiago. Il contenuto di questa si è, che dopo l'ultima sconfitta e la morte di Totila, pochi furono i Goti che abbandonarono l'Italia. Una parte venne a ricovrarsi alle falde e nelle valli de' monti Vicentini e Veronesi, ove si stabilirono. Al tempo di Carlo Magno, cioè intorno all'ottocento, alcuni di loro incominciarono a metter piede e a fabbricar case stabili sui detti monti, disgombrandone i boschi e riducendone qualche tratto a coltura. Il primo (dic' egli) che andò a fermarsi nella vallata o pianura, dove poi sorse Asiago, fu Pietro de' Franchi con tre suoi figliuoli, Nicolò, Stefano, e Benedetto. Da questi fa discendere buona parte delle famiglie d'Asiago; cioè da Nicolò, che per accorciamento chiamavasi Nico, fa derivare i Cunichi, i Pesaventi, gli Strazzaboschi e i For-

(1) Denina Rivoluzioni d'Italia lib. VI. c. 6.
(2) Esiste in un Protocollo di Francesco Forte Notajo d'Asiago.

ti. Da tre figliuoli di Nicolò, che furono Bartolommeo, Gregorio, e Guglielmo, ne fa venire i Bortoli, i Gaoli, e i Guglielmi. Da Stefano e Benedetto, fratelli di Nicolò, fa discendere gli Stefani e i Benetti, cognomi tutti che sussistono ancora in Asiago. Chiude la memoria coll'indicarci, che alla Lambra, o Lamera, contrada ove lungamente abitarono i Forti suoi antenati, fu eretta la prima casa d'Asiago. Egli non dice ove abbia tratto questo aneddoto, onde siamo in libertà di prestargli o non prestargli credenza.

COLONIE TEDESCHE POSTERIORI

Opinione VII.

Il chiarissimo abate Bettinelli porta opinione che i nostri popoli siano più recenti di quello comunemente si crede. A lui sembra più probabile, ch'essi traggano origine o dalle Colonie Tedesche sopraccennate, che Teodorico chiamò in Italia, oppure da quelle che vi condussero, o mandarono gli Ottoni, che regnarono nel novecento. Riporterò le sue parole: *Gl' Imperatori, e specialmente gli Ottoni mandar dovettero di Germania, ove sempre abbondò il genere umano, colonie per aver sudditi ove avean dei Dominj*. E aggiunge in una nota: *Par più probabile, che que' popoli in qualche angolo delle montagne rimasti colla loro lingua Tedesca, vengano da tali colonie, come que' del Veronese, del Trentino che il Maffei crede avanzi dei Cimbri da Mario sconfitti. Replica la stessa opinione anche nel capitolo della lingua. Nel Veronese e nel Trentino* (doveva dire: ed anche nel Vi-

centino) *v' ha gran tratto di valli e monti interni all' alpi, ove parlasi il vero Tedesco, benchè stanno in mezzo a genti Italiane, e cinti tutto intorno da quelle; e secondo il marchese Maffei, fu questa una porzione di Cimbri che presso Verona sconfitti da Mario, quivi vi rifuggirono; se non è più verisimile che sia qualche colonia mandata in Italia dagli Ottoni, ed altri Imperatori a ripopolarla, o chiamata a tal fine da Teodorico, o da altro come abbiamo dalle storie. Certo v' ha in molti luoghi di tali colonie* ec.

Ecco esposte le opinioni che caddero in mente a coloro, che fantasticarono sopra la origine de' nostri popoli. Ognuna, eccetto che la sesta, ha più o meno gradi di probabilità, e sparge su questo punto qualche momentaneo barlume; sicchè pare di travedervi per entro la verità. Ma chi può assicurarci che non sia una illusione? Per non far torto a veruna, e salvar, come dicesi, la capra e i cavoli, io mi sono proposto di ammetterle tutte, e di formarne pertanto una sola opinione. Chi mi condannerà, se in mezzo a tante oscurità ed incertezze io m' appiglio per ora a un tal partito? E non è questo già un capriccio; ma il frutto di un lungo esame imparziale di ciascuna opinione relativamente a questo oscuro intricatissimo punto dell' origine de' nostri popoli, che m' ha indotto a tener per fermo che non provengono da una sola schiatta, ma sieno piuttosto un miscuglio di più sorta di genti settentrionali. Non escluderò pertanto nè i Reti, che possono essere stati gli aborigini, ossia i primi ad abitare questi monti; nè i Cimbri, un avanzo de' quali è probabilissimo che sia rimasto su questi monti, supposto però che siano stati disfatti sul Vero-

nese; nè gli Allemanni, o i Sassoni-Allemanni; nè qualche famiglia di Goti; nè finalmente altri popoli venuti posteriormente dalla Germania, e poscia ricovratisi su questi monti. Non resta poi dubbio, che se i popoli avventizj venuti a mischiarsi ai vecchi abitatori, furono in maggior numero, essi avranno fatto prevalere la propria lingua, la religione, le costumanze; quindi non è da stupire se in quest' isola di monti non resti più alcun certo vestigio nè dei Reti, nè dei Cimbri. Se ne cerca indarno anche nella Rezia, dove siamo certi che quelli furono i primi ad abitarvi, e vi dominarono lungamente. Molto meno poi se i primi abitatori furono distrutti o discacciati dai nostri monti da Druso e Tiberio, allorchè conquistarono la Rezia, come ci fa sospettare l'incendio del sopraddetto antichissimo villaggio del Postel; o se i medesimi calarono a poco a poco ad abitar alla pianura, com'è probabile, giacchè quella del quarto o quinto secolo fino al mille trovavasi in gran parte, come abbiamo detto, spopolata e ridotta a un deserto.

Servì non poco a confermarmi in questa opinione, che non sieno i nostri popoli di una sola razza, ma un composto di varie sorta di gente Tedesca, l'aver trovato del medesimo sentimento anche l'eruditissimo Kav. Baltassare Ippoliti de Paradiso. L'autorità di questo letterato devesi anteporre in tal proposito a qualsivoglia altra; poichè niuno era meglio di lui informato di questi popoli, e della lingua che parlano. Avea di questa compilato anche un Vocabolario coll'idea di pubblicarlo all'occasione di parlar de' nostri popoli, non che di quelli che abitano nelle Curazie montane di Pergine e di Roncegno alto, nella sua storia di Trento ch' egli

stava preparando per la stampa, e che dovea esser corredata da una copiosa collezione d'inediti documenti. L'immatura morte sopraggiuntagli nel 1782. ci ha tolto la speranza di vederla alla luce. Avendolo poi anni prima consultato con lettera su tal proposito mi comunicò sinceramente il suo sentimento colla seguente risposta:

„ Intorno alla prima origine de' popoli che abi-
„ tano i Comuni Veronesi, i Vicentini, e molta
„ parte de' monti delle Trentine regioni, la più
„ volgare e ricevuta opinione è che sieno essi re-
„ liquie de' Cimbri, domati dal Console Mario nel-
„ le pianure Veronesi. Gli argomenti che portansi
„ dai nostri scrittori non sono certamente dimostra-
„ tivi, e già ella li avrà ripassati nelle opere del
„ marchese Maffei, del signor Pezzo, ed altri mol-
„ ti. Ma non leggera forza parmi che alle loro con-
„ getture s'appresti dal nome della terra di Cem-
„ bra nelle nostre Trentine valli situata, e così ap-
„ pellata sin dai tempi di Paolo Warnefrid Diaco-
„ no, il quale nella sua storia *de Gestis Langobar-*
„ *dorum*, tra i castelli distrutti dai Franchi, nomi-
„ na pure Cimbra; che oggidì Cembra si chiama
„ terra grande, molto popolata e situata ne' monti
„ in maniera ch'essendo di difficile accesso, sem-
„ bra anche oggidì un luogo dalla natura destina-
„ to per rifugio di quelli che amano sottrarsi ai
„ malvagi influssi dell'armi de' conquistatori.

„ Ma giacchè ella mostrasi ansiosa d'intendere
„ anche il mio qualsiasi sentimento su questo pun-
„ to di storia de' nostri paesi, io le dirò essere opi-
„ nione mia, che anche i popoli Allemanni ed al-
„ tri barbari del Nord, in occasione che vennero
„ ad infestar la bella Italia, facendo flusso e riflus-

„ so nella Rezia, siensi stabiliti ne' nostri monti, e
„ forse si sieno anche frammischiati cogli stessi Cimbri,
„ bri, se pure di questi ve n'era più la razza. La
„ storia c'insegna che la nostra Rezia, appellata la
„ Rezia prima, fu sempre rifugio e per così dir la
„ sentina di varie schiatte di popoli settentrionali.
„ Anche ai tempi del Concilio Tridentino si ebbe
„ piacere nella prefazione al medesimo d'appellare
„ la stessa Città di Trento, *sentina Italorum, et*
„ *Germanorum*. Che la mia opinione non sia sen-
„ za fondamento, parmi che possa rilevarsi dalla
„ lingua Allemanna, che ne' nostri monti ancor
„ conservasi, e che abbraccia una gran quantità di
„ vocaboli dell' antichissima original lingua Teoti-
„ sca. Io mi presi la penosa briga di compilare un
„ vocabolario di quasi tutti i termini oggidì usati,
„ e di riscontrarli con quelli che nell' originale idio-
„ ma si riportano. Nella mia storia Trentina forse
„ tutto si pubblicherà il vocabolario coll' opportu-
„ ne riflessioni ec. In somma sembra che con fon-
„ damento si possa dire, che gli abitanti de' nostri
„ monti sieno d'origine Tedeschi; e perchè anche
„ i Cimbri per testimonio di Tacito comprendevan-
„ si nell' antica Germania, la quale allora termina-
„ va all' Oceano settentrionale, così non trovo nien-
„ te da opporre al sentimento di quelli che li pre-
„ tendessero Cimbri; purchè mi sia accordata la
„ mescolanza con essi d'altre razze Germaniche e
„ settentrionali.

CAPO II.

Della lingua Tedesca de' nostri popoli, confrontata cogli antichi e moderni dialetti della Germania, e con un breve Dizionario domestico della medesima.

Vedute le varie opinioni intorno all' origine de' nostri popoli, veniamo ora ad esaminare la lingua che parlano. Questa confrontata cogli antichi e moderni dialetti della Germania, ci metterà forse nel caso di decidere quale di esse opinioni sia più verisimile.

Tutti o quasi tutti gli autori che fecero menzione de' nostri popoli hanno caratterizzata la loro lingua, qual è in fatto, un dialetto dell' idioma tedesco, anzi taluno ha affermato che sia il toscano, ossia *il fiore dell' antichissima lingua Germanica*. Io non riporterò i passi di cadauno, poichè basta per tutti, quanto dice il marchese Maffei, che ne tratta più diffusamente d' ogn' altro. „ Singolar co-
„ sa è, *dic' egli* (1), che nelle nostre montagne con-
„ finanti alle Vicentine ed alle Trentine un tratto
„ di dodici villaggi in circa, nel mezzo de' quali è
„ quello che Progno si denomina, parli una lingua
„ differente da tutti i circostanti paesi. Suol dirsi
„ volgarmente, ed è stato scritto, che si accosti al-
„ la tedesca, ma poco sia dai Tedeschi intesa.
„ Trasferitici noi però in que' monti, e fatta in più

(1) Verona illustrata Par. I. lib. III.

„ luoghi diligente perquisizione, abbiam trovato te-
„ desco veramente esser il linguaggio, ma con que-
„ sto di mirabile, che in gran parte è quel de' Sas-
„ soni, cioè il toscano della Germania pronuncian-
„ do in *a* tutte queste sillabe, che per *a* si scri-
„ vono, e che le altre provincie, singolarmente
„ verso questa parte d' Italia situate, trasformano in
„ *o;* ed orma non avendo degli storpiamenti da
„ questi usati nelle parole. Quindi nasce che co' Te-
„ deschi di qua con difficoltà s' intendono, come
„ poco s' intenderebber fra se un cittadin Lombar-
„ do e un Toscano. L' istessa lingua continua in
„ tutto il tener dei Sette-Comuni, territorio di Vi-
„ cenza, e in tre o quattro terre del Trentino. Tut-
„ tochè, fuor di pochi villaggi, torni l' Italiano, e
„ continui in ogni parte sin di là da Trento non
„ piccol tratto; con tutto ciò se il linguaggio di que-
„ sta gente s' accostasse al Tirolese o a quello d' al-
„ tra provincia all' Italia prossima, e partecipasse
„ de' loro suoni e pronuncia, non sarebbe da farne
„ gran caso: ma l' udirsi quivi il parlar de' paesi
„ situati nell' estremità opposta della Germania, e
„ per sì vasto intervallo disgiunti, e l' udire in Ita-
„ lia donne non uscite mai dai lor boschi, ed uo-
„ mini vissuti col far carbone, parlar il fiore dell'
„ antichissima lingua Germanica, meraviglia reca e
„ piacer grandissimo." Così il Maffei.

Non so se i dotti si sottoscriveranno a tutto ciò ch' egli afferma di questa lingua; tanto più ch' è noto il soverchio attaccamento ch' esso aveva alla vecchia opinione; cioè che i nostri popoli traggano direttamente origine dai Cimbri. Può quindi venir dubbio, se la sua perquisizione sia stata fatta con tutta la imparzialità ed esattezza, che ricercasi nell'

indagar la verità, e conseguentemente se il suo giudizio intorno ad essa lingua sia giusto, ben fondato e sincero. Questa dubitazione ha fatto ch' io stesso mi prendessi la cura di esaminare la natura di essa lingua, e ne facessi come l'analisi, a fine di conoscere e verificare, se quanto è stato scritto da lui e dagli altri autori, innanzi e dopo, intorno alla medesima le convenga o non convenga. Nato essendo ne' Sette-Comuni, dove succhiai col latte essa lingua, che ho sempre continuato a parlare, ho creduto d'essere in istato di pormi a questa impresa.

Mi sono dunque ingegnato da prima di raccogliere quanti vocaboli ho potuto della medesima, e ne ho compilato un Dizionario di otto in nove mila voci. Indi m' ho preso la penosa briga di collazionarle tutte ad una ad una, con quelle che si hanno ne' Dizionarj tedeschi, e che si usano attualmente nella Germania. Con questa pazienza ho potuto accertarmi, che la massima parte delle nostre voci, sebbene alcune sieno alquanto alterate, corrispondono a quelle che tuttavia s' adoprano nell' Allemagna, e sono veramente tedesche.

Restavami una lunga lista di altri vocaboli, che non avea trovati ne' moderni Dizionarj tedeschi. Mi sono però fitto in capo di cercar la corrispondenza, o almen la radice ancor di questi. A tale oggetto ho consultato, e non senza frutto, i Vocabolarj di altri dialetti tedeschi, vale a dire il Fiammingo, il Danese, l' Inglese ec. E siccome figuravami che molte delle nostre voci fossero anticaglie e rancidumi de' secoli rimoti, e però da lungo tempo andate in disuso, non che del tutto obliate nelle presenti lingue della Germania; così ho creduto bene di far ricorso ai vecchi Glossarj, che ci con-

servano qualche vestigio delle antichissime lingue settentrionali. Quindi ho esaminato prima quello della particolar lingua cambro-britanna, o bretone, che tuttavia sussiste nel Principato di Galles in Inghilterra, e nella piccola Bretagna in Francia, la quale, per opinione de' dotti oltremontani, è un rimasuglio dell' antico celtico idioma, usato già dai Britanni, dai Galli, dai Cimbri, dai Germani ec. Indi ho consultato il Glossario Anglo-Sassone, della lingua cioè, che parlavasi nella Sassonia, e in que' contorni sino alla metà del quinto secolo, e che gli Anglo-Sassoni portarono poi con loro in Inghilterra, e finalmente la collezione di parecchi altri Glossarj pubblicata prima dall' Eccardo (1), e poi dal Leibnitzio (2), i quali ci danno un qualche saggio della lingua teotisca, ossia allemanna, che parlavasi nella Germania ne' secoli innanzi, e intorno al mille. Con tali presidj ho scoperto l'origine delle altre voci, eccettochè d'un centinajo ch' io giudico derivate da estere lingue, come dall' Unghera, dall' Illirica ec.

Assicuratomi in tal modo di quanto asseriscono gli autori, cioè che tedesco sia veramente il linguaggio che parlano i nostri popoli, tedesche essendo a un di presso tutte le sue voci, se si eccettuano le italiane che vi sono intruse, mi sono posto a

---

(1) *In commentar. de rebus Franc. Orientalis* ec.

(2) Tom. VI. I Glossarj sono i seguenti : *I. Gloss. Rom. Theotiscum ex cod. Fuldens. sec. VIII. II. Gloss.* Rabani Mauri *in vetus ac novum Test. qui vixit ann. circiter* 800. *III. Gloss. Theotiscae Wircemburg. cod. charactere Anglo-Sassonico sub fine saec. VIII. vel IX. IV. Gloss. Florentinae ex Biblioth. Magni Ducis Laurentiana. V. Gloss. Latino Theotiscum ex ms.* Lindbrogii *cod. sec. X. exarato. VI. Gloss. Theotiscae ex* Ebneriano *prudenti cod. sec. XI. exarato.*

ricercare, se vero sia quanto egualmente col Maffei affermano il Muratori (1), il Bettinelli (2) e alcun altro, vale a dire che il nostro dialetto sia in gran parte quello della Sassonia. Tutti sanno che il dialetto della Sassonia ha il primo vanto sopra tutti i dialetti della Germania, e però chiamasi il fiore dell' odierno idioma tedesco; ma non tutti sanno, perch'esso goda di una tale prerogativa. Il Cranzio, storico di quella provincia, ci fa sapere che al dialetto Sassone si conviene un tal pregio, perchè si è scostato meno di ogn'altro dall' antica lingua teotisca, ossia allemanna, che non è contaminato da voci forestiere, e conserva tuttavia la genuina pronuncia, e il genio della medesima. „ Non vi si odono gli stridori, dic'egli, nè le dis- „ sonanze dei dittonghi, nè le stroppiature che de- „ turpano i dialetti della Franconia, della Svevia, „ della Baviera e dell' Austria. Udendo a parlar „ que' popoli, soggiunge, parmi di sentire lo stril- „ lar degli Unni, degli Avari, e d' altri barbari, „ che per quattro secoli circa soggiornarono in quel- „ le provincie (cioè fino che da Carlo Magno ne „ furono discacciati), poichè quell' idioma è piut- „ tosto un digrignare che un favellare. Usano è ve- „ ro gli stessi nostri vocaboli, ma così difformati e „ inzavardati da stridori e da dissonanti dittonghi, „ che rendono un suono oltremodo spiacevole, e „ dirò quasi diabolico ec. (3). Un recente scrittor

---

(1) Antichità Ital. Dissert. XXXIII.

(2) Risorgimento d' Italia Par. I. c. I. e Par. II. lib. 3.

(3) *Quae utique lingua, si ad lucem veritatis res inspiciatur, sola servat sinceritatem suae vocalitatis, ut verba omnia puro sono denunciet, non inversa stridoribus, non contorta diphtongis, quomodo Francorum (Germanos non Gallos dico), Suevorum, Bavarorum,*

Francese, forse in vista di questi difetti che deturpano la lingua della Germania superiore, non dubitò di decidere in generale che il presente idioma Allemanno è soverchiamente duro, e di troppo discostato dalle antiche lingue della Germania (1).

Ma torniamo alla nostra lingua. I mentovati scrittori italiani non che gli oltremontani, giudici molto più autorevoli e competenti, concordano, che la medesima partecipa alcun poco del dialetto della Sassonia. Il signor Ilgener letterato Sassone venuto in Padova nel 1761. desiderò d'informarsi della nostra lingua, e mi onorò di una sua visita. Avendo favellato lungamente insieme tedesco, egli non solo intese il mio dialetto, ma volle, per meglio esaminarlo, averne anche un saggio in iscritto, e dopo d'averlo attentamente esaminato, sentenziò che i letterati italiani non avevano errato, giudicandolo simile piuttosto a quello della Sassonia che ad altri dialetti più vicini all'Italia. E il signor di Gosel allorchè nel 1766. viaggiava in Italia avendosi abboccato con alcun de' nostri uomini, scrisse quindi al Geografo Bùsching: *Che questi popoli parlano Tedesco, parte col dialetto della Sassonia bassa, e parte con quello della Sassonia alta* (2). Io stesso

---

Australium, in quorum stridoribus Hunnos, Avaros, et reliquos barbaros, qui illis diu incubuere provinciis, audire mihi videor, cum pendent potius quam eloquuntur, eadem quidem quae nos verba, sed Tartareo sono contorta, stridoribus immixta, et multis diphtongis dissonantia proloquuntur. Et jam, si diis placet, etiam nostri student stridores superiorum imitari Germanorum, quomodo et illi, ut ferunt, jam linguae suae pertaesi, Italicam frequentant, et Flamingi Gallicam: Ita passim Germanorum lingua, in angustum deducitur. In sua Saxonia *lib. I. c. I.*

(1) Rivarol *Discours sur la universalitè de la langage Françoise.*

(2) Ved. Busching. *Nuova Geografia* nell'art. Sette-Comuni dell'edizione di Firenze 1773.

ho potuto verificare questa somiglianza, poichè essendomi imbattuto ad un alloggio, ov' erano dieci soldati austriaci, e postomi a favellare con essi, interrogandoli della loro patria e di varie altre cose, osservai che questi intendevano più o meno il mio dialetto tedesco a misura ch' essi erano di provincie più o meno vicine all' Italia. Restai sorpreso nell' udire che uno di loro parlava a un di presso il mio linguaggio. Questi era un giovine partito di fresco dal territorio di Lipsia nella Sassonia, ov' era nato, e dove appunto parlasi il tedesco più purgato della Germania.

E non solo il nostro dialetto, ma per testimonianza del Majero Teologo di Brema nella lettera scritta al Lebnitzio, quello altresì degli Svizzeri montani s' avvicina molto al dialetto della Sassonia. È da dire però che il nostro e quello degli Svizzeri si sieno scostati meno degli altri dall' antica lingua Teotisca in grazia principalmente della situazione montana d' ambedue questi popoli, fra quali capitano di raro de' forestieri, che tanto cooperano alla corruzione delle lingue.

Infatti i nostri popoli non solo pronunciano per *a* tutte le parole che per *a* si scrivono alla guisa de' Sassoni, la quale i Tedeschi vicini all' Italia pronunciano per *o*, siccome rettamente osserva il Maffei; ma finiscono per vocale una gran parte de' loro vocaboli, secondo l' uso antico praticato dalla lingua Allemanna, ossia Teotisca ne' secoli innanzi, e intorno al mille, come si può vedere ne' citati Glossarj di que' tempi.

Ma la particolarità che più d' ogn' altra caratterizza per molto antica la nostra lingua, e che sfuggì alle osservazioni del Maffei e di ciascun altro,

si è ch' essa è tuttavia analoga. Per lingua analoga intendo quella che dispone le parole una dopo l' altra secondo l' ordine delle idee, che si van risvegliando nella mente (1): vale a dire, parlando grammaticalmente, che colloca prima la parola corrispondente all' idea principale, cioè il nominativo, poi il verbo, indi l'avverbio e il caso del verbo, e finalmente gli altri casi senza far la minima trasposizione.

Quest' ordine che corrisponde alla gradazione analitica delle idee è certamente la maniera più facile e più naturale per comunicare ad altri i nostri concetti, e però si congettura che sia stata la prima ad essere adottata dagli uomini. Infatti le lingue primitive di cui abbiamo qualche notizia, e in particolare l' ebraica la più vecchia che conosciamo, e che da molti si crede la prima lingua del mondo, e però la madre lingua di tutte (2), era analoga, siccome furono analoghe anche le altre più antiche lingue dell' Asia. Analoga similmente era la lingua de' Celti portata da questi popoli dall' Asia in Europa, e che si riconosce per la madre (3), o avola o bisavola di quasi tutte le presenti lingue di Europa. Essa tanto nelle proprietà quanto ne' vocaboli uniformavasi alle antiche lingue orientali, e in particolare all' ebrea, come dimostra il Bullet (4) e il Pelleutier (5), Bochart, il Tomasini ed altri.

---

(1) Girard. Princ. Disc. I. Tom. I. pag. 23. Ved. *Encyclop. a la voix* langue.

(2) Thomassini *Methode d' etudier les langues par rapport à l' Ecriture sainte etc. Tom. I.*

(3) *Observations fondamentales sur les anciennes et les modernes langages de* M. Brigant. *Paris* 1786.

(4) *Memoires sur la langue Celtique.*

(5) *Dictionaire Bas-Breton.*

E un prodigio pertanto che le moderne lingue Italiana, Francese e Spagnuola, le quali, come dice lo Scaligero (1), sono un aborto della lingua Latina essendo composte di vocaboli la maggior parte latini, abbiano conservato un andamento più o meno analogo. Pare certamente che queste abbiano ereditata una tale prerogativa dalla Celtica loro avola o bisavola, dalla quale tralignarono tanto la Greca, quanto la Latina col farsi traspositive; ma più di tutte degenerò l'Allemanna sebbene originata immediatamente dalla Celtica ed arricchita di una gran parte de' suoi vocaboli. Dico più di tutte, perchè la Greca e la Latina godono il privilegio di trasporre quando e come lor piace; lo che è proibito all'Allemanna, la quale è costretta a servirsi immancabilmente di tutte quelle trasposizioni che sono consacrate dall'uso; di maniera che la costruzione analoga, o qualsivoglia altra meno intralciata o più chiara, è rigettata, e considerata come barbara e viziosa. Non è da dubitare che la lingua Allemanna non sia stata anticamente analoga, come la madre, e che a poco a poco sia tralignata, facendosi traspositiva. L'epoca di un tal cambiamento pare che possa fissarsi al tempo dell'Imperator Federico II., il quale essendo uomo di lettere incominciò a scrivere e a coltivare la propria lingua. Rodolfo I. poi che nel 1274. pubblicò la famosa Costituzione (2), colla quale ordinò che in avveni-

(1) *An ignoras linguam Gallicam, Italicam, et Hispanicam linguae latinae abortum esse?*

(2) *Omnia mandata, edicta, privilegia, pacta dotalia contractus, et id genus alia scripta et instrumenta in Theutonica lingua, et non ut antea in latina concipiantur*. Goldast. Cost. Imper. Tom. I. pag. 311.

re tutti gli atti pubblici e gl'istrumenti, che fino allora si scrivevano in latino, si stendessero in lingua allemanna, aprì un ampio varco a renderla a tal segno traspositiva.

Si osserva che ordinariamente le lingue ch'erano analoghe, sono divenute a forza di coltivarle, traspositive. Imperciocchè gli scrittori, e in particolare i poeti volendo nobilitare le frasi col dare ad esse un torno di novità, ed aggiunger forza ed evidenza all'espressione s'arrogarono la libertà di sconvolgere l'ordine primitivo e naturale, col trasporre e collocare in altro modo i vocaboli che corrispondono all'analitica successione delle idee. Quindi le lingue ch'erano prima analoghe, cangiarono il loro genio, divenendo a poco a poco traspositive.

Avendo pertanto il dialetto de'nostri popoli conservato sino al presente questo così cospicuo carattere d'antichità d'esser analogo, e insieme le sopraccennate proprietà dell'antiche lingue Germaniche, è forza il dire che il medesimo o sia stato separato sin da quell'epoca 1274. dal gran corpo dell'idioma Germanico, mediante la introduzione della lingua Italiana nelle Valli adiacenti, o abbia avuto sempre, come al presente, pochissima comunicazione con esso.

Sebbene il nostro dialetto per alcune proprietà si assomigli a quello di Sassonia, con tutto ciò non mi azzarderei di chiamarlo, come ha fatto il Maffei, il *fiore e il toscano* dell'antichissima lingua Germanica attese le troppe sue imperfezioni, per cui non merita un tal pregio. Esso è rozzo e grossolano anzi che no, appunto per la situazione montana, e per la gente idiota che lo parla: non va del tutto esente da que'dittonghi, che deturpano il dialetto de'

Tirolesi e degli altri Tedeschi vicini all' Italia; ed ha non pochi altri difetti nella pronunzia de' vocaboli accorciati, storpiati, e in altro modo alterati, il più notabile de' quali si è d' aver perduto un buon numero di parole, alle quali furono sostituite delle Italiane equivalenti, e raffazzonate alla tedesca, e dirò così naturalizzate mediante una terminazione tedesca.

Que' dittonghi non vi furono già portati dagli Unni, che neppur si sognarono di venire a stanziar sui nostri monti, ma si credono introdotti insensibilmente nella nostra lingua per la vicinanza de' Tedeschi del Tirolo, o piuttosto vi furono portati dagli Ecclesiastici della Germania, che fino al XVI. secolo venivano, come vedremo, su questi monti per esercitarvi l' ufficio di Parrochi in mancanza di Preti nazionali. Gli altri difetti poi che si trovano nel nostro dialetto, sono più o meno comuni ad ogni idioma, essendo quasi impossibile che in una lingua, che si parla, non vi si introducano delle alterazioni e dei cambiamenti; i quali passando da una in altra generazione si moltiplicano sempre più, e si fanno maggiori. Serva d' esempio ciò che della lingua latina asserisce Varrone nell' opera indirizzata a Cicerone. „ Le vere etimologie, dic' „ egli, delle voci latine sono per lo più oscure, „ incerte e difficilissime a trovarsi, e ciò perchè „ molte di queste già da gran tempo disusate sono „ anche affatto dimenticate: altre a forza di om- „ mettere pronunziando, e d' interpolar le lettere „ sono notabilissimamente alterate e difformate: al- „ tre non sono neppur di origine latine, ma deri- „ vate da estere barbare lingue, ed intruse nella „ nostra; ed altre finalmente cangiarono col tempo

„ il proprio in altro significato diverso, ed anche „ contrario, com'è divenuto alla parola *hostis* che „ significa ospite, e poi giunse a servirsene a di- „ notare un inimico, un ribelle della patria „. Sin qui Varrone (1). A siffatte rivoluzioni sono tanto più soggette le lingue che non si scrivono, le quali suol dirsi che di rado o non mai s'imparano esattamente. Quindi è anche impossibile che possano conservarsi a lungo nella loro identità, poichè essendo destitute di libri non si ha con che correggere le alterazioni e i difetti che vi si vanno introducendo. I soli libri ponno in qualche modo arrestare un tale inconveniente e rimediarvi.

In questa così critica costituzione trovasi appunto la lingua de' nostri popoli, presso de' quali non è mai stato l'uso di scriverla, e molto meno quello di ricorrere, in mancanza dei proprj, ai libri scritti e stampati nella lingua Allemanna, ch' essi non saprebbero nè leggere nè intendere. L'unico libro che abbiamo nella nostra lingua si è la Lettura, ossia la Dòttrina del Bellarmino, che insegnasi nella Diocesi di Padova, tradotta nella medesima, non so con quanta esattezza, per ordine di Marco Cornaro fu Vescovo di Padova, e stampata in Vicenza nel 1602. colla lodevole intenzione che servisse a vantaggio spirituale di questi suoi diletti popoli de' Sette-Comuni (com' egli si esprime nella Pastorale che serve di prefazione) molti de' quali non intendevano a quel tempo la lingua italiana. Ma l'uso d' insegnar questa Dottrina pare che non sia stato abbracciato universalmente da essi popoli, e non

(1) Lib. IV.

abbia durato a lungo, probabilmente perchè i maestri si trovavano imbrogliati a leggerla e ad intenderla, e molto più ad insegnarla. Ciò s' argomenta dal non essere mai stata ristampata, e quindi è divenuta rarissima. Escono di tratto in tratto anche delle composizioni poetiche, ma fatte più per capriccio che per animo di coltivar essa lingua, onde non si può farne alcun caso. Esiste altresì una curiosa Grammatica manoscritta di questa lingua compilata al principio di questo secolo dal Dott. Girardo Slaviero fu medico di Rotzo sua patria, la quale conservasi appresso di me insieme colla sopraddetta Dottrina.

La nostra lingua malgrado allo svantaggio di non aver libri, ed essere parlata da un popolo semplice e rozzo conserva tuttavia molte particolarità dell' antica lingua Teotisca, ossia Allemanna, onde si assomiglia, più che ad altro, al dialetto della Sassonia, cioè al più purgato della Germania. Ciò deriva appunto dalla isolata situazione di questi monti, dove praticano di raro, o non mai i Tedeschi del Tirolo, e dove certamente non hanno posto piede gli Unni, gli Avari, ed altri barbari che contaminarono col lungo loro soggiorno il genuino linguaggio Allemanno della Germania superiore, specialmente in quelle provincie che sono più vicine all' Italia. A torto però i Tirolesi vilipendono il nostro dialetto, chiamandolo corrotto e bastardo, non per altro se non perchè non giungono a ben intenderlo. Ma quanta maggior difficoltà non avrebbero ad intendere quello della Bassa Sassonia e della Frisia? Dunque il difetto non proviene tanto dal nostro, quanto dal loro dialetto troppo contaminato e guasto dai barbari.

Non avrebbero sì gran torto i Tirolesi se chiamassero corrotto il nostro dialetto, perchè ha perduto e va perdendo continuamente molti de' suoi vocaboli, in luogo de' quali si sostituiscono degl' italiani equivalenti.

Questo notabile discapito di voci è pur troppo vero e proviene dalla vicinanza della lingua italiana da cui la nostra è attorniata, non che dalla continua pratica cogl' Italiani; la quale da qualche secolo si è fatta indispensabile, e presso che quotidiana, appunto perchè la popolazione su questi monti è cresciuta più del doppio, e i grani che vi si raccolgono non bastano a mantenerla che per due o tre mesi dell' anno. Quindi i nostri popoli sono costretti a calare tratto tratto alla pianura per provedersi i generi di prima necessità, per esitarvi i prodotti de' loro monti, e per pascolarvi nell' inverno sette in otto mesi dell' anno le loro greggi e gli armenti. Inoltre hanno spesso bisogno di ricorrere alle Città dello Stato Veneto, e alla Dominante o per litigi, o per ottener grazie e protezioni, o per altre occorrenze.

Per questa così frequente e necessaria comunicazione cogl' italiani, tutti o quasi tutti i nostri popoli sino le donne parlano o almeno intendono oggidì l' italiano, il che appunto ridonda in notabile pregiudizio della nostra lingua natìa. Imperciocchè parlando, se non viene alla memoria il vocabolo tedesco si ricorre tosto all' italiano equivalente, il quale ordinariamente si pronunzia come ho detto alla foggia tedesca. Così a poco a poco si dimenticano e perdono i nostri vocaboli, e vi s' introducono gl' italiani. Un tal guazzabuglio di voci italiane colle tedesche serve di passatempo, e fa ridere i forestie-

ri, se venendo in questi luoghi odono a parlare i nostri popoli, e specialmente se intervengono alle Chiese in tempo che i Parrochi spiegano il Vangelo, o vi fanno il Catechismo. Quindi il Leibnizio, ch'era stato a queste parti chiama la nostra lingua *semigermana* (1), come Tito Livio appellò *semigermani* i popoli dell'Alpi, che osarono di opporsi ad Annibale, che le sormontò per calare in Italia, i quali similmente dovevano aver un linguaggio germanico infardato, a guisa del nostro, di voci tolte dalle lingue de' popoli circonvicini.

A questo inevitabil discapito delle nostre voci tedesche colla sostituzione delle italiane, proveniente dalla troppa vicinanza, e dalla continua comunicazione de' nostri popoli con quelli della pianura, cooperano moltissimo anche i matrimonj oggidì molto frequenti con donne italiane.

Tali matrimonj una volta erano rarissimi, poichè l'imparentarsi con donne che non fossero nazionali, riputavasi un disonore. Questi veramente sono la rovina della nostra lingua. Imperciocchè le donne italiane o non potendo, perchè troppo materiali e ignoranti, o non volendo apprendere la nostra lingua, giacchè veggono di poter fare a meno, essendo egualmente intese da tutti, seguitano a parlar l'italiana. I figliuoli pertanto succhiando assieme col latte la lingua della madre, o non imparano, o imparano malamente quella dei loro padri. Quindi si verifica fra noi ciò che leggiamo nella Scrittura essere avvenuto ai figliuoli degli Ebrei che rimasero nella Palestina, allorchè quella nazione fu con-

(1) *Collect. Etymolog.* Tom. VI. pag. 182.

dotta schiava in Babilonia. Avendo essi contro il divieto della legge preso per mogli delle donne straniere Moabite, ed Ammonite, una metà de' loro figliuoli non parlava che il linguaggio di queste, nè sapeva il Giudaico, cioè quello de' loro padri; gli altri parlavano la lingua dell' uno e dell' altro popolo. Laonde il sacerdote Esdra, finita la schiavitù, avendo trovato questo disordine non solo rimproverò acremente i loro padri, ma giunse fino a maledirli, ed impor loro una grave ammenda (1).

Che la nostra abbia fatto una perdita notabile di vocaboli da che fu introdotto l' uso di prendere a mogli donne forestiere, lo ricaviamo ancora dal soprallodato medico Slaviero, il quale dice nella sua Grammatica del nostro dialetto che nel secolo passato usavasi un centinajo di voci, le quali oggidì sono del tutto dimenticate e perdute. Io stesso ho conosciuto da giovine una vecchia nonagenaria del mio paese divenuta affatto sorda sin dalla sua prima giovanezza, la quale parlando usava molte voci e frasi che più non s' adoprano, e neppure s' intendono, ed avea qualche diversità anche nella pronunzia. Per accertarsi del gran numero di voci che mancano alla nostra lingua, basta provarsi a parlare o scrivere con ischiette voci tedesche. Chi farà un tale esperimento si troverà tratto tratto imbrogliato, non potendo continuare il discorso per mancanza di termini, e sarà costretto a ricorrere agl' italiani.

Per così rapidi e irreparabili discapiti la nostra lingua s' impoverisce ognor più e vien meno, cosic-

(1) *Esdr.* lib. II. c. 13. v. 24. 25.

chè non andrà molto che si estinguerà interamente. Già è mancata in parecchi villaggi de' nostri monti, e si va perdendo a poco a poco anche negli altri. Essa fino al mille e al mille e cento parlavasi non solo in tutta quest' isola di monti, ma tutto all' intorno fino alle più basse radici, e particolarmente nella Valle Lagarina e nella Valsugana, che sono ai lati di essa, per mezzo delle quali aveva comunicazione col gran corpo della Germania. Si hanno di ciò indubitabili vestigj nelle falde meridionali e al pedimonte dalla Brenta sino all' Adige. Campese villaggio all' imboccatura della Brenta chiamavasi sin dal 1100. *Kan wisen*, cioè ai prati, come apparisce dai documenti di que' tempi (1); la qual voce tedesca si pronunziò poi Campese. Nel distretto di Angarano lunghesso la strada che mena da Bassano a Marostica, v' ha un sito appellato il campo della *reba* cioè *della vite* o *della vigna*. Indizj ancor più frequenti di ciò si hanno al Tretto, in Posena, alla Valle de' Signori, de' Conti ec. Anche sul dorso delle colline, che dall' Alpi stendesi verso mezzodì a ponente di Schio parlavasi il tedesco fino al 1400., come da memoria ch' esiste nella Chiesa di Monte di Malo situata su quel dorso. Da un documento del 1225. (2) ricavasi che parecchie contrade della Valle Lagarina parlavano sino a quel tempo il tedesco, che sarà stato il medesimo a un di presso, che ancor sussiste in Folgaria, Terragnolo, Giazza, Povegno, Vallarsa ec. villaggi montani sotto alla Prefettura di Roveredo.

---

(1) Docum.
(2) Ved. Saggio della storia della Valle Lagarina.

Nella Valsugana che in addietro era assai meno frequentata dagl'Italiani, la lingua tedesca si conservò molto più a lungo, cioè fino al principio di questo secolo, sebbene in molti luoghi vi si fosse introdotta da molto tempo anche la italiana. Quindi pel corso di alcuni secoli bisognò eleggere due Parrochi per Chiesa, uno pegl' Italiani, l' altro pei Tedeschi (1). Così fu praticato al Borgo, a Telve, a Roncegno, a Castelnovo, e probabilmente in ogni altro villaggio di quella Valle. Al Borgo durò quest' uso sino alla metà del 1500. Un avanzo del dialetto tedesco che parlavasi nella Valsugana, conservasi ancora sul monte di Roncegno, e in alcune delle Curatie montane di Pergine, il quale è presso che il medesimo che parlano i Sette-Comuni.

La lingua italiana nata dall'accoppiamento e dal miscuglio di varj idiomi forestieri colla latina, fattasi adulta intorno al mille, incominciò a perseguitare gli esteri e barbari linguaggi, che s'erano introdotti in Italia. Oppresse da prima l' idioma tedesco in tutti que' luoghi della pianura, ov' erasi annidato. Indi attaccò il medesimo e lo distrusse alle falde meridionali de' nostri monti, e penetrata nella Valle Lagarina, lo discacciò da quella e dalle vicine vallate sopra Trento sino a S. Michel tedesco. Più tardi lo soperchiò ed estinse anche nella Valsugana e nelle altre Valli interne a' nostri monti; cosicchè non ne resta più che un piccolo

(1) Ved. Elucubrazione Storico-Canonica della Chiesa del Borgo Matrice di Telva, Roncegno e Castelnovo di Gio: Francesco Pedri de Mandelli 1514. *In Plebe S. Mariae de dicto Burgo constituantur duo sufficientes Plebanos, unus Italus et alter Alemannus secundum antiquas constitutiones dictae Universitatis*. Lo stesso leggesi in altro documento 1539.

avanzo in Brancafora, e alle Laste Basse, o Case nuove, due luoghi che sono in fondo della Valle dell'Astico. Venne finalmente ad affrontarla anche sui nostri monti, e, dirò così, nelle proprie trincee. I primi a perder la lingua tedesca furono Tretto, Tonezza ed altri luoghi montani frapposti ai sette e ai tredici Comuni, i quali, attesa la situazione, hanno pochissima comunicazione co' loro connazionali e moltissima cogl'italiani. Recoaro, uno di questi, conservò la nativa lingua sino al principio di questo secolo. Per la stessa ragione discapitarono la propria lingua da un secolo in circa anche Lusiana uno de' Sette-Comuni posto nel declive de' nostri monti insieme colle contrade annesse, e parimenti Enego il più orientale di essi. Non andarono esenti da queste perdite neppure i tredici Comuni Veronesi, dove, allorchè scriveva il Maffei (1), cioè verso la metà di questo secolo, si contavano dodici villaggi che parlavano tedesco, e al presente non ve n'ha che nove (2). Questi rapidi progressi della lingua italiana a danno del nostro dialetto tedesco ci annunziano pur troppo vicina la totale sua distruzione, e forse non andrà un secolo che non vi sarà più alcuno che la parli su questi monti.

È pur troppo vero che ogni lingua, per destino inevitabile a cui va soggetta, deve presto o tardi essere soverchiata ed estinta da un'altra che s'introduce e si fa dominante. Ma chiunque è animato da un vero amor patrio, non può non sentire un vivo rammarico nel veder perire la favella che suc-

(1) Verona illustrata Par. I. lib. III.
(2) Pezzo *Memorie* ec.

chiò col latte, e che tutti siamo naturalmente portati ad amare. Non v'ha infatti nazione per barbará che sia, che non cerchi di conservare e propagar la propria lingua. I Britanni fuggiti dall'invasione degli Anglo-Sassoni, e ricovrati negli angoli più remoti dell' Inghilterra parlano tuttavia una lingua che credesi un dialetto dell' antica Celtica, e ciò appunto perchè i loro antenati si facevano vicendevolmente un giuramento di perder la roba e la vita, piuttosto che la loro favella. I Baschi similmente, che sono un avanzo di Cantabri, per non lasciar la propria lingua, e apprendere la latina, a cui volevano costringerli i Romani conquistatori della Spagna, elessero piuttosto di dare un addio per sempre alle amene e fertili contrade che abitavano, e di cercar rifugio nelle sterili ed orride montagne de' Pirenei, dove seguono a parlarla anche al presente. I Boezj parimenti popoli antichissimi della Grecia avevano una singolar predilezione per la propria lingua. Ed Attila, quel barbaro Re degli Unni, il quale per le sue crudeltà fu appellato il flagello di Dio, sentiva tanto amore per la sua bestial favella, che obbligò i popoli soggiogati a doverla apprendere e parlare (1).

Eppure chi il crederebbe! in un angolo de' Sette-Comuni, dove attesa la situazione, il linguaggio tedesco potrebbesi conservare e più puro, e più a lungo che in altri luoghi, gli abitanti sono venuti da qualche tempo a tale riscaldamento di fantasìa, che odiano e vilipendono la propria lingua, vergo-

---

(1) Ved. il Dizionario di Bayle all'Artic. *Attila* dove cita Pietro Alcionio.

gnandosi di parlarla quasi fosse un disonore e una infamia il servirsene. Non basta: proibiscono ai figli di apprenderla, e agli ospiti di parlarla nelle loro case, a fine di abolirla ed annientarla. E non è questa una barbara ed inaudita crudeltà detestare il linguaggio, che succhiarono col latte: che fu sì caro ai loro antenati: che caratterizza e distingue la nostra privilegiata nazione dalle vicine, e ch' è l' argomento più decisivo che abbiamo della nostra antichità ed origine: *Argumentum originis?* Ben si può applicare a costoro il rimprovero che Cicerone scagliò contro a que' Romani che trascurarono di coltivare il proprio idioma, appellandoli scimuniti e vanarelli (1)! Questi tali in pena di aver cooperato alla perdita della nativa lor lingua, meriterebbero d' essere privati per sempre del beneficio di godere dei privilegj accordati alla nazione de' Sette-Comuni, di cui si vergognano d' esser parte disdegnando di parlarne la lingua, siccome per una legge fatta dai Boemi e dai Moravi sono dichiarati incapaci di conseguire alcuna eredità, ed esclusi dal diritto di possedere certi poderi appellati *Landgutter*, cioè beni del paese, i gentiluomini del paese che non sanno a perfezione la lingua nazionale, ch' è la schiavona (2). Fece pur bene l' Imperator Claudio di privar *ipso facto* della cittadinanza un certo Licio, che interrogato non seppe rispondergli, in buon latino, con dirgli, *che non meritava d' esser citta-*

(1) Cicer. *de finib. cir. ini.*

(2) *Apud Boemos et Moravos lex est, ne cui illustri vel equestri ordine nato cujusdam haereditatem cernere, quae nos* Landgutter *appellamus possidere liceat nisi linguae schiavoniae perito.* Forstherius in Tac. pag. 179. *V.* Dict. du Bayle art. *Claudius.*

dino romano chi non sapeva il parlar romano (1). Se costoro non si possono biasimare abbastanza, per esser così ingrati e crudeli verso la loro lingua; ben si meritano ogni lode i loro vicini, che dovendo giusta la professione praticar otto mesi dell'anno fra gl'Italiani, conservano tuttavia, e parlano assai meglio degli altri la propria lingua.

Ma è tempo ormai di venire ai divisati confronti del nostro dialetto tedesco, colle antiche e recenti lingue de' popoli settentrionali. A quest'oggetto io premetterò qui un saggio di esso linguaggio, col mezzo del quale potrà il lettore formarsi una più chiara idea della natura e del carattere del medesimo, e decidere intorno ai confronti che si faranno con altre lingue. Consisterà questo saggio nel Vocabolario domestico, nell'orazione Dominicale, e in qualche altro pezzo. Io scriverò questa lingua coll'alfabeto latino comune a tutta l'Europa, seguendo l'esempio di Leibnizio, e di altri letterati tedeschi che stamparono con questo alcune opere tedesche, e dimostrarono col fatto che si può fare a meno dell'alfabeto allemanno . . . .

= *Avvertasi che per non interrompere il corso alla lettura di questo capitolo il Vocabolario domestico, e gli altri saggi della lingua dei nostri popoli dall'autore a questo luogo riferiti, si troveranno in fine del presente Volume.*

Quando mancano del tutto i documenti, non v'ha che la lingua, gli avanzi dell'antica religione, e le vecchie costumanze che possano servir di scor-

(1) Suet. in Claud.

ta per indagar l'origine d'una nazione. Tacito (1) mediante la religione e la lingua degli antichi Britanni, che trovò non molto diverse da quelle de' Galli, argomentò ch'essi in gran parte erano derivati da questi. E Francesco Giunio, il Boxornio, ed altri dotti ed instancabili oltremontani seguendo la fiacola della lingua, penetrarono nel bujo de' secoli più remoti, e pare che abbiano raggiunta e scoperta la origine de' popoli settentrionali d'Europa, che sino a questi ultimi tempi era stata del tutto ignota, e sparsa di folte tenebre, non che ingombrata da femminili tradizioni e da favole. Noi pure speriamo, dietro la nostra lingua che confronteremo di mano in mano cogli antichi e recenti idiomi settentrionali, di spargere qualche lume sulla sinora incerta ed oscura origine de' nostri popoli, e di poter quindi stabilire quale delle sopraddette opinioni sia più verisimile, e forse anche determinare il tempo, a un di presso, in cui i loro progenitori vennero ad abitare in quest' isola di monti. E certo che volendo tener questa via è necessario saper a fondo la lingua, che si prende per guida. E non basta: è necessario altresì aver qualche cognizione anche dell'altre sì antiche che moderne, colle quali si vogliono fare i confronti, a fine di ravvisare i rapporti, e le somiglianze che passano fra questa e quelle. Ho detto una qualche cognizione; imperciocchè è impossibile o quasi impossibile essere istrutto fondatamente delle antiche lingue, già da lungo tempo estinte, o a tal segno alterate e contraffatte che appena si possono ricono-

(1) Tacit. in vita *Agricolae*.

scere. Delle antiche ci resta qualche barlume ne' Glossarj compilati innanzi o intorno al mille, i quali ci conservarono alcuni vocaboli, chi sa poi quanto fedelmente. Riguardo a quelle che tuttavia sussistono nella Germania, esse trovansi divise in tanti dialetti, che non basterebbe l' età d' un uomo, a tutti esaminarli; poichè converrebbe visitare ogni angolo ove parlasi tedesco, e consultar principalmente la favella dei contadini, e dei montani, presso i quali le lingue conservansi più facilmente, e più a lungo nella loro identità. Il Giunio soprallodato, cui premeva d' aver lumi intorno all' antica lingua degli Anglo-Sassoni, avendo inteso che in qualche villaggio della Frisia essa conservavasi tuttavia andò sopra luogo, e per esaminarla a dovere, vi si fermò per ben due anni (1). Così dovrebbe fare a un di presso chi volesse informarsi partitamente dei diversi dialetti degli odierni popoli settentrionali. Ma non potendosi ciò eseguire da un sol uomo, è giuoco forza contentarsi di quella tal qual cognizione delle antiche lingue, che si può ricavare dai sopraccitati Glossarj, e da qualche piccolo saggio che ci è stato conservato delle medesime; e si ricorrerà ai libri, e ai Dizionarj per conoscere quelle che tuttavia si parlano.

Delle antichissime lingue settentrionali non avevasi che un' idea oscura e confusa sino a questi ultimi secoli. I popoli della Germania non adottarono che assai tardi l'arte di scrivere la loro lingua. Quindi gli antichi autori Greci e Latini, che parlarono di essi, non intendendo punto le loro lin-

---

(1) V. il Dizionar. del Bayle alla voce *Junius*.

gue, ci lasciarono, rapporto a quelle, in una grande oscurità ed ignoranza. Solo nel passato secolo sorsero varj letterati oltremontani, fra quali si distinsero il Davieso, il Camdeno, il Giunio, il Boxhornio, il Bochart, il Tomasini, e nel presente il Bullet, il Pelloutier, il Leibnizio, il Mallet, ed altri i quali con instancabile fatica e pazienza cercarono d'illustrare, per quanto poterono, un argomento così tenebroso ed astruso. Essi coll'analizzare i presenti dialetti settentrionali, coll'indagare le etimologie e le radici de' vocaboli, non solo mediante le più vetuste e rancide voci delle lingue europee, ma eziandio orientali, giunsero in fine a stabilire per approssimazione quali fossero i primitivi idiomi di Europa, e ad indicare i più essenziali cangiamenti, a cui di tempo in tempo soggiacquero. Noi seguendo le loro traccie scorreremo rapidamente la storia di esse lingue incominciando dalle più antiche, e ne riporteremo di mano in mano qualche saggio, onde investigare i rapporti, che potessero aver colla nostra.

Per opinione di Plinio (1), la quale, al dire di Kirchmajero (2), è stata abbracciata da quasi tutti i letterati oltremontani, gli Sciti, famosa e antichissima nazione dell'Asia settentrionale oggidì Tartari appellati, popolarono la massima parte dell'Europa. Staccatesi da que' paesi due grandi orde o colonie di que' popoli, e preso il nome di *Celti*, cioè valorosi, penetrarono pel Nord nell'Asia in

(1) Plin. *Hist.* lib. IV. c. 12.
(2) Georg. Gasp. Kirchmajer in Tac. *de mor. Germanorum comment.*

Europa. Una di queste si stabilì nelle provincie orientali dietro l'Eusino, oggidì Mar Nero, e quelle genti si nominarono poi anche Sarmati, Goti, Daci, Illirici, Traci ec., l'altra si diffuse pressochè in tutte le provincie occidentali d'Europa; cioè nella Germania, nella Scandinavia, ch'è sopra il Mar Baltico, nella Gallia, nella Spagna, nelle isole Britanniche, e sino in Italia, e queste parimenti oltre al nome di Celti, ne presero o furono loro dati degli altri per distinguerle fra loro. A proposito però di questa celebre nazione dice così un moderno illustre scrittor francese (1): *Sotto il nome di Celti furono compresi i Galli, i Germani, i Britanni, i Traci, i Sarmati, i Geti, i Daci, gl'Illirici* ec. Tutti questi popoli dovettero a principio aver la medesima lingua, e la stessa maniera di pensare, giacchè venivano da una medesima origine. Nondimeno la lingua dei primi fu chiamata scitica, o sarmatica, oggidì schiavona o illirica, e quella degli altri celtica.

Tuttociò è comprovato dall'autorità di molti altri antichi scrittori. Strabone (2) fra gli altri afferma, che la nazione de' Celti era estesa fino agli ultimi confini della Spagna. I Greci per altro, stando all'origine, appellavano indistintamente Sciti, e Celto-Sciti tutti i popoli settentrionali (3). Anche Plinio nel luogo citato dice che i Sarmati, e i Ger-

---

(1) Condillac. *Cours des etudes* Tom. V.

(2) *Ephorus Celticam ingenti magnitudine facit: ita ut illi pleraque ejus terrae, quam nunc Iberiam vocamus, loca usque ad Gades tenuerint*. Lib. IV.

(3) *Veteres Graecorum Scriptores, universas gentes septentrionales Scytharum, et Celtoritharum nomine affecerunt*. Id. Lib. XI.

mani si chiamavano anche Sciti (1). Celti e Sciti pertanto appellavansi i Germani prima che prendessero questo nome, che significa uomini di guerra; il che fu assai tardi, come dice Tacito (2), come ancor più tardi ebbero quello di Allemanni. Celti furono parimenti gli Scandinavi, cioè i Goti, i Teutoni, i Cimbri ec. eccettochè i Finni, oggidì Lapponi. Dei Cimbri siamo assicurati da Appiano (3). Dione poi asserisce (4) che i Galli erano Celti, egualmente che i Germani, anzi quello di Celti era il proprio loro nome, poichè quello di Galli fu loro imposto, come scrive Cesare (5), dai forestieri, e specialmente dai Romani attesa la bianchezza della carnagione, e la biondezza della capellatura. Celti finalmente furono i popoli della Spagna, che dicevansi Celtiberi dal fiume Ibero, oggidì Ebro (6). Non v'ha dubbio poi, che non fossero Celti anche i Britanni, giacchè scrive Tacito (7), che quell'isole furono popolate da genti che vi passarono dalla Germania, dalla Gallia, e dalla Spagna, i quali erano Celti, come lo conferma anche il Bucanano (8).

---

(1) *Scytharum nomen usquequaque transit in Sarmatos atque Germanos*. Plin. lib. IV. c. 25.

(2) *Germaniae vocabulum recens et nuper impositum*. Tac. *De mor. Germ.*

(3) *Eosdem Celtas, quos Cimbros vocant*. Appian. *Lib. de Bellis Illyric.* - *Exercitus Celtarum (hoc est Cimbrorum ac Theutonum) Galliam invasit et Italiam*. Ibid.

(4) Dio. lib. XXXIX.

(5) ..... *qui illorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur*. Caes. *comment. Lib. I.*

(6) *Celtae miscentes nomen Iberis*. Lucan. *lib. IV.* - Silio *Italic. Venere et Celtae sociati nomen Iberis*.

(7) Tacit. *in vita Agricolae*.

(8) Buchanan *Rer. Scotic. lib. II.*

Gli Elvezj compresi nella Gallia, e i Reti loro vicini, erano parimenti della schiatta de' Celti, lo che ricavasi da Catone, da Strabone, e più chiaramente da Zosimo (1), il quale parlando di alcune milizie Retiche e Noriche dice: *quae legiones Celticae sunt*. I Celti della Germania, al dir di Polibio e Strabone (2), aveano posto piede anche in Italia; e però la Lombardia appellavasi Celtica interiore. Eccettuate dunque le spiaggie marittime principalmente del Mediterraneo, dove s' erano stabiliti i Tirj, i Sidonj, e parecchie nazioni greche, tutto il rimanente dell' Europa era occupato dai Celti.

Lingua Celtica

L' idioma celtico, che dovea a un tempo essere il medesimo da per tutto, si sarà poi diviso in più e più dialetti. Sappiamo nondimeno da Plutarco (3), che i Celti della Germania inferiore, e della Scandinavia, cioè i Cimbri, e i Teutoni, al tempo della famosa loro emigrazione, vesti e favella avevano tuttavia comuni coi Galli; poichè Sertorio Cavaliere Romano, che militava nell' esercito di Mario, raffazzanatosi alla gallica, e voci galliche affettando, potè senza essere conosciuto penetrare ne' cimbri alloggiamenti, spiarne le forze, ed essere da loro stessi informato dei disegni che aveano. I Cimbri poi venendo verso l' Italia, fecero capo con quattro nazioni galliche, *Boi*, *Scordisci*, *Taurisci*, ed *Elvezj*, che dovettero essere non solo del medesi-

(1) Zosim. *lib. I. c.* 52.
(2) *Celtae Italici, seu Cisalpini ex Germania migrarunt*. Polyb. *et* Strab.
(3) Plutar. in Sertorio.

mo sangue, ma della medesima lingua (1). Dunque è da credere che il dialetto dei Cimbri e de' Teutoni, fosse lo stesso o non molto dissimile da quello de' Galli.

Un altro argomento atto a provare che il dialetto de' Cimbri e de' Teutoni, cioè della Germania inferiore, fosse molto simile a quello de' Galli si è a mio credere quanto scrive Tacito degli Estj popoli che abitavano anch' essi alle spiaggie del Mar Baltico, ma all' oriente dei Cimbri, e de' Teutoni. *Gli Estj*, egli dice, *avean leggi e costumi di Svevi, ma la lingua più simigliante a quella de' Britanni* (2). Ora la lingua de' Britanni, com' egli asserisce in altro luogo (3), non era molto diversa da quella de' Galli, dunque il dialetto della Germania inferiore e degli Scandinavi, cioè de' Cimbri, de' Teutoni, e degli Estj, era molto simile a quello de' Galli.

Un mio amico appoggiato a questo passo di Tacito, da cui ricavasi che la lingua degli Svevi era dissimile da quella degli Estj, e conseguentemente da quella dei Galli; non che ad un altro di Cesare, il quale racconta (4), come Ariovisto Re degli Svevi aveva appresa la lingua de' Galli a forza di praticar lungamente con essi, argomentò che i Germani non fossero della schiatta de' Celti, cioè dei Galli; appunto perchè la lingua degli uni era diversa da quella degli altri. Ma egli non diede nel

(1) Bardetti. *Della lingua de' primi abitatori d' Italia cap. II.*, Art. 4.
(2) Tac. *De mor. Germ.*
(3) *In vita Agricolae*.
(4) Caesar. *lib. I.*

segno; dovea conchiudere piuttosto, che il dialetto degli Svevi che abitavano nella Germania superiore, erasi di troppo alterato e discostato dalla celtica lingua che avevano i Galli, non che da quella che parlavano i Cimbri, i Teutoni, e gli Estj, popoli della Germania inferiore.

Questa diversità fra il dialetto de' Galli e de' Germani della Svevia, non era però tale, come sostengono i poeti (1) Gio: Stabio, e Corrado Celtes, il Cluverio (2), e il Pontano (3) che l' uno e l' altro non fossero in fondo una medesima lingua. Si unisce a questi anche il Boxhornio (4), il quale asserisce, che il dialetto degli antichi Britanni era poco diverso da quello de' Galli, e questo da quello de' Germani, e il Germanico somigliavasi molto a quello de' Sarmati o Sciti, e più chiaramente lo afferma il Mallet, il quale dice (5): *Gli Scandinavi non erano una nazione differente dai Germani, nè i Germani dai Galli, nè i Galli dai Britanni, avendo tutti ne' primi secoli avuto in fondo una stessa religione, una stessa lingua, costumi, e opinioni consimili*. Conchiudasi dunque che l' Europa un tempo conteneva un popolo *unius labii*, che parlava la medesima lingua, cioè Celtica, la quale è da credere che non si distinguesse che pei dialetti più o meno diversi.

Questa lingua universale d' Europa, fu poscia estirpata in gran parte e distrutta pressochè in tutte le

(1) Jo. Avent. *Annal. Bojor. lib. I.*
(2) *Germania antiqua.*
(3) *Histor. Danic.*
(4) *Orig. Gallic., et antiq. linguae Britannicae Lexicon.*
(5) *Introduction à l' Histor. de Danemar. T. II. Remarques sur la fable XXVIII.*

provincie conquistate dai Romani, i quali per massima solevano obbligare i popoli vinti a ricevere insieme col giogo anche la latina favella (1), i costumi e la religione, colla mira politica di ammansarli in tal modo e d'incivilirli. Alcuni però anzichè lasciare il proprio idioma si contentavano di abbandonar quanto avevano, e di ricovrarsi ne' luoghi più deserti e inaccessibili, a fine di conservarlo.

Lingua Celtico-Ibera

Si hanno però sicuri vestigj dell'antico linguaggio Celtico-Ibero ne' monti dell' Andalusia nella Spagna, anzi questo parlasi tuttavia dai Baschi antichi popoli Cantabri, che in quell' occasione si ritirarono a vivere nei Pirenei, dove chiamano se stessi nella propria lingua *Escoualdounac*. Ecco un saggio della medesima in questo pezzo dell' orazione Domenicale riportato dall' Enciclopedia Francese (2). *Guere aita cervacan* (*) *aicena, santifica bedi ire; hethor bedi hire resuma; eguin bedi hire vorondatea cervan, beccala lurracan* (**) *ere etc.*

Celto-Gallica e Britanna

Del dialetto Celto-Gallico non sappiamo se in Francia ne rimangano vestigj. Alcuni vogliono che

---

(1) *Linguam suam* (Romani) *domitis gentibus imposuerunt*. S. Aug. *De Civit. Dei lib. XIX. c. 7.*

(2) *Encycloped. Françoise à la voix* langue. Ved. anche Sebastiano Covarruvias Tesoro della lingua Castellana, e Bonaventura Volcanio che ha un piccolo Glossario di questa lingua dei Baschi.

(*) *Cerva*, Cielo; *Cervac*, Cieli.

(**) *Lurra*, terra: *lurrac*, terre. L'articolo *an* si pospone, congiuugendolo alla parola, come *Cervacan*, i Cieli: *Lurracan*, le terre.

le lingue grossolane de' montanari, specialmente nel Delfinato, ne contengano molte voci. In difetto convien rivolgersi al dialetto Celto-Britanno, giacchè, al dir di Cesare (1) e di Tacito (2), non era molto diverso dal Gallico. L' idioma degli antichi Britanni, conservasi tuttavia, e parlasi nelle due provincie di Galles, e di Carnuailles in Inghilterra: ne' tre Vescovadi Frequier, S. Paolo di Leon, e Quimper o Carnuailles, nell' Armorica o piccola Bretagna di Francia, e in alcuni monti dell' Irlanda e della Scozia. Essa lingua è quasi la medesima in ognuno di questi paesi. In Inghilterra chiamasi Wallica, o Cambrica, in Francia Armorica, o Bretone, appunto perchè i Bretoni, ossia gli antichi Britanni, allorchè gli Anglo-Sassoni nel 451. occuparono quell' isola si ricovrarono tanto in quegli angoli d' Inghilterra, quanto in questo della Francia. Che poi quella lingua sia veramente un avanzo dell' antica Britanna, oltre ai dotti Inglesi compilatori della Storia universale (3), ce ne assicurano il Bucanano (4), il Renano, il Gesnero, l' Hottomanno, il Giraldo (5), e sopra tutti il Cambdeno (6), che ce ne dà prove così convincenti da non poterne dubitare. Il Dizionario poi di questo idioma Celto-Gallico-Bretone compilato dal Davieso, e perfe-

---

(1) Caes. *de bell. Gall. lib. V.*
(2) Tac. *in vit. Agric.*
(3) *Hist. Univer. Tom. I. lib. I. chap. 2. sect. 6.*
(4) *Apud nationes quae veterem gallicam linguam prope integra servant intelligo Britones in Gallia Celtica, et priscos Scotos in Ibernia et Albio, et Vallos, et Kernicovallos in Anglia,* Buchan. *Rerum Scoticar. Hist. lib. II.*
(5) Girald. *Itiuerar. Cambriae.*
(6) Cambd. *in Britannia* pag. 7.

zionato dal Boxhornio (1), servì, come ho detto di sopra, al Bochart, e agli altri dotti oltremontani per rintracciar le radici e la etimologia della massima parte de' vocaboli delle presenti lingue settentrionali d'Europa, per riconoscer l'analogia che passa fra quelle antiche, e per istabilire quindi con molta probabilità la comune origine delle nazioni Europee. I citati autori, e particolarmente il Cambdeno, il Giraldo, il Boxhornio, ci assicurano che quella lingua conservasi ancora tale, quale era quattordici e più secoli fa, di maniera che chi intende questa non ha difficoltà d'intendere anche le poesie, che ci rimangono de' due Merlini, quelle di Ambrogio il Silvestre, e di Anerinno, e dell'altro Ambrogio Telesino poeti di quella nazione, che vissero nel quarto e quinto secolo. È certamente un fenomeno, che quel linguaggio siasi conservato senza notabili alterazioni sino al presente. Ciò si attribuisce non solamente alla montana situazione, e al clima freddo e spiacevole, ove abitano que' popoli del Principato di Galles, che non invita punto i forestieri a visitarli; ma molto più alla forza delle loro leggi municipali, e al dover sacro a cui s'obbligano con giuramento, di conservare sempre a costo anche della vita, la propria lingua insieme colle antiche usanze. Nondimeno anche fra loro, come fra i nostri popoli, si è introdotto da qualche tempo, come scrive il Boxhornio (2), l'abuso di frammischiare nella propria lingua delle voci inglesi, e ciò appunto pel frequente commercio che hanno cogl'In-

(1) Ved. il Tom. V. di *Leibnizio*.
(2) *Orig. Gallic. et antiquae ling. Britannicae* Lexicon c. *V*.

glesi, fra quali anche mandano la gioventù per esservi educata. Da tale mescolamento è facile l'indovinare, che si vada avvicinando la totale estinzione anche di quell'idioma ch'è forse il più antico d'Europa.

Questo mio vaticinio si verificherà più facilmente di quello che, a proposito di questa lingua, lasciò scritto il citato poeta Telesino. Questi avendo pronosticato, cantando, com'era l'uso di quelle genti, le persecuzioni, le stragi, la schiavitù, ed altri mali che accaddettero alla sua nazione, allorchè la Bretagna fu invasa dagli Anglo-Sassoni, aggiunse che malgrado a tante disgrazie la lingua e i costumi dei Britanni dureranno perpetuamente. Ecco i suoi versi riportati dal Boxhornio (1).

Eu Ner a folant
Eu hiaith a godwant,
Eu tir a gollant
Ond gwyllt Wallia.

Questi trasportati in latino suonano: (dal medesimo)

Usque laudabunt Dominum creantem,
Usque servabunt idioma linguae,
Arvaque amittunt sua cuncta, praeter
Wallica rura.

E in italiano:

Mai sempre loderanno Iddio Creatore,
Mai sempre serberanno il patrio idioma
Pronti a tutto lasciar, fuorchè le care
Walliche terre.

---

(1) Id. loc. cit.

Per saggio della medesima aggiungo qui anche la Orazione Dominicale, ch' è la seguente (1).

Hon tad pehudi sou en esaou:
Da hanou bezet sanctifiet.
Devet aor nomp da rovantelaez.
Da eol bezet graet en dovar, evalmaz eon en euf.
Ro dimp hyziou hon bara pemdeziec.
Pardon dimphon pechedou, evalma pardonomp da nep pegant ezomp offanczet.
Ha nas dilaes-quet a hanomp en temptation; hoguen hon diliur dyouz drovc.
Rac dit ez aparcant an rovantelaez an gloar hac, an galhout da biz avyquen. Amen.

Abbiamo detto di sopra, appoggiati all' autorità di antichi e moderni scrittori, che questa lingua Celtico-Britanna non era molto diversa dalla Celtico-Gallica, nè questa dalla Celtico-Germanica, che parlavano i Cimbri, i Teutoni, i Reti, e le altre nazioni tutte della Germania. Ciò supposto, come pare che non si possa dubitare, chiunque si porrà a confrontar questa lingua con quella de' nostri popoli, s' accorgerà ben tosto della gran differenza che passa fra l' una e l' altra, e dovrà confessare che certamente i nostri popoli non discendono direttamente nè dai Reti, nè dai Tigurini, od Elvezj, nè dai Cimbri. Se ciò fosse vero, dovrebbesi riscontrar nel nostro linguaggio una decisa somiglianza col sopraddetto Celtico idioma, che parlavano all' incirca i Reti, gli Elvezj, i Cimbri, e ogn' altra antica nazione della Germania, della Gallia, della Bretagna ec.; poichè i nostri popoli, attesa la isolata si-

(1) Ved. *Schoeplini* Alsatia illustrata. Tom. I, pag. 98.

tuazione de'loro monti scoscesi e pochissimo frequentati dai forastieri, erano in grado di conservare la propria lingua egualmente che i Baschi de' Pirenei, i Bretoni della piccola Bretagna in Francia, e quelli del Principato di Galles in Inghilterra.

Io non negherò per questo, che i Reti, o i Cimbri, o amendue queste schiatte non possano essere stati i primi ad abitare sui nostri monti, anzi sostengo che queste due opinioni sono molto probabili. Ma chiunque ha fior di senno, non si ostinerà mai a sostenere che i presenti nostri popoli derivino immediatamente dai Reti, dai Cimbri, o dai Tigurini, veggendo che la presente loro lingua è tanto lontana da quella che parlavano quelle nazioni, quanto la latina lo è dalla greca; come confrontando il presente idioma Germanico coll' antico Celtico-Britanno, ebbe a dire il Leibnizio (1). Diremo piuttosto, e forse con più verità, che la lingua dei primi abitatori de' nostri monti sia stata interamente soppressa, o perchè qualche altra colonia più numerosa di gente tedesca, sia venuta quando che sia a mescolarsi con loro, com' è accaduto nella Rezia, nell' Elvezia, e altrove, o perch' essi annojati dell' asprezza del clima o della sterilità di questi monti li abbiano spontaneamente abbandonati, e siano calati a stabilirsi alla pianura, la quale sappiamo che per lungo tempo era stata spopolata e deserta, o finalmente che questi ne sieno stati discacciati dai Romani, che praticarono lo stesso giuoco anche ai Reti, il che pare che si possa sospettare dalle casette descritte di sopra che si ritrovano demolite, e quasi tutte incendiate.

(1) *Leibnitz*. Tom. VI.

Nè osta che nel Dizionario della sopraddetta Celtica lingua del Davieso si riscontrino varj de' nostri vocaboli, non che le radici di molti altri; perchè vi ritrova molti de' suoi vocaboli ogni altro dialetto della Germania. Ebbe però a dire il Leibnizio dopo averne fatto diligentemente i confronti, che la lingua Celtico-Britanna era semi-germanica (1). Questa tal qual conformità delle recenti con quell'antichissima lingua non prova altro a mio credere, se non che il celtico idioma è la madre lingua non solo del nostro, ma di quasi tutti i dialetti della Germania, e dell'Europa. Basta per accertarsene consultare il sopraddetto Glossario del Davieso, non che quello della lingua Anglo-Sassone del Somnero.

Ma proseguiamo la storia delle vicende accadute a questa universal lingua di Europa, dico alla Celtica, forse cammin facendo troveremo qualche più decisa analogìa col nostro dialetto. Abbiamo accennato di sopra che i Romani avendo estese le loro conquiste nella Gallia, nella Spagna, nella Bretagna, e altrove cercarono di sopprimervi anche la lingua celtica, che vi dominava, per introdurvi la latina. E naturale però che i popoli soggiogati, e astretti a parlar un linguaggio diverso, e per loro affatto forestiero, avran durata non poca fatica ad apprenderla, e ad avvezzarvi la lingua, e però a principio lo avran parlato scorrettissimamente, pronunziando con orribili stroppiature le voci latine, e latinizzando molti de' proprj vocaboli. Da tal miscuglio e guastamento ne sortì una terza lingua, che non era nè ben latina nè celtica, la quale si chia-

(1) *Leibnitz*. Tom. VI.

mò per lungo tempo, *lingua rustica, lingua romana, o romanza*. Da questa, che a poco a poco si andò coltivando, ne nacquero i tre odierni dialetti italiano, francese e spagnuolo. Questi sebbene composti in gran parte di voci latine, e infardati di molte altre celtiche, gotiche, franchiche, allemanne, longobarde, e d'altre lingue, che vi portarono non solo i popoli settentrionali, che tante volte inondarono le provincie meridionali d'Europa, ma sino gli Arabi e i Mori, conservano tuttavia in gran parte l'andamento analogo della celtica antica lor madre.

La Germania, nel cui centro non poterono mai penetrare i Romani per soggiogarla interamente, conservò più a lungo il proprio celtico dialetto. Questo nondimeno andò insensibilmente alterandosi e variandosi, come appunto accade ad ogni lingua che vive. Gli storici delle cose germaniche c'instruiscono, che dopo la celebre emigrazione de' Cimbri, accaduta cento e tredici anni prima della venuta di Cristo (1), le loro contrade rimaste quasi affatto vuote di gente, furono a poco a poco ripopolate dagli Angli, dai Sassoni, e da altre nazioni, che vi concorsero dalle spiaggie del Baltico, e dalla Svevia, i quali vi portarono i loro dialetti, che non dovettero essere molto diversi da quello dei Cimbri. Si aggiunge a ciò, che pochi anni dopo comparve in quelle contrade, cioè nella Germania inferiore, un famoso conquistatore che si faceva chiamare Odino. È incerta così l'origine di quest'uomo, e il paese dal quale è venuto, come il tempo preciso, in cui

(1) *Cimbrorum nomen Romae auditum fuit anno urbis conditae DXII*. Tac. *De mor. German.*

visse e morì. Il fatto per altro è comprovato da una celebre tradizione, fondata sulle antiche poesie Islandesi e Norvegiche, sulle istituzioni, e sugli usi che ancor sussistono. Se vogliam prestar fede a Snorro Sturleson antico storico di Norvegia (1), e al suo commentatore Torfeo (2), era egli un Principe Asiatico, che aveva i suoi stati fra il Mar Nero e il Mar Caspio, e fu uno degli alleati di Mitridate Re di Ponto. Essendo stato vinto e soggiogato dalle armate Romane comandate nella Frigia da Pompeo, abbandonò que' paesi conducendo seco un' eletta schiera di giovani, raccolta da tutti i luoghi circonvicini, e si ritirò nel Nord, dove cominciò le rapide sue conquiste.

S' impadronì da prima della Russia, poi della Sassonia orientale, dell' occidentale, della Franconia, di tutta la Danimarca, e finalmente della Svezia, e della Norvegia, e in ciascheduna Provincia costituì un figlio che la governasse. Egli ne avea sette, di cui si conservarono anche i nomi, che sono *Surlami*, *Baldeg*, *Segded*, *Sigge*, *Sciold*, *Yngue*, e *Söemunge*. La maggior parte delle case del Nord pretendono di discendere da questi Principi.

Alcuni de' citati autori fissano la venuta di Odino in quelle contrade settant'anni innanzi la venuta di Cristo: epoca in cui la scena delle Provincie settentrionali cangiò improvvisamente d'aspetto. Si vuole che il vero nome di questo conquistatore fosse *Segg*, o come altri suppongono *Frigge*, figliuo-

---

(1) *Cronic. Norveg.*
(2) *Series Dinast. ac Reg. Daniae*. Ved. anche Scheringham *de orig. Gent. Anglor.* e Keysleri *antiq. select. septentr. et Celticae etc.* Mallet *Hist. de Dannemarc. Tom. I.*

lo di *Fridulfo* (1); ma aveva quello di Odino, che gli Sciti, e i Celti davano al Dio supremo, o perchè voleva spacciarsi per ispirato da Dio, o perchè era stato primo sacerdote, e capo del culto che rendevasi al Dio Odino. Egli recò in Europa le famose lettere Runiche, di cui si servirono anticamente anche gli Sciti e i Tartari dell' Asia, dove si trovano ancora delle iscrizioni con tali caratteri. L' uso delle dette lettere Runiche durò nella Danimarca, nella Novergia, e nella Svezia sino all' anno mille e uno, in cui furono proibite da Skottkonang Re Svezzese, perchè que' popoli aveano attaccato a queste cifre un gran numero di superstizioni (2). Ve ne resta ancora qualche vestigio fra i montanai della Svezia. Odino conquistò tutti que' paesi più coll' astuzia, e co' prestigj, che colla forza. Egli diede ad intendere a quelle genti che possedeva secreti divini, onde poteva colle parole e coi caratteri Runici sedar le risse, sbandir la tristezza, guarir tutte le malattie, incatenare i venti, eccitare e calmare a suo piacere le burrasche del mare. Odino che parlava in tal guisa specialmente agli Scandinavi, nazione povera e selvaggia, era accompagnato da una Corte luminosa, che imponeva, onde lo credettero non inferiore ad un Dio. Profittando della loro credulità e meraviglia, che avea eccitata, promulgò i suoi dogmi, e col mezzo de' suoi poeti pubblicò un' istoria adattata alle loro inclinazioni ed idee. La credulità degli uomini è sempre proporzionata alla loro ignoranza. Gli Scan-

---

(1) *Mallet*. Loc. cit.
(2) Keysler. *De mulierib. fatidicis*.

dinavi facilmente ingannati deificarono l'uomo che avevano accettato per loro sovrano. Qual meraviglia se anche a nostri giorni, e in questo secolo che chiamasi illuminato, riuscì all' impostore Giuseppe Balsamo, più noto sotto il finto nome di Conte Cagliostro, d'imporre con simili raggiri ad una gran parte d' Europa! Odino stabilì per giudici della nazione dodici Grandi del suo seguito, i quali ben presto divennero altrettanti Dei, insieme colle loro mogli, e colle figlie. Dopo che queste divinità furono vedute morire, si continuò ad invocarle, come se presiedessero tuttavia alle cariche da loro esercitate, mentr' erano in vita.

Questa rivoluzione alterò in quelle contrade non solo i costumi e la religione, ma eziandio l'antica celtica lingua, avendovi Odino e i suoi seguaci portato un gran numero di vocaboli nuovi, delle terminazioni diverse, e una pronunzia alquanto più dolce (1). Non andò poi guari che questo idioma si trovò diviso in tre principali dialetti, cioè anglo-sassone, danese, e teutonico. Parliamo partitamente di ciascuno (2).

Lingua Anglo-Sassone

Il dialetto sassone, o anglo-sassone, era parlato dai Sassoni, dagli Angli, dai Juti (quest' ultimi si suppongono derivati dalle poche famiglie de' Cim-

---

(1) Mallet. *Histoire de Dannemarc. Tom. I.*

(2) *Ex his tribus tota Germania; quae primis temporibus una utebatur lingua, paulatim facta fuit trilinguis;* Wacter *Gloss. Praef. ad Germ.* §. 41., e il Somnero nel *Dictionarium Saxonico-Latino-Anglicum. Cum utraque lingua, (Teutonica et Saxonica) cum Belgica, Danica, Suevia, Islandia, Norvegica aliisque linguis affinibus, comunis sit originis et prosapiae.*

bri, ch'erano rimaste nel paese al tempo della emigrazione) dai Teutoni, dai Cauci, dai Frisi, ed altri Svevi della Germania inferiore. Questo idioma fu quindi portato dagli Angli, dai Sassoni, e dai Juti nella gran Bretagna, ch' essi occuparono nel 449, il quale poi mescolato col francese-normanno divenne l'idioma inglese che vi si parla al presente. La Sassonia per una tale emigrazione restò quasi affatto vuota di gente, ma fu a poco a poco ripopolata dagli Svevi, ossia Allemanni, che vi portarono anche il proprio dialetto, cioè il teutonico od allemanno, da cui fu interamente soppresso ed estinto l'anglo-sassone; così che al presente se ne trova appena qualche raro vestigio. In fatti le diligenti ricerche di Giunio non ne poterono rinvenire, come abbiam detto, che pochi avanzi in alcuni villaggi della Frisia. E il celebre Leibnizio, sommo indagatore delle antiche lingue settentrionali in Europa, confessa in più luoghi, che non nella Sassonia, ov'egli è nato, ma nell' Inghilterra si hanno a cercare i lumi per illustrare l'antico idioma sassonico. Nella lettera scritta a Guglielmo Wottone Dottor inglese, dice così (1): *Siccome dai vostri Inglesi ricavano i nostri Sassoni qualche rischiaramento alle proprie antichità; così dai vostri Bretoni del Principato di Galles noi impariamo qual era stato il linguaggio dei Cimbri, che abitarono queste contrade innanzi dei Sassoni; e dagl' Irlandesi che soggiornarono nella Bretagna, innanzi che vi giungessero i Bretoni, potremo argomentar qual razza di gente dimorava nelle nostre provincie, prima dei*

(1) Tom. VI. *Collect. Etymolog.* p. 217.

Cimbri. E in altro luogo (1): *Siccome gl' Inglesi d' oggidì ci fanno conoscere, qual era la lingua degli antichi Sassoni, molto più chiaramente che non fanno gli odierni Sassoni, così i popoli di Galles, antichi abitatori della Bretagna, (i quali in parte sono forse della schiatta dei Cimbri, giacchè fra loro Cimbri si chiamano) ci danno a divedere, qual era la lingua degli antichi Galli, e dei Germani, che abitavano lunghesso il mare*.

Da tutto ciò apparisce chiaramente che nella Sassonia tre volte almeno s'è cangiata la lingua: prima vi si parlò la celtica, che durò sino alla partenza dei Cimbri: a questa successe il dialetto anglosassone, che fu poi modificato alla venuta di Odino: e dopo che gli Anglo-Sassoni passarono a stabilirsi nell' Inghilterra vi fu dagli Svevi portata la teutonica, ossia allemanna, che vi sussiste anche al presente. Se il marchese Maffei, e il signor Pezzo s'avessero procurato questi lumi, non avrebbero preso quel granchio di sostenere, che i nostri popoli sono della schiatta de' Cimbri, appunto perchè parlano una lingua tedesca, che si assomiglia a quella dei presenti Sassoni, quasi che la lingua degli odierni Sassoni sia ancora quella che parlavano i Cimbri.

Ecco un saggio dell' antica lingua anglo-sassone nell' Orazione Dominicale (2):

Thu vre Fater, the eart heofenum,
Si thin noman gehalgod:
Cume thin ricke:
Si thin Willa on eorthan swa on heofenum.

---

(1) Tom. VI. *Collect. Etymolog.* p. 195.
(2) *Schoephlini* Alsatia illustrata. Tom. 1. pag. 98.

Syle us to dag urne daegwantican half.
And forgis us ure gylter, swa we forgifath tham the with us agylthat.
And ne laed thu na us on Kostnunge.
Ac alys us fram yfele. Si hil swa.

Chi desiderasse istruirsi meglio di questa lingua potrà consultare il *Dictionarium Saxonico-Latino-Anglicum* di Guglielmo Somnero, al quale è stata aggiunta la *Grammatica Saxonico-Latina*, e il Glossario dell' abate Elfrico, compilato ottocento e più anni fa.

Dalla lingua anglo-sassone, oltre al dialetto inglese, credesi derivato anche il danese, che parlavasi un tempo in quasi tutta la Scandinavia, cioè nella Danimarca, nella Svezia, nella Norvegia. Questo denominavasi anche lingua runica, appunto perchè sino al quinto e sesto secolo si costumò di scriverla colle lettere runiche portatevi da Odino. Olao Wormio (1), appoggiato anche all' autorità di Lisandro (2), afferma che tutti i dialetti celtici assomigliavansi in qualche parte alla lingua ebraica, ma più d' ogn' altro il danese, ch' era stato il linguaggio dei cimbri. Conferma lo stesso anche il Tomasini, ch' erasi accertato di ciò mediante un laborioso esame e i confronti fatti con quella primitiva lingua. Abbiamo un saggio del dialetto danese riformato da Odino, nelle molte iscrizioni runiche sparse nella Danimarca e nella Scandinavia, raccolte e spiegate dal Wormio sopraccitato. Ecco alcune delle più antiche.

---

(1) *Lingua Danica vetus est Hebreae dialectus .... Cimbrorum lingua comunicat cum Hebraea*, De litterat. Runica c. 27. pag. 137.
(2) *In antiquitatibus Danicis*.

Primo.

Baldur . risti . stini . disi . eufter . Snigur . hin . guder . fadur . Hunug . sin . diang . guden . aug . Tufu . mudur . sino deir . liga . bedi . unt . din . aug .

Che significa in latino, secondo il Wormio lib. V. pag. 319. in Cimbria:

Balderus posuit lapidem hunc in memoriam Suigonis boni patris Regis sui, viri optimi, et Tufae matris suae: ambo recubant sub hoc tumulo.

E in italiano: " Baldero innalzò questa pietra in memoria del Re Suigonio, suo buon padre, ottimo personaggio, e a Tufa sua madre: ambidue giacciono sotto questo tumulo ".

Secondo.

Dulf . risdi . stin . densi . euftir . Rada . brudur . sin . herda . guden . tryg .

In latino secondo il Wormio lib. V. pag. 302. in Cimbria:

Dulfer posuit lapidem hunc in memoriam Radano fratri suo, Diis fido.

In italiano: " Dulfero alzò questa pietra in memoria di Radano suo fratello, fedele agli Dei ".

Terzo.

Fadir . lit . hugve . Runer . disi . uftir . Osur . brudur sinas . nur . vard . Tudr . arf .

In latino come traduce il Wormio lib. IV. pag. 145

Patricius sculpi curavit litteras Runas has in memoriam Asuri fratris sui: jam haeres Toro factus est.

In italiano: " il Patricio scolpir fece queste lettere runiche in memoria di Asur suo fratello: ora Toro è divenuto erede ".

Quarto.

Suti . sati . stain . densi . eft . Randeif . brudur . sin . sunor . skaus . raudum . skialta .

In latino interpretato dal Wormio lib. IV. pag. 140. in Fionia:

Suto posuit lapidem hunc in memoriam Rainleifo fratri suo, filio Skavonis rubicandi Scaldri.

In italiano: " Sutone innalzò questa pietra in memoria di Rainleifo suo fratello, figliuolo di Scavone il rosso scaldo (cioè poeta) ".

La seguente è la iscrizione sepolcrale di Araldo il bello, se non è piuttosto di Araldo I. scoperta in Danimarca, e conservataci da Snorro Sturleson nella storia di quel Re, la quale è riportata anche da Keislero (1), scritta nel modo che segue.

QUINTO.

I mipiom Hauginon var leg Haralds Kongs par setur steirn annar ap hoefpi enn annar ap fectum, oc locgp hellan efann a enn Klapit gnoti tveimmeigina utann undir.

La quale ivi leggesi così in latino:

In medio tumuli sepultus est Haraldus Rex disposito utrinque lapide juxta caput pedesque, ac super imposita sepulcrali petra, aggestis etiam ad latera lapidibus minoribus.

E significa in italiano:

" Nel mezzo della tomba fu sepolto il Re Araldo, dispostovi dall' una e l' altra parte dal capo e dai piedi delle pietre, soprappostovi la lapide sepolcrale, avendovi anche ammucchiate ai lati le pietre minori ".

Soggiunge il Keislero: " Chi non ravvisa in que-
„ sta, e nelle altre sepolture della Scandinavia, la

(1) Keysl. *Antiquit. Selectae Septentrion., et Celticae. Sect. II. C.* 1. 8. 3.

„ conformità con quelle che si trovano qua e là nel-
„ la Westfalia, e in altre parti della Germania, ma
„ specialmente presso Fallingbostel, non lungi da
„ Winsena, e fatte alla maniera che fu prescritta
„ da Odino"? E chi non vede, diremo noi pure,
descritte nella suddetta le due sepolture disotterrate
sul nostro Postel di Rotzo, delle quali abbiamo
parlato di sopra.

La lingua danese, quale parlavasi nel nono secolo, conservavasi ancora in alcuni monti della Svezia, ma principalmente nell'Islanda (1), nella quale i Norvegj e gli Svezzesi si stabilirono nel 874. La islandese pertanto dovrebbe discostarsi, meno che ogni altra dalla lingua che parlavano i Cimbri. Oltre la situazione di quell'isola tanto disgiunta dal continente, e così poco frequentata da altri popoli, contribuir dovettero non poco alla sua conservazione i libri scritti nella medesima; tra quali l'Edda, ossia l'Avola, comprendeva varj poemi compilati da *Soemond Sigfus-son* nel XI. secolo, ne' quali contenevasi la mitologia de' Celti, i dogmi, e la morale di Odino ec. (2). Questo libro fu poi compendiato da *Snorro Struleson* nel XII. secolo. Essa lingua è così ricca di vocaboli, che quest'ultimo scrittore ne adopera sino a cinquanta per significare l'onda e il flutto del mare. E Lopt Guttmorson nell'inno di amore ne ha quarantasette per indicare una donna (3).

Per saggio della lingua islandese, porterò due soli passi dell'Edda di *Snorro Struleson*, l'uno de'

(1) *Lettres sur l'Islandie par* M. Troil.
(2) Mallet *introduction a l'histoire de Dannemarc. Tom. I. et II.*
(3) M. Troil *nel luogo cit.*

quali si è questo (1): *Odium heiter all Fader allra Guda;* cioè in latino: *Odinus Alfoedur, Pantopater, vocatur, quia pater est omnium Deorum*. E in italiano: “Odino si chiama padre di tutto, perchè è padre di tutti gli Dei”. E l' altro (2): *Freir eirn oegioetastr med Gudum: han roedr fin' regn oc Skini solar; han roedr Fridi oc fasoelo manna;* cioè in latino: *Frejus inter Deos maxime beneficus: pluviae hic praesidet et serenitati ac ubertati annonae*. E in italiano: “Frejo fra gli Dei il più benefico: questi presiede alla pioggia, alla serenità, e all'abbondanza de' viveri”.

Con questi antichi celtici dialetti de' sassoni, e de' danesi doveva il Maffei confrontare la lingua che parlano i nostri popoli, e non col presente linguaggio della Sassonia, se voleva coll'argomento dell' analogìa provar in forma concludente ch' essi derivano dai Cimbri. Che sì che avrebbe cangiato opinione dopo un tal esame.

Dell' antica lingua danese, oltre al suddetto compendio di *Snorro Struleson*, abbiamo un Glossario incominciato da un dotto Pastore d' Islanda, che fu perfezionato e pubblicato poi da *Olao Wormio*, il quale si legge anche nel Tomasini (3).

Lingua Gotica

La lingua gotica era anch' essa da prima un dialetto dell' antico idioma danese, o svezzese, poichè la nazione de' Goti traeva il suo principio, come

(1) Edda *Island. Mythol.* 18. Vul. Keysl. *Dissertat. de cultu Solis Freij et Othini*.
(2) *Loc. cit.* Mythol. 22.
(3) *Methode d'etudier, et d'enseigner les langues etc.*

abbiamo detto, dalla *Scandinavia*, e propriamente dall' isola *Gotland*, da cui ebbero il nome. Dopo che questi popoli partirono da quelle provincie, spargendosi per la Germania, e per la Pannonia, ed avanzandosi nella Grecia, e sino nell' Asia, la loro lingua, avendo adottato molti modi e vocaboli teutonici schiavoni greci ec., divenne un idioma particolare appellato gotico. Non molto diverso da questo era il linguaggio de' Vandali, de' Gepidi, de' Longobardi e di qualche altra nazione, ch' era stata alleata, o aveva in altro modo avuto commercio coi Goti. Quindi Francesco Giunio (1), e alcun altro appoggiati a Procopio (2), credettero che la gotica lingua fosse stata la madre di tutti i dialetti della Germania. E un altro autore (3), attesa la somiglianza, giudicò la gotica un dialetto della lingua sarmata, o schiavona. Ma in realtà essa non fa che un dialetto della danese, che non erasi discostata molto dalle antiche lingue della Germania. Questo idioma, allorchè fu dispersa e distrutta la nazione de' Goti, si estinse interamente, e come dice il Wactero (4), *decessit improlis*, sebbene possano esserne restati de' vocaboli sparsi qua e là nelle altre lingue, specialmente nella Scandinavia, e nell' Islanda. Ci rimane nella gotica lingua la famosa traduzione degli Evangelj, fatta da Ulfila primo Vescovo de' Goti, nota sotto il nome di *Codice Argenteo*, il qual prezioso monumento conservasi nella Real Biblioteca di Sve-

(1) *Dictionnaire du Bayle a la voix* junius.
(2) Procop. *De bello Vandal. lib. I. c.* 2.
(3) *Preface au Dictionnaire Roman, Wallon, Celtique et Tudesque*.
(4) *Praefac. ad Glossar. German.*

zia. Ecco un saggio della lingua gotica nell'Orazione Dominicale (1):

Fader war (2) *som* (3) *er in himlum: Heiligat wearde dit namen. Tilkomen tit rikhe. Ske din willige, som in himlum so po tordene. War taglich brodh gif os i tag. Verlach os waren schuld, som wi verlatten* (4) *ware skuldiger Och inledhos, ikhe* (5) *i strestilfe* (6); *wton loss os i fro*. Amen.

Lingua Teutonica, o Teotisca.

Veniamo al terzo idioma nato dalla lingua celtico-germanica. A questo, che parlavasi nella Germania superiore, restò il nome generico di teutonico, teotisco, e poi tedesco, per distinguerlo dagli altri due, cioè anglo-sassone, che dominava nella Germania inferiore, e dal danese ch' era diffuso pressochè in tutta la Scandinavia. Anche questo era suddiviso in varj dialetti, i quali si alterarono notabilmente più che in altri luoghi, e per le naturali vicende, a cui va soggetta ogni lingua che vive, e per la vicinanza e comunicazione colla latina, che i Romani avevano introdotta nelle vicine Provincie soggiogate da loro, e finalmente per la sopravvegnenza di altri popoli, e specialmente degli Unni, che vi portarono i loro modi e vocaboli. Ingranditesi poi le due nazioni Franca ed Allemanna, assorbirono in gran parte le minori, e fecero prevalere anche i loro dialetti, di maniera che il fran-

(1) *Woltang. Latii. De transmigr. Gent. Lib. X.*
(2) *War*, cioè nostro, oggidì *unser* corrotto dal latino.
(3) *Som* siccome, oggi *also*.
(4) *Verlatten* perdonare, oggi *vergeben*.
(5) *Ikhe* invece di *nicht*.
(6) *Strestifl*, oggi *versuec*.

chico, e l'allemanno parlavasi in quasi tutte le Provincie della Germania. I Franchi poi allorchè nel V. secolo si stabilirono nella Gallia, vi portarono anche il loro dialetto, da cui si formò a poco a poco la presente lingua francese. Asserisce il Wactero (1) che di quell'antico dialetto ne rimase qualche parte anche nella Germania, e che la Svevia e la Elvezia riconoscono le loro favelle dal franchico.

Lingua Franco-Teotisca

Sembra che il Kirchmajero (2) abbia preso un granchio scrivendo che Carlo Magno avea ordinato, che si scrivessero in versi le imprese degli eroi de' suoi tempi in lingua franco-teotisca, e si componesse anche una Grammatica della medesima, ma che si dovette desistere per le troppe difficoltà che s'incontrarono, e perciò non trovasi veruna cosa scritta nella lingua vernacola franco-teotisca prima dell'Imperator Federico II. Noi certamente abbiamo in quel dialetto l'*Armonia Evangelica*, attribuita a *Taziano*, che visse ai tempi di Carlo Magno, e che l'*Ichesio* inserì nella sua Grammatica franco-teotisca; così pure la traduzione degli Evangelj di *Otfrido* monaco di *Weissenburg* fatta nel IX. secolo, non che la Cantica parafrasata da *Willeramo* Abate di *Merseburg* del XI. secolo. Per saggio del dialetto teotisco-franchico riporterò la parafrasi in versi dell'Orazione Dominicale, chè leggesi nel libro secondo della

---

(1) *Wacter* nella pref. del suo Gloss. cit. dal *P. Bardetti* nel trattato della lingua degli antichi abitatori d'Ital. cap. II. art. 5.

(2) *Georgii Kirchmajerii* nel comment. in Tacit. ove cita *Eginardo*, e *Sigilerto* all'anno 794. e *Martino Cusio* Annal. Svev. Par. I. lib. I. cap. 8.

mentovata traduzione degli Evangelj di *Otfrido*, e stampata ultimamente anche nell'Alsazia litterata (1). Eccola:

Fater unser quato,
  bist Druthin thu gimuato.
In himilon Jo hoher
  wich sì namo thiner.
Biqueme uns thinaz richi,
  thaz hoha himil richi.
Thara wir zua iogingen,
  ioh emmizigen thingen.
Si willo thin hiar nidare,
  so s' er ist usan himile.
In erda hilff uns hiare,
  sothu engilon diust nu thare.
Thia dagalichen zuhti,
  gib hiut uns mit genuthi,
Joh Dollon oub, theist mera
  thines selbes lera.
Scule bilaz uns allen,
  so wiz ouh duan wollen
Sunte, thia vir tenken,
  ioh emmizigen wirken.
Ni forlazc unsih thin wara
  in thes widarwerten fara.
Taz wir ni missi gangen
  thara ana ni gifallen.
Losi unsih io thanana,
  thaz wir sin thine thegana
Joh mit ginadon thinen
  then wewon io bi bimiden.

(1) *V. Alsatia litterata sub Celtis, Romanis, Francis Auth.* Obertino *pag.* 35. 36. *Argentorati* 1782.

Lingua Allemanna

Il dialetto allemanno, o teotisco, sotto il cui nome intendesi oggidì ogn' altro dialetto tedesco, è un risultato di varj dialetti celtici, che si unirono insieme, allorchè ogni sorta di gente Germanica e Gallica adunatasi nella Svevia formò la famosa nazione, che appunto per questo fu chiamata allemanna. Da questo dialetto, dice il Wactero (1), riconoscono la loro favella principalmente la Sassonia, il Palatino, e la Franconia. Siccome fra que' molti dialetti alcuni ve ne sono, che per la vicinanza de' Romani, si trovarono infardati di vocaboli latini; così l' idioma allemanno partecipa alcun poco della lingua latina. Io però non lo annovererei per questo, come ha fatto un dotto autore (2), fra i dialetti della latina, quali sono la italiana, la francese, e la spagnuola.

Di questa lingua non abbiamo che il frammento d' Isidoro, che credesi tradotto intorno al VII. secolo, il giuramento fra Carlo il Calvo Re di Francia, e Lodovico Re di Germania suo fratello fatto l' anno 842. dove si dice: *Ludovicus Romana, Carolus Teudisca lingua juraverunt*, e una traduzione dei salmi fatta intorno al medesimo tempo della quale parla il Lipsio (3). Per saggio dell' antica lingua allemanna, o teotisca ecco il mentovato giuramento di Carlo riportato dal Nitardo (4), e dal

---

(1) Wacter *in Praefact. ad Gloss.*
(2) Thomassin. *La methode d' etudier etc. lib. I. chap. 8. §. IV.*
(3) Lips. *Centur. Epist.* 44.
(4) Nithard. *De dissension. filior. Huldovicii Pii pag.* 472.

Baluzio (1), non che il giuramento del popolo fatto nella medesima occasione.

In godes minna, ind durh tes christianes folches ind unser bedhero gealtnissi, fon thesemo dage frammordes so fram mir got gouvizei indi mahh furgibit, so hald ih tesan minan broudher . . . . soso man mit rehut sinan bruoder scal, inthi ut hazermig soso maduo. Indi mit Lutherem in no theinni thing ne gegango, zhe minan vvillon imo se schadhen vuerhen.

Giuramento del popolo (2)

Oba karl thea eid, then er sine mo bruodher Luduuvige gesuer geleistit, ind Luduuvig min herro then er imo gesuor forbrihchit, ob ih ina nes arvvenden ne mag, noh hi, noh thero thein hes iruvenden mag, imo ce follusti vvidar Karle ne vvirdhit.

Quanta diversità fra l'antica lingua allemanna e la moderna! Isacco Pontano, e Giusto Lipsio confessano d'aver sudato non poco, quegli nello spiegare il detto giuramento, questi il sopraccitato salterio, e nell'indagare il significato di que' rancidi vocaboli, posti da gran tempo affatto in disuso. Essi trovarono che alcuni derivano dal latino, altri dal greco, altri sono adoperati dal danese (3), e il re-

---

(1) V. uno e l'altro nel Tom. I. *Comment, de re Diplom.* p. 386. e *Baluz.* Tom. III. cap. pag. 39.

(2) Uno e l'altro nel Tom. I. *Comment. de re Diplomat.* pag. 386.

(3) Andrea Altamero scrivendo sopra Tacito dice, che la lingua greca erasi mescolata coll'allemannica, e colla gallica egualmente che la latina. Villichio ne' Commentarj sopra Tacito assicura che dopo Carlo Magno gli Allemanni scrivevano la loro lingua coi caratteri greci sino all'Imperatore Rodolfo quando si incominciarono ad usare i latini ved. *Fungerus in Etymologico Trilingui* pag. 840.

stante ha rapporto coll'odierno linguaggio allemannico.

Riportiamo anche l' Orazione Dominicale nella lingua teotisca-allemanna, quale parlavasi nel secolo nono, la quale è come segue (1).

Fater unser thu in himilon bist,
Giwihit si namo thin
Quaeme richi thin.
Werdhe wille thin, sama so in himile endi in erthu
Broot unseraz emezzigan gib uns hiutu.
Endi farlaz unzschuldhi unsero, samo so wir
farlazzen scolom unserem.
Endi ni giledi unsih in costunga.
Auz arlosi unsih fona ubile.

In un antico Codice trovato da Wolfango Lazio (2), scritto com'egli crede prima del 1100, si leggono alcuni versi in lingua teotisco-allemanna. Io ne trascrivo qui parecchi, che più s'avvicinano al nostro dialetto, perchè si veda come l' idioma allemanno si andò cambiando di secolo in secolo.

Gott herre sit das dine chunst
bi dir was one begunst. etc.
So will ich bitten dich, das du
begiezzest mine sinne nu. etc.
Wie du von erste mit diner chrafft
Himel, und erde, und Allez geschafft. etc.
Und van der ersten stunde
das din menschait begunde.
Wit Adame dem ersten man
wurken und sich heven an. etc.

---

(1) *Ex Schoephlini* Alsatia illustrata Tom. I. pag. 93.
(2) *De trasmigrat. Gent.* Lib. III.

Il medesimo Wolfango riporta altri versi (1) cavati da un antichissimo codice di Annali. Questi sono scritti nella vecchia lingua de' Bajoardi, ossia Bavari, e contengono le imprese di un certo Teodorico Bernense, che pare fosse Goto di origine; poichè vi si descrivono gli scudi, gli archi, le spade, e la cavalleria de' Goti. Egli attesta che quella vecchia lingua, coi modi di pronunziarla diversi da tutto il restante della Germania, conservavasi tuttavia alla metà del decimo sesto secolo nelle terre e borgate della Baviera, e dell' Austria più lontane dalle Città, e meno frequentate.

Vi ritrovo qualche analogia col dialetto de' nostri popoli, e però ne trascrivo qui alcuni.

Scudi de' Goti.

Sa trûgen swerd dic scharpfen die vill chuonan-man,
Darzû vor iren handen di liechten gar prait etc.
Irn schilde die warten newe und prait,
Und vill schone ire helben das hoverait.

Gli Archi.

Da die zwen chuone man
Zû dem streit gesprungen
Ir halsper Erkhlungen etc.
Blodleins Rekhen die uaren allgar
Wit tausend halsperg huoben si sich dar
Sam de du haist vorhend vill edl Reudiger;
So bedarf ich indem sturm Kainer halspogmer.

---

(1) Wolfang. Latius. *De trasmigrat. Gent.* Lib. III.

Spade.

Seiureit der vill chuone in Gunthers land
Wan sach an helden, nie so herlich gewant.
Die ort irer schwerter hiengen gar auff die sporn,
Die fùrten scharse gwer die ritter ausferchorn
Seiurend der fùrt ir aines zwainer spanne prait
Der czesamen den vil fraissleichen snait etc.
Da sprangen zû ainander die ere gerade man,
Ir jetweder schirm fùr starkhe wunder dran,
Ire swerd so schapfe warn, es chunt in nicht gewegen,
Da slug Ozarnoten Ruediger de degen.

Cavalleria de' Goti.

Auff den selbigen morgen ze Wurniz dem sant,
Ritten die vil chunen, ats ir gewant
Was von rottem golde, ir gerait wol gethan,
Ir ros die giengen eben des chunen Sciurids man.
Ir schielte die warn new und prait,
Und vill schone ir helm das hoferait.
Seiurid der vill chune in Gunthers lant,
Wan sach an helden nie so herhihe gewant,
Die goltfarben zawme fùrtens an derkand
Seidne fùrpuge, sust chomen in das lant,
Das volkh sew allent halben choppei on pogen
Da lieffen in enkhegen die Gunthers man.

Daremo fine a questi saggi delle antiche lingue settentrionali di Europa colla Orazione Dominicale in lingua allemannica, trovata in un libretto penitenziale del XIV. secolo, la quale è come segue (1).

---

(1) *Bihtbuoch dabey dic Bezeichenange der Heil. meiße.* Strasb. 1784.

Merre Pater ûnser, du da bist in dem
himel, geheileget werde din name:
Zuo kome uns din rich:
Din wille werde hie uf der erde, als in dem himel
Du gib uns ûnser tegelich brot.
Und vergib uns unser sehiulde, als wir unsern schuldern
Und virleit uns in deheine bechorunge;
Sunder erlos uns von alleme iubel. Amen
Dans war ist.

Data una rapida occhiata alla storia dell' antichissima lingua de' Celti, e veduti i dialetti che derivarono dalla medesima, non che le rivoluzioni e i cambiamenti, a cui l' una e gli altri soggiacquero, ritorniamo donde siamo partiti, e ricalcando le stesse pedate veniamo esaminando a qual dialetto verissimilmente possa appartenere la presente lingua de' nostri popoli. Abbiamo già accennato di sopra, che chiunque ha fior di senno non potrà mai persuadersi che la medesima sia celtica, cioè quella che parlarono i Reti e i Cimbri. Imperciocchè se venisse direttamente da quella, conserverebbe non equivoci indizj della sua derivazione, a quella guisa che si conoscono derivate da essa le lingue, che parlano tuttavia i Baschi popoli de' Pirenei, gli Armorici nella picciola Bretagna in Francia, e i Britanni del Principato di Galles in Inghilterra. Dovrebbe eziandio assomigliarsi all' antico idioma danese derivato immediatamente dal dialetto celtico che parlavano i Cimbri, il quale si conserva ancora nell' Islanda. Ma dai confronti fatti non apparisce certamente che la lingua de' nostri popoli abbia quella relazione colla lingua de' Cimbri, che aver dovrebbe se i medesimi fossero, come si pretende, della schiatta di quelli.

Seguendo l' ordine de' tempi ci si fa innanzi la lin-

gua anglo-sassone, sorella della danese e della teotisca. Ma s'accorgiamo a colpo d'occhio che neppur da questa è derivata immediatamente la lingua de' nostri popoli. È bensì vero che tanto noi quanto gli Allemanni troviamo in essa non solo le radici, ma eziandio molti de' nostri vocaboli; con tutto ciò è forza confessare che tanto la nostra quanto l'allemanna si sono di troppo discostate da quella. Si sa inoltre che la vecchia nazione de' Sassoni non ha mai fatto alcuna strepitosa irruzione in Italia, onde prendere argomento che i nostri popoli traggano origine da quella.

La lingua gotica poi alla quale s'assomiglia quella de' nostri popoli, come apparisce dalla Orazione Dominicale, potrebbe indurci a supporre che i Goti sieno stati i loro progenitori, tanto più che sappiamo dalle storie che i medesimi allorchè furono sconfitti da Narsete, e costretti a sloggiar dall'Italia, una parte si ricovrò fra le Alpi. Ma contro questa opinione insorge una difficoltà accennata di sopra, vale a dire che i Goti erano già cristiani allorchè entrarono in Italia, e noi troviamo sui nostri monti indizj non equivoci, come vedremo nel Capitolo seguente, i quali ci assicurano, che i primi institutori di questa popolazione vi portarono dalla Germania, e professarono alcun tempo il paganesimo.

E venendo ai dialetti che avevano i Franchi e gli Allemanni innanzi e dopo al mille, noi riscontriamo in essi una tal qual conformità radicale colla nostra lingua, che non abbiamo ritrovato sinora in nessun'altra delle antecedenti, se si eccettua quella de' Goti. È vero che tale somiglianza non è affatto decisiva, ma è bastante però a farci conghietturare che i nostri popoli possano trar origine o dall'una,

o dall'altra di queste due nazioni, o dal miscuglio d'ambidue, e forse anche da alcun'altra, che possa esser venuta su questi monti innanzi o dopo di esse.

Non sarà pertanto inverisimile che la nostra popolazione sia per avventura una schiatta di gente simile a quella dei presenti abitatori del Tirolo. Non bisogna però dimenticarsi, confrontando la nostra lingua colla tedesca più vicina all'Italia, che per naturale conseguenza inevitabile, ogni lingua è soggetta più o meno a delle alterazioni e cambiamenti, secondo che trovasi più o meno esposta al commercio de' forestieri. Queste alterazioni coll' andar de' secoli ponno crescere a segno di cancellar i caratteri distintivi, e le somiglianze che una lingua aveva con un'altra.

Queste mie congetture, cammin facendo, vanno acquistando maggior forza e probabilità, quanto più ci accostiamo a' nostri tempi. In fatti se confrontiamo la nostra colla lingua allemanna, che parlavasi dopo il mille sino al XIV. secolo, delle quali abbiamo riportato per saggio l'ultima Orazione Dominicale, noi vi troveremo tale e tanta conformità, che pare non si possa mettere in dubbio, che il nostro dialetto sia emanato dall'allemanno. Nè sono io solo di questo parere; ma convengono meco varj letterati del nostro secolo, versatissimi nello studio delle antiche e moderne lingue del settentrione, i quali dopo aver esaminato attentamente il dialetto de' nostri popoli, pronunziarono il loro giudizio, ch' io non manco di qui riportare.

Il primo che mi si presenta è quello del signor Jacopo-Giona Biorstahl Svezzese riputatissimo per la sua vasta erudizione, per la sua profonda cognizione delle lingue antiche e moderne, e pe' suoi viag-

gi letterarj, ne' quali, essendo incamminato per Costantinopoli, finì di vivere non ha molt'anni a Salonichi, con grave dispiacere di tutti i dotti che lo conoscevano. Questi in una lettera data da Milano ai 20. gennajo 1773. così scrisse al signor Gioerwel, soprastante della Real Biblioteca di Stockolm (1):
„ Non è fuor di proposito il parlar qui dei pretesi
„ Cimbri, che abitano una Valle fra Verona e Tren-
„ to, e vuolsi che parlino la lingua danese. Si chia-
„ mano Sette-Comuni, perchè formano sette Parroc-
„ chie (*). La loro popolazione ascende forse a cin-
„ quanta mille persone, e sono soggetti ai Venezia-
„ ni. Sono creduti comunemente un avanzo de' Cim-
„ bri, che fuggendo dalla sconfitta avuta da Mario,
„ si sono stabiliti in cotesta Valle fra monti. Io ave-
„ va pensato di andarli a visitare per curiosità; im-
„ perciocchè qual cosa più strana che udir tutto un
„ popolo in Italia parlar danese. Parecchi Veneti
„ m'aveano offerto lettere di raccomandazione pres-
„ so quel popolo ch' è molto sospettoso al veder
„ forestieri, che capitano di rado in quel paese, on-
„ de li riguarda come fossero spie. Sua Eccellenza
„ Morosini mi prestò un libro, che tratta della lo-
„ ro lingua, intitolato: *De' Cimbri Veronesi, e Vi-*
„ *centini:* libri II. di Marco Pezzo P. Veronese in
„ Verona 1763. in 8. Ritrovai anche dopo un uo-
„ mo di quel paese. Io scoprii nella lingua di que-
„ sto Cimbro un antico dialetto del tedesco, e in
„ tutte le parole, in cui il tedesco si discosta dal

---

(1) V. Tom. III. pag. 205. delle sue Lettere scritte in Svezzese, tradotte in tedesco, indi in italiano, e stampate a Poschiavo 1785.

(*) L'autore era stato male informato rapporto alla situazione, al numero delle Parrocchie, e delle persone de' Sette-Comuni.

„ danese, una concordanza col tedesco. Ne' libri
„ di cui parlo vuolsi provare che il linguaggio sia
„ veramente danese, ma tutte le voci ivi allegate
„ provano il contrario. L' autore dice, che il Re
„ di Danimarca Federico II. nel suo viaggio in Ita-
„ lia abbia parlato con questi uomini; ma il Re avrà
„ parlato tedesco non già danese; io pure ho po-
„ tuto parlare con molte sorta di genti, ma ciò
„ non può mai provare che quelle parlassero la lin-
„ gua svezzese. Di quel libro ne furono fatte tre
„ edizioni; tanto si dilatano gli errori! Che il si-
„ gnor Pezzo stesso sia di quella gente, e non co-
„ nosca la lingua ch' ei parla, questa si è una cosa
„ ancora più strana. Egli è il secondo italiano che
„ ho trovato, il quale non riconosca la lingua sua
„ materna. V' ho già scritto tempo fa del signor
„ Haguis Maltese, il quale volea provare, che nell'
„ Isola di Malta non si parli l' arabo, ma il puni-
„ co, o cartaginese ".

Il signor Laeger nel suo Dizionario Geografico all' articolo *Verona*, appoggiato, com' io credo, a quanto scrive il Büsching, asserisce che: i Comuni generalmente creduti di origine cimbrica, non sono altro che Bavari e Svevj, i di cui avi alla separazione della Marca di Friuli dal Ducato di Baviera, hanno conservata l' antica loro lingua. E all' articolo *Comuni*: È verisimile, dice, che la loro origine sia allemanna, il loro dialetto è il tedesco superiore, cioè quello della Baviera, e della Svevia, mescolato col sassone, ed un poco italianizzato.

La Enciclopedia Francese nel Tomo I. parte I. della Geografia (1) all' articolo *Asiago* dice così: il

(1) Ved. *Encyclopedie ec.* dell' edizione di Padova 1785.

linguaggio de' Sette-Comuni è ancora dopo tanti secoli il turingico, o svevico, tale quale era presso i loro antenati.

Il Büsching non manca di parlare, in più luoghi delle sue opere, de' nostri popoli, e della loro lingua. Egli nelle sue notizie ebdomadarie stampate in tedesco al N. 39. (1) scrive così: „ La prima „ notizia de' Sette-Comuni Veronesi e Vicentini mi „ fu recata dal mio amico, il Predicatore *Plüer*, „ che mi comunicò una lettera scrittagli dal signor „ Goessel Ambasciatore Danese in Costantinopoli, „ nella quale gli racconta il suo viaggio per una „ parte di que' Comuni. Io la inserii nella sesta „ edizione del Tomo II. della mia Geografia; ma „ essendo troppo succinto, pregai la celebre Casa „ di Wagner in Venezia di procurarmi una notizia „ esatta ed estesa di que' Tedeschi. M' inviò essa „ la terza edizione de' *Libri due de' Cimbri Vero-* „ *nesi e Vicentini di Marco Pezzo*, che si trova- „ no in tedesco nel VI. volume del mio *Magazzi-* „ *no*. Questo libro diede occasione al celebre signor „ *Fulda* di comporre una dissertazione, che mi fu „ mandata dal signor *Meusel* Consigliere di Corte, „ e Professore di Storia nell' Accademia di *Erlan-* „ *gen*, e che si vide stampato nel Tom. VIII. del „ *Magazzino*. Avido di conoscere qualche cosa di „ più della lingua di que' Tedeschi, pregai un an- „ no fa il dottissimo ed umanissimo signor conte di „ *Sagramoso*, dal quale al suo ritorno di Polonia „ fui visitato più volte, ch' essendo egli veronese

---

(1) Büsching *Woechentliche Nechrichten*, cioè notizie Ebdomadarie N. 39.

„ volesse ajutarmi in questa ricerca. Lo supplicai
„ particolarmente di procacciarmi l'Orazione Domi-
„ nicale, gli articoli del Credo, e i dieci Coman-
„ damenti, trascritti nella lingua di quel popolo
„ tedesco, con tutta l'esattezza possibile. L'Eccel-
„ lentissimo Signore, che in desiderio di favorire non
„ cede a niuno, mi scrisse ai 26. luglio 1777. da
„ Vienna, che avea incaricato il suo amico in Ve-
„ rona signor Anton-Mario di *Lorgna* Colonnello
„ d'Ingegneri al servizio della Repubblica Venezia-
„ na di rispondere alle dimande fatte in latino, e
„ m'inviò la di lui lettera latina. Il signor *Lorgna*
„ è dottissimo, e non solamente molto pratico nell'
„ Architettura Idraulica; ma possiede anche altre
„ scienze, e già da lungo tempo fa compilazioni,
„ per comporre un vocabolario della lingua di quel
„ popolo tedesco. Ma non potendo egli solo rac-
„ corre il tutto ha incaricato altri letterati di que-
„ sto stesso popolo di assisterlo (*), principalmente
„ essendosi introdotta in questa lingua una differen-
„ za nel dialetto. Ha ragione di non voler chiama-
„ re quel popolo Cimbri, ma per poter meglio giu-
„ dicare se con lui si potesse crederlo sassone, lo
„ pregai di comunicarmi un saggio della sua lingua.
„ Lo ricevo in questo momento, e consiste nell'Ora-
„ zione Dominicale, scritta nella maniera che gli fu
„ spedita, e ch' ei poi ci dà purgata dagli errori

(*) Ebbi io pure l'onore d'inviare in quell'incontro all'ornatissimo e prestantissimo signor Kav. Lorgna, ricercato da lui con lettera, varj lumi intorno alla nostra lingua, e per saggio della medesima, la *Orazione Dominicale* unita a quella rifatta dal signor abate Costa, *l'Ave Maria, il Simbolo degli Apostoli*, ed altre composizioni fatte nella nostra lingua.

„ dell' ortografia tedesca, tale quale io l'ho ripor-
„ tata a suo luogo ".

Aggiungo anche qui il giudizio del signor Fulda cavato dalla sopraccitata dissertazione (1). *Quel popolo* (egli dice) *de' Comuni Veronesi e Vicentini non è affatto moderno, bisognerebbe per altro essere preoccupato in pregiudizj veramente Cimbri, o trovarsi involto in tenebre Taurico-Cimbre per non riconoscere nella loro lingua la gola degli Svizzeri, o nei dittonghi, o nella costruzione l'Allemanno. Sarebbe facile di provare tutto colla consonanza allemanna. Le invasioni che gli Allemanni, dopo aver superato il Reno, fecero pel Norico, il loro domicilio sin nella Dalmazia, e l'odierna vicinanza d' altri popoli, anch' essi della Germqnia superiore rendono tutto il fatto verisimile. È necessario per altro che questi creduti Cimbri abbiano sempre avuto qualche comunicazione coi vicini Tedeschi* (*), *senza la quale sarebbe impossibile di render ragione del tedesco odierno che si osserva nella loro lingua* ec.

Darò fine a questo capitolo con un paragrafo di lettera del signor Lerse eruditissimo antiquario, e Direttore del Collegio Militare di Colmar, il quale mi onora da molt' anni con singolar bontà e gentilezza del suo carteggio, e a cui devo principalmente i presenti lumi e pareri de' recenti letterati oltremontani. Egli mi scrive così: „ Il saggio del-

(1) Vad. il Magazzino del signor Büsching.
(*) Abbiamo detto di sopra che dalla parte della Valle Lagarina fu tolta la immediata comunicazione coi Tedaschi, verso la metà del 1200: ma dalla parte dalla Valsugana, questa continuò sino a questi ultimi secoli.

„ la lingua de' Comuni Vicentini e Veronesi (*) mi
„ ha più che mai confermato nella mia opinione
„ del moderno stabilimento de' Tedeschi in que'
„ paesi. La loro lingua è quasi il tedesco odierno.
„ Il signor Oberlin Professore di Strasburg, giudi-
„ ce competente in queste cose, si esprime così nel-
„ la sua lettera francese indirizzatami sulla mate-
„ ria: = *I pezzi di lingua spediti dall' abate Prun-*
„ *ner non hanno assolutamente alcun sapore del*
„ *vecchio idioma tedesco. Questa è la lingua d' og-*
„ *gidì, o al più al più quella di cento o cento*
„ *cinquant' anni addietro, corrotta per qualche me-*
„ *scolanza coll' italiano, e per la pronuncia alte-*
„ *rata.* = Soggiunge il signor Lerse: Per farla
„ meglio giudicar della differenza che si trova tra
„ la lingua di que' Comuni, e la tedesca de' secoli
„ IX. e XIV. aggiungo a questa lettera la Orazio-
„ ne Dominicale celtica, sassonica e tedesca de' se-
„ coli IX. e XIV. Un mio amico mi dice, che i
„ popoli dei Comuni Veronesi e Vicentini, sono
„ certamente Bavari e Svevj, i di cui maggiori al-
„ la separazione della Marca del Friuli dal Ducato
„ di Baviera conservarono la loro lingua originale.
„ Egli mi promette ancora altre notizie istoriche
„ più estese, e le aspetto con grandissima impazien-
„ za per mandarle nello stesso momento a V. S.
„ Conviene inoltre fare attenzione che la Marca di
„ Verona aprendo ai Tedeschi l' ingresso nell' Ita-
„ lia da quella parte, non v'è meraviglia di veder-

(*) Io gli avea mandato il *Pater noster*, una Canzonetta nel Dottorato del signor Dottor Bortoli, un' Ode per la prima messa dell' Ab. Chilesotti fatte in tedesco dall' Ab. Costa, ed altre cose scritte nella nostra lingua.

„ li stabiliti in quel paese. Ottone I. la diede nel
„ 952. al suo fratello Enrico Duca di Baviera e di
„ Carintia. La veggiamo poi soggetta a varj signo-
„ ri Tedeschi delle Case di Lotharingia, e di Ep-
„ penstein, ed il Patriarca d'Aquileja, avendo a
„ poco a poco occupata tutta la Marca Aquilejese,
„ o il Ducato del Friuli, rimase tuttavia a Verona
„ l'onore di una Marca; ed un documento di Ge-
„ mona, e due altri di Regensburg degli anni 1144.
„ e 1151. chiamano Marchese di Verona un Erman-
„ no di Baden, o Padin. Mi sembra adunque che
„ que' paesi confinanti colla Germania, essendo sta-
„ ti soggetti agl' Imperadori Tedeschi, ed avendo
„ avuto per un assai lungo spazio di tempo Signo-
„ ri della medesima nazione, sarebbe superfluo di
„ ricercare nell' antichità la origine de' Comuni Ve-
„ ronesi e Vicentini, e la cagione della conserva-
„ zione della loro lingua ".

CAPO III.

Dell' antica Religione de' nostri Popoli, e del tempo in cui si crede che abbracciassero il Cristianesimo

Dalla lingua passiamo alle superstizioni, che sussistono fra i nostri popoli. Non è a dubitare che non sieno avanzi dell' antica religione ch' essi avevano prima d'abbracciare il cristianesimo. Se queste fossero solamente congiunte ai costumi e all' usanze, non sarebbe da farne gran caso, ma trovando parecchie di queste attaccate a certi determinati luoghi e contrade, possiamo argomentare che i loro progenitori non solo abbiano portata seco l' idolatria, allorchè vennero fra questi monti, ma che abbiano anche continuato a vivere su questi, non si sa per quanto tempo, nella medesima. Dal sopraccitato documento dell' ottavo secolo siamo assicurati che popoli tedeschi abitavano fin da quel tempo in quest' isola de' monti. Si sa poi dalle Storie (1) che la Germania in quel tempo era tuttavia immersa nelle tenebre del paganesimo, e che questo vi si mantenne in vigore fino al decimo secolo, malgrado tutti gli sforzi, e non tutti lodevoli (2), usa-

(1) Ved. Fasti Carolini *excerpti ex opere ms. P. Henrici Turlii soc. Jesu. Et memoires pour servir a l' histoire de la maison de Brandeburg. Par. II. art. I. De la superstition et de la Religion*.
(2) Ved. Cap. VII. di Carlo Magno. *Si quis deinceps in gente Saxonum inter eos latens non baptizatus, se abscondere voluerit, et ad Baptismum venire contempserit, paganusque permanere voluerit morte moriatur*.

ti da Carlo Magno nel 781, e poi da Enrico I. l'Uccellatore nel 927. per estirparlo. I nostri popoli adunque recarono seco l'idolatria. L'uso poi di abbrucciare i cadaveri che si è scoperto nelle descritte sepolture disotterrate sul Bostel di Rotzo, ed altre superstizioni, che riferiremo qui sotto, comprovano abbastanza, che continuarono a professarla anche su questi monti.

Da questi avanzi dell'antica religione de' nostri popoli noi cercheremo di ricavare quanti lumi possiamo per indagare più verisimilmente con questi l'epoca, nella quale i loro progenitori calarono dalla Germania, e forse potremo congetturare anche la provincia da cui dipartirono. Per instituir questo esame, è necessario prima sormontar l'età più rimote, per conoscere qual era a un di presso la religione che avevano i più antichi popoli settentrionali: e scendendo poi di secolo in secolo riconoscere le alterazioni, e i cangiamenti che furono introdotti nella medesima: in somma abbozzar un piccolo quadro dell'antica religione de' popoli del Nord.

Questa è un'impresa, come ognun vede, non poco faticosa e difficile; poichè sappiamo che a sviluppare e rischiarare alcun poco questo punto così oscuro, si trovarono imbarazzati i più dotti scrittori oltremontani. Ciò avvenne appunto perchè gli storici greci e latini, che parlarono de' popoli settentrionali di Europa, ci lasciarono per questo capo in tenebre presso che insuperabili, o perchè non si degnarono di famigliarizzarsi con loro, che reputavano barbari, o perch'essi popoli si facevano un riguardo, e uno scrupolo di svelare agli estranei i misterj, e i dogmi della lor religione.

Fra gli altri autori oltremontani, che travagliaro-

no instancabilmente intorno all' antica religione de' loro antenati, si distinsero lo Schedio, il Vossio, il Keislero, il Pelloutier, il Mallet, ed altri molti. Questi avendo raccolti tutti i piccioli tratti sparsi nelle opere degli storici greci e latini, li confrontarono coi vestigj che tuttavia si trovano nelle loro contrade, e specialmente colla Mitologia dei Celti conservataci nell' Edda Islandese, e giunsero a stabilire se non altro, gli oggetti più importanti che costituivano quell' antica religione. Noi seguendo le loro pedate daremo un epilogo della medesima, che potrà bastare a rischiarare l' argomento che abbiam per le mani. La rivoluzione accaduta dietro le provincie del Mar Baltico, poco innanzi all' epoca di Cristo, e i cangiamenti che in tal incontro si fecero in quella falsa religione, ci obbligano di considerarla sotto due punti di vista: nello stato cioè primitivo, che chiameremo di purità e simplicità, e nello stato di corruzione, che durò sino a tanto che questa si estinse interamente colla introduzione del cristianesimo.

I Celti, che a comun parere furono i primi a popolar presso che tutta l' Europa, avevano una religione diversa da quella degli Egizj, de' Greci, e dei Romani. Essa era in fondo la medesima che professavano gli Sciti, dai quali i Celti erano emanati, e non discostavasi molto da quella degli antichi Persiani, e di altre nazioni dell' Asia. I Celti più settentrionali siccome non ebbero che assai tardi comunicazione colle altre nazioni, così conservarono lungamente gli antichi usi e costumi, e sopra tutto la loro religione nella primitiva sua purità e simplicità. Tacito il più preciso ed esatto scrittore che abbia parlato dei Celti della Germania,

qualche secolo dopo la sopraccennata rivoluzione scrive: *che i Germani veneravano un Dio Supremo padrone dell' Universo, al quale tutto è soggetto ed obbediente* (1). Consideravano come un' empietà il rappresentarlo sotto umana forma o corporea con istatue ed altri simboli, e credevano far torto alla sua immensità e provvidenza innalzandogli dei tempj, quasi che si volesse rinchiuderlo in un recinto di quattro muraglie (2). Essi però lo adoravano allo scoperto, sotto alla gran volta del Cielo, ch'è il gran tempio della natura, in luoghi eminenti, e sulle colline discoste alquanto dall' abitato, e più spesso nelle folte selve, che a lui consacravano: persuasi ch' egli si compiacesse di regnare in quel silenzio, e si rendesse in certo modo sensibile nel sacro orrore che quelle inspiravano (3). Abborrivano a tal segno i simulacri, e i tempj a lui dedicati, che imbattendosi in essi, non mancavano di atterrargli e distruggerli, come per zelo di religione fecero i Persiani, allorchè vennero ad invader la Grecia.

I Germani e gli Scandinavj ne' secoli più rimoti appellavano il Dio supremo *Tis*, *Tuis*, *Teut* (4), ch'è lo stesso che *Teot*, e *Teut*, nome che gli davano anche i Greci e gli Egizj (5). Da questo fu-

---

(1) *Regnator omnium Deus, cetera subjecta atque parentia*. De mor. Germ.

(2) *Nec cohibere parietibus Deos, neque in ullam humani oris speciem assimilari ex magnitudine caelestium arbitrantur*. Tac. loc. cit.

(3) *Lucos et nemora consecrant, Deorum nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident*. loc. cit.

(4) Mallet *dans l'Edda des Islandois, ou mytologie Celtique Tom. II. Remarque sur la primier fable*.

(5) Herodot. *in musa*.

rono certamente chiamati que' popoli nella loro lingua *Teutsche*, e nell' italiano *Tuischi*, *Tedeschi*, *Teutoni*, cioè adoratori di *Teut*, o *Tuis*. I Galli e Longobardi aggiungendo a *Teut* la voce *tal*, o *tad*, che significava padre, e lo significa tuttavia nell' antichissima celtica lingua Bretone (1); lo chiamavano *Teutat* (2), cioè *Dio*, *Padre del popolo*. Nei secoli posteriori i Danesi e gli Scandinavi, come apparisce nell' Edda Islandese, gli davano altri dodici nomi, che corrispondevano ad altrettanti attributi; ma il primo di *Alfader*, cioè padre di tutto, padre universale era il più usitato (3). Aggiunge Tacito, che i Germani celebravano con antichi versi anche il Dio *Tuistone*, o *Tuiscone*, come legge il commentatore Kirchmajero, cioè figlio di *Tuis*, ch' era stato formato di terra: così pure *Manno di lui figlio* dal quale essi riconoscevano la origine (4). In *Tuistone*, o *Tuiscone* chiamato *Ascena* nelle sacre carte, sembra che abbiasi a ravvisare il progenitore Adamo. Poco dopo il tempo di Tacito i Germani incominciarono a chiamar il Dio supremo col nome appellativo *God*, o *Goudan* (5), cioè buono per eccellenza, come Dio chiama se stesso in S. Matteo (6). Altri vogliono che *Got* sia derivato da Odino, o Atin, il qual nome significando in molte lingue unità, fu adoperato dai Celti, dagli Sciti, e da parec-

---

(1) Rostrenen. *Dictionnar. Franco-Celtique in praefat. et pag.* 712.
(2) Paul. Diac. *lib. XIV*.
(3) Mallet *loc. cit.*
(4) *Celebrant carminibus antiquis Tuisitonem Deum terra editum, et filium Manum originem gentis conditoresque*. De mor. Germ.
(5) Pellowtier. *Hist. de Celtes Tom. II. pag.* 74.
(6) *Unus est bonus Deus*. Math. XIX. v. 17.

chie altre nazioni per indicare il Dio supremo (1). Questo pronunziavasi diversamente secondo i varj dialetti (2); onde trovasi *Otino*, *Oelhen*, *Huden*, *Wodan* (3), *Woden*, *Goudan*, *Gouden*, *Goude*, e finalmente *Gote*.

Sublimissima era l'idea che gli antichi Celti avevano della Divinità, e la conservarono anche in mezzo alla corruttela della loro religione. Nella Mitologia Islandese (4) Dio è appellato l'autore di tutto ciò ch'*esiste*, *l'Eterno*, *l'Antico*, *l'Essere vivente e terribile*, *lo Scruttatore* delle cose occulte, *l'Immutabile etc.*

Nelle antiche poesie Islandesi (5) il Dio supremo è dinotato con altri cento e ventisei epiteti, parte presi da suoi attributi, parte dai luoghi ove adoravasi, e parte dalle cose che aveva operato. *Lo riconoscevano dotato d'una potenza infinita*, *d'una scienza e provvidenza illimitata*, e *d'una giustizia incorruttibile*.

Da un'idea così sublime essi avevano dedotti varj

---

(1) M. Scherer. (*Reecerches Historiques et Geographiques sur le nouveau monde chap. X. p.* 239.) dice: *Odin*, *Atys*, *Attin*, che significa unità, è una cosa stessa con *Atin* Dio degli antichi Frigj, con *Adonai*, Dio degli Ebrei, con *Adonis*, Dio de'Sirj, *Adon Adonin*, Dio de' Fenicj e degli Assirj, *Vedan*, Dio degl' Indiani, *Teut-Atin*, Dio degli antichi Teutoni; *Andate And*, *Attin*, Dio de' Bretoni. *Voda*, *Voddon*, Dio degli Arabi, *Adin*, l'unità de' Russi, *Odin*, l'unità degli Schiavoni.

(2) *De cultu Solis*, *Frey*, *et Othini* Disser. Jo. Georgii Keysleri.

(3) *Wodam*, *quem*, *adjecta littera* Goudan, *dixere ab universis Germaniae gentibus*, *ut Deus adoratur*. Paul. Diac. Rer. Longobard. l. 1. c. 3.

(4) Mallet *introduction a l'Hist. de Dannemarc. Tom. I. chap. V. VI. et VII.*

(5) Ved. l'Edda Islandese, la Volupsa, ed altre poesie riportate dal Mallet Tom. II.

dogmi e precetti, come pure le conseguenze morali, a tenor delle quali dovevano regolar le loro azioni. Ecco le più fondamentali: ciascuno era obbligato di rivolgersi a Dio, che consideravasi come l'anima del mondo, il principio e fine d'ogni cosa: di piacergli, di servirlo, di placarlo, e renderlo propizio co' sagrifizj, e colle preghiere. In conseguenza di ciò doveva mantener le promesse, custodir la fede conjugale, ed esser valoroso, e intrepido nelle battaglie. La credenza di un'altra vita, nella quale sarebbe punito il vizio e premiata la virtù, metteva il colmo a questo edifizio.

Erano persuasi che coloro i quali morivano di malattia o vecchiaja, capitassero a *Niflheim*, cioè agli appartamenti della Regina dell' Inferno, chiamata *Hela* o *Hella*, la quale tormentava i suoi prigionieri con pene più maligne che crudeli fino all'ultimo giorno del mondo che appellavano il *crepuscolo degli Dei*. Quelli poi che morivano di morte violenta o combattendo valorosamente in battaglia, andavano nel palazzo di *Odino*, cioè in un luogo di delizie, o Elisio chiamato *Valhalla* dove menavano lietamente i loro giorni, giuocando, bevendo ed esercitandosi in finti combattimenti, e divertendosi in altra guisa sino al giorno estremo, nel quale dovevano combattere a favor di Odino contro *Surtur* (il Nero), e i giganti della montagna che cercheranno di levar la vita non meno a lui che alle altre deità. In fine un gran fuoco purgherà l'Universo, il quale sarà poi tutto rinnovellato. Allora quelli di *Valhalla* ugualmente che quelli di *Niflheim* dovranno soggiacere a un giudizio rigorosissimo, col quale, secondo altri principj più giusti, i veri buoni e religiosi saranno premiati eterna-

mente nel luogo chiamato *Gimle*, o *Vingolf*, cioè *palazzo di Amicizia*, e i malvagi e trasgressori de' sopraddetti precetti saranno condannati ad eterni supplizj nell' abisso appellato *Nastrond*, che vale *spiaggia de' morti*. Correva anche un' altra opinione principalmente presso i Bardi e i Druidi, ch' erano come i ministri della religione, che le anime dopo la morte passassero ad animare non già delle bestie, come sognava Pitagora, ma altri corpi della specie umana, e così di mano in mano sino alla fine del mondo (1). L'una e l'altra credenza inspirava a que' popoli un coraggio, e una fermezza d' animo che li rendeva superiori a qualsivoglia dolore non che alla stessa morte. Non è però da stupirsi se giubilavano per allegrezza allorchè si presentavano alle battaglie, poichè erano persuasi che il morire ne' combattimenti fosse un modo sicuro di giungere alla felicità, come pei cristiani il morir martiri pella fede (2). Quindi una gran parte anzichè morir vergognosamente sul proprio letto per infermità o per vecchiezza eleggevano il suicidio precipitandosi spontaneamente da qualche dirupo, o dandosi in altra guisa violentemente la morte, sperando di giungere in tal modo al palazzo di Odino, o almeno essere trattati meno aspramente da Niflheim.

Oltre all' Essere Supremo i Celti, e gli Sciti ch' erano d' una medesima schiatta, riconoscevano due

---

(1) Caesar lib. IV. c. 4. Marcellin. lib. XV.

(2) *Alacris et fortis philosophia Cimbrorum, et Celtiberorum qui in acie exultant tamquam gloriosi et feliciter vita excessuri*. Valer. Max. *lib. II. cap.* 6. *De Hisponis, vide* Silium Italicum *lib. I. de Germ*. Agrip. apud Josephum. *Lib. II.* 16. *Pompon.*

altre divinità, che credevano emanate da lui. Siccome i loro Sacerdoti, ch'erano gl'interpreti e custodi della religione, avevano epilogati gli attributi della divinità ne'tre più essenziali, che sono la potenza, la sapienza, e la bontà; quindi il rozzo popolo incominciò a considerarli, ora come tre cause, ora come tre esseri distinti, e più spesso come tre Dei. Trovasi però in quasi tutte le mitologìe fatta menzione di tre deità: cioè d'un Essere Supremo, architetto e governatore dell'universo, padre e sovrano degli uomini: di una Dea figlia e sposa dell'Essere Supremo, che rappresentavasi ora come un'emanazione della sua sapienza, ora come il principio della fecondità divina; e più spesso come la compagna e il soggetto del suo operare: e di un terzo Dio subordinato, figliuolo e vicerè del supremo, e mediatore fra lui e gli uomini. Quindi i Persiani veneravano il grande *Ormazo*, la Dea *Mitra*, e il Dio *Mitra*; gli Egizj adoravano *Osiride, Iside* ed *Oro*; i Greci e i Romani *Giove, Minerva*, e *Appolline*; una triplice divinità riconoscevano anche gl'Indiani, e i Cinesi, e i nomi che i Celti, e gli Sciti davano a questa loro triplice deità erano *Odino, Frea*, e *Thor:* di Odino abbiamo detto di sopra, parliamo degli altri due.

Frea che ne' secoli posteriori si appellò anche *Friga*, *Fricco*, e *Goja* veneravasi come la figlia e la sposa dell'Essere Supremo. Credevano que'rozzi popoli che l'Essere Supremo si fosse unito a questa prima e più perfetta produzione del suo potere, e che da tal mistico accoppiamento fosse nata la terza deità chiamata Thor. Da Frea è derivato l'odierno *Fran* che dinota per eccellenza dama, signora, appunto come presso i Francesi chiamasi la Beatis-

sima Vergine *Nôtre Dame*, e presso i nostri popoli *Unser liewa Frau*, cioè la nostra cara Signora. I Celti inoltre supponevano che Frea e la terra fossero una medesima cosa. Quindi abbiamo da Tacito (1), che i Germani in generale adorano *Erda*, cioè *la madre terra*. E in altro luogo (2): ch' *essi venerano la madre degli Dei*. Si conferma lo stesso nell' Edda Islandese (3) dove si dice: *la terra è la figlia, e la sposa di Tis, o Teut*, cioè *del Padre universale*. Essa era venerata qual dea anche dagli Sciti; poichè Erodoto racconta (4), che *Indi-Tirse* uno dei principali di quella nazione diede a Dario Re di Persia, che tentava di sottometter que' popoli, questa risposta: *Noi non conosciamo altri sovrani, che il cielo nostro avolo, e la terra nostra dea*.

Dopo che i Celti ad esempio delle altre nazioni introdussero l' uso dei simulacri e dei tempj, Frea ossia la terra, che riconoscevano qual madre di tutto ciò ch' esiste, e il principio d' ogni fecondità, fu rappresentata con una statua che aveva ambedue i sessi, con alcuni altri geroglifici che la caratterizzavano per la dea della voluttà, dell' amore, della pace, in somma per la venere del settentrione. Così era stata figurata nel famoso tempio di Upsal nella Svezia, sedente su due cuscini, avendo alla destra *Odino* e alla sinistra il dio *Thor*; dicesi che le donne ricorrevano a lei per ottenere un buon ma-

(1) *In commune Herthum, idest Terram matrem colunt*. De mor. Germ. c. 15.
(2) *Matrem Deum venerantur* 16. c. 13.
(3) Mallet. *Tom. II. Fable V.*
(4) Herodot. *Melpomene lib. IV.*

rito, e le maritate per aver felicità nei parti. Celebravasi la sua festa nella seconda luna crescente dell'anno, e si sagrificava ad esse il porco più grasso che potevasi trovare (1). Il venerdì a lei dedicato si chiamò, e chiamasi tuttavia *Freytag*, così *Friggeroch*, cioè rocca di *Friga*, si denominò la costellazione, detta oggidì *il cingolo d'Orione*, la quale dopo che fu introdotto il Cristianesimo, si appellò in Germania *Mariroch*, rocca di Maria.

Questa deità ne' secoli posteriori fu confusa con *Frey*, il più dolce di tutti gli dei, e con *Freya* di lui sorella venerata qual dea dell'amore. Molti luoghi del settentrione portano ancora il nome dell' una e dell'altra di queste false divinità. Nella Sassonia havvi un monte chiamato *Freyberg*, nella Baviera una Città detta *Freyssingen*, e un'altra nell' Ungheria appellata *Freystad*. Noi pure abbiamo in Recoaro una Collina chiamata *Freyech*.

Veniamo a *Thor*. Questi, come abbiamo detto, credevasi nato dal mistico accoppiamento dell'Essere Supremo con *Frea*, cioè colla terra. Lo nominarono anche *Asa-Thor*, *Axe-Thor*, cioè signor *Thor*, l'agile *Thor*. I Persiani davano a questa stessa deità il nome di *Mitras*, cioè signor mediatore (2). Sì dai Persiani come dai Celti era venerato sotto il simbolo del fuoco o del sole, nel quale credevano che risedesse. E però gli Scandinavj ne' secoli posteriori conservavano ad onor suo, come i Persiani, un fuoco sacro e perenne. Anche gli antichi popoli d'Irlanda indirizzavano il loro cul-

---

(1) Eccard. *De orig. Germanor.*

(2) *Edda Islandese Remarques sur la cinquieme Fable*. Vedellallte *Tom. II.*

to al sole; quindi uno di loro rispose così a un Re de' Bretoni: *se c' interroghi intorno alla nostra religione, ti diremo che adoriamo il Sole come i nostri padri* (1). La festa più solenne che i Celti celebravano ad onore di *Thor* ossia del Sole, cadeva nel solstizio d'inverno, appunto per testimoniare il giubbilo che sentivano allorchè quel benefico pianeta volgeva il suo corso verso di loro. Quella solennità che durava parecchi giorni dicevasi *Tole*, o *Tuul*, dalla voce *Hiaulo Houl*, colla quale chiamavasi appunto quell'astro, e chiamasi ancora nell' antichissima lingua bretone. In alcuni dialetti tedeschi più settentrionali si trasportò poi il nome di *Tuul* alle feste di Natale, che nell'alta Germania chiamavansi *Wein-nacht* (2), cioè consacrate al vino. In tali solennità sacrificavano a *Thor*, o al sole dei buoi, e dei cavalli ingrassati, e talvolta anche degli uomini, e si abbandonavano ad ogni sorta di tripudj e stravizj, come costumavano i Greci e i Romani nelle feste saturnali, e nelle baccanali. Lo zocco che costumasi di porre sul fuoco nella notte di Natale, ed altre usanze e giuochi che sogliono praticarsi dai nostri popoli in quella notte, e nelle feste susseguenti, ora soppresse, sono probabilmente un avanzo di quelle superstizioni.

I Celti avevano consacrato a *Thor* il mese di Marzo, e il giorno di giovedì, e però gli Scandinavi, e gl' Inglesi seguono ancora a chiamar quel mese *Thormanet*, e il giovedì *Thorsdag*. I Sassoni odier-

---

(1) *Si vero de Religione quaeritur, noveris nos, juxta morem paternum, Solem adorare.* Wernerus Kolevinck *de antiq. Saxon. Lib. I. c.* 6. *Vid: etiam* Keyslerum *in disser.*

(2) Beatus Rhenenus *lib. I.* Rer. Germanicar *p.* 5. *seq.*

ni danno al giovedì il nome di *Donnerdag*, appunto perchè i loro antenati credevano che *Thor* presiedesse all'atmosfera dell'aria, e a tutte le meteore che si formano in quella, e particolarmente al tuono, che chiamavano *donner*. Adamo di Brema dice a tal proposito (1), che i Celti credevano che *Thor* regolasse il tuono, i venti, le pioggie, il bel tempo, e le raccolte. Quindi lo appellavano anche *Thunner*, *Donner*, *Tonder*, cioè tuono, e i Galli *Taran* (2). Nella Germania superiore, e specialmente nella Baviera il giovedì si chiama *Phingstag*, il qual vocabolo alquanto accorciato adoprano anche i nostri popoli pronunziando *Phistach*. Esso deriva da *Pen*, e *Penning*, che nell'antica lingua celtica significava sublime, eccelsa, nome che non solo davasi a Dio *Thor*, ma eziandio alla sommità delle montagne ch'erano a lui dedicate (*), poichè credevasi ch'egli vi soggiornasse, allorchè presiedeva ai fulmini e alle tempeste.

E siccome *Thir*, *Thor*, *Thur* nell'antichissima lingua de' Celti significava anche toro, la qual voce pronunziata con certo sibilo si convertì poscia in *Stier* che usasi anche al presente a dinotar il maschio della specie bovina; così quell'animale, e la sua immagine fu presa anche per un simbolo del Dio *Thor*, sopra la quale costumavano que' popoli di giurare le loro convenzioni, le alleanze, e le paci che stabilivano. I Cimbri allorchè vennero in

(1) *Thor cum septo Jovem exprimere videtur etc.* Hist. Eccl. c.223.
(2) Lucan. Pharsal. l. I. v. 444.
(*) L'alta montagna a ponente di Tonezza chiamata Thoraro, era forse stata dedicata a questa deità, e forse anche la valle della Thora, che mette nell'Astego, e serve ora di confine tra il Veneto Dominio, e l'Austriaco.

Italia condussero con se un toro di bronzo sopra il quale giurarono l'armistizio conchiuso coi Romani (1). Questo dopo la fatale sconfitta servì colle altre spoglie ad onorare il trionfo de' Generali Romani, e da Catullo fu poi conservato nell' atrio del suo palazzo in memoria di così segnalata vittoria riportata dai Cimbri. Figurine di bronzo, che rappresentano questo animale, si trovano frequentemente nelle antiche sepolture de' popoli oltremontani (2). In quella di Childerico Re de' Franchi scoperta a Tournai, si trovò una piccola testa d' oro di bue (3). La immagine del toro scolpivasi anche sulle pietre runiche sepolcrali (4).

Queste erano a principio le divinità de' nostri Celti, degli Sciti, ed anche di parecchie nazioni dell' Asia, dalle quali si distaccarono; è questa a un di presso la religione che professavano. Quella triplice deità pare comprovata eziandio dagli altari di pietre smisurate, eretti su tre colline contigue, che tuttavia sussistono in varj luoghi della Scandinavia, della Germania, e altrove, i quali si crede che fossero dedicati a *Odino*, a *Frea*, a *Thor* (5).

In appresso que' popoli estremamente semplici e grossolani, non intendendo come l' Essere Supremo potesse invigilare a tutto, e provedere a ciascuna parte dell' universo, s' immaginarono ch' egli avesse creato un numero immenso di spiriti, o intelligen-

---

(1) Plutarch. *in vita Marii*. V. anche *Taurus Cimbricus* Thom. Broderi Bircherodii *p.* 148. *et* Eccard. *de orig. Germ. lib. II.* 8. 61.

(2) Hudbekius Bircherodius, Eccard. *et alii*.

(3) Kiffletius.

(4) Wormius *monum. Dan. lib. I. c.* 3. Keysler *antiquit. Select. sep. et Celt.*

(5) Keysler *loc. cit.*

ze inferiori, e subordinate, affinchè queste facessero le sue veci presiedendo, e soggiornando ciascuna nell'oggetto ch'erale stato assegnato. La terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, ogn'astro, ogni meteora, ogni stagione, le valli, i monti, le grotte, le selve, e per fino ogni specie di animali, i fiumi, i fonti tutto in somma aveva il suo spirito tutelare. Tale opinione era invalsa comunemente anche presso le altre nazioni dell'Asia e dell'Africa, e fino presso gli Ebrei e i Cristiani. S. Agostino (1), S. Tomaso (2), ed altri Padri della Chiesa e Teologi (3) portavano opinione che fino alle cose insensate, almen alle più illustri, presiedessero degli Angeli custodi: *Unaqueque res visibilis in hoc mundo habet Angelicam potestatem sibi praepositam*. I Celti poi erano persuasi che questi spiriti a misura che gli uomini sapeano cattivarsi il loro amore e patrocinio, erano verso di loro più o meno liberali e benefici. Quindi per renderli propizj, non mancavano di ricorrere a loro onorandoli con offerte, e altra sorta di culto, il quale però ne' primi tempi dirigevasi tuttavia all'Essere Supremo, a quella guisa che noi onoriamo Dio negli Angeli e ne' Santi. Asserisce il Mallet (4), che la religione de' Celti si conservò a un di presso nello stato di purità, particolarmente nelle provincie che non furono sottomesse ai Romani, quasi sino alla venuta di Cristo. I Cimbri però dovettero professare una tal religione, allorch' emigrarono innanzi quel tempo per venire in Italia.

---

(1) S. Agust. *l.* 83. *quaest.* 39.
(2) S. Thom. *I. p. q.* 110. *a. I.*
(3) Gabr. Vasq. *I. p.* 1. 2. *disp.* 245. *n.* 6.
(4) Mallet, *introduction à l'Hist. de Dannemarc Tom. I. c.* 5.

Se vera pertanto fosse la opinione, che i nostri popoli traggono origine da quelli, dovrebbesi trovare fra loro, e in quest' isola di monti qualche rimasuglio della medesima. Ma non essendosi scoperto finora il menomo vestigio d' essa, è forza conchiudere, che quella opinione neppur per questo capo si possa sostenere.

I Celti in seguito, e per le alleanze contratte con altre nazioni di Europa, e per le spedizioni lontane che intrapresero, come pure per le colonie straniere che ricevettero nelle loro contrade, alterarono non poco la purità e semplicità della religione. Poichè da prima incominciarono a tollerare, indi adottarono anch' essi le statue e i tempj, che avevano prima detestato. Ma l' alterazione più essenziale che cangiò notabilmente i loro dogmi, fu quella di associare all' Essere Supremo, venerato sin allora nella sopraddetta triplice divinità, un gran numero di altre deità, per cui la religione si convertì in un vero politeismo, come quella de' Greci e de' Romani. Imperciocchè gli Dei superiori, compreso *Odino* e *Thor*, ascendevano al numero di dodici; ed altrettante con *Frea* si calcolavano le Dee. Non contenti di ciò aggiunsero a questi un numero immenso di Dei inferiori, cioè tutte le sopraccennate intelligenze, o Genj, che presiedevano a ciascuna parte del mondo visibile, delle quali credevano che fosse popolata la natura. Quindi ne' particolari loro bisogni ricorrevano più facilmente a queste deità inferiori, siccome a un soccorso più pronto, e più accessibile di quello che al Dio Supremo, il cui solo nome ingeriva rispetto e timore. Dietro a questa adottarono anche l' altra follìa di deificare gli eroi, cioè gli uomini che si distinsero in qualche conto,

e parimenti le femmine più scaltre nell' arte d' indovinare, e di predire le cose future (1); supponendo che questi tali o fossero nati dagli Dei, o fossero in particolar modo inspirati ed accarezzati da loro.

Quegli però che più d' ogn' altro cooperò ad alterare e guastare l'antica religione de' Celti, e ad introdurre un vero politeismo si crede che sia stato Odino, di cui abbiamo parlato di sopra. Questo scaltro ed ambizioso impostore, fornito com' era di una seducente eloquenza e furberìa, ed abilissimo nell'operare incanti e prestigj, giunse con tai mezzi non solo ad impadronirsi, come abbiam detto, di tutte le provincie dietro il mar Baltico, ma eziandio a guadagnarsi la stima e l'affezione di tutti que' rozzi e semplici abitatori. Non ebbe però bisogno di gran fatica a persuader loro tutto ciò che confluiva alle sue mire, vale a dire a farsi credere e venerare qual Dio. Egli in somma ottenne dopo morte d'essere non solo deificato, ma confuso altresì a poco a poco con Odino il Dio supremo degli Sciti, e de' Celti, del quale astutamente avea assunto il nome, e conseguì in seguito anche il culto, che prestavasi al medesimo. Con malizia non dissimile arrogaronsi il nome e l'onor del vero Dio, anche Giove Re di Creta, Zumolxis gran sacerdote de' Traci, e Zoroastro fondatore del culto de' magi. Dopo d'Odino furono divinizzati anche i suoi figli, e parecchi de' suoi compagni, i quali secondo il Mallet, furono i senatori della sua corte suprema instituita nella Svezia. Deificarono parimenti la di lui

(1) *Colunt et Deos ex hominibus factos, quos pro ingentibus factis immortalitate donant*. Adam. Bremensis. *De Septentricolis cap.* 223.

moglie, la quale ad esempio del marito avea usurpato il nome, ed ottenne poscia anche il culto dell' antica Frea, o Friga. Furono altresì divinizzate le di lei figlie unitamente ad alcune dame della sua corte. La maggior parte di queste ridicole deità ci sarebbe ignota, se i loro nomi non ci fossero stati conservati dall' Edda (1). Ecco quali erano quelli de' dodici Dei superiori: *Odin*, *Thor*, *Vile*, *Ve*, *Balder*, *Frey*, *Thyr*, *Heimdal*, *Hoder*, *Vidar*, e *Foreste*. E le dee furono *Friga*, *Sega*, *Eira*, *Gefione*, *Fylla*, *Frega*, *Vanadis*, *Siöna*, *Löuna*, *Vora*, *Synia*, e *Lyna*. L' Edda nomina altri uomini e donne divinizzati, che non furono della razza degli Dei superiori, come *Niord* che sposò *Skada* figlia del gigante *Thiasse*, *Gnea* messaggiera di *Friga*, *Snotra* dea della saggezza ec. È probabile che non tutte queste deità fossero note a tutte le nazioni de' Celti. Delle sopramentovate non si ode fra i nostri popoli che *Freyeck*, nome di un colle, come si è detto, di Recoaro, il quale pare derivato da *Frea*, o *Frey*; così pure quello di *Skada* dato ad una contrada delle Canove, nel comune di Roana, che in italiano chiamasi Treschè. I Galli e i Norici veneravano *Balder*, sotto il nome di *Beleno* dal quale pretendono gli storici, che sia stata denominata la Città di Belluno.

Le sopraddette deità non riscuotevano a principio un culto così distinto e universale, come *Odino*, *Thor* e *Frea*, che per molto tempo furono considerati come gli Dei principali. Ma siccome crede-

---

(1) Edda *Mythol.* 18. *Ved.* Mallet *Introduct. a l' Hist. de Dannemarc P. II.*

vasi che tanto questi, quanto gli altri genj, o intelligenze secondarie presiedessero a qualche parte dell'universo, e ne fossero gli dei tutelari; così i popoli, a tenor della loro professione e dei bisogni, ricorrevano per ajuto e soccorso piuttosto a questa, che a quella deità. Così i Danesi pare che onorassero particolarmente *Odino:* quelli di Norvegia e d'Islanda si credevano sotto la immediata protezione di *Thor:* e gli Svezzesi avevano scelto per loro dio tutelare *Freya*, o forse *Frey*, divinità inferiore, che secondo l'Edda, presiedeva alle stagioni dell'anno, donava la pace, la fertilità, e le ricchezze. In progresso ogni popolo, ogni paese adottò il suo genio, o dio tutelare, cui prestavasi un culto particolare e solenne, obbliando così presso che interamente quello, che dovevasi all'Essere Supremo. Di queste deità locali, o genj particolari de' luoghi, venerati in varie contrade della Germania abbiamo un lungo catalogo nel Keislero (1), e nel Fabricio (2). Le suddette intelligenze, chiamate anche genj, erano bensì immortali, ma siccome se li figuravano dotati d'un corpo aereo, così li credevano anche soggetti alle passioni, ed inclinati alle virtù e ai vizj: più, che fossero dell'uno e dell'altro sesso. Si distinguevano quindi i genj in buoni e propensi a proteggere e far del bene agli uomini, e in genj cattivi, disposti sempre a nuocere ai medesimi. E perchè questi presiedevano, come abbiam detto, a qualsivoglia parte dell'universo, s'immaginarono che a ciascun uomo fossero stati assegnati

---

(1) *De Diis topic.* Vide etiam *Antiq. select. sept. et Celt.*
(2) *Bibliographia antiqua de Diis Germ. etc.*

due di questi Genj, un buono, ed un cattivo. Il buono eccitava al bene, l'altro spingeva al male; l'uno procurava le felicità, l'altro era l'autore d'ogni sventura che accadeva all'uomo. Tutti però si credevano in dovere di prestar culto al loro Genio particolare, offerendogli fiori, focaccie, profumi, ma non mai vittime sanguinose. Parla della natura de' Genj Plutarco (1) riportando ciò che ne avea scritto Pitagora, Socrate, Platone, e Crisippo. Dice ch'erano potentissimi, e di gran lunga superiori agli uomini, ma non partecipavano che in parte della divinità. Ciascuno di loro avea un potere più o meno limitato: fu detto però che il Genio di Marco Antonio Triumviro temeva quello di Augusto. I Genj furono successivamente conosciuti sotto il nome di *Demonj*, di *Mani*, di *Lari*, di *Lemuri*, di *Penati*, e in seguito di *Silfi*, di *Gnomi*, di *Silfile*, di *Fate*. I popoli settentrionali li appellavano *Alf*, *Alfar*. Distinguevano i buoni col nome gotico *Liösâlfar*, cioè Genj, o Silfi lucidi, perchè li credevano più risplendenti del Sole. Il luogo del cielo, ov' essi abitavano, chiamavasi *Alfhein*, cioè domicilio de' Genj. I cattivi ch'erano neri quanto la pece, furono detti *Dokalfar* cioè silfo nero, silfo del fuoco, e soggiornavano nelle viscere della terra, o ne' luoghi più orridi e tenebrosi. E poichè que' popoli li credevano inclinati e disposti a far male, però cercavano di placarli, facendo anche ad essi de' sacrifizj e delle offerte.

Siccome erano persuasi che i Genj fossero capaci di passioni, così credevano che talvolta s'innamoras-

(1) *In tract. de Iside, et Osiride*. .

sero degli uomini e delle donne, e cercassero d' aver commercio con loro. Da ciò è venuta la superstiziosa opinione degl' incubi, e de' succubi. Parla di questi spiriti lascivi e malefici anche S. Agostino (1) chiamandoli *Dusii*, antico vocabolo de' Galli, derivato probabilmente da *Duyse*, che presso i Fiamminghi significa tuttavia una concubina: oggidì la più parte sanno che tali decantati commercj altro non sono, che furberìe ed astuzie inventate dall' amore, per coprire i falli che fa commettere a' suoi seguaci, o l' effetto d' una immaginazione o temperamento troppo vivo e riscaldato. Attribuivasi a questa razza di Genj anche le illusioni voluttuose che accadono nel sogno; come altresì quella forte oppressione di stomaco, o suffocazione, che avviene talvolta dormendo specialmente supini, il quale è un effetto puramente naturale. Questa oppressione chiamasi in Lombardia il *pesarolo*. Nell' idioma allemanno dicesi *Alpdrucken*, *Drut-druckem*, *Nact-mar*, nel fiammingo *Nact-maer*, nell' inglese *Night-mare*, nel francese *Coche-mar*, cioè madre o fata notturna, fata che opprime. Nel dialetto della Franconia, dell' Elvezia, come anche de' nostri popoli un tal soffocamento chiamasi de *Truta*, o *Druta* (*),

---

(1) *De Civit. Dei l. XV. c.* 23.

(*) *Drut*, e in femminino *Druta*, *Truta*, significava sacerdote, interprete degli Dei, profeta, indovino, uomo saggio e divino. I popoli della Franconia, e gli Svizzeri credevano che per liberarsi da un tal soffocamento, e costringere la supposta strega a lasciarsi vedere il giorno dietro in forma umana, col pretesto di chiedere qualche cosa ad imprestito, dovea il paziente pronunziar queste parole: *Druyd Kommorgen, so vil ich porgen:* cioè strega vieni domani, che ti vo tener celata (*Keysl. in Dissert. de Mulier. fatidicis*). Costumavano ancora nella notte di S. Walpurga di formare con creta benedetta sulla porta delle loro stalle una figura penta-

cioè la strega. Gli Svezzesi danno il nome di *Mara* a quel demonio, che soffoca ed uccide nel sonno (1). Questo spettro ha certamente dato il nome alla piccola valle che serve di confine fra i Comuni di Rotzo e Roana, detta *Martaal*, e che in un documento del 1294. è nominata *Martalla*. Nella Baviera havvi un monastero chiamato *Martal*, o *Marthel*. Da *Mara* è anche derivata la voce lombardo-italiana *smara*, che significa oppressione di animo, melanconia.

I Genj femmine, note oggidì sotto il nome di fate e di silfile, si credevano procreate alcune dagli Dei superiori, altre dai Genj, ed altre dai numi (2). Quelle che presiedevano alle rive del mare, ai laghi, ai fiumi, ai fonti si chiamavano nell' antico tedesco *Nee*, e quelle che proteggevano le città, le selve, i monti, e i campi si dicevano *Mair*, *Maire*, *Meiar*, cioè vergini matrone o madri di famiglia.

Erano forse una cosa stessa colle ninfe de' Greci e de' Romani. Nondimeno pare che questi avendo imparato a conoscerle dai Celti, le abbiano considerate alquanto diverse dalle loro ninfe; poichè dalle molte iscrizioni latine che si trovano si rac-

---

gona, detta volgarmente segno di Salomone, e dai tedeschi *Druden fuz*, supponendo d' impedire con tal mezzo che le streghe non entrassero nelle stalle per nuocere al bestiame. Ho veduto praticar quest' uso anche fra i nostri popoli. I tedeschi chiamano *Druden fuż* quella figura, cioè piè de' druidi, perchè i sacerdoti dei Galli, druidi appellati, solevano usare scarpe di legno fatte a questa foggia allorchè sagrificavano alle loro deità.

(1) Olans *Hist. svecor. Gothorumque lib. I.*

(2) Edda Island. *fable VIII. Ved.* Mallet *introduct. à l' Hist. de Dannemarc. Tom. I. P. II.*

coglie, ch' essi porgevano voti, ed avevano innalzate lapidi ed altari ad onor delle medesime (1). Le fate erano anch' esse, come i Genj, parte buone e parte malvage, e però le si attribuivano i felici, e gl' infelici avvenimenti. Tre fra le altre appellate *Nornes*, erano le principali e più distinte. Queste, come le parche presso i Greci e i Romani, presiedevano alla nascita, alla vita, e alla morte dell' uomo, e da esse dipendevano i buoni o rei destini del medesimo. Si nominavano *Urda* (il passato), *Verandi* (il presente), e *Skidda* (l' avvenire). Si consultavano principalmente sopra le avventure de' bambini. Racconta il Sassone Grammatico (2), che *Fridleif* Re di Danimarca andò a trovare queste tre fate in una grotta per interrogarle intorno al destino di Olao suo figlio, nato di recente. Cesare, Strabone, e Plinio parlando delle fate de' Celti le fanno vestite di bianco. In fatti i tedeschi appellavano le fate benefiche *die weissen Frauen*, cioè le bianche, le saggie vergini o signore, poichè *weis* significa anche saggio (3). Le spelonche, i monti, le valli, i boschi, le fonti, i laghi, i fiumi, i prati, e fino le rupi erano i luoghi dove queste soggiornavano. Si hanno tuttavia in Germania non pochi luoghi appellati col loro nome, ed anche dei dirupi chiamati *rupes feminarum fatidicarum*, e in Francia si mostra sino al giorno d' oggi il pozzo

(1) Keysl. . . . . *H. D. D.*
Deabus. Mair Julius. Regulus. Miles. Legionis VI. Antonianae A. Absarius. ex vo. Pro se. et suis. V. S. L. M.

(2) Lib. IV.

(3) Keysl. *De mulieribus fatidicis*. Mallet. *Hist. Dannemarc. T. II.*

delle fate, il forno delle fate, la grotta delle fate ecc.

Anche presso i nostri popoli conservasi tuttavia qualche vestigio ch'esistessero le fate. Essi le chiamano *die seilgen Waiblen*, cioè le beate le angeliche femminette, e dicono che una volta si vedevano frequentemente e sempre vestite di bianco. Il volgo e le femminette sanno ancora indicare i fonti, i prati, le grotte, e i boschetti dove si vedevano far bucato, distendere i loro candidi pannilini, cuocere il pane, menar carole, e far altri siffatti esercizj donneschi. Le femminette del volgo sono tuttavia persuase di udire il gemito e il pianto della *Klaga*, cioè lamentatrice, allorchè alcuno è per morire, e questa lamentazione la chiamano *vortoedt*, cioè il preludio della morte. Pare che questo nome sia stato dato ad una delle dette tre fate, o parche, che presiedevano alla vita dell' uomo. Abbiamo anche su nostri monti il nome di *Oster* o *Ostera*. Questa secondo il Beda (1) era una deità venerata particolarmente nella Sassonia. Lo Schedio pretende (2) che fosse una stessa cosa con *Asteroth* Dea del piacere, o la venere de' Tirj e de' Sidonj. V' hanno però nella Sassonia *Osterland*, *Osterwick*, *Osterwand*, *Osterberg* ecc. Noi abbiamo nel monte di Rotzo, che sovrasta a Pedescala *Oster-Steela*, cioè rupe di *Ostera*; e in Foza una contrada chiamata *Ostera* (3). Le feste ad onor di Ostera, appellate *Ostern*, si celebravano in primavera; onde il mese

(1) *De tempor. ratione* c. 13. Ved. anche de Ostera *saxonum Luneburgi Muschardi*.
(2) *De Diis Germ.*
(3) Docum. del 1513. nell'Arch. pubbl. di Bassano.

di aprile era detto *Eoster-monat*. Da questo poi è venuto il nome di *Ostern*, col quale noi cogli altri tedeschi chiamiamo le feste di Pasqua, e il tempo pasquale. In Pedescala villaggio della valle dell'Astico, si nomina la fata *Anguana*, che dicesi abitasse nella vicina Valdassa che sbocca nell' Astico. Pare che sia nome corrotto di *Aufana*. Dice il Keislero, che le fate presidenti alle valli (1) e ai prati si appellavano *Aufane*, dal gotico, *au* valle, *fan*, dea, signora. Anche i Galli veneravano la dea *Onvana*, e i Marsi la dea *Tanfana* (2). I monti del territorio di Bassano sopra Solagna, chiamati oggidì *Coll' alto* in un documento del 980. (3) col quale furono dall' Imperatore Ottone II. donati alla nobilissima famiglia Collalto, si nominano *Alpes Maidre*, forse perchè furono dedicate alle Dee maire, delle quali abbiamo parlato di sopra.

Veniamo a' nani. Anche questi spiritelli facevano un'onorata figura nella mitologia de' Celti. Si credeva che fossero inferiori ai Genj, ma superiori agli uomini. È curiosa la origine che loro attribuiscono l' Edda Islandese (4); e i Bardi ch' erano i poeti dei Celti. Essi favoleggiavano che i nani fossero i vermi nati nel cadavere di *Ymer*, mostro formato delle goccie del ghiaccio. Questo portentoso ed immenso gigante, da cui derivò la razza de' giganti, essendo stato trucidato dai figli di Bore, cioè dagli Dei, essi del suo sangue ne formarono il ma-

---

(1) *De Mulieribus Fatidicis Dissert. Aufaniis Matronis vota soluta pro L. Sept. Sever. Imp. totiusque domus ejus*. Ex epigraphe Lugdunensi Ved. Menetrier *Hist. Consulaire de Lyon p.* 128.

(2) Tacit. *Ann. l:* 1. *c.* 51.

(3) Murator *Dissert. Med. aevi.*

(4) *Fabl. VII.* Ved. Mallet *Tom. II.*

re, della sua carne la terra, dell'ossa i monti, de' suoi denti le pietre, e del cranio la gran volta del cielo. I medesimi figli di Bore mossi a compassione dei tanti vermini, che videro bulicare nel cadavere di quel gigante, diedero a questi la figura umana, dotandoli non solo di ragione, ma d'un'accortezza ed ingegno superiore a quello degli uomini, lasciando però loro la statura che avevano, onde restarono omaccini, o pigmei d'una straordinaria piccolezza. E siccome nacquero fra la carne e l'ossa del gigante, convertite in terra, rupi e monti, così amarono poi sempre di soggiornare nella polvere, nei monti, e nelle fessure delle rupi. Nel poema Islandese intitolato *Volupsa* si fa una lunga serie dei nani più famosi. Quattro di essi appellati *Nord*, *Est*, *Sud*, *Ovest*, furono destinati dagli Dei a sostenere la gran volta del cielo, cioè il cranio di *ymer*, avendoli distribuiti ai quattro angoli o punti cardinali della terra, cioè al settentrione, al levante, al mezzodì, e al ponente, i quali sono tuttavia nominati dagli oltremontani *Nord*, *Est*, *Sud*, *Ovest* (1). Quanto i nani erano deboli e pusillanimi, altrettanto si credevano ingegnosi, scaltri ed esperti nella magia. I romanzi li decantavano per eccellenti fabbricatori di armature incantate, che resistevano ad ogni sorta di armi; inoltre che avevano le proprie abitazioni, ossia le caverne piene d'ogni sorta di gioje e tesori.

La superstiziosa opinione ch'esistano i nani, ossia certi spiritelli ricchi industriosi, ma pieni di astuzie, disleali e maligni, non è del tutto abolita.

---

(1) *Fable IV*. Ved. Mallet *T. I. P. II.*

I montani d' Islanda mostrano ancora certe rupi e colline, dove a loro credere s' annidano formicaj interi di omaccini della più piccola, ma più graziosa figura. Pare che i nani e i folletti fossero una medesima cosa. La vana credenza che si diano i folletti, chiamati in Lombardia salvanelli, è invalsa non solamente nel settentrione dell' Europa, dell' Asia, e particolarmente nel Kamschatka (1), ma eziandio nelle provincie meridionali d' Europa; anzi non v' ha forse nazione, in cui la plebe non abbia dato in questa stravaganza di tener per certo, che v' abbiano spiriti fantastici, maligni e nocivi, i quali sotto la figura di fanticini vestiti di rosso si dilettano talvolta di far deviare i viandanti, turbando loro la ragione; di leccare a rovescio i capelli de' fanciulli: il che prendesi per tristo augurio di dover riuscir male; di aggruppar i crini ai cavalli, sciogliendo i quali essi perderebbero la loro forza, e anderebbero a male, e di praticare altri siffatti scherzi.

Dalla volgar persuasione de' nani, delle fate, de' genj, del fuoco, è derivata probabilmente l' altra superstizione che si diano gli spettri, o fantasme chiamati volgarmente l' orco, e altri spiriti aerei, che risiedono nei termini de' campi, non che quelli che si dicono essersi impossessati de' tesori nascosti ecc.; giacchè non v' ha forse superstizione che non rimonti colla sua origine all' antica religione de' Celti, o dei Romani.

I popoli un tempo grandemente creduli e rozzi

---

(1) Compendio della Stor. Gen. di M. de la Harpe T. XXX. pag. 135. Nella Sassonia chiamano questo spettro *truwen*, *Eccart*, cioè il fedele Eccardo. Ved. *Chronic. Coenobii Virgin. Ottbergensium*.

erano in qualche modo scusabili, se oltre agli Dei principali, veneravano anche i silfi e le silfile, cioè i Genj maschj e i Genj femmine, e i nani, che riputavano partecipar della divinità, tanto più ch'erano persuasi che quegli spiriti potessero nuocere, e giovare. Ma non sembrano egualmente scusabili di aver innalzato alla dignità di Dei persino gli uomini, prestando loro un culto poco men che divino. Eppure tanto nella mitologia dei Celti, quanto in quelle di presso che tutte le nazioni del mondo si riscontra una tale assurdità di confondere perpetuamente le deità naturali colle avventiccie, vale a dire cogli eroi, e colle eroine da loro deificati. Un re insignemente benefico e giusto, un uomo o una donna celebre per qualche invenzione o scoperta utile alla società, o per qualche altro pregio: chiunque si fosse distinto per un sommo attaccamento al culto degli Dei; siccome questi erano riputati soggetti straordinarj, e quasi divini: così anche dopo la loro morte erano quali Dei riveriti, e talvolta appellati collo stesso nome della divinità, cui s'erano dedicati, e quindi venivano a poco a poco confusi, e venerati invece della medesima. Così avvenne, come dicemmo, a Odino e a Friga sua moglie, non che a Giove, a Zamolxis, a Zoroastro ec. Lo Schedio (1) e il Keislero (2) fanno menzione di varj eroi de' Celti, che furono deificati.

Era poi ancor più facile, che le femmine dei Celti ottennessero l'apoteosi, cioè di essere deificate, che gli uomini: e ciò perchè il bel sesso gode-

---

(1) *De Diis Germ.*
(2) *Antiquit. septent. et C.*

va presso di loro un' estimazione grandissima, e diametralmente opposta a quella che ha presso i presenti popoli dell' Asia, e i Turchi specialmente, i quali si persuadono che le donne sieno d' una specie inferiore a quella degli uomini; quindi le tengono rinchiuse e le trattano alla guisa di schiave. I Celti, al dir di Tacito (1), non solo consideravano le loro donne come eguali e compagne, ma credevano che attesa la fina e delicata tessitura del loro corpo, e la interna loro organizzazione, fossero più atte a ricevere le impressioni che il Creatore fa sulle creature, e più disposte ad esser dotate dal medesimo d' uno spirito profetico, e quasi divino, onde servir come di organo, per cui Dio partecipa agli uomini la sua volontà. Quindi ascoltavano con rispetto, e mettevano in pratica i loro consigli e suggerimenti. Aggiugne il Mallet (2), che le femmine agli occhi degli antichi settentrionali, erano fatte meno per servire al piacere che per essere loro uguali e compagne. Il conseguire la loro stima riputavasi una cosa ugualmente preziosa che i loro favori; onde studiavasi di guadagnarla con atti di rispetto e di generosità, e specialmente col dar ad esse prove distinte di coraggio e valore. Si tiene per certo che da questa venerazione, in che i Celti tenevano le femmine sia derivata l' antica cavalleria, e da essa poi sia stato introdotto il corteggio, e la galanteria che oggidì si pratica col bel sesso. Quei popoli siccome erano continuamente occupati nella guerra, o nella caccia, così lasciavano alle

---

(1) De mor. Germ. *Inesse feminis sanctum aliquid et providum putant.*
(2) *Introduct. a l' Histoire de Dannemarc. Chap. XII.*

loro donne l'interna amministrazione della famiglia, e insieme il comodo d'istruirsi, e d'imparare dalle più vecchie l'arte dell'indovinare, la magia, la virtù delle piante per uso della medicina. Afferma Tacito (1), che i Germani non avevano altri medici che le loro femmine. *Eira* nell'Edda Islandese si decanta per la medica degli Dei. Le mogli però seguivano i loro mariti alla guerra, anche per medicare le loro ferite. In tutte le storie del Nord, e nei romanzi ci si rappresentano le donne, e spesso anche le Principesse incaricate di quest'offizio. E poichè le malattie si credevano derivate per lo più da stregarie e incantesimi, quindi ricorrevasi ordinariamente a medicamenti convalidati anche dalla magia. Le donne presso i nostri popoli suggeriscono bene spesso dei rimedj che odorano di superstizione, e raccolgono ancora dell'erbe in certi determinati tempi e giorni dell'anno. Dagl'indizj che abbiamo fino al decimo quarto secolo non si avevano fra i nostri popoli altri medici che le femmine, nè altri medicamenti che l'erbe, ed altre produzioni nostrali. Veramente la natura ha provisti prodigiosamente i nostri monti, i nostri boschi, i nostri prati dei rimedj necessarj alle infermità, cui vanno soggetti i popoli, che abitano questo clima, e che sono forse molto più efficaci e sicuri che i legni dell'Indie, le corteccie e i balsami del Perù, il rabarbaro della Persia, la salsa del Brasile, la poligala, e la serpentaria della Virginia, non che dei composti quali sono i magisteri, le triache, gli elettuarj, e gli elisirj, e tant'altri rimedj inutili e dis-

(1) *De mor. Germ. c. I.*

pendiosi. Ma i medici nazionali dovrebbero prendersi la briga di conoscere e studiare un po' meglio la natura e la virtù delle nostre piante.

Le femmine de' Celti più distinte pei talenti, più scaltre nell'accreditare le loro predizioni, più esperte nell'arte di guarire e nella magia, salivano ben presto a un alto grado di riputazione, e riscuotevano applausi distinzioni ed onori. Qualsivoglia fenomeno, un sogno, un presentimento interno, un moto involontario, tutto serviva alle medesime per trarne dei vaticinj, onde farsi credere inspirate da Dio, ed interpreti della sua volontà. Erano quindi ammesse alle pubbliche assemblee, per deliberare assieme cogli uomini intorno agli affari dello stato (1). Non intraprendevasi alcuna guerra, non davasi battaglia, nè conchiudevansi tregue o paci senza il loro parere, o consenso. Quindi ne' loro eserciti conducevano sempre le più accreditate, per consultarle ne' bisogni. I Cimbri ne avevano parecchie con loro, le quali essendo vestite di bianco, come scrive Strabone (2), erano anche venerabili pella canutezza dei capelli, il che indicava la loro età, e la loro saggezza. Le indovine che il Re Ariovisto avea nel suo campo, e che gli avevano vietato di combattere prima del novilunio, furono forse la principal cagione della sconfitta ch' egli ebbe da Cesare (3).

Le indovine, o profetesse, che si avevano acquistato un credito distinto, erano non solo frequentate

---

(1) Tac. *de mor. Germ. et.* Polienus *in stratagem. lib. VII. ubi de Celtis.*

(2) Lib. VII.

(3) Caes. *lib. I. et* Plutar. *in vita Caes.*

e consultate, ma venerate quali Dee. Le loro parole si tenevano per tanti oracoli; nè si valutavano meno dei versi sublimi presso i Romani. Si credeva che fossero capaci di guarire qualsisia infermità più disperata, di scatenare ad arbitrio i venti, di eccitare le tempeste, di trasformarsi in qualsivoglia figura, di viaggiar per aria, in somma di operar tutti i prodigj, che i romanzi attribuiscono alle fate.

Scrive Tacito (1), che nella Germania si contavano molte di quelle indovine, o pitonesse, che si meritarono dopo la loro morte d'esser divinizzate, ma non si conservò il nome che di *Aurinia*, e di *Velleda*. Dice che questa viveva al suo tempo, ed avevasi acquistata tanta autorità e potenza, che uguagliava, anzi superava quella dei Re: *alte imperitabat* (2). Svetonio fa memoria di *Catta*, *vaticinante Catta muliere*, la quale fu da Vitellio condotta seco in Italia (3). Un'altra indovina chiamata *Jetta*, contemporanea a *Velleda*, spacciava i suoi oracoli, chiusa in un tempietto sul colle, che porta ancora il suo nome, sul quale fu fabbricato il castello *Heidelberga* (4). Di due altre fa menzione l'*Edda*

---

(1) *De mor. Germ.*

(2) Tac. *de mor. Germ. et Hist. lib. IV.*

(3) *Svet.* in Vitellio c. 4. n. 7. Ved. *Mascon.* De' fatti Tedeschi lib. IV. c. 40.

(4) *Quo tempore Velleda virgo Bructeris imperitabat, vetula quaedam cui nomen Jettha, eum collem ubi nunc est arx Heydelbergensis, et Jetthae, collem etiam nomen habet* (Jettenbûhel), *inhabitabat; vetustissimumque fanum incolebat .... Haec mulier vaticiniis indita, et quo venerabilior foret, raro e fano in conspectu hominum prodiens volentibus consilium ab ea petere, de fenestra non prodeunte vultu respondebat etc.* An. Thom. Leodius *in Heidelberg. antiquit. p.* 296. *Vid. etiam* Keysler. *de mulier. fatidicis.*

Islandese, l'una chiamata *Sifa*, di cui narra prodigj anche il Sassone Grammatico, l'altra *Thrudur*, venerate quali Dee nelle provincie più settentrionali. Crede il Keislero, che *Thrudur* fosse una sacerdotessa di *Thor*. Da questa formula di dire usata nella Westfalia: *Ich will dich schalagen, du solst Jodut rüffen:* cioè *Ti voglio percuotere, tu sei solito d'invocar Giodata;* si deduce ch'eravi una pitonessa di tal nome (1). Le storie ci conservano memoria di parecchie altre, che sono *Labhra*, *Geha*, *Retto*, *Siba*, *Wonda* (2). Anche nella Germania già cristiana, cioè nel nono secolo, sorse una fanatica, o falsa profetessa chiamata *Tiota*, che milantavasi fra le altre cose di sapere il giorno e l'ora precisa, che dovea seguire il Giudizio universale. Questa fu arrestata a Magonza, e fatta passar per le bacchette, fu cacciata in bando (3). Ho riserbato a parlare in ultimo luogo d'un'altra famosa pitonessa appellata *Ganna*, la quale pronunziava i suoi oracoli fra i Sennoni, cioè nell'alta Sassonia verso la fine del primo secolo. Questa avendosi acquistato un credito distinto e universale co' suoi vaticinj, meritò d'esser sostituita a Velleda, già decaduta dalla fortuna che godeva, perchè fatta prigioniera e condotta in trionfo a Roma. Masio Re degli Svevi Sennoni, volendo abboccarsi per impor-

---

(1) Henric. Vagedes *in oper. Academ. p.* 283. *Vide etiam* Crantzinm *in Saxonia lib. V. c.* 36. *et in Metropoli. VI.* 7. *item* Crusium, Spergerbergium, Lindebr. *in chron. Caroli M. Sched. syntagm.* 3. *de Diis Germ. c.* 6.

(2) *Recerches Philosophiques sur les Americains par M.* Paw *T.* 2. *pag.* 253.

(3) Baron. *Annal. Eccles. ad ann.* 847. *et* Jo. Heumanni. *De re Diplom. comment. T.* 2. *c.* 7.

tanti affari con Domiziano, condusse seco a Roma questa famosa indovina, dove fu bene accolta e largamente regalata da quell' Imperadore, ch' era fanatico pei vaticinj. Ritornata con Masio al suo paese, fu dopo la sua morte venerata qual Dea nella Svevia (1).

Congettura Giangiorgio Eccardo che la profetessa *Wanda*, cui prestavano culto i Boemi e i Polacchi, portatovi forse dai Marcomanni, fosse una cosa stessa con *Ganna* (2). Ma chi recò questo nome nella nostra isola di monti, dove si hanno più luoghi *Ganna* denominati? Tre ne abbiamo nel distretto di Rotzo, cioè uno presso al Castelletto, l' altro sopra Rotzo, e il terzo sopra Alberedo. Avvi un sito chiamato *Ganna* anche presso il villaggio di Foza. Ha la sua *Ganna* eziandio Tonezza. Parimenti odesi questo nome in parecchi luoghi ne' XIII. Comuni Veronesi, come presso a Chiesa Nuova ec. ed è appellato *Ganna* anche un dirupo ch' è sopra il villaggio detto la *Ghiazza*. Facendo più diligenti ricerche, se ne troverebbero forse degli altri, poichè pare che ogni villaggio, ogni borgata abbia avuto un luogo così denominato. Vicino però ad esse contrade odesi tutto giorno *ghebar auf a te Ganna unter de Ganna, auf az Gans-ecke, o Gannecke*, cioè, *andiamo su alla Ganna, sotto alla Ganna, sul colle della Ganna* (3).

---

(1) *Masyus Rex Semnonum et Ganna virgo (ea post Veldam in Celtica Vates oracula reddebat) Domitianum adierunt, et honorifice ab eo tractati, domum redierunt. Ex* Dionis *Hist. Rom. lib. LXVII.*

(2) *De Orig. Germ. lib. II.* 5. 51.

(3) Ganna *enim pertinet ad appellativa, faeminamque denotat; conveniens cum Graecorum* Γυνη. *Variante dialecto modo* Kona *est*,

Era proprietà delle lingue primitive, fra le quali si annovera anche la celtica, o germanica di non imporre i nomi a capriccio, ma che fossero allusivi e significanti qualche cosa. Il Keislero avendo indagata diligentemente la etimologia della voce *Ganna*, afferma che nell'antica lingua un tal vocabolo non conveniva ad altro, nè significava che una donna. Poichè esisteva nella Germania una celebre indovina di tal nome, che fu anche deificata e venerata nella Svevia, nell'alta Sassonia, e altrove qual Dea, non è punto inverisimile che anche i nostri progenitori, che discendono da quelle parti abbiano avuto contezza della medesima, ed abbiano a lei dedicati i luoghi e i boschi, che portano tuttavia il suo nome.

Io non dirò che la profetessa *Ganna* andando, o ritornando con Masio da Roma, abbia preso la strada dei nostri monti; bensì congetturo che una qualche banda di Sennoni, che abitavano appunto nell' alta Sassonia, ovvero di Marcomanni, anch'essi della schiatta degli Svevi, appellati poi Allemanni, sia venuta a stabilirsi in quest'isola di monti. Abbiamo accennato di sopra quante volte gli Svevi penetrarono nella Rezia, e nell'Italia, e quante volte vi furono sconfitti. Non è dunque inverisimile che quelli che avanzarono dalla battaglia, si siano ricovrati fra questi monti, e vi abbiano portata e stabilita la venerazione verso di *Ganna*. Infatti il ca-

---

quae faemina sonat, uxor, modo Kuen *vel* queen, (quene est. en alt viif) *modo quinna. Etymon vocis est* Kun, *Svevis*, Kon Kin, *generatio, genus, proles.... Descendit praeterea ab eodem vel communi fonte latinorum* cunnus, *Gallorum* con *et Germanis vetus vox* gunde *etc. De mulier. fatid. veter. Celterum.*

rattere e i costumi dei nostri popoli, come vedremo nel capitolo seguente, sono molto simili a quelli, che avevano gli Svevi, ossia Allemanni.

Esposte brevemente le alterazioni e vicende che di tempo in tempo furono introdotte nella religione de' Celti, veggiamo ora il culto, ch'essi prestavano alle loro Deità, e quali furono i luoghi ove costumavano di venerarle. Si sa che il culto consiste principalmente in preghiere, in offerte, in sagrifizj. Sino a tanto che la religione de' Celti si conservò nella sua prima semplicità, anche il culto era semplice, e diretto soltanto all'Essere Supremo. Indi que' popoli lo indirizzarono anche alle Intelligenze invisibili, che intendevano sopraintendere a questo o a quell'altro oggetto creato, a fine di renderle propizie e benefiche; e finalmente dopo la venuta di Odino, che alterò notabilmente la religione, lo indirizzarono al simbolo che rappresentava quelle Intelligenze, o all'oggetto visibile, nel quale si supponeva che soggiornassero per presiedervi; come se noi prestassimo venerazione all'aquila, al bue, al leone, invece che a S. Giovanni, a S. Luca, e a S. Marco. Da quel tempo il culto divenne una mescolanza di cerimonie, parte ridicole, e parte crudeli. Le offerte nei primi tempi erano semplicissime, e tali che potevano farle anche i Pastori.

Si caricavano gli altari delle primizie, e dei più bei frutti della terra: vi si ponevano dei pani, ed altre cose commestibili: vi si accendevano fiaccole o candele, e vi si abbrucciavano invece d'incenso delle gomme, o dell'erbe odorose. Che tale fosse l'uso de' popoli settentrionali sino al tempo che ricevettero il cristianesimo, lo ricaviamo dai capitolari

di Carlo Magno, e da varj Concilj di que' secoli i quali inculcano, che tali obblazioni solite farsi agl' Idoli, si facciano in avvenire nelle Chiese, e sugli altari del vero Dio (1).

Queste offerte si facevano all' offertorio della Messa anche nella nostra isola di monti sino a quest' ultimi tempi. S' introdusse di poi di sagrificare anche degli animali; e in fine non si ebbe orrore di scannar sugli altari perfino degli uomini; specialmente se premeva ottenere qualche grazia insigne, o d' essere liberati da qualche pubblica e gravissima calamità, stimando troppo vile in tal caso il sangue degli animali. Questo inumano e barbaro costume era stato comune a quasi tutte le nazioni. I Greci per altro e i Romani lo abolirono, a misura che s' incivilirono colla coltura delle scienze e delle arti; ma presso i popoli settentrionali si conservò quest' uso sino all' introduzione del cristianesimo, cioè sino al nono secolo.

I luoghi scelti da que' popoli, e dedicati alle loro Deità furono, come abbiamo detto, le colline, le solitudini, le selve più folte e oscure, più atte ad inspirare un non so quale orrore e rispetto da far credere, che ivi risiedesse un nume. Il culto prestato alla Divinità nel folto de' boschi è antichissimo, ed era un uso anche presso le altre nazioni.

---

(1) *Sacerdotes admoneant viros et mulieres, ut ad basilicas luminaria, incensum, bucellas, et primitias afferant*. Capit. *apud* Baluz. *Tom. I. Omnibus interdicatur, ut nullius votum faciat, aut candelam, vel aliquod munus pro salute sua rogaturus alibi deferet, nisi ad Ecclesiam Domino Deo suo*. Con. Nanet. *can. XX. apud* Labb. *Tom. IX. Venisti ad aliquem locum, idest ad fontes, vel lapides, vel ad arbores, vel ad bivia, et ibi, aut candelam aut faculam pro veneratione loci incendisti etc.* Burchard. *in collect. can.*

Ne troviamo fatto cenno in più luoghi parimenti della Sacra Scrittura. In tali sacri boschi ogni arbore, ogni virgulto, le frondi, le foglie, tutto dovea rispettarsi religiosamente; ond' era un sacrilegio il tagliarvi un arbore senza espressa licenza di chi potea darla, non che spiccarvi o reciderne un solo ramo. Tacito ed altri antichi autori fan menzione di parecchi sacri boschi presso i Celti o Germani, e molti altri ne noverano i recenti scrittori oltremontani, e specialmente il Pirckeimero (1). In seguito anche que' popoli ad esempio delle altre nazioni innalzarono dei Tempj in que' sacri boschi ad onore del nume che vi soggiornava; ma i più celebri si riducevano a poco numero, quello cioè di Upsal nella Svezia, quello di Drontheim nella Norvegia, due in Islanda, e alcun altro di minor celebrità nella Germania e nella Bretagna. In generale fu ritenuta l'antica usanza. Ogni villaggio però, ogni borgata aveva la sua collina, o il suo bosco consacrato alla Divinità, e specialmente al Genio tutelare che credevasi presiedere a quel luogo. Anzi ne' secoli posteriori, e nella moltiplicità degli Dei che adottarono, oltre le selve, e le colline dedicarono ad essi, e specialmente ai Genj alle Fate e ai Nani, anche le caverne, le valli, i fiumi, i fonti, gli arbori, e sino le grosse pietre che sovrastavano a qualche precipizio (2). Tali luoghi intitolati a questa, o a quell' altra Deità, dovevano essere frequentissimi, come sono oggidì frequenti le Chiese.

I Celti consacrarono alle Deità specialmente que'

---

(1) Pirckheimer. *De lucis vet. German.*

(2) *Arborum illis cultus, et amnium colliumque, et vallium.* Agathias *de Alemanis lib. I. et* Maxim. Tyrius *Dissert. XXXVIII.*

boschi, ov' erano delle grandi e annose quercie. Quest' arbore era considerato come caro e sacro agli Dei (1); forse perchè il di lui frutto servì alcun tempo di cibo ai primi uomini, e però in ogni bosco sceglievasi la più bella quercia che serviva d' immagine e simbolo della Divinità. Tali boschi si chiamavano in tedesco *Hagen*, e per accorciamento *Hayne*, dal verbo *hêgen*, risparmiare, consacrare, perchè non era lecito di tagliarvi come abbiam detto alcun arbore, non che staccarvi un ramo, un germoglio (2). Ivi, e specialmente sotto la sacra quercia, si radunavano le genti, non solo a porgere preghiere alla Divinità, ma eziandio a farvi le loro diete, o assemblee per deliberare intorno alle cose pubbliche, e dello stato, e i Druidi sollevano instituirvi dei collegj, e tenervi le loro scuole. Durò quest' uso di congregarsi a quest' oggetto sotto un qualche arbore, e specialmente sotto una o tre gran quercie, anche dopo l' introduzione del cristianesimo, come si ha da un documento del 1248. riportato dallo Schildio (3) sopra l'Avvocazia di Braemstede, il quale si dice: *rogato presso il Castello Hagen* (cioè nel sacro bosco) *sotto alla quercia chiamata volgarmente Staleke*. Gli stati di Ost-Frisia facevano le loro riduzioni sotto tre gran quercie presso ad Aurich anche nel XIII. secolo (4). E nell'

---

(1) .... *et robora Numinis instar* Claud. *in laud. Stilic. lib. I. v.* 228. *et* Maxim. Tyr. *Dissert. Nihil sanctius quercu majores nostri habuere, nulla sacra sine hujus arboris fronde confecere*. Aventin *De Bois*.

(2) Keysler. *antiquit. select. septentr. et Celt. sect. I. c. IV.* 5. 9.

(3) Jo. Schildius *de Cancis*. *Vid.* Keysl. *loc. cit.*

(4) Mallet. *Remarq. sur la VIII. Fable de l'Edda des Islandois*;

Inghilterra si continuò a trattar gli affari pubblici sotto a una quercia, chiamata in quel dialetto *the oak of Reformation*, cioè la quercia della riforma, sino al 1549. sotto la quale perorò infruttuosamente in tal anno Matteo Parker, che fu poi Arcivescovo di Cantorbery (1). Nella Polonia continuò quest' uso sino a quest' ultimi tempi.

Pare indubitato che la quercia sia stata in molta venerazione anche presso i nostri popoli, poichè nei contorni di Castelletto di Rotzo, che certamente fu il primo luogo abitato de' Sette-Comuni, v' hanno tuttavia molti luoghi chiamati col nome di quest' arbore. Nella contrada chiamata *Ganna* v' ha un sito detto *Kan Schon Oaken*, cioè alle belle quercie, ed ivi appresso un altro chiamato *Stalecke*, come appellavasi la sopraddetta sacra quercia di Braemstede, e un Castello presso *Bacharach*, nel distretto di Castelletto nominati *Auf at d' oaka*, su alla quercia: *untar d' oaka*, sotto alla quercia: *hin in d' oaka*, dentro alla quercia: *abe in d' oaken*, giù nelle quercie (2). È però molto verisimile che i nostri popoli si radunassero anch' essi un tempo sotto alle quercie, e per farvi le loro orazioni, ed offerte, e per consultarvi, come in luogo sacro, intorno agli affari pubblici. Resta però ancora l' uso presso di loro di fare le adunanze, dette vicinie, in luogo sacro, cioè nelle Chiese. E chi sa che le diete generali, chiamate riduzioni, che ora si tengono

---

(1) Keysler. *loc. cit.*

(2) *In Bavaria extant monasteria Ober-alt-aich, Unter. alt-aich; Langen. alt-ich; et in Norico Kurtzen-alt-aich, Langen-alt-aich.* Keysler. *antiquit. select. septentr. et Celt. Alteich, schoeneich, zun, eichen, zu dreyen eichen, zu hoben lichen etc. V.* Ruentin. *lib. II. Annal. Bojor. c. 6. n. 24. et* Erichium *lib. I. c. 17. p.* 34.

in Asiago nella camera de' Sette-Comuni, non si facessero anticamente in Campo di Rovere sotto uno o più roveri, o quercie, dai quali restò poi il nome a quel villaggio.

È fuor di dubbio che un sacro bosco copriva quasi tutte le falde meridionali de' Sette-Comuni, dall' Astego sino alla Brenta. Ciò ricavasi dai nomi dei villaggi, che poi sorsero in quella costa. Uno di essi è Lugo, da *Lucus*, cioè bosco folto, un altro è Salzedo, dal latino *Salicetum*, che vale bosco di salici, e il terzo è S. Luca, che sino al 1600. trovasi nominato *vicus Sancti Luci*, borgata, o contrada del santo bosco, e la sua Chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista dicevasi *Ecclesia S. Joannis de S. Luco*. Gli abitanti forse per suggerimento del Vescovo, affine di togliere questo monumento di superstizione, innalzarono in essa Chiesa un altare anche all' Evangelista S. Luca, facendolo contitolare della medesima (1), onde quel luogo d'allora in poi s' incominciò chiamare la Chiesa, e il villaggio di S. Luca. Il quarto si è Lusiana, uno de' Sette-Comuni che certamente è nome corrotto di *Lucus Dianae*, bosco di Diana, Dea dei boschi presso i Greci e i Romani. Sul colle, che sovrasta alla Chiesa di questo villaggio si scorgono ancora vestigj di una fabbrica, che sarà stata forse il tempio di questa falsa Deità. Scrive Strabone (2) che nella Venezia v'erano due sacri boschi famosi, uno dedicato a Giunone, l'altro a Diana. Non si sa poi

---

(1) Vedi le visite Vescovili di Padova anteriori al 1571. Leggesi in quella di quest'anno: *visitavit Ecclesiam Apostolorum Joannis et Lucae vici, qui vulgo nuncupatur de S. Luco*.

(2) Lib. V.

se abbia voluto alludere a questo, che qui accenniamo.

Ma Diana e il suo bosco non avea a che fare colla religione de' nostri popoli, diversa da quella de' Greci e de' Romani, e che allora professavasi in Italia. Da tutti gl' indizj che abbiamo essi portarono su questi monti la religione pagana, che dominava in Germania, però dovettero avere anche i loro sacri boschi particolari e distinti. Quei luoghi che si crede siano stati intitolati Ganna, e che portano ancora il suo nome, erano certamente a que' tempi coperti di folto bosco, e ve n' ha tuttavia qualche vestigio così in Rotzo, come in Foza, e altrove. La contrada detta Ganna, vicino a Castelletto di Rotzo, ha nei suoi contorni un sito che chiamasi *Kan Schon Oaken* (*) alle belle quercie, e un altro appellato *Staleske*, nome che davasi, come abbiam veduto, a una sacra quercia. Onde si può argomentare che in ognuno di que' luoghi fossevi un sacro bosco a Ganna dedicato. Si congettura altresì che fosse a qualche Deità consacrato il bosco di Costa alta di Vezena, poichè il Prete di S. Maria di Brancafora andava ogn' anno su quel monte a celebrare una Messa sopra una pietra, detta volgarmente la *Preela dell' Altare* (1), che serve tuttavia di confine fra Lerico e Luzerna. Non lungi da questa vi sono altre due pietre, su d' una delle quali leggesi scolpito: *Virgo Maria*, e sull' altra *Jesus*. Se queste iscrizioni fossero di antica

---

(*) *Schoeneich*, luogo nella Baviera. Ved. l' Aventino sopraccitato. *Annal. Bojar*. lib. II. c. 6. n. 24.

(1) Ved. Esame di testimonj pei confini Austriaci e Veneti del 1584. nell' Arch. del Comun. di Rotzo.

data, si ravviserebbe in esse l'uso che praticavasi al principio del cristianesimo, di purgare i luoghi che furono dedicati a Deità profane, col consacrarli a Dio, o ai Santi, onde togliere ogni memoria dell'antica superstizione.

Oltre ai boschi e agli arbori, i popoli settentrionali dedicavano alle loro Deità, come abbiam detto, anche i fiumi e i fonti e le colline, e fino le grosse pietre. Il costume di consacrar le colline fu dai Celti portato dall'Asia. Scrive Erodoto (1), che tanto i Persiani quanto gli Sciti non sacrificavano alla Divinità che sulle eminenze. Nella Germania, nella Scandinavia e altrove resta ancora la memoria di molte colline, ch'erano state dedicate alle Deità pagane; e sopra alcune di esse veggonsi tuttavia gli altari che nè il tempo, nè lo zelo de' cristiani ha potuto distruggere attesa la enorme grandezza delle pietre di cui sono formati. Tre di queste servivano ordinariamente di base alla quarta, sopra la quale si facevano i sagrifizj, e si ponevano le offerte.

Noi non abbiamo fra i nostri popoli indizj sicuri di colline dedicate a Deità. Possiamo però congetturare che il colle *Freyek* di Recoaro, nominato di sopra, sia stato a *Frea*, o *Frey* dedicato. Pare che anche il colle *Alteburg*, il quale s'innalza sul dorso del monte a settentrione della villa di Rotzo, e sovrasta al profondo burrone, che mette nella valle dell'Astego, presso il villaggio di S. Pietro, sia stato dedicato a qualche Deità, e probabilmente al Genio tutelare del luogo, poichè da tempo imme-

(1) In Clio. Lib. VII.

morabile è stata eretta su quella cima una croce, la quale vi si conserva tuttavia a spese del Comune. Solevasi inoltre andar colassù processionalmente ogn'anno col Santissimo Sacramento nel giorno del Corpo di Cristo, malgrado la scoscesa e rapida salita d'un miglio e mezzo, dove appena v'è segno di strada, e questa tutta ingombrata di sassi, e intralciata di cespugli e di spine, e giunti a quella sommità, il Sacerdote benediceva col Sacramento il popolo e tutto il paese. Il beato Gregorio Barbarigo Cardinale e Vescovo di Padova nella visita dell'anno 1665. (1) proibì una tal processione come troppo indecente alla riverenza del Sacramento. Nondimeno gli abitanti, attaccatissimi a quell'antica divozione, stabilirono invece di andarvi processionalmente nel giorno dell'Ascensione di Cristo, colla quale faticosa processione chiudono anche al presente le Rogazioni. Distante circa mezzo quarto di miglio, e in vista della collina *Alteburg*, vedesi un gran masso sull'orlo d'una rupe alta, che pare in atto di precipitare nel sottoposto burrone. Questo chiamasi *àltar*, *Altar-Knoto*, *Eltarle*, cioè altare, pietra dell'altare, altaretto (*). La sua figura s'accosta alla quadrangolare, è lungo trenta piedi circa, largo venti, ed alto quindici. Nel lato più lungo ha da una parte uno sporto in fuori, a guisa di tettoja che lascia di sotto un vuoto alto piedi sette, e lungo undici e mezzo, capace a conte-

---

(1) Ved. il vol. delle visite di tal anno nella Cancell. Vesc. di Padova.

(*) *Der Elter-Stein* è chiamata una grossa pietra quadrata, come la sopraddetta, che sta nel letto del fiume Reno, su cui sagrificavano a Bacco. Reinhardi *Rer. Palatinar.*

nere al coperto e in piedi da dodici e più persone, e nella parte opposta v' ha un altro sporto simile, ma che forma un altare alto sette piedi circa, e undici e mezzo lungo. Forse per dare a questa pietra la figura di altare, vi sarà concorsa in qualche modo anche l'arte.

È certo che i popoli settentrionali avevano in gran venerazione le grosse pietre, specialmente se queste soprastavano a qualche precipizio. Sappiamo che gli Scandinavi avevano la *pietra del Potere*, e il *circolo di Loda*, o *Loden*, eretto ad onore di Odino (1). Credevano altresì che dentro, o sotto di esse pietre soggiornassero i Genj tutelari de' luoghi, e soprattutto i Nani, i quali, come abbiam detto, amavano di abitare nelle pietre. Quindi se in tali siti non si trovano grosse pietre, essi popoli si facevano un dovere di condurvele anche di lontano con infinito stento affine di fornire un grandioso albergo a queste loro Deità: e se non erano grandi abbastanza, ne soprapponevano parecchie una sopra dell'altra. Di tali pietre venerate qual sacro albergo delle false Deità, se ne veggono ancora, dice il Keislero (2), sulla sommità del monte vicino ad Helmstad, e sulle altissime e dirupate montagne dell' Ercinia. Ve n'ha pure in molti luoghi dell'Inghilterra, e fra queste è famosa quella appellata *Stonehenge*, cioè pietra pendente o appicata, la quale è di figura elittica, e di smisurata grandezza. L'architetto Jones (3) fa una dissertazione sopra questo

(1) Dissertaz. critica sopra Ossian. Tom. IV. p. 141.
(2) *Antiquit. Selectae. etc. c. I. 55. IV.*
(3) Ved. Milizia memor. degli Architetti all'artic. *Jones*.

antico monumento, e sostiene che fosse un tempio del paganesimo.

Freschi vestigj di questa superstizione si trovano anche presso i popoli più settentrionali, e specialmente i Lapponi, tuttavia pagani, i quali adorano la loro Divinità sotto il simbolo di una certa pietra rozza ed informe chiamata *Storjunkare* (1).

Una croce eretta e conservata da tempo immemorabile sulla cima di quella eminenza = dove uom non giunge mai se non smarrito = e tanta divozione per quel sito così orrido e selvaggio da portarvisi annualmente fino col Santissimo Sacramento, indica certamente qualche cosa di straordinario, la origine della quale si estende ne' secoli assai rimoti, e probabilmente sino alla prima introduzione del cristianesimo. Sappiamo che in molti luoghi specialmente della Germania dov' esistevano sacri boschi, arbori, colline, pietre ec. dedicate alle celtiche Deità, e ai quali solevano concorrere le genti come a' Santuarj, si costumò, introdotto che fu il cristianesimo, d'innalzarvi dei Monasterj, delle Chiese, o almeno delle croci per divertire il popolo da quel culto superstizioso, e per fare che se ne perda a poco a poco la memoria (2). È verisimile pertanto che ad oggetto di togliere la vana credenza che nell'orror di que' contorni, e in quella pietra detta dell' *Altare*, soggiornassero i Nani, o qualche altro nume, sia stata sulla cima del colle *Alteburg* eretta quella croce, e posteriormente istituito anche la

---

(1) *Jo. Scheferi* Laponia cap. 10.

(2) Ved. il *Keislero* in più luoghi. Nella Baviera vi sono i Monasterj nominati *Oberaltaich*, *Unteraltaich*, *Langenaltaich*, e nel norico *Kurzen-altaich*, *Langen-altaich*.

processione del Sacramento. Per disingannar poi quelle povere genti, s'inculcava loro che invece di una Deità benefica, soggiornava in que' luoghi e in quelle pietre l'autor d'ogni male il Demonio. E in fatti gli abitanti di S. Pietro di Valdastico, in vista de' quali torreggia in alto la suddetta pietra dell' Altare, la chiamano comunemente la pietra del Diavolo; e le femminette raccontano ai loro bamboli, che il Diavolo tiene sotto di essa un tesoro, e che talvolta fu veduto esporre all'aria ed allargare sulla medesima l'oro e l'argento per soleggiarlo. Da questa baja possiamo argomentare, che i nostri progenitori avessero consacrata quella pietra ai Nani, i quali come abbiam detto si credevano possedere, e conservare nascoste sotto le loro pietre immense ricchezze. Anche presso gli abitanti di Castelletto di Rotzo sussiste un'antichissima opinione che i Demonj abitino ne' contorni di *Alteburg*. Quindi allorchè formasi in vicinanza di quel colle un qualche temporale, tutti si mettono in paura che la gragnuola devasti la lor picciola campagna, non soggetta per altro a tale disgrazia, appoggiati non tanto all' esperienza, quanto a una chimerica tradizione, che i Demonj talvolta sian stati uditi in aria affrettarsi l'un l'altro a portare la desolazione su quel picciolo distretto, prima di essere frastornati ed impediti dal suono della campana della picciola chiesa di S. Margarita, ch'è tenuta universalmente per la più antica de' Sette-Comuni. Lo stesso nome di *Alteburg*, che significa abitazione, castello, o fortezza vecchia, serve vieppiù a puntellar questa nostra congettura. Siccome non è verisimile, che in quell'orrido sito, e su quell'acuminata collina siavi mai stata abitazione di uomini, così è da supporre che in-

vece di *Alteburg* si pronunziasse *Alfburg*, o *Alfarburg*, dalla voce *Alf*, o *Alp*, che significava genio, ed anche monte, e dopo introdotto il cristianesimo si adoperò a dinotare uno spettro, uno spirito infernale, una strega montana (1); onde *Alfburg*, indicava ricettacolo dei Genj, come *Alfheim*, chiamavasi il palagio, il soggiorno de' Genj (2). Usando maggiori diligenze si troverebbero su questi monti altri luoghi per avventura, ed altre cose indicanti la religione, che vi portarono e professarono i nostri progenitori innanzi al cristianesimo.

Che la religione de' Celti negli ultimi tempi fosse pervenuta a quel grado di corruzione da non consistere presso che in altro, che in un complesso di errori, e di grossolane superstizioni, vale a dire nel venerare più sorta di Deità, anzi nel prestar culto principalmente ai Genj, o silfi, alle fate, o silfile, ai nani, agli uomini distinti, e alle femmine indovine deificate, e nell' onorarli con preghiere, con offerte, e con sagrifizj anche di vittime umane, credendo che soggiornassero ne' boschi, negli arbori, nelle colline, ne' fiumi, ne' fonti, ne' laghi, nelle grotte, e nelle grosse pietre, lo ricaviamo ad evidenza anche dalle leggi dei Principi, e da molti canoni di Concilj fatti poco dopo la introduzione del cristianesimo, affine di fulminare e distruggere al possibile gli avanzi della medesima.

Ne riporterò qui parecchi, che serviranno a comprovare quanto ho detto sinora.

Carlo Magno nel capitolare I. inculca, *che si tol-*

(1) Keysler. *antiq. select. septentr. et Celticae etc.*
(2) Mallet *Edda Islandese Fab. IX.*

ga via, ed abolisca da per tutto il culto, che i sem-pliciotti prestano agli arbori, alle pietre, ai fonti (1). E nel LXIII. fatto in Aquisgranna nell' anno 789. *Commettiamo*, dice, *che sia levato il pessimo costume che praticano alcuni sempliciotti di accendere lumi e prestare altra sorta di culto agli arbori, alle pietre, ai fonti* (2). Fra le leggi degli Svezzesi, e dei Goti trovasi anche questa: *Niuno pertanto adorerà gl' Idoli, o porrà sua fiducia ne' boschi e nelle pietre* (3). Canuto potentissimo Re di Danimarca, non che dell' Inghilterra proibì severamente ai suoi sudditi di adorare il sole, la luna, il fuoco, i fiumi, i fonti, i sassi, e qualunque sorta di arbori, e di legni, e di prestar fede alle streghe, o indovine (4). Nel secondo Concilio di Arles fatto l' anno 452. v' ha il canone XXIII. il quale dichiara i Vescovi rei di sacrilegio, se non invigileranno per impedire che gl' infedeli accendano delle fiaccole, o adorino gli arbori, i fonti, o i sassi (5). In quello di Tours dell' anno 567. canone XII., e nel Toletano dell' anno 681. canone II. s' inveisce contro coloro, che *adoravano gl' Idoli, accendevano delle fiaccole, e prestavano culto ai fonti, e agli arbori* (6). E il Concilio di Rems: *Se v' ha chi porga preghiere agli arbori, o a certe pietre, come ad altari, credendo che ivi risieda alcun nume, che*

---

(1) Apud Baluzium *Tom. I.*
(2) Apud Baluzium *Tom. I.*
(3) Furono tradotte in latino nel 1481. Ved. *Keisler*. c. I. 1. 3. 4.
(4) Interpretate dal Lombardo. Ved. *Keisl.* loc. cit.
(5) Apud Labbeum *Tom. IV.*
(6) Apud Labbeum *Tom. XVI. et XVI.*

possa fare del bene o del male ec. (1). Nel Concilio Liptinense fatto nell'anno 743., a cui presiedette S. Bonifacio, v'ha un indice delle superstizioni, che si praticavano sulle pietre: *de iis, quae faciunt super petras* (2). E finalmente il Concilio di Nantes nel canone XX. comanda ai Vescovi, e ai loro ministri di dover *schiantare dai fondamenti, e gettare dove non si possano più trovare certe pietre, che stanno in luoghi ruinosi e silvestri, alle quali il rozzo popolo ingannato dal Demonio concorre ad adorare, e a porgere voti ed offerte* (3).

Esaminata la lingua de' nostri popoli, e i vestigj della religione pagana che avevano, similissima a quella che dominava ultimamente nel settentrione, pare che non solo possiamo conchiudere, ch'essi la portarono seco su questi monti, ma che continuarono a vivere qualche tempo dopo nella medesima. Abbiamo già veduto quanto questa fosse alterata e diversificata da quelle che professavasi nella Germania, e nella Scandinavia ne' secoli più rimoti, e che avevano i Cimbri, allorchè vennero in Italia. Possiamo quindi conchiudere ancora che la volgare opinione invalsa sin dal 1300., cioè ch'essi traggano immediatamente origine dai Cimbri, sia non solo insussistente, perchè priva di sodi fondamenti,

---

(1) Apud Reginonem *de discipl. Ecclesiast. ex edit.* Baluz. *lib. II. pag.* 210.

(2) Keysl. *cap. II.*

(3) Apud Labbeum *Tom. IX.* Ved. anche *in Vita S. Eligii apud Audoenum in* Docherii *Spicileg. T. II. p.* 97. *edit. novae*, dove si dice che quel S. Vesc. Francese e scritt. del VII. Sec. fra le altre cose che si hanno di lui contro l'Idol. proibisce: *Nullus christianus ad fana, vel ad petras, vel ad fontes, vel ad arbores, vel per trivia luminaria faciat, aut vota reddere praesumat.*

ma introdotta senza badare alla buona critica, e senza matura riflessione. Io già non nego assolutamente, come ho protestato in altro luogo, che i Cimbri siano venuti a ricovrarsi in quest' isola di monti, ma chiunque ha fior di senno, in vista di queste ed altre ragioni, che vedremo nel capitolo seguente, si troverà costretto a rifiutare come falsa la sopraddetta opinione, e a confessare che i nostri popoli derivano piuttosto da qualche altra colonia, venuta posteriormente a stabilirsi in questi monti, la quale superando nel numero i Cimbri, o altri più vecchi abitatori, avrà soppressa a poco a poco, ed estinta interamente la loro lingua, la religione e le usanze.

In conseguenza di quanto abbiamo stabilito sinora, sorgerà naturalmente a questo luogo il desiderio di sapere in qual tempo verisimilmente i nostri popoli abbiano abbracciato il cristianesimo. Destituti come siamo di memorie e documenti, non possiamo soddisfar in altro modo a questa curiosità se non col ricorrere alle congetture. Chiunque è fornito di buon senso comune e di critica, conoscerà certamente che la volgar persuasione che corre, che la cristiana religione sia stata portata su questi monti da S. Prosdocimo, è affatto insussistente.

È certo che quel S. Vescovo fu il primo ad annunziare il Vangelo alla provincia della Venezia, ora detta Marca Trevigiana, sebbene sieno recentemente stati mossi dei dubbj intorno al vero tempo della sua missione (1).

---

(1) Difesa della Miss. Ap. di S. Prosdocimo Vescovo di Padova di Ant. Maria Trevisolo Prete della Congreg. dell' Oratorio.

Non è credibile peraltro ch'egli abbia convertiti alla fede cristiana tutti affatto i popoli di così vasta provincia, ed abbia distrutta in ogni luogo anche sui monti la idolatria, dove gli abitanti essendo più rozzi, sono anche più attaccati alle antiche costumanze, e più ciechi, ed ostinati nelle loro credulità. Noi leggiamo nella Storia Ecclesiastica, che la religione cristiana si andò diffondendo, e propagando a poco a poco, e che i montanai furono sempre gli ultimi ad abbracciarla. Troviamo in fatti che non solo ne' territorj, ma eziandio nelle Città d'Italia, e particolarmente nelle più vicine ai nostri monti, sussistevano ancora non piccioli avanzi d'idolatria nel IV. ed anche nel V. secolo. Scrive il Maffei (1), che S. Procolo IV. Vescovo di Verona al principio del IV. secolo stavasi con pochi cristiani in un nascondiglio. E S. Vigilio primo Vescovo di Trento in una lettera che scrive a S. Gio: Grisostomo sulla fine di quel secolo dice (2), *ch'era arrivato in un paese, nel quale il nome del vero Dio era ancora sconosciuto*. Trovò infatti la Città di Trento quasi tutta pagana, nè dentro alle sue mura esisteva ancora alcuna Chiesa. Egli fu il primo a piantarvene, e a convertire i Trentini non che tutta quella Diocesi. In quel torno di anni cioè nel 397. gli abitanti di Val di Non misero a morte i Santi Sisinio, Martino, ed Alessandro, chierici di quel S. Vescovo, perchè vi predicavano la fede (3). Si legge an-

(1) Verona illustr. P. I. lib. VIII. p. 408. ediz. in 4.°

(2) Atti di S. Vigilio §. 2. *cum adhuc esset in supradicta regione nomen Domini peregrinum etc.*

(3) Si legge in *Tartarotti* memor. ist. intorno alla vita e morte de' Santi Sisinio, Martino, ed Alessandro.

che ne' suoi atti, che mandò lettere ai Vescovi di Brescia e di Verona, eccitandoli a combattere e distruggere la idolatria nelle loro Diocesi, anzi colla loro permissione vi andò egli stesso, vi convertì una quantità di pagani, e vi edificò delle Chiese. Probabilmente si portò nei luoghi montani del Veronese e del Bresciano, co' quali confina la Diocesi di Trento, dove è credibile che si appiattasse ancora la idolatria, e dove la durezza ed ostinazione dei rozzi abitanti la rendeva più sicura dalla vigilanza ed attenzione de' Vescovi. Vigilio stesso fu poco dopo ucciso, e fatto a brani dalla furia e rabbia degli alpigiani di Val di Non. In somma alla fine del quarto secolo la idolatria sussisteva ancora in tutto il gran tratto delle alpi a ponente di Trento sino a Torino (1). Fra i sermoni di S. Massimo Vescovo di Torino, alla metà del quinto secolo, se ne leggono due con questo titolo: *Che si debbano levar via gl' idoli dalle proprie abitazioni* (2). Si ricava da essi che il paganesimo si manteneva ancora nella Diocesi di quella Città, e che i gastaldi stando alla cura delle possessioni, seguivano a prestar culto agl' idoli. Anche S. Gaudenzio Vescovo di Brescia nel XIII. de' suoi sermoni si lamenta che ai fattori di villa si permettessero gl' idoli. E S. Ambrogio, parlando degli uffizj de' ministri (3), raccomanda loro che non istiano a stuzzicare troppo i Gentili per non suscitare qualche persecuzione. Dunque v' erano avanzi d' idolatria non tanto ne' luoghi mon-

(1) *Tartarotti* nel luogo cit.
(2) *De Idolis auferendis de propriis habitationibus. Ved.* Muratori *Anecdotor. Tom. IV. pag.* 99.
(3) Lib. II. c. 42.

tani, ma eziandio nella pianura. La stessa Roma l'anno 409. allorchè Alarico Re de' Goti la saccheggiò, nutriva ancora nel suo seno un gran numero di Gentili, e specialmente patrizj, i quali spacciavano, che quelle disgrazie provenivano dall' aver introdotta la religione cristiana (1).

La idolatria si conservò anche più a lungo nelle Alpi, a levante di Trento, e de' nostri monti, poichè sappiamo che i popoli della Carintia sino alla metà dell' ottavo secolo erano ancora tutti idolatri. S. Vigilio Vescovo di Salisburgo, che viveva a quel tempo (2), fu il primo che si applicò con tutto lo zelo e l' impegno alla loro conversione. Anche di S. Paolino, Vescovo di Aquileja, morto nel 804. si dice, *che attese alla predicazione del Vangelo, e convertì i popoli Carentani, e le nazioni confinanti alla fede di Cristo* (3).

Se dunque i Trentini, e gli altri alpigiani che confinano co' nostri monti a ponente, a levante, e a settentrione furono così tardi illuminati della vera fede, con qual ragione possiam noi attribuire ai nostri popoli un privilegio così distinto d' essere stati convertiti e battezzati da S. Prosdocimo, non ad altro appoggiati che a una vaga popolar tradizione, che si oppone ai fatti? Nè mi si dica che a confermarla basta l' altra tradizione, che quel Santo abbia abbattuto e rovinato sul vicino monte l' idolo Sum-

---

(1) Zozim. l. 5. c. 50. Q. Aur. Simmacus Ep. LXI. l. X. Sozom. l. IX. c. 6.

(2) *Hoc tempore (757) Carenthanorum versio caepit, operam conferente S. Vigilio Episcopo Salisburgensi*. Ex monument. Eccl. Aquilej. P. de Rubeis p. 368.

(3) Ved. Catal. *Sanctor. Italiae* del Ferrari, il Bollando agli XI. Gennajo, ed il Baillet.

mano, così detto, perchè credevasi che presiedesse ai fulmini notturni, e che però in tale occasione si sarà inoltrato a predicare il Vangelo anche sui nostri monti; perchè questa parimenti è una tradizione destituta affatto di documenti, che la sostentino. Ma posto ancora che S. Prosdocimo abbia abbattuto quell'idolo, e demolito il suo tempio, che, qual santuario, era frequentato dai Gentili che vi concorrevano da paesi anche lontani, come apparisce dalle lapidi ed iscrizioni che si sono disotterrate, non ne viene però la conseguenza ch'esso Santo, posposte le popolose città e terre della Venezia, cioè della Marca Trivigiana, sia venuto sui nostri monti in traccia di pochissimi abitatori, se pur ve n'erano a quel tempo, i quali vivevano naturalmente sparsi qua e là fra i boschi, o intanati nelle grotte alla foggia degli orsi. È poi fuor di dubbio che i progenitori dei presenti nostri popoli non potevano essere stati a parte di una tal grazia, perchè da tutti gl'indizj essi non vennero a stabilirsi in quest'isola di monti che qualche secolo dopo, portandovi l'idolatria, nella quale continuarono a vivere, non si sa per quanto tempo.

Ma se il cristianesimo non conta fra i nostri popoli un'epoca così lontana, che giunga sino ai tempi di S. Prosdocimo, non è da credere però che i medesimi abbiano tardato ad abbracciarlo quanto i Carentani, cioè sino all'ottavo secolo. Abbiamo veduto che S. Vigilio avea già convertita presso che tutta la Diocesi sua, e conseguentemente le confinanti Valli Lagarina e Valsugana, non che i luoghi montani, che sono nella nostra isola di monti, tuttavia soggetti ad essa Diocesi. Inoltre abbiamo che il medesimo Santo colla facoltà dei Vesco-

vi rispettivi, erasi trasferito a divulgare il Vangelo anche nelle vicine Diocesi di Brescia e di Verona. Da ciò possiamo argomentare con molta probabilità che una tal sorte sia toccata agli abitanti de' monti Veronesi, e chi sa che non ne siano stati a parte anche quelli de' monti Vicentini.

Ma lasciamo le congetture. Quel ch'è vero si è, che l'epoca precisa in cui i progenitori de' presenti nostri popoli abbracciarono il cristianesimo, è tuttavia incerta, com'è incerta quella in cui vennero a stabilirsi su questi monti. Che se i medesimi calarono in Italia dopo il tempo in cui fioriva S. Vigilio, cioè alla metà del sesto secolo, con Leutari e Bucellino, o pochi anni dopo coi Longobardi, o ancora più tardi in alcun'altra scorrerìa che fecero a queste parti gli Allemanni, in tal caso chi non vede che si dovrà indispensabilmente ritardare anche la loro conversione? Noi a dir vero abbiamo un forte motivo di sospettare che il cristianesimo non sia tanto antico sui nostri monti, quanto comunemente si crede. Non leggiero argomento di ciò, e che prova insieme la scarsa popolazione ch' eravi in tutta quest'isola di monti ne' secoli innanzi al mille, sono certamente le poche chiese ch' esistevano a quel tempo. In tutto il recinto de' Sette-Comuni non se ne contavano che tre, o al più quattro, cioè quella di S. Pietro di Valdastico, che serviva all' antico ospitale ch' eravi pei pellegrini, quella di Rotzo, di Asiago, di Gallio, e siamo in dubbio per quella di Enego. Di tutte le altre si hanno indizj, o memorie che furono erette dopo il mille, come vedremo a suo luogo.

Corre inoltre fra i nostri popoli una costante e antichissima tradizione, registrata anche nel volume

delle visite Vescovili (1), che la picciola Chiesa di S. Margherita di Rotzo sia stata la prima parrocchia de' Sette-Comuni. A questa intervenivano gli abitanti di Asiago e di Gallio, non che quelli di Roana, Canove, e Camporovere, i quali tre luoghi formavano una stessa parrocchia, e uno stesso Comune con Rotzo sino al XIV. secolo. Foza prima che avesse la sua Chiesa, anzi tutti gli abitanti del Canal di Brenta, compresi dentro i confini de' Sette-Comuni, erano soggetti prima alla Chiesa di S. Floriano di Valle, poi a quella di S. Biagio, situata alla destra riva del Brenta vicino a Bassano, indi alla Chiesetta di S. Martino di Campese (2). Si ha dalle visite Vescovili che S. Giustina d'Enego dovette riconoscere per sua matrice la Chiesa di S. Maria di Arsiè sino all'anno 1535. (3), da che si argomenta che quel luogo ne' più vecchi tempi era soggetto a quella parrocchia. Ed è quindi incerto se la Chiesa di Enego possa annoverarsi fra quelle che sorsero innanzi al mille. Nelle falde meridionali de' nostri monti dentro i confini de' Sette-Comuni non esisteva alcuna Chiesa prima del mille, se si eccettua la soprammentovata di S. Floriano di Valle, ov' era anche un monastero. Le genti però del comune di Lusiana più esteso che non è al presente le quali abitavano a mattina del torrente Lavarda, erano sotto la parrocchia di S. Maria di Marostica, e quelle che abitavano a sera del medesimo, riconoscevano per loro parrocchia quella di S. Maria di

(1) Ved. i Volumi delle visite Vescovil. del 1602. e 1620.
(2) Ved. Docum. XXXIV. Tom. III. della Stor. degli Ecelini del Verci.
(3) Ved. il Vol. delle visite Vescovil. di tal anno.

Breganze. La prima Chiesa edificata nel Distretto del Comune di Lusiana, probabilmente poco dopo il mille, fu S. Donato del Covolo, la quale s' incomincia a nominare nel 1088., e si trova appellata cappella dipendente da S. Maria di Breganze (1). È probabile che sia stata anche parrocchia prima che sorgesse S. Giacomo. Quindi i volumi delle visite vescovili seguono a chiamar l' una e l' altra, come pure quella di Lavarda, filiali di S. Maria di Breganze, siccome le Chiese di S. Caterina, di Conco, di S. Luca, di Lavarda ec. si dicono filiali di S. Maria di Marostica.

E non solo ne' Sette-Comuni, ma in tutto il restante di quest' isola di monti eravi un' eguale scarsezza di Chiese innanzi al mille; il che potrebbesi facilmente verificare. Noi abbiamo un indizio di ciò nell' annuo canone che le Ville di Recoaro e Rovegiana pagavano sino a quest' ultimi secoli alla Chiesa di Rotzo, il quale consisteva in un candelotto di sette libbre di cera alla grossa. Ignorasi la origine di una tal contribuzione; ma si congettura, che fosse un omaggio che quelle due Chiese prestavano a questa di Rotzo, riconoscendola per loro madre.

---

(1) Ved. i Documenti di tal anno nella Storia Ms. Italiana di Gio. Brunacci.

CAPO IV.

Indole, usi e costumi de' nostri popoli, confrontati con quelli degli antichi Germani.

Esaminata ne' due capitoli precedenti la lingua tedesca de' nostri popoli, e i vestigj dell' antica religione che avevano, esaminiamo in questo gli usi e i costumi che hanno. Da questi parimenti possiam ricavar qualche lume per indagar la origine de' medesimi, e l' epoca in cui vennero a stabilirsi fra questi monti. Ci lusinghiamo di non trovarli alterati a segno, che non vi si riconoscano per entro quelli che vi portarono i lor progenitori. È già stato osservato che ne' climi freddi, e particolarmente ne' luoghi montani, dove, attesa la situazione di non facile accesso, e la povertà degli abitanti, vi capitano rade volte de' forestieri, i costumi vi si conservano lungamente senza notabile alterazione. Afferma il Mallet (1), che quindici e forse venti secoli portano appena in siffatte contrade qualche cangiamento. All' opposto ne' paesi caldi, e ne' luoghi dove fiorisce il commercio, due o tre secoli bastano, come dice il Voltaire (2), per alterare e corrompere affatto i costumi. Non sarà dunque difficile di riscontrare negli usi e costumi de' nostri popoli qualche analogìa con quelli degli antichi Germani; anzi pòtremo ritrovare qualche vestigio anche di

(1) Mallet. *Preface à l' Histoire de Dannemarc*. V. anche *Memoires de la maison de Brandebourg*. *P. II*.
(2) Voltaire. *Essai sur l' Epique Poesie chap. I.*

quelli che avevano i Cimbri, sebbene sieno già diciannove e più secoli che calarono dall' ultimo settentrione, e furono sconfitti in Italia, se, come si pretende, i nostri fossero derivati da quelli, e se avessimo notizie più precise intorno al loro modo di vivere. Ma siamo presso che affatto all' oscuro intorno agli usi e costumi, alla religione e alla lingua di quella famosa nazione. La medesima non sarebbe neppur nota al mondo, se non fosse venuta dall' ultimo settentrione, di cui non avevasi allora la menoma notizia, a cimentarsi colla Repubblica Romana, e non avesse portato lo spavento nella stessa Roma. Gli Storici greci e latini più vicini a quei tempi, ci tramandarono bensì la memoria dei fatti accaduti in quella formidabile irruzione, e la sconfitta totale ch' ebbero i Cimbri in Italia, ma poco o niente ci hanno fatto sapere intorno ai loro costumi, e alla lingua e religione che avevano; e ciò perchè i Romani non ebbero campo nè coraggio di famigliarizzarsi con quella fiera gente, ed informarsene.

Tutto ciò che abbiam potuto raccappezzare dai loro scritti, e che abbiam raccolto dagli eruditi di Germania, che cercarono d' illustrar quella famosa nazione ne' secoli posteriori al mille, si riduce a questo: che i Cimbri erano di statura smisurata, ma non gigantesca, muscolosi e forti incredibilmente, come apparisce dalle enormi pietre e monumenti innalzati nelle loro contrade, e che ancora sussistono: che avevano una guardatura torva e feroce, un aspetto terribile, perch' essendo vestiti da capo a piedi di pelli di fiere, col pelo al di fuori, sembravano piuttosto fiere che uomini: portavano i capelli tagliati dinanzi, e rivolti di dietro, e fermati

sulla testa con un pettine. Conducevano nel loro esercito un toro di bronzo, sopra cui giuravano i loro patti e i trattati: e delle vecchie sacerdotesse vestite di bianco, le quali all' occasione scannavano i prigionieri di guerra, e dalla schiuma del loro sangue ne traevano i vaticinj.

Io pertanto affine di paragonare i costumi de' nostri con quelli degli altri antichi popoli della Germania descrittici dagli antichi Storici greci e latini, e particolarmente da Cesare e Strabone e da Tacito, scorrerò rapidamente questi autori, fermandomi soltanto ad esaminare quei costumi, ne' quali riscontrerò qualche analogìa con quelli dei presenti nostri popoli.

Gli antichi Germani, ossia Tedeschi, erano anch' essi come i Cimbri, grandi di statura, e dotati di molta forza. Siffatta corporatura e robustezza proveniva non tanto dal clima, quanto dall' educazione aspra e rozza, da' cibi semplici e grossolani, dalle bevande sostanziose di latte e di birra, dal continuo alternar esercizio e riposo, dal non applicarsi ad alcuna sorta di studio, o contemplazione, che consumano gli spiriti, e logorano il temperamento, e finalmente dal non essere snervati con prematuri matrimonj e voluttà, nè con altri generi di mollezza, introdotti di poi sotto il nome specioso di vita civile.

Le spaccature di monti, e le caverne fatte dalla natura servivano di ricovero a quasi tutti i primitivi popoli (1). Giuvenale descrivendo i costumi dei primi abitatori d' Italia dice: che

(1) *Noctu in agris cubant, rarius quidem in caulis quibusdam vilibus, aut tuguriolis, ut plurimum vero in rupibus concavis, et speluncis a natura factis*. Strab. IV.

„ La spelonca fredda dava
„ agli uomini albergo,
„ ed una sola stanza, serviva
„ al foco, agli animali,
„ ed ai padroni insieme:
„ e la montana moglie
„ al marito, il letto di silvestri
„ frondi apprestava.

In seguito le genti dei paesi settentrionali per meglio diffendersi dal freddo, scavarono le loro case sotterra alla profondità di cinque o sei piedi, sostenendo lateralmente il terreno con quattro muri fatti a secco, ignorando per avventura l'uso della calce, e le coprivano di zolle, di letame, o di strame, di maniera che il tetto sormontava appena il livello del terreno. Siffatte case, simili a quelle de' nostri carbonaj, i Tedeschi le chiamavano *hütten* vocabolo che rimane ancora presso i nostri popoli. In tal modo fabbricavano le loro case tanto gli antichi Germani (1), quanto i Sarmati loro vicini (2); e così erano costrutte anche quelle de' nostri progenitori, che furono disotterrate sul Bostel di Rotzo. Non vi si conosceva alcun segno di divisione, onde si argomenta che una sola stanza servisse di cucina, di camera e di stalla, dove abitavano e dormivano tutti alla rinfusa, o sdrajati intorno al fuoco che accendevano nel mezzo, o sulla paglia fra la vacca e la giumenta e la troja. Il fumo non avea altro esito che per la porta, non essendovi nè ca-

(1) *Solent subterraneos specus aperire, eosque multo insuper fimo onerant*. Tac. *de mor. Germ. c.* 16.

(2) *Ob saeva hiemis admodum assidua demersis in humum sedibus, specus aut suffusa habitant*. Mela *de Sarmat. lib. II. c.* 1.

mino nè altro foro; e però le pareti dovettero essere tutte inverniciate di nero. Essi peraltro non solevano fermarsi in casa fuorchè la notte, e in tempo di pioggia, o del massimo freddo. Migliorarono in seguito le loro abitazioni costruendole sopra terra con lastroni in piedi, o con muri a secco, ed anche di tronchi di alberi sovrapposti e congegnati uno sopra l'altro turandone le fissure con musco, fango, o sterco bovino (1), come se ne veggono tuttavia fra i nostri popoli. Più tardi finalmente, cioè nel IV. secolo, impararono a fabbricarle di muri con calce, a dividerle in istanze, e farsi delle stufe ed altre comodità.

Avvezzavano similmente a una vita aspra e disagiata i loro figliuoli ancor bambini. Imperocchè appena usciti del ventre materno li tuffavano nell'acqua fredda del fonte, o del fiume, affine di fortificarli; del qual uso fan menzione anche gli antichi medici Greci (2). Non praticavano alcuna distinzione tra i figli dei padroni e quelli dei servi (3). Si allevavano tutti insieme fra gli stessi animali, e sovra la stessa terra, dove crescevano a guisa di bestiuole senza veruna disciplina, e in pieno arbitrio di fare sempre a loro modo (4). Li lasciavano andar tutti nudi, e imbrodolati sino a tanto che l'età e la ve-

---

(1) *Domos e tabulis et cratibus construunt*. Strab. lib. IV. *Materia omnia utuntur informi, et citra speciem et delectationem*. Tac. *de mor. Germ. c.* 14.

(2) Galen. *de tuenda sanitate lib. I.*

(3) *Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas. Inter eadem pecora, in eadem humo degunt donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat*. Tac. *loc. cit. c.* 20.

(4) *A pueris nullo officio aut disciplina assuefacti nihil omnino contra voluntatem faciunt*. Caes. *lib. IV. cap.* 1.

recondia suggeriva loro di coprirsi e di purgarsi dal sucidume (1). Havvi ancora un angolo riposto sui nostri monti, dove gli abitanti vivono da Ottentotti, e i figliuoletti si lasciano crescere a questa guisa. E non solo i fanciulli, ma andavano nudi fino ai lombi anche gli adulti (2). Gli uomini coprivano le parti inferiori con brache di pelle, di lana, o di lino, ma così assettate, che distinguevasi ogni muscolo (3). Tutti poi avevano il loro sajo, o mantello di pelle di fiera o di lana grossa col pelo, o almeno di scorza di albero affibbiato dinanzi con un fermaglio, e in difetto con una spina (4). Alla stessa guisa vestivano anche le donne; se non che queste coprivano spesso il dorso, e le parti inferiori con una veste, o gonnella fornita di nastri rossi, ma portavano scoperte le braccia, e una porzione del petto (5).

Si congettura che l' antico vestito delle donne nostre alpine siasi conservato presso quelle di Tesino.

---

(1) *In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec membra, quae miramur excrescunt*. Tac. *loc. cit.* c. 20. *Maximo frigori nudi agunt antequam puberes: et longissima apud eos pueritia*. Mela *lib. III.* c. 3.

(2) *Nudi sunt pectora, ac terga ad lumbos usque. Inde bracciis alii lineis, alii coriaceis tecti crura obtegunt*. Agafh. *de Franc. lib. II.*

(3) *Sed* (veste) *stricta et singulos artus exprimente*. Tac. *loc. cit.* c. 16.

(4) *Sagis velantur, aut libris arborum, quamvis saeva hieme*. Mela *lib. III.* c. 2. *Tegumen omnibus sagum, fibula, aut si desit spina consertum*. Tac. *loc. cit. cap.* 17. *Gerunt et ferarum pelles* id. ibi.

(5) *Nec alius faeminis, quam viris habitus, nisi quod faeminae saepius lineis amictibus velantur, eosque purpura variant, partemque vestitus in manicas non extendunt, nudae bracchia et lacertos, sed et proxima pars pectoris*. Tac. *V. Mor. Germ.* c. 17.

Tanto gli uomini, quanto le donne usavano calzari o scarpe di legno, attaccati ai piedi con delle corde, o coreggie. Queste non erano diverse dai nostri zoccoli, o *sgalmare,* come chiamansi in Lombardia (1); con siffatte scarpe rappresentavano calzati i loro Dei. L'uso degli zoccoli durò in Olanda sino alla metà del passato secolo, nel quale solamente fu introdotto il cuojo coll' occasione del commercio aperto colla Russia. Le scarpe in addietro erano sì rare presso gli Olandesi, che in una grossa terra settentrionale di quella Repubblica non se ne trovavano che quattro o sei paja provvedute dal pubblico, colle quali si calzavano gli Scabini, allorchè facevano il loro consiglio, o dovevano portarsi al congresso dell' Aja (2).

Gli utensili, e le masserizie degli antichi Germani si riducevano a poco più che a pelli di fiere, a mucchi di fieno o paglia, sopra cui dormivano (3), a stoviglie di terra, e a strumenti da caccia, o da guerra, che consistevano in giavelotti e dardi pella fanteria, nella lancia e nello scudo pella cavalleria (4).

Il cibo de' primitivi Germani furono l' erbe, le radici, le faggiuola, le ghiande, ed altre frutta silvestri (5), oltre al selvaggiume che si procuravano colla caccia. Quelli che attendevano all' arte pasto-

---

(1) *Saxon. Grammat. lib. VI.*

(2) Keysl. *antiquit. select. septentr. et Celt. sect. II. c.* 2. §. 19.

(3) *Neque supellectilis ullum usum noverunt. Quippe simplex illis vivendi modus, ut quibus somnus in herbae, aut stramenti toro est*. Alib. *lib. II. Sine apparatu, sine blandimentis, expellunt famem*. Tac. *loc. cit. c.* 23.

(4) Tac. *loc. cit. c.* 4.

(5) *Quaevis herba et radix, cibus: quilibet succus oleum, omnis aqua, vinum*. Dion. *Cass. l. LXII. de Britan.*

rale si pascevano di latte, cacio, burro, e di carne degli armenti (1). Quindi i Greci invece del nome di Celti davano loro quello di *Sciti*, che secondo Omero significava *lattivori*, mangiatori *di latte*. Siccome la caccia, e la pastoreccia richiedevano una vita vagabonda, così furono anche chiamati *Nomadi*. Quando poi si applicarono all' agricoltura ogni famiglia elesse a piacere quel campo, quel bosco, presso quel fonte, quel fiume, che andava loro più a genio, dove si stabilirono. Pare che i Cimbri allorchè emigrarono, non conoscessero ancora l'agricoltura, poichè abbiamo da Floro (2), che ignoravano l' uso del pane. Anche gli altri Germani a' tempi di Cesare (3) non mangiavano pane, fuorchè alla festa, e ne' conviti solenni, al quale aggiungevano, come una pietanza assai squisita, il lardo arrostito sulla graticola (4). La bevanda ordinaria

---

(1) *Cibi simplices, agrestia poma recens, aut lac concretum*. Tac. *loc. cit. c.* 23.

(2) *Panis usus ignotus Cimbris*. *Lib. III. c.* 3.

(3) *Non multum frumentum, sed maxima parte lacte atque pecore vivunt*. Caes. *lib. III. c. I. de Suevis*.

(4) Keysl. *Antiquit. Selectae septentr. et Celticae*. E Corrado Celtes *lib. II. Amor. Eleg.* 9. ci dà questa descrizione dei cibi degli antichi Tedeschi.

Arborei faetus, et agrestia munera caules,
Et rapum teneris, faucibus esca fuit.
Pars hominum glandes, placido pars maxima fagos,
Et Cererem festa non nisi luce dabat.
Tunc lavidum crudum, fumosa in crate repostum,
Et lac concretum, splendida caena fuit.
Nullis Germanis crevit tunc Bacchus in oris,
Sed potus madida fruge beatus erat.
Illa dabat vires, solidos et corpore nervos,
Ebriaque ex humido semina pauca tulit.
Tunc plus ingentes implevit crassa patellas,
Quas circum conjux, et numerosa domus. etc.

era l'acqua, o il siero inacidito, e lo *zit*, ossia la birra fatta di frumento, o di segale, o di orzo macerato prima nell' acqua, poi seccato e maccinato, e finalmente fermentato nell' acqua a guisa del vino (1).

I Germani vissero lungamente senz' arti e senza letteratura, onde non sapevano nè leggere nè scrivere, e conseguentemente non avevano leggi scritte (2). Suppliva per queste la ragion naturale, ossia la legge di natura. È vero che il celebre Odino o i Goti già stabiliti nell'Asia minore, porzione de' quali ritornò con quel conquistatore, come si dice, in Europa, portarono nella Scandinavia le lettere runiche, ma oltre che pochissimi si prendevano la briga d'impararle, queste non si solevano adoperar fuorchè negli epitaffi, e nel far altre iscrizioni, e principalmente negl' incantesimi; poichè s' attribuivano ad esse molte proprietà superstiziose, e virtù magiche singolari. Sappiamo inoltre che i Goti, com' anco i Sassoni, avevano un deciso antigenio contro ogni sorta di letteratura, di maniera che questi ultimi avendo per opera di Lodovico il Pio abbracciato il cristianesimo, si ostinarono a non voler imparare nè a leggere, nè a scrivere, onde quell' Imperatore fu in necessità di far tradurre in versi dei pezzi del vecchio e nuovo testamento, acciò imparandoli a memoria, li cantassero, e s' istruisse-

(1) *Potui humor ex hordeo, aut frumento, in similitudinem vini corruptus*. Tac. *de mor. Germ. c.* 23. *Ex hordeo sibi potum conficiunt, qui* Zythas *appellatur*. Diodor. *Sicul. lib. V*.

(2) *Nulla alia scientia aut arte apud eos cognita*. Polib. *lib. II*. *Litterarum secreta viri pariter ac faeminae ignorant*. Tac. *loc. cit. c.* 19. Ved. anche *Androzione* citato da Eliano Variar. Histor. *lib. VIII. c.* 6. ed *Eginardo* nella Vita di Carlo Magno.

ro in tal modo, insieme coi loro figli, ne' misterj della Religione (1).

L' unica passione de' Germani era quella della guerra. S' applicavano a quest' arte sin dalla prima gioventù, anche perch' era inculcata dalla loro religione. Inquieti e feroci com' erano per natura, si accendevano e montavano in furore al solo nome di soperchierìa e soggezione, e tosto correvano all' armi per respingere la forza colla forza, e vendicarsi degli affronti, affine di conservarsi la libertà, che stimavano più che la vita. Questo istinto predominante, per cui abborrivano ogni autorità arbitraria, proveniva non tanto dal clima freddo, dall' educazione, e dal genere di vita che menavano, quanto dal coraggio, e dalla forza prodigiosa di cui erano forniti. Avvezzi a contar sulla loro robustezza, e non conoscendo cosa fosse aver paura, entravano furibondi nella mischia, e combattevano disperatamente, con un valore proporzionato alla forza e al coraggio, che nei pericoli anzichè rintuzzarsi diveniva sempre maggiore. Insofferenti di qualsivoglia affronto ed ingiuria, si credevano in diritto di vendicarsi non solo dei proprj torti, ma di quelli eziandio ch' erano stati fatti ai loro parenti, amici e nazionali (2); ma specialmente se la offesa veniva da uno straniero. Erano però incapaci d' un tradimento, e riguardavano come una viltà e un' infamia il sorprendere l' inimico di soppiato, o in tempo di notte (3). Questo è in parte il carattere anche de' nostri popoli.

---

(1) *Implacidum genus*. Hor. *lib. IV. od.* 14.

(2) *Suscipere tam amicitias, quam inimicitias necesse est*. Tac. *de Mor. Germ. c.* 27.

(3) Mallet. *Introduction à l' Histoire de Dannemarc chap.* 10.

Il tratto e le maniere de' Germani erano semplici e rozze, e cortissimo era il loro ceremoniale. Siccome non si credevano in dovere di far la corte a veruno, così non erano artificiosi, nè finti, o mendaci, ma confidenziali sinceri e generosi (1). Non essendo forniti di molta sensibilità, non erano facili neppure agli urti delle passioni tenere, nè all' amicizia di entusiasmo. Amavano più per sentimento di stima e gratitudine, che per trasporto. Eppure (chi 'l crederebbe!) la galanteria praticata col bel sesso, che oggidì predomina in Europa sotto il titolo di cavalieri serventi, non ebbe origine altronde, che dai popoli settentrionali (2). I loro desiderj e le loro brame erano limitate alle poche idee che avevano, e conseguentemente le passioni gagliarde dovevano essere assai poche, e più regolati i loro costumi. Ne proveniva però che fossero attaccatissimi alla religione che professavano. Essa inculcava principalmente che fossero valorosi e intrepidi nelle battaglie, ospitali verso i forestieri, giusti con tutti, fedeli nell' adempire le promesse, nell' osservare i patti, e sopra tutto nel conservar rigorosamente la fede conjugale. Rarissimi però, come dice Tacito (3), erano gli adulterj, anche perchè castigavasi severamente un tal delitto. Essi celebravano queste massime col mezzo di cantici ed inni, che insegnavano ai loro figli, acciò li tramandassero ai posteri (4).

(1) Corrado Celte *De candore Germanor.* fa questo elogio alla semplicità e candidezza d'animo de' suoi nazionali:

Et veri justique tenax mens consona labris
Ficta coloratae vitat mendacia vitae.

(2) Mallet. *Introduct. a l'Histoire de Dannemarc chap.* 2.

(3) Tac. *De Mor. Germ. c.* 19.

(4) *Memoires etc. de la Maison de Brandebourg P. II.*

Tutti i popoli settentrionali odiavano a morte i ladri nel proprio paese (1). Eppure il mestiere di rubare agli estranei, e fuori del proprio territorio, era permesso fra loro, nè portava seco alcuna sorta d'infamia, servendo a tener in esercizio la gioventù, e a fuggir l'ozio (2). Siffatta contraddizione era invalsa anche presso la colta nazione de' Greci, i quali approvavano il latrocinio, ed anche l'assassinio quand'era praticato fuori de' proprj confini, come si può vedere nell'Odissea di Omero, in Aristotele, e in Tucidide.

Sebbene gli antichi Germani amassero più la libertà che la vita, e fossero naturalmente disposti ad obbedire più alla ragione che all'autorità e alla forza (3); con tutto ciò non eravi nazione più attaccata e fedele al proprio capo o sovrano di questa. Essi erano pronti a sagrificare in qualsiasi incontro la roba, il sangue, e la vita in difesa della sua persona, e della causa ch'ei proteggeva (4). Quindi gl'Imperatori, coll'occasione che guerreggiarono per dugento e più anni contro le nazioni della Germania, senza poterne sottomettere che una picciola parte, avendo conosciuto che la fedeltà verso i proprj Sovrani era una qualità innata in que' popoli, amarono d'averne una truppa a custodia di lor

---

(1) *Nullum scelus furto gravius apud eos*. Justin. *l. II. de Scythis Germanis*.

(2) *Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines Civitatis fiunt*. Caes. *l. IV*. c. 23.

(3) *Principes .... audiuntur auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate*. Tac. *loc. cit.* c. *II*.

(4) *Illum (Principem) defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae ejus adsignare praecipuum Sacramentum est. Principes pro victoria pugnant, comites pro Principe*. Tac. *loc. cit.* c. 14.

persona (1). Ottavio, Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone, Galba, Vitelio, e tant' altri Imperatori, non si fidavano che delle guardie tedesche (2). Persino Erode, Re della Giudea (3), e Mitridate, Re di Ponto (4), e la famosa Cleopatra d'Egitto (5), e Giuba, Re di Mauritania, chiamarono dei Celti a custodia della loro reggia, e della propria vita. I Goti e i Danesi godettero lungamente un tal privilegio presso gl' Imperatori Greci (6). Si sa che una truppa di valorosi Scandinavi, o Norvegi, denominati Warangi soggiornava a tale oggetto in Costantinopoli sino al 1045. La nazione tedesca si conservò mai sempre questa singolar prerogativa, poichè i Pontefici Romani, i Re di Francia, ed altri Sovrani e Principi d'Europa non mantengono da tempo immemorabile altra guardia reale che Svizzera, cioè tedesca. Questa ha dato in ogni tempo luminosi contrassegni di sua rara fedeltà e valore, e segnatamente nella fatalissima sollevazione insorta a Parigi li 10 agosto del 1792. L' Europa sarà mai sempre memore della nobile fedeltà, con cui tanti generosi Svizzeri s' immolarono per la difesa di Luigi XVI.

Veduto brevemente in un abbozzo il carattere e i costumi degli antichi Celti-Germani, veniamo ora

---

(1) *Nullos mortalium armis, aut fide ante Germanos esse*. Idem. Annal. *lib. XIII. c.* 54. *Gens fidei commissae patientior. Majores eorum semper Imperatorum Romanorum latera stipabant*. Vid. Henr. Bebelin. *in epitome laudum Suevor.*

(2) Suet. *in Vitis eor. Imperat.*

(3) Joseph. *de bello Judaico lib. I. c.* 77.

(4) Justin. *lib. XXXVIII.*

(5) Caesar. *de bello civil. lib. II. c.* 4.

(6) Pontoppidani. *Gesta, et vectig. Daniae, extra Daniam. Tom. I. p.* 20.

a quelli de' nostri popoli, e facciamone il confronto. Questi oltrechè parlano tuttavia la lingua tedesca, conservano ancora moltissimi tratti forti e decisivi, che li manifestano derivati da quelli. La statura piuttosto grande, l'abitudine del corpo nerboruta atta a sopportare le fatiche e i disagi, l'aspetto ardito e quasi uniforme in tutti, che dinota la risolutezza e fierezza dell'animo, il color della faccia bronzino, il passo e il portamento scomposto e rozzo, e il vestito semplice e inelegante, risvegliano tosto alla memoria la taglia e la fisonomia degli antichi Germani. E non diversa è la loro indole, e il lor carattere. Hanno anch' essi uno spirito bellicoso, facile al risentimento, e pronto a scuotersi ed accendersi al solo nome di soperchieria, di violenza, di servitù, poichè non conoscono, nè tollerano altra subordinazione, fuorchè quella che professano spontaneamente, e prestano al loro Principe. La loro anima non essendo mai stata degradata o avvilita da veruna sorte di servaggio, e neppure da quello che fu introdotto col governo feudale, che qui fu men tirannico e gravoso che in altre parti, e regolandosi tuttavia questi popoli a tenore piuttosto delle vecchie lor costumanze che delle leggi, vogliono essere governati diversamente che gli altri, vale a dire più colla dolcezza che colla forza. In tal modo furono mai sempre trattati dagli Scaligeri, dai Visconti, e particolarmente dacchè hanno avuto la sorte di vivere sotto il saggio e felicissimo Dominio Veneto, a cui sono attaccatissimi.

E' verisimile che i nostri progenitori siano calati dalla Germania in qualità di soldati, ed abbiano recata seco una gran semplicità e rozzezza. Non

avendo trovato ove meglio allogarsi, ricovraronsi fra questi monti ingombrati allora e coperti da una folta boscaglia. Le grotte e le spaccature de' monti saranno state le prime loro abitazioni, e le frutta selvaggie, le radici, le erbe e la caccia, e forse anche le ruberie avran loro somministrato il nutrimento. Per vivere più uniti, si saranno poi determinati di unirsi in villaggi, costruendosi ciascuno la propria capanna, disgiunta alquanto dalle altre per garantirsi dagl' incendj, e scavata sotterra per difendersi dal freddo, come furono quelle ritrovate sul Bostel di Rotzo. Ogni famiglia si avrà lavorato anche i proprj utensili alla guisa degli Ottentotti. Le case destinate principalmente per ritirarvisi la notte, e ne' cattivi tempi, erano senza fori, e chiuse al possibile. Anche le porte erano anguste, e non più alte di quanto bastava per entrarvi una persona piegata e quasi carpone.

La prima professione de' nostri popoli dopo che si furono stabiliti su questi monti, sarà stata la caccia, indi avranno abbracciata la vita pastorale procurandosi del gregge e degli armenti, se pur non ne condussero seco dalla Germania, come sappiamo che fecero i Longobardi, giacchè da questi traggono anche oggidì il lor principale sostentamento; e per aver pastura avranno atterrato il bosco, e ridotti i miglior fondi ad uso di prati. A questa aggiunsero poi anche l'agricoltura dissodando i terreni, e mettendoli a coltura. E finalmente alcuni s'appigliarono anche al traffico e al commercio.

I figli e i nipoti saranno stati ancor più zottici, e selvaggi de' lor progenitori, appunto perchè non saranno mai esciti da questi lor boschi. Quindi dovettero parere *Gente dai tronchi, e dalle quercie*

nata (1). = Essi probabilmente non calavano alla pianura che furtivamente, e alla notte, e forse per rubacchiare agl' Italiani che ne' primi tempi dovettero considerare come lor nemici. Ciò ricavasi dai nomi, coi quali tuttavia li chiamano, poichè oltre a quello di *Welusche*, cioè Italiani, danno ad essi anche quello di *Paurn*, che vale bifolchi, villani, campagnuoli, e l'altro più obbrobrioso di *Welze*, che significa barbaro, straniero, inumano. Questo pare che senza dubbio sia stato portato dalla Baviera, dove gli abitanti chiamavano con tal nome gli Slavi, o Schiavoni loro capitali nemici, che infestarono per più secoli quelle contrade, dalle quali furono poscia discacciati da Carlo Magno, e da' suoi successori (2).

Il costume di rubare a' forestieri, ma fuori de' proprj paesi, era praticato, come abbiam detto, non solo dai Germani, ma da quasi tutti i popoli gentili, fondati sulla massima pagana, *par pari referri aequum est*. Credendo erroneamente conforme ai dettami della ragione tanto il render bene, quanto male per male. Quindi non si facevano scrupolo di vendicarsi delle ingiurie, di far rappresaglie rubando agli estranei, quasi in compensazione dei danni, che pretendevano d'aver ricevuto da loro, e fors' anche pel solo motivo che non erano della loro schiatta. I nostri popoli, supponendolo forse un privilegio particolare accordato alla loro nazione,

---

(1) *Gensque virum truncis, et duro robore nata*. Eneid. *VIII.*

(2) *DCCLXXXIIII. Karolus Rex pergit in Sclavos, qui dicuntur* Wilzi. Ann. Augiens antiq. *P. II. p.* 271. *(opidum) a Wilcis captum*. Annal. Francor. Anonimi. Vulzi *idest Lutici*. Chron. Quedlinburg. *Ved.* Mencken. *Tom. III.*

durarono non poca fatica a distorsene, sebbene abboriscano all' estremo i ladri, nè li soffrano a verun patto ne' loro paesi. E ciò probabilmente pella stessa ragione, per cui i ladri erano detestati anche dagli antichi Germani (1), perchè tenendo anche i nostri alla notte le loro greggie ed armenti nelle mandre allo scoperto, e all' inverno nelle stalle colla porta appena socchiusa, come potrebbero diffendersi dai ladronecci, se non tenessero netti i lor paesi da siffatta genia di gente? Del resto essi posseggono tutte quelle buone qualità, che loro attribuisce il chiariss. signor De-la-Lande (2), e che sogliono distinguere gli abitatori di montagna; quali sono di essere schietti e sinceri, giusti, affabili, inclinati a far del bene a loro simili, e però ospitali, concordi nelle famiglie, e nelle comunanze com' erano gli antichi Germani, costanti nelle amicizie, semplici, ingenui ed aperti nelle conversazioni. E siccome giudicano che tutti debbano essere forniti di queste doti, così guai se alcuno manca loro di fede, o li defrauda: non gliela perdonano mai più, nè più si fidano di lui. I nostri popoli costumavano un tempo di maritarsi quanti erano in famiglia; atteso che il celibato sin al mille cinquecento, era una virtù ignota fra loro. E infatti innanzi quel tempo non si ha memoria, che vi fosse alcun prete o frate di lor nazione, e molto meno delle monache. I genitori però non permettevano che i lo-

(1) *Nullum scelus furto gravius apud eos: quippe sine tecti munimento, pecora et armenta habentibus quid salvum superesset, si furari liceret?* Justin. *lib. II. de Scytis Germanis.*

(2) *Voyage en Italie fait les annees* 1765 *et* 1766 *chap. XVI. Vicenze.*

ro figli e le figlie contraessero matrimonio, se non compiuti i vent' anni (1), persuasi che non avendo gli sposi finito di crescere, la prole non nascerebbe ch' esile, debole e snervata. Credevano che le femmine fossero meno fatte per piacere degli uomini, che per esser loro compagne; quindi i mariti non le trattavano da schiave, nè con asprezza, ma neppure usavano ad esse troppe tenerezze, o moine. Chiunque mostrava d' esser geloso, o faceva lo spasimato per la moglie era beffato da tutti, e diveniva lo zimbello della contrada. Per antica massima non prendevasi la moglie fuori della propria nazione per non imbastardire la razza (2), e per non guastare i costumi e la lingua. Ciò praticavasi non solo dagli antichi Germani, ma era comandato nel Deuteronomio anche agli Ebrei. Gli Ateniesi parimenti avevano una legge, la quale diceva: *Civis peregre ne nubito;* non ti maritare fuori del paese. Se i nostri popoli avessero continuata questa usanza, non sarebbesi nè impicciolita la statura loro, nè diminuita la forza, nè guastata sarebbesi la lingua. Era una fortuna aver molti figliuoli, onde i mariti non si sognavano di seperarsi dalle loro mogli per non moltiplicarli (3). Vivendo in quella primitiva semplicità

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura (4).

Le mogli presso gli antichi Germani non por-

---

(1) *Intra annum vigesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent*. Caes. *V. D. G. l. IV*. c. 21. Tac. *V. M. G.* c. 20.
(2) Tac. *loc. cit.* c. 4.
(3) *Liberorum numerum finire flagitium*. *ivi* c. 18.
(4) Dante. *Paradiso canto XV*.

tavano la dote in casa ma la ricevevano dal marito (1). Cambiato un tal uso, questa era sì tenue che non era pericolo che sconcertasse la famiglia. Di rado avveniva che i mariti si violassero la fede conjugale; e più raro ancora che i giovani, ch' erano al pari delle femmine verecondi e ritenuti, insidiassero all' onor delle fanciulle. Non dirò per questo che fossero sempliciotti a tal segno, come un Autore del XIII. secolo ci vuol far credere che fosse la gioventù italiana de' suoi tempi (2), dicendo che *una fanciulla poteva dormire col figliuolo del suo vicino sino all' età di vent' anni senza verun peccato*. " Credat Judaeus Apella ". Affermerò bensì con Tacito (3), che un tempo i buoni costumi presso i Tedeschi valevano più che altrove le buone leggi. E ciò appunto perchè gli antichi Germani ridevano sopra i vizj (4), ma li castigavano severamente. Se una maritata era colta in fallo, il marito senz' altri complimenti tagliavale i capelli, la strascinava tutta nuda fuori di casa in presenza de' suoi parenti, se la cacciava dinanzi, e l' andava battendo per tutta la contrada. E se una fanciulla avea perduta l' onestà, non valevano a trovarle marito, nè bellezza, nè età, nè ricchezza (5). Tutti gli Scrittori però van d' accordo nell' attribuire ai popoli settentrionali una verecondia e una continenza singolare (6). Salviano prete del quinto secolo predicando

---

(1) Tac. *De Mor. Germ. c.* 18.
(2) *De moribus Italiae tempore Friderici II. Ved.* Muratori *Rer. Italic. T. XVI.*
(3) Tac. *loc. cit. c.* 19.
(4) Tac. *ivi*.
(5) Tac. *ivi*.
(6) *Icon. animor.* Jo. Barclai.

ai Marsigliesi, fece questo bell' elogio alla continenza de' Vandali e de' Goti (1). *Vergogniamci*, disse, *e copriamci di confusione. Ovunque dominano i Goti, non si veggono i disordini, nè le incontinenze che regnano tra i nostri nazionali. Queste si sono in qualche parte anche moderate sotto il dominio de' Vandali. Cosa maravigliosa, e quasi incredibile! Il severo e castigato contegno dei barbari, ha fatto che vivano più caste sin le Matrone di Roma. I luoghi contaminati dalle loro disonestà, furono purificati dalla castità de' Goti.... nazione feroce e crudele, ma che fa trasecolare pella sua continenza.*

Un' altra qualità lodevolissima, che distingue i nostri popoli, e nella quale si segnalarono anche gli antichi Germani (2), si è di essere portati oltremodo all' ospitalità verso i forestieri. Siccome non se ne veggono che di rado sui loro monti, così prima che vi fossero introdotte le osterie, il che avvenne verso il principio di questo secolo, usavano ad essi le migliori accoglienze che sapevano pel solo piacere d' obbligarli (3).

Non eravi famiglia, per povera che fosse, la quale non offerisce l' alloggio, e quel poco che aveva al forestiere, che capitava alle loro case. La ospitalità fra i Germani reputavasi una virtù del primo grado, e un dovere de' più essenziali (4). Era però un delitto, e una inumanità detestabile, il chiuder

---

(1) *De gubernat. Dei lib. VII.*

(2) Tac. *De Mor. Germ. c.* 21.

(3) *Tantum hospitibus boni, mitesque supplicibus*. Mela *l. III. de situ Orbis*.

(4) Caes. *de bell. Gall. l. VI. c.* 23.

la porta all' estraneo, o il non fargli buona accoglienza. In seguito la ospitalità fu inculcata a' Tedeschi anche dalle leggi scritte, e posta la pena di tre soldi, che in que' tempi equivalevano forse a tre ducati o fiorini, a chiunque avesse mancato di praticarla (1). Troviamo fra gli antichi Slavi, o Schiavoni una legge quanto strana altrettanto barbara, la quale per favorire l'ospitalità, permetteva di andare a rubare alla notte, affine di trattar meglio a pranzo gli ospiti suoi (2). Da ciò ricavasi quanto questa virtù fosse apprezzata anche presso a que' barbari. Essa è tuttavia in vigore fra noi specialmente presso a quelli che abitano lontani dai villaggi, e dove non vi sono osterie. Laonde i pezzenti forestieri, che vanno accattando per amor di Dio, non cessano di fare elogj e di benedire i nostri paesi, protestando che non sanno trovare i più limosinieri o caritatevoli di questi.

Se parrà ad alcuno per avventura ch' io esageri nell' attribuire a' nostri popoli sì rare prerogative, si ricordi ch' io non fo nè più nè meno che appropriare ad essi ciò che agli antichi Germani, dai quali questi discendono, attribuirono Cesare, Tacito, Pomponio Mela ed altri vecchi scrittori. E' poi molto verisimile che i loro progenitori, essendo vissuti lungo tempo fra questi boschi in una gran simplicità e rozzezza lontani da ogni infezione di cattivo esempio, abbiano anche conservate lungamente queste buone qualità, regolando le loro azioni a norma

---

(1) *Quicumque hospiti venienti lectum aut focum negaverit trium solidorum in ratione mulctetur*. Leg. Burgund. *tit*. 38. §. *II*.

(2) *Quod nocte furatus fuerit cras appone hospitibus*. Matth. Jo. Becr. *l. VIII. pag*. 50. *Lipsiae* 1751.

dell' equità naturale, e a tenore delle buone disposizioni del loro cuore supplendo con queste alle leggi scritte che loro mancavano (1). Il cristianesimo poi, che diradò le tenebre dell' ignoranza e della superstizione, migliorò senza dubbio i lor costumi, sebbene in questi ultimi secoli si sieno, come vedremo, alquanto alterati.

La stessa infelice situazione di questi monti contribuiva non poco a render felici i nostri popoli. Questi non avendo idea del superfluo, non desideravano che il puro bisogno; e però di rado eravi fra loro chi fosse malcontento del proprio stato, o che avesse l' ambizione di voler esser più felice di quello gli conveniva. Se avevano acqua e polenta al bisogno, del latte fresco o rappreso, erbe, radici, ed altri cibi siffatti, gareggiavano in felicità collo stesso Giove, come dice Seneca (1). Erano però esenti da que' vizj e malori, che derivano dall' intemperanza e dall' ozio. Il vitto semplice, e l' esercizio quotidiano e violento, contribuiva non solo ad accrescere il vigore del corpo, a conservar la sanità, e a prolungare la vita; ma ravvivava lo spirito, calmava le passioni, e riempiva il loro animo di una vera contentezza e piacere.

La libertà, il primo e più caro sentimento che la natura abbia scolpito nel cuore umano, è senza dubbio l' unico tesoro di un popolo povero. Gli Sciti, i Germani, anzi tutti i Celti non conoscevano

---

(1) *Tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quam in his cognitio virtutis. Justitia gentis ingeniis culta, non legibus.* Justin. *ex Trogo. l. II. de Scythis Germanis.*

(2) *Habeamus aquam, habeamus polentam, Jovi ipsi de felicitate controversiam faciamus.* Seneca *epist.* 110.

beni migliori di questo (1); e però anteponevano la libertà alla stessa vita. I nostri progenitori, che discesero da que' popoli, portarono con loro questa sì bella prerogativa, lasciandola in retaggio ai loro posteri. Questi furono abbastanza fortunati per aversela potuto conservare sino al presente. E' certo ch'essi ne deggion saper grado non tanto all'asprezza del clima, e alla sterilità de' loro monti, incapaci di attrarvi i Giasoni in cerca del velo d'oro, quanto alla bontà e clemenza de' Principi, ai quali successivamente obbedirono. E' incredibile con quanta gelosìa abbiano custodito in ogni tempo un tesoro così inestimabile. Siccome non conoscono altra autorità sopra di loro, che quella del proprio Principe a cui sono attaccatissimi, così non soffrirebbero alcun altro che volesse imperiosamente dettar loro comandi, o prendersi degli arbitrj in pregiudizio della loro libertà. Non avvezzi a riconoscere altra superiorità che quella del loro Principe, rarissimi sono quelli di lor nazione, che si assoggettano a far l' uffizio di servi, fuor del loro paese. Allorchè si trattò d' instituir fra loro una milizia regolata, l'unico obbietto da superarsi fu quello, ch' essi popoli non avrebbero sofferto di star subordinati e soggetti ad un capo, il quale non fosse della loro schiatta, per timore ch' essendo questi un forestiere, avrebbe potuto arrogarsi col tempo un qualche arbitrio in pregiudizio della libertà e della perfetta eguaglianza che regna tra loro. E non cessarono di fare istanze e suppliche al Principe per

---

(1) *Germanum Scyticumque bonum* .... Lucan. *Phars. l. VII. v.* 435.

esserne esentati, se non quando furono assicurati, che non sarebbe eletto a capo di essa milizia alcun individuo, che non fosse di lor nazione, eccetto che il Colonnello, il quale è sempre un Nobile Vicentino (1). E' vero che la libertà de' nostri popoli risentì qualche pregiudizio negl' infelici secoli del governo feudale, sebbene questo, come ho accennato di sopra, non abbia spiegata sui nostri monti tutta quella forza, che afflisse e turbò una gran parte dell' Europa. Questo vi si era introdotto coll' occasione che i Vescovi di Padova, ai quali i nostri popoli obbedivano dal novecento sino verso al mille dugento anche nel temporale, avevano concesso il feudo dei terreni, che a que' tempi erano messi a coltura, a parecchi ricchi signori, i quali non contenti di esiger le decime, avevano incominciato ad aggravar un po' troppo la mano sopra questi abitanti con alcune angherie ed estorsioni. Si distinse in questo sopra gli altri il famoso Ecelino da Romano, che colla sua potenza, dinanzi a cui taceva tutta la Marca Trevigiana, avea ottenuta la investitura di tutti i feudi di questi monti, ed esercitava in tutti questi contorni un' autorità assoluta, essendo anche Vicario Imperiale. In quel secolo troviamo ch' erasi introdotta fra nostri popoli anche una specie di servitù. Questa però non era così umiliante ed ignobile come quella che praticavasi presso gli antichi Greci e Romani, ma assomigliavasi piuttosto a quella ch' era stata accostumata

---

(1) Ved. le Parti Venete degli anni 1573. 1579. 1586. 1609. 1617. nel lib. de' privil. de' Sette-Comuni, e la Stor. Eccl. del P. Barbarano.

fra gli antichi Germani (1). Consisteva cioè in povere famiglie che indotte dal bisogno s' erano dedicate al feudatario, il quale aveva loro assegnata da lavorare una porzione di terreno, coll' obbligo di contribuirgli oltre alle decime, una certa quantità di biada, come fanno i nostri affittuali, e di prestargli alcune altre opere e servitù. Tali servi che i Latini chiamavano *adscriptitii*, non potevano essere venduti dal padrone. Ma i nostri popoli ricuperarono la primiera lor libertà, subito che fu estinto quel tiranno, e nel XIV. secolo si liberarono interamente anche della soggezione del feudatario; poichè ogni Comune ottenne in sua specialità dal Vescovo la investitura del rispettivo feudo.

Che se i Principi ai quali obbedirono successivamente i nostri popoli, mossi a compassione della loro povertà, attesa la sterile ed infelice situazione de' loro monti, lasciarono ad essi la propria libertà ed accordarono distinti privilegi, questi non mancarono di contraccambiare a tanta bontà e clemenza con un attaccamento il più sincero e costante, e con una fedeltà senza esempio. Ebbero anche occasione di dimostrarlo co' fatti, poichè essendo situati alle frontiere dello Stato Veneto, ebbero più volte occasione di segnalarsi col resistere e respingere, a costo del proprio sangue, il nemico. E se accadeva che alcuno fosse fatto prigioniere, soffriva qualsiasi tormento e la stessa morte, com' è avve-

(1) *Servis non in nostrum morem descriptis per familiam ministeriis utuntur. Suam quisque sedem, suos penates. Frumenti modum Dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono injungit: et servus hactenus paret.* Tac. *de M. G. c.* 25. Di questa servitù Germanica vedi anche Pozgieser. *de statu et condit. servor. apud Germanos.*

nuto alcuna volta, piuttosto che rinegar la fede e divozione dovuta al suo Principe. In premio della qual fedeltà ed amore, furono mai sempre risguardati dai loro Sovrani con occhio di particolar predilezione, e distinti in ogni tempo ed incontro col glorioso epiteto di *fedelissimi* (1). E non può esservi dubbio che tali non sieno per conservarsi perpetuamente in virtù delle singolari qualità che li distinguono (*); come pure del sincero attaccamento che hanno al lor Principe, a cui obbediscono non tanto per innata inclinazione, propria a tutti i Germani, quanto per elezione sin dal momento, in cui si diedero spontaneamente sotto gli auspicj del veneto Leone.

Inoltre sotto qual altro dominio potrebbe sussistere una sì numerosa popolazione situata fra questi monti, che danno a mala pena da vivere per tre mesi dell'anno, se non se ricovrata sotto l'ombra benefica e felicissima della Veneta Repubblica, dagli ubertosi territorj della quale, e non altronde,

---

(1) Ved. le Ducali nel volume de' lor privilegi.

(*) L'egregio Kav. signor Paolo Bembo, Patrizio Venato, eletto dalla Reggenza de' Sette-Comuni a singolar protettore di questi paesi, in una sua lettera scritta ai Capi di essa, dopo di essere stato in Asiago nel 1793, e di aver conosciute personalmente le buone qualità di questi popoli, fa il seguente giudizioso elogio ai medesimi: — *Io provo in me una nobile compiacenza d'interessarmi per una sì benemerita popolazione, che lontana per indole dai pregiudizj del secolo, sa conservare la purità della religione, l'onestà del costume, la sincerita dell'animo, e la fedele osservanza alle sociali, e alle pubbliche leggi. Tanti singolari caratteri, da me ravvisati negl'individui, che compongono cotesta Reggenza, fanno una lode ben giusta alla medesima dalla quale come da primo fonte scaturiscono questi beni, tanto necessarj a mantenere l'armonia delle parti, a presidio della comune felicità.*

può essa in vigore degli accordati privilegi ed esenzioni, procurarsi liberamente il necessario sostentamento? Essendo però la singolar divozione e fedeltà verso i proprj Sovrani la più antica ed eminente prerogativa che caratterizzi questa picciola nazione, ho creduto bene di mettere in fronte a queste memorie storiche i due versi di un anonimo autore, che qui come a suo vero luogo piacemi di ripetere:

Una vetus patriae laus est, et gloria nostrae
Principibus servare fidem, Dominosque vereri.

Ho detto di sopra che i costumi de' nostri popoli coll'andar degli anni si sono in qualche parte dirozzati ed alterati. Ogni alterazione e cangiamento di costumi si attribuisce ordinariamente a tre cagioni. La prima è quella naturale inquietezza e tendenza che ha l'uomo di uscire del proprio stato per procurarsene un migliore, e più comodo. La seconda più lenta, ma più sicura, è il cangiamento del clima, il quale, che che sia stato detto in contrario, ha non poca influenza sull'indole e costume degli uomini. E' certo poi che fra i nostri monti alcuni divennero notabilmente meno rigidi da che furono in gran parte distrutti i boschi che gl'ingombravano e coprivano da capo a fondo, e si sono aumentati notabilmente i terreni ridotti a coltura. La terza più sensibile più rapida ed efficace risulta dalla comunicazione con altri popoli per occasione di commercio. Col mezzo di questo un popolo apprende dall'altro nuove idee, nuovi lumi, nuove arti, e conseguentemente nuovi usi e costu-

mi. Siccome queste cagioni non cessano di agire sui nostri monti, e particolarmente quest' ultima, così non è da meravigliarsi, che il formale, cioè i costumi de' nostri popoli, vadano sempre più alterandosi e corrompendosi. Si suppone che la comunicazione de' nostri popoli cogl' Italiani, e cogli abitanti della Valsugana e della Valle Lagarina abbia incominciato a farsi più frequente verso il 1300. in tempo ch' essi obbedivano agli Scaligeri Principi di Verona, perchè pare che appunto in quel secolo abbia incominciato a crescere notabilmente su questi monti la popolazione. È certo che si moltiplicarono in quel torno di anni le chiese e le parrocchie ne' Sette-Comuni. A misura che crebbe la popolazione, si aumentarono anche i bisogni per sussistere. Questi risvegliarono la industria degli abitanti, i quali per esitare i legnami da fabbrica tagliati ne' loro boschi, i carboni, le manifatture, e le frutta che ritraevano dai bestiami, furono in necessità di aprir commercio coi popoli circonvicini. Questo a principio doveva essere assai limitato, perchè per istabilire una libera comunicazione fra due popoli di carattere e di lingua diversi, è necessario prima che la società abbia acquistato qualche grado di perfezione, che siasi consolidata la personale sicurezza, e il buon ordine, e che uno almeno di essi abbia appreso la lingua dell' altro. È vero che anche prima di quest' epoca, anzi da tempo immemorabile, i pastori de' Sette-Comuni calavano nel verno colla loro greggia alla pianura, come fanno anche al presente; ma una siffatta sorte di persone, siccome è tutta intenta alla sua professione, nè si addomestica molto cogl' Italiani, non pare che abbia cooperato gran fatto ad alterare i co-

stumi. Ne abbiamo una pruova ne' pastori d'oggidì e specialmente in quelli del Comune di Foza, i quali sebbene discendano la maggior parte a soggiornare co' loro animali per otto mesi dell' anno fra gl' Italiani, conservano tuttavia assai meglio degli altri Comuni i costumi e la tedesca lingua nazionale. Ma quelli che attendono al commercio, siccome deggiono indispensabilmente frequentare nella Città e ne' luoghi più popolosi, e trattare intimamente cogl' Italiani, non ponno fare a meno di non contrarre a poco a poco i loro usi e costumi, e introdurli insensibilmente nel proprio paese. Dico insensibilmente, perchè i popoli montani, e de' climi freddi, avendo un' immaginazione più costante che viva, e un modo di concepire le cose più fermo che pronto, resistono naturalmente alla novità, e difficilmente si dipartono dalle vecchie usanze per abbracciarne di nuove. Ma se i nostri popoli praticando cogl' Italiani dirozzarono in qualche parte i loro costumi, discapitarono però non poco dell' antica e natìa loro semplicità ed innocenza, perchè divenendo più scaltri, si fecero anche più maliziosi, e contrassero altri vizj, ch' erano in addietro assai rari, o affatto ignoti fra loro. Io calcolo fra questi, per tacer degli altri, certe sorta di bestemmie, ed altre parolaccie contumeliose e sconcie, che offendono ogni orecchio onesto e civile, non che il mal abito dei giuramenti non necessarj. Questa certamente è una merce forestiera venutaci dagl' Italiani; giacchè tali vocaboli non si pronunziano che all' italiana. Segno evidente ch' erano ignoti ai nostri antenati, i quali pare che non avessero altro giuramento che *pa - Goðte*,

nè altre parole ingiuriose che *Maghdigk Kezern* (*) e *Sai-duvurflughet* (**).

Anche la instituzione della milizia fatta al principio del passato secolo XVII. contribuì non poco ad alterar i costumi de' nostri popoli. Questa insieme coll'armi da fuoco, che vi furono introdotte, raccese in loro gli spiriti marziali, e l'antica audacia e bravura. D'allora in poi le armi furono la loro delizia, e i compagni indivisibili de' lor viaggi, poichè in vigore de' privilegi e delle licenze accordate ai medesimi, le ponno portare per tutto lo Stato Veneto, anche nella Dominante, dove le depongono tosto che vi sono entrati. Non sortivano però quasi mai di casa senza il fucile, o almeno colle pistole e col coltello e pugnale. Con questi arnesi, come se avessero ad affrontar l'inimico, intervenivano anche agli ufficj divini e alle altre funzioni della chiesa, non che alle loro Diete, chiamate *Vicinie*, che parimenti si fanno nelle chiese, come nè più nè meno costumavano gli antichi Germani (1). Non cessarono i Vescovi specialmente nell' incontro che venivano alla visita di queste chiese, d'inveire contro questo detestabile abuso di assiste-

---

(*) Da *Kezer*, vocabolo tedesco, che significa eretico. Il Muratori nella Dissert. IX. parla degli Eretici introdotti in Europa dopo il mille, ch'erano una specie di Manichei, *qui vulgariter dicuntur Paterini et Bugarej*, (cioè Bulgares) come scrive Matteo Paris Stor. Anglic. Dal qual *Bulgares* sorsero poi in Italia e in Francia certi vocaboli disonesti ed infami per la corruzion di quel nome. Il nostro corrisponde a questi.

(**) Dal tedesco *Fluchen*, maledire, pregar male.

(1) *Quin et templa ipsa vel lucos sacros, armati adibant*. Tac. *De Mor. Germ.* c. 13. Ed Elia Schedio, *De Diis German.* scrive: *Paneggrastes ait: Nec majores vestri templa ingrediebantur, nisi armati*.

re così armati alle sacre funzioni, e riuscì loro finalmente d'indurli a depor fuori della porta almeno i fucili. Dal numero di questi potevasi calcolare quanti uomini atti a portar l'armi si trovavano nella chiesa. Ebbe poi molto compiacimento di sentire tolta in gran parte anche questa indecenza il buon Cardinale Carlo Rezzonico Vescovo di Padova, poi Papa Clemente XIII. mediante le sacre Missioni, ch'egli ordinò che fossero fatte in cadauna parrocchia de' Sette-Comuni dallo zelante Predicatore e Missionario Apostolico P. Pietro-Paolo Maria Mezzanelli dell' ordine de' Predicatori.

Oltre all'abuso di portar liberamente ogni sorta di armi, era stato introdotto intorno a quel tempo sui nostri monti anche il mal seme delle fazioni, che ne' secoli dopo il mille lacerarono barbaramente il seno alla Germania e all' Italia. Da queste nacquero soperchierie, inimicizie, odj e risse, e quindi omicidj e la rovina di molte famiglie benestanti, particolarmente di Asiago e di Foza. Scrive Tucidide, che un popolo che vada armato anche in tempo di pace, non può non essere barbaro; appunto perchè non ne può far che mal uso, e commettere dei delitti che turberanno la pubblica tranquillità. Per tenere in dovere un popolo al quale è permesso di andare armato vi abbisognano delle leggi, che puniscano irremissibilmente qualunque misfatto, e particolarmente gli omicidj. In quasi tutta la Germania, dove parimenti è libero portare ogni sorta di armi, rarissimi sono gli omicidj, appunto perchè havvi la legge che chi *ammazza, muore*. Quindi gli ammazzamenti erano pur troppo frequenti in passato fra i nostri popoli; ma da che fu tolto in gran parte l'abuso di non uscir di casa

se non armati, e introdotto, non ha molti anni, dalla Reggenza de' Sette-Comuni il salutare provvedimento di levare una grossa pena a chiunque commette un omicidio, sì per supplire alle spese del Consolato di Vicenza che manda un Soggetto a far la revisione del cadavere dell'ucciso, com'anco per indennizzar in qualche modo la desolata famiglia del medesimo (pena praticata anche in Tesino sin dall'anno 1487 (1) e similmente nella Germania chiamata dai Tedeschi *wiregils* (2)), succedono assai più rari omicidj ne' Sette-Comuni, che in verun altro Territorio dello Stato Veneto.

Anche la troppa quantità di betole ed osterìe, introdotte non ha gran tempo ne' nostri paesi, unitamente ai giuochi delle carte, veri seminarj di risse e di altre ribalderìe, ha contribuito e contribuisce grandemente a guastar il buon costume, e a fomentare i vizj, tanto più che queste sono oggidì, con gravissimo scandalo e danno delle famiglie, oltremodo frequentate. Dall'indole e costumi, veniamo alle usanze de' nostri popoli, che sono analoghe a quelle degli antichi Germani.

Abbiamo veduto nel capitolo antecedente che gli antichi Germani, anzi tutti i Celti, solevano radunarsi per trattare intorno agli affari pubblici ne' sacri boschi e specialmente sotto le quercie, ch'erano appunto i luoghi dove veneravano la Divinità (3). Da questo è certamente derivato l'abuso presso i nostri popoli di congregarsi nelle Chiese per fare le loro Dietine dette Vicinie, e fors'anco

---

(1) Notizie storiche della Valsugana pag. 211. e doc. N. 50.
(2) Dizion. Univers. Stor. e Crit. de' Costumi alla voce *Wiregils*.
(3) Keysl. *Antiquit. select. Septentr. et Celt.*

le Diete generali, che chiamano Riduzioni, le quali ora si tengono in Asiago nella camera de' Sette. Possiamo avanzar la congettura che tali Riduzioni si tenessero anticamente sotto alcuni roveri ch' esistevano per avventura nel luogo vicino ad Asiago chiamato ancora, e forse per questo, campo di Rovere, e che v' intervenissero tutti armati, appunto come praticavano gli antichi Germani (1).

E' derivato dagli antichi Celti Germani anche l' uso d' invitare frequentemente a convito i parenti e gli amici. Lo troviamo praticato anche dai Greci, i quali a siffatti conviti davano il nome di *agapa*, che significa *dilezione*, *amore*, e ne avevano di tre sorta: *natalizie*, *nuziali*, *e funebri*. Tra i nostri popoli non si stabilisce un contratto, non si chiude una pace, non si solennizza un matrimonio, non si fa un battesimo, nè una sagra, neppure un funerale, senz' apparecchiare un banchetto a quelli che devono intervenirvi, cioè agli amici, ai parenti, e nel quale siavi in copia da mangiare e più da bere. Gli stessi affari pubblici non si discutono meglio dai nostri Capi di Governo che a tavola, e tra i bicchieri. Indi alla mattina seguente dopo di averli nuovamente esaminati a testa fredda stabiliscono, e si ballotta la parte, chiudendo la sessione con un altro banchetto. Questo è tuttavia in uso anche nelle XIII. Provincie unite dell' America. Tacito (2) rende ragione di quest' uso presso i Germani, dicendo: che *consultano quando non sanno fingere, e risolvono quando non ponno errare*.

---

(1) *Nihil neque publicae, neque privatae rei, nisi armati agunt*. Tac. *De Mor. Germ.* c. 13.

(2) Tac. *De Mor. Germ.* c. 22.

In tali conviti costumavansi i brindisi, che ora vanno a gran passi in disuso. Erano in gran voga anche appresso gli antichi Greci e Romani egualmente che presso le nazioni dell' Asia. Al più degno toccava aprire i brindisi. Questi alzandosi beveva alla salute del convitato più distinto, dopo di sè nominandolo. Indi porgeva la tazza a quest' altro, e così di mano in mano passava a tutti, i quali si facevano scambievolmente dei brindisi tra loro, indi anche agli assenti. I popoli settentrionali usavano di fare dei brindisi sino ai loro Dei. Questa irriverenza e detestabile usanza di far brindisi a Dio e ai Santi durò qualche secolo fra quei popoli anche dopo ch' ebbero ricevuto il cristianesimo, e vi furono di quelli che tracanavano tanti bicchieri di birra o di vino quanti sono gli Apostoli, od altri Santi, ai quali professavano particolar riverenza e divozione, e molto ci volle per abolire un tale abuso (1).

I nostri popoli nelle feste della Pentecoste, come pure nel giorno del titolare della chiesa, costumano ancora in alcuni luoghi di piantare alle porte della medesima degli arbori fronzuti, chiamati *Mazj*. Quest' uso è antichissimo tanto in Asia che in Europa. La sua prima istituzione si era di dar culto a Dio, come sappiamo che fece anche Abramo (2). Fu poscia trasferito a venerare i falsi Dei. Presso i Romani usavansi i *Mazj* specialmente nelle feste di Flora, che cadevano appunto ai primi di Maggio, e da quel mese probabilmente sarà loro ve-

---

(1) Mallet *Introduct. à l' Hist. de Dannemarc*, c. 12. et Belloutier *Hist. des Celtes*. *Tom. I. l.* 2. c. 12.
(2) *Genes. XXI.*

nuto il nome. Ma ritornò al suo primo oggetto dopo che l'Europa abbracciò il cristianesimo. Da questo è anche derivato il costume, che vige ancora in alcuni luoghi della Germania e dell'Italia, cioè di piantare i *Mazj* dinanzi alle porte delle persone, verso le quali si ha una particolare stima e venerazione. Per galanterìa si costumò di piantare il *Mazo* anche dinanzi alle porte o fenestre delle innamorate, quasi per onorarle quai Dive, adornandolo di fiori, di nastri, ed altri piccoli attrezzi in dono alle medesime, come ho veduto io stesso fra i nostri popoli. Da quest'uso perciò è venuto il proverbio toscano: *appicare il Mazo ad ogni uscio*; cioè innamorarsi di ogni femmina (1).

E' curiosa l'usanza che tuttavia si pratica in quest' isola di monti, come anco nel Tirolo, di chiamare ne' tre ultimi giorni di Febbrajo il mese di Marzo affrettandolo a venire. Tutti i giovani del vicinato radunatisi alla sera, e forniti di campanelli, di squille, di padelle, ed altri istrumenti, che percossi facciano strepito, incominciano all'imbrunir della sera un orribil fracasso, e portatisi alla rinfusa su qualche eminenza, dove ponno essere sentiti di lontano, v'accendono dei gran fuochi, e gridano interpolatamente: *Marzo, deh vieni, o Marzo* (*). In molti luoghi del Trentino, fra lo schiamazzo e gli spari di fucili e pistole, si preconizzano a capriccio le giovani del paese in ispose a questo e

(1) Ved. Keysl. *Antiq. septentr. et Celt. etc.* il Marini nel suo *Maggio*, e il Carmelli nella Storia di varj costumi ecc. lib. II. c. 7.

(*) I nostri popoli gridano nella loro lingua vernacola: *Marzo, auf sterzo*. Pare che *sterzo* sia corrotto di *staar* che vale agghiacciato pigro; onde significa *Marzo, su o tardo*.

a quello (1); e tali prognostici spesse fiate si verificano. Secondo alcuni una tale chiassata indica l' allegrezza che provano tutti i viventi, perchè sia già passata la brutta stagione del verno, e sia imminente la grata primavera, giusta il passo della Cantica (2): *Jam enim hiems transiit, imber abiit et recessit. Flores apparuerunt in terra nostra etc.* Io per altro conghietturo che quest' usanza possa trarre origine da qualche antico costume e probabilmente superstizioso de' popoli settentrionali. Sappiamo che alcuni di loro incominciavano l'anno, come i Romani, dal primo di Marzo. Al principio di tal mese però, dice Fredegario, convocavasi un tempo l'assemblea nazionale. Questa, atteso il gran concorso, tenevasi in qualche pianura a cielo scoperto, la quale però chiamavasi il *Campo di Marzo*. E perchè la stagione in tal mese era in alcuni luoghi troppo rigida, differivasi questa convocazione dei popoli ai primi di Maggio; e allora un tal luogo appellavasi *Campo di Maggio*. Questa è la vera etimologia dei nostri *Campi Marzi*, nè proviene, com'è stato congetturato, da Marte Dio della guerra, sebbene in questi facciansi oggidì gli esercizj militari. In quegli antichi la plebaglia ne' tre giorni precedenti alle calende di Marzo, o di Maggio, in cui aprivansi i comizj, solevano fare consimili schiamazzi in segni di allegrezza. Sappiamo inoltre che i medesimi popoli celebravano in primavera una solennità ad onore di Odino Deità primaria, e un' altra precisamente ai primi di Marzo in ono-

---

(1) *Mariani* Descriz. istor. di Trento l. II. p. 466.
(2) *Cantic. Canticor. c.* 2.

re di *Thor* loro Divinità, alla quale quel mese era dedicato, e però chiamavasi *Thormanet*. Il Mariani parlando di quest'usanza (1) la crede derivata dai Greci e dai Romani, supponendo che i medesimi solennizzassero alle calende di Marzo la nascita di Venere, ma s'ingannò a partito; poichè Ovidio nei Fasti dice, che questa celebravasi ai primi di Aprile, alla quale quel mese era consacrato.

Sussiste parimenti l'usanza fra i nostri popoli di fare sulle eminenze dei gran fuochi nella sera innanzi la festa di S. Gio: Battista, intorno ai quali fanno un gran chiasso, e menan tripudio. Questa si pratica tuttavia non solo nella Germania, ma anche nella Francia. A Parigi nella vigilia di questo Santo, il Governatore della città con altri titolati, aventi ghirlande di fiori a tracolla, seguitati da una immensa folla di popolo, si portano nella piazza di Greve, e quivi avendo fatti tre giri intorno ad essa con fiaccole accese in mano, danno fuoco ad una gran catasta di fascine (2). Anche nella Franconia tali fuochi sono ordinati dal pubblico, e uomini e donne, vecchi e giovani inghirlandati d'artemisia (*) e di verbena con in mano dei fiori, che dalla figura son detti sproni militari, cantano e ballano intorno ai medesimi, e si persuadono di essere, guardando il fuoco a traverso di que' fiori, preservati dal mal d'occhi per tutto quell'anno, non che da altri malanni. Quindi nel partire di là gettano nel fuoco le ghirlande, di cui erano cinti, dicendo:

---

(1) *Mariani* luog. cit.
(2) V. Dizionar. de' costumi alla voce *Fuochi*.
(*) I Tedeschi la chiamano *S. Johannes Gurtel*, i Franc. *Herbe di S. Jean*.

Vadane, e brucisi con queste ogni disgrazia mia (1). Tali fuochi avevano data occasione ad altre pratiche superstiziose. Se ne conservavano religiosamente i tizzoni, come pure cert' erbe, che avevano fatte passar sopra le fiamme di que' fuochi, da' quali credevano che acquistassero delle virtù singolari. Era invalso eziandio che nella notte precedente alla festa di S. Gio: Battista, gli stregoni raccogliessero l'erbe, delle quali si servivano per fare i pretesi loro prestigj e malefizj, come sarebbe l' *iperico*, chiamata dai Tedeschi: *S. Johannes Kraut*; e che la rugiada di quella notte liberasse dalla scabbia, o rogna rivoltolandosi tutti nudi nell' erba bagnata da essa. Inoltre i giovani de' nostri paesi avevano la pazzia di piantare in quella notte l' erba e i fiori, detti sproni militari, e credevano che da quella parte, dove li trovavano inclinati alla mattina, soggiornasse la giovane che loro portava maggior affetto.

Alcuni suppongono, che questo tripudio abbia per fondamento l'avverato vaticinio, che leggesi in San Luca al capo primo, che *molti si rallegreranno nella nascita di Giovanni Battista*. Sappiamo che sino i Turchi solennizzano con varj segni di allegrezza la di lui natività. Potrebbesi nondimeno sospettare che questa usanza sia derivata da qualche antica superstizione de' popoli settentrionali. Forse i Francesi, nazione Germanica che abitava nella Franconia, l'avrà portata seco nella Gallia, allorchè ancor pagani, vi si stabilirono. Essi ne avevano anche un' altra, che parimenti consisteva nell' accender dei

(1) Costumi, leggi, ed usanze di tutte le genti di *Gio: Boemo Aubano* l. III. c. 15.

fuochi nelle pubbliche piazze, chiamati *Brandons*, la sera della prima Domenica di quaresima, intorno ai quali i ragazzi e le fanciulle facevano varj balletti, indi portavano porzione di quel fuoco per le contrade e nelle campagne. Questa fu abolita interamente nel passato secolo pelle molte superstizioni che conteneva (1). Pare che que' fuochi corrispondessero ai nostri *falò*, che si credono vestigj delle antichissime feste *Palilie*, le quali i pastori celebravano ogn'anno ai diciannove d'aprile ad onor di Pale, Dea tutelare dei pastori e delle greggie, e si terminavano con dei fuochi di paglia, sopra i quali i giovanetti, ed anco gli uomini di qualche età saltavano, credendo di purgarsi in tal modo dalle loro colpe (2). Non pare che i *Brandons* nè le *Palilie*, che si credono i nostri *falò*, abbiano che fare coi fuochi della vigilia di S. Gio: Battista. E' probabile che per abolire il tripudio de' fuochi, e le superstizioni che si praticavano in quella notte, sia stato introdotto e sostituito invece l'uso che ancor sussiste in alcuni luoghi de' Sette-Comuni di suonare le campane sino all'aurora, per eccitare i fedeli a far delle orazioni, affine di essere preservati da' fulmini e dalle tempeste.

E' verisimile che le cerimonie praticate un tempo dai nostri popoli ne' matrimonj sieno state semplicissime, e simili a quelle che avevano gli antichi popoli settentrionali, dalla cui schiatta derivano. Era costume di questi che lo sposo, ottenuta l'approvazione dei genitori e l'assenso della giovane,

---

(1) Ved. Dizionar. de' costumi alla voce *Fuochi*.

(2) Varro *de re Rust.* V. Stor. di varj costumi del P. Carmeli lib. I. c. 2.

fissava il giorno delle nozze, ed invitava i parenti e gli amici ad intervenirvi. Venuto il giorno, egli non andava, ma spediva alcuni de' suoi amici a levar la sposa, e a ricever la dote dal padre di essa, il quale si univa poi con loro per accompagnar la figlia alla casa dello sposo. Ivi era apparecchiato il convito, nel quale i primi brindisi erano tutti diretti agli sposi. Finito il pranzo, incominciavano i balli. Sul tardi la sposa era chiamata in disparte, e le veniva fatta la predica, avvertendola ch'era divenuta compagna del suo marito, e che dovea essergli costantemente attaccata fino alla morte, tanto nelle prosperità che nelle avversità. Inoltre se le inculcava d'aver cura delle masserizie che trovava in casa, affinchè queste potessero servire ad uso anche de' figliuoli, delle nuore e dei nipoti (1). Indi il padre la conduceva al letto nuziale, preceduto da molte fiaccole; costume che praticavano anche i Greci e i Romani, e che tuttavia si conserva in qualche angolo del settentrione (2). Alla mattina lo sposo soleva regalare la sposa a tenore del suo stato e condizione, e questo dono chiamavasi *morgengab*, cioè regalo della mattina. Egli inebriato dall'amore lasciavasi talvolta trasportar dall'entusiasmo, e donavale persino il terzo, ed anche la metà de' suoi beni. Per metter riparo a siffatto disordine, le leggi dovettero proibire che in avvenire il *morgengab* non potesse oltrepassare la quarta parte di ciò che possedeva il marito (3).

Da varj secoli in qua i matrimonj presso i nostri

---

(1) Tac. *De Mor. Germ. c.* 18.
(2) Mallet. *Introduction à l' Hist. de Dannemarc. c. XII.*
(3) Muratori. *Antich. Ital. Diss. XX.*

popoli, egualmente che presso i Tirolesi si celebrano con molta pompa e solennità, il qual uso pare derivato dai vicini Italiani. Lo sposo alla mattina delle nozze in compagnia de' suoi parenti ed amici va a levare la sposa, in casa della quale è preparato da mangiare. Indi questo avendo al fianco una o due sorelle, o più strette parenti, s'incammina alla chiesa, seguita da tutta la comitiva de' suoi parenti, e di quelli dello sposo, fra lo sparo di fucili e di pistole. Tosto arrivata è condotta all'altare da sua santola, o da altra donna attempata, e nell'atto di ricevere dal Sacerdote gli anelli benedetti, gli presenta in dono un fazzoletto. Finita la Messa gli sposi e gl'invitati in alcuni luoghi fanno un' offerta di qualche moneta al Sacerdote che dà loro a baciar la pace. Indi la sposa accompagnata da uno o due giovani fratelli, o stretti parenti dello sposo con tutti gli altri che la seguono, si porta alla casa del nuovo suo marito fra lo strepito alternativo degli spari. In Lavarone, in Folgaria, e in altri luoghi di quest' isola di monti la comitiva si ferma tratto tratto, e si mette a ballare al suono di varj istrumenti. Usano in occasione di nozze un accompagnamento strepitoso, che sembra un trionfo anche i Morlachi, i Turchi, i Grigioni, e sino i Tartari del Mogol. Nel banchetto poi che dà lo sposo, deve soprattutto campeggiare l' abbondanza e lo scialacquo; di maniera che vi si spende bene spesso più che non vale la dote, che porta in casa la sposa. Pochi giorni dopo il matrimonio la madre della sposa, per antichissimo costume, va a farle una visita di formalità che chiamasi l' *Infokezant*.

Il ceppo che tuttavia si costuma di porre al fuo-

co nella notte di Natale, detto in Lombardia *lo zocco di Natale*, *lo zocco di ogni bene*, è parimenti un uso portato dal settentrione. Sappiamo che i Calidonj, antichi popoli della Svezia, mettevano da parte un tronco di quercia per abbruciarlo nelle feste più solenni, e però lo chiamavano *il tronco della festa*, onde *ardere il tronco*, era lo stesso che *solennizzare* (1). Gli Scandinavi poi celebravano nel solstizio d'inverno, giorno in cui incominciavano l' anno, delle feste ad onore di Thor, o del Sole, che rivolgeva il suo corso verso di loro, affine di ottenere un anno fertile e felice; siccome tutti i popoli settentrionali contavano il tempo non per giorni, ma per notti (2), così quella che antecedeva il giorno del solstizio la chiamavano la madre notte, quasi che tutte le altre dell'anno nuovo nascessero da essa, e fossero sue figlie. Quindi tanto quella che le susseguenti erano solennizzate da loro col radunarsi in compagnie, nelle quali mangiavano e bevevano insieme facendo ogni sorta di tripudio e galloria al lume di un gran fuoco. Essi pure avranno abbruciato in quelle notti i tronchi della festa, affine di conservare più a lungo il fuoco. E' però molto verisimile che da quelle feste sia derivato l'uso dello zocco di Natale, e le varie sorta di giuochi, che si costumano di fare in quella, e nelle seguenti notti delle feste dette di Natale, che in passato erano almeno quattro.

Havvi un costume antichissimo fra nostri popoli

(1) Discorso preliminare alle poesie di Ossian T. I. Ved. anche T. II. canto *Temora* vers. 136. e canto *Colnadona* vers. 95.

(2) *Spatia omnia temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt*. Caes. *de* 3. *G. l. IV. c.* 18.

di far tacere i bambini che piangono col dar loro ad intendere per intimorirli, che se saranno uditi dall'uom selvaggio, questi verrà a portarseli via. Ho più volte considerato a qual uom selvaggio vogliasi alludere con questo. Non pare certamente all'*Oran-Outan*, cioè all' uom selvaggio, all' uom de' boschi dell'Africa e delle Indie Orientali, il quale è una specie di scimia molto simile all' uomo, che cammina su due piedi, armato d' un bastone, e che rapisce benissimo i fanciulli come anco le donne per trastullarsi (1) con esse; perchè questo animale non poteva esser noto ai rozzi abitanti di questi monti. Dunque è da cercar l'origine di quest' uom selvaggio fra i popoli settentrionali. Riferisce il Mallet (2) che sino al nono secolo sussistevano ne' boschi e ne' monti più inaccessibili della Norvegia degli uomini selvaggi, supposti della schiatta de' Cimbri e de' Teutoni, rintanati in que' dirupi sin dal tempo che arrivò in quelle parti il conquistatore Odino. Erano quindi grandi di statura, orribili a vederli, perchè irsuti, e coperti da capo a piedi di pelli di fiere. Non uscivano dalle loro caverne e da quegli orribili luoghi fuorchè alla notte, nella quale andavano vagando qua e là per procacciarsi il vitto col rubacchiare alla guisa degli orsi e de' lupi. Il timore che si aveva di loro, facevali riguardare come veri antropofagi. Si credevano altresì espertissimi stregoni, che ammaliassero le persone le quali incontravano, offuscando loro la vista per non esser veduti, e rapire

(1) V. *Buffon* Stor. nat. T. II.
(2) *Introduct. à l'Hist. de Dannemarc T. I. c.* 2.

ciò che volevano. Non è inverisimile che i nostri progenitori abbiano portata seco questa credenza se non dalla Jutlandia, almeno dalle contrade della Sassonia, e che la tradizione l'abbia tramandata sino ai nostri tempi.

Hanno tuttavia l'uso particolarmente i pastori de' nostri popoli d'imprimere sulle braccia, sulle mani, e in altre parti del corpo dei segni indelebili, pungendosi la pelle con aghi, e riempiendo le punture d'inchiostro, di polvere nera o d'altro colore, che rappresentino il monograma di Gesù Cristo, la Croce, l'immagine di Maria Vergine, o d'altro Santo, com'anco la cifra appellata il segno di Salomone. Anche questo costume è antichissimo e credesi derivato dagli antichi Egizj, i quali improntavano sul loro corpo delle figure simboliche, che rappresentavano i loro Dei, persuasi che con tali immagini indosso potevano impegnarli a vieppiù proteggerli (1). Sappiamo dal Levitico che Dio proibì agli Ebrei usciti dell'Egitto di adottar quest'uso de' Gentili: rimproverato ai Giudei anche dal Profeta Geremia (2). Sembra che dall'Egitto siasi questo diffuso in ogni parte del mondo, poichè si trovò praticato non solo nell'America, ma in quasi tutte le Isole che furono scoperte recentemente (3). Presso alcune nazioni si contrassegnavano con un marchio tanto i soldati, quanto gli schiavi per conoscerli al caso che fuggissero. Un segno impresso sul corpo era presso altre nazioni

---

(1) Lucian. *De Dea Siria*.
(2) Levit. c. 19. 28.
(3) *Recherches. Hist. et Geogr. sur le nouveau-Monde de Mons.* Scherer *c. III.*

una nota d'infamia: e appresso molte un distintivo d'onore, un indizio di libertà e d'animo nobile e generoso (1). In tal senso costumavasi dagli Assirj, dai Geloni (2), dai Traci, e dai Mosinci, i quali però si dipingevano tutto il corpo (3). Afferma Erodoto (4), che presso i Traci *l'esser notato con un marchio, era un segno di nobiltà; e l'esserne privo, un argomento d'ignobilità*. Gli antichi Celti-Britanni improntavano sul tenero corpicciuolo de' lor pargoletti delle figure d'animali con ferri infuocati (5). I Danesi poi e gli Scandinavi avevano la superstizione d'imprimere su d'un'unghia, o sulla mano la lettera runica *Naud*, che corrisponde alla nostra *N*, credendosi in virtù della medesima premuniti e sicuri dalle infedeltà delle loro mogli. S'improntavano altresì sul petto e nelle parti vergognose delle altre lettere runiche, che chiamavano cordiali, per virtù delle quali si persuadevano di superar tutti in coraggio e valore. Si può congetturare che anche quest'uso sia provenuto dalle contrade settentrionali, dove tai segni indicavano per avventura la libertà, di cui tanto pregiavansi gli antichi Germani, quand'anche non vi sia stata attaccata qualche sorta di superstizione.

Hanno altresì i nostri popoli, come pure que' del Tirolo, della Baviera, e della Svevia, e presso che

---

(1) Lucian. *loc. cit.*
(2) *Membraque qui ferro gaudet pinxisse Gelonus*. Claud. . . . .
(3) *Notis corpus omne presignant*. Pom. *l. I. c. II.*
(4) Herod. *l. V.*
(5) Plin. *lib. XXII. c. I. Corpora Britanni incidunt stigmatibus*. Herodian. *lib. III. Tenellis infantibus notas certasque figuras animalium imprimebant*. Luca de Linda.

tutti quelli dell'alta Germania, una maniera di cifre numeriche affatto particolare e curiosa, la quale si pratica tuttavia dalle persone idiote che non sanno di abbaco, vale a dire i numeri arabi, che furono introdotti in Italia intorno, o poco dopo al mille. Queste cifre sono di tre sorta: colle prime si segnano i soldi, colle seconde le lire, e colle terze si dinotano le libbre di peso. Le prime che servono a contare i soldi sino ai venti consistono in piccole linee, ossia unità. Per accorciarne la serie, si rappresenta il cinque cosl Λ, e il dieci con due di questi segni verticalmente opposti. Eccone l'esempio: I. II. III. IIII. Λ. ΛI. ΛII. ΛIII. ΛIIII. X. XI. XII. XIII. XIIII. XΛ. XΛI. XΛII. XΛIII. XΛIIII. Ognun vede che questi sono i numeri detti comunemente romani, i quali si crede che sieno stati usati prima dagli Etruschi, e che sieno lettere del loro alfabeto, adoperate anche per numeri, come similmente costumarono i Greci. Non vi si trova altro divario, se non che il cinque è segnato a rovescio, uso che in qualche tempo o luogo avran praticato anche i Romani. Si sa che questi confinavano da tre parti colla Germania; quindi è molto verisimile che i Germani limitrofi abbiano imparato da loro questa maniera di numerare, e che i nostri popoli l'abbiano qui portata con loro.

La seconda maniera adoperata per contare le lire venete, composte di venti soldi, consiste tutta in zeri, ma per abbreviare la serie, essi tagliano uno zero attraverso con una linea, e significa cinque lire, con due in croce dinota dieci lire, con tre linee vale cinquanta, e con quattro indica cento lire nella guisa che segue:

1	2	3	4	5	6	7
O.	OO.	OOO.	OOOO.	θ.	θO.	θOO.

8	9	10	11	12	13
θOOO.	θOOOO.	⊕.	⊕O.	⊕OO.	⊕OOO.

14	15	16	17	18
⊕OOOO.	⊕θ.	⊕θO.	⊕θOO.	⊕θOOO.

19	20	21	22
⊕θOOOO.	⊕⊕.	⊕⊕O.	⊕⊕OO.

25	30	40	50	55
⊕⊕θ.	⊕⊕⊕.	⊕⊕⊕⊕.	⊛.	⊛θ.

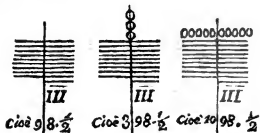
60	100	150	200
⊛⊕.	⊛.	⊛⊛.	⊛⊛.

Con queste, e colle soprascritte cifre de' soldi i nostri popoli notano colla creta sui muri, o su di una tavola i loro crediti e i debiti ponendo alla rinfusa i soldi e le lire senza veruna direzione, e ne fanno anche la somma, riducendo prima i soldi in lire nel modo che segue:

O
⊕ X Λ
Λ III O
θ Λ ⊕ O
O Λ III θ
II θ X ⊕
―――――――
⊛θ Λ III *cioè £ 55.8.*

Di queste cifre numeriche, che consistono in zeri, non ho trovato verun esempio nè in antichi

monumenti, nè presso estere nazioni. Nell'alfabeto etrusco soltanto havvi una lettera che v' assomiglia. Io però lascio agl' intendenti di questo carattere libero il campo alle congetture.

La terza maniera che praticano per registrare le libbre di peso, e particolarmente il latte che le famiglie vicine s' imprestano vicendevolmente al tempo d' inverno, affine di far le pezze di formaggio più grandi, consiste in linee e in zeri. Essi tirano una linea perpendicolare, che van tagliando con altre più piccole traversali od orizzontali, cadauna delle quali intera significa dieci libbre, e se tocca soltanto, ma non taglia la perpendicolare indica cinque libbre. Se poi le libbre non giungono a cinque, le segnano come le sopradette unità dei soldi, e la mezza libbra con una lineetta od unità posta orizzontalmente. Quando le libbre montano a cento, ogni centinajo è rappresentato con altrettanti zeri che soprappongono orizzontalmente o perpendicolarmente alla linea delle decine. Eccone l' esempio:

Questa terza maniera di contare per via di linee la più curiosa delle altre, offre un largo campo alle congetture. Fra le ruine dell' antica città di Per-

sepoli furono scoperte delle iscrizioni con caratteri numerici consistenti in linee, le quali cangiano valore secondo la loro positura e combinazione. Il Kova di Fohi presso i Chinesi consta parimenti di linee orizzontali intere o spezzate. Così pure negli Obelischi d' Egitto si veggono delle linee perpendicolari ed orizzontali, che da molti interpreti si suppongono caratteri d' abbaco; opinione sostenuta con molto calore dal Bianchini (1). Ma ciò che più interessa egli è, che le cifre numerali Irlandesi dette *ogham* consistono anch' esse nell' unità ripetuta cinque volte, il di cui valore cangia secondo la sua posizione relativamente ad una linea che la distingue, onde rassomigliano a quelle di Persepoli (2).

Supposta quest' analogia fra le nostre linee numerali, e quelle degli Egiziani, dei Persiani e dei Chinesi, e che sembrano essere state adoperate anche dagl' Irlandesi, che secondo Leibnizio, sono forse i primi popoli d' Europa, possiamo argomentare, che questa maniera di numerare per via di linee sia antichissima, e che sia stata portata dall' Asia in Europa dai Celti o Sciti, i quali come abbiamo accennato nel primo capitolo, popolarono quasi tutta questa parte di mondo.

Non è poi facile a comprendere perchè l' uso delle suddette tre sorta di cifre numerali siasi conservato soltanto presso i nostri popoli nella vicina provincia del Tirolo, e in alcune altre dell' alta Germania, e non se ne trovi vestigio nella Sassonia e dietro il Mar Baltico, e molto meno nella

---

(1) Istor. universale pag. 106.
(2) *De l' origine des peuples d' Asie ecc.*

Scandinavia, cioè nella Svezia, nella Danimarca; nella Norvegia, nella Lapponia; come sono stato assicurato da un colto e diligente osservatore mio amico, il signor Giovanni Novelletto di Bassano, a cui, coll' occasione che viaggiò e praticò parecchi anni in quelle provincie settentrionali ad oggetto di commercio, io m' era raccomandato che ne indagasse. Anche questa osservazione serve a dar maggior peso all' opinione, che i nostri popoli sieno della schiatta dei presenti abitatori del Tirolo, o delle vicine provincie dell' alta Germania, cioè Allemanni piuttosto che Cimbri.

Veniamo ora ai funerali. Abbiamo detto di sopra, descrivendo le due sepolture disotterrate al Bostel di Rotzo, che gli antichi abitatori di questi monti costumavano di abbruciare i corpi de' morti: Quest' uso, ch' è antichissimo, si vuole che il primo a praticarlo sia stato Ercole, che abbruciossi vivo su d' una catasta di legne. Gli eruditi della Germania portano opinione, che un tal costume sia stato portato dall' Asia in Europa settentrionale dal famoso Odino sessant' anni circa prima dell' era volgare, e che v' abbia continuato sino all' introduzione del cristianesimo, cioè sino all' ottavo e nono secolo. Era in uso anche presso i Romani; ma è incerta l' epoca in cui fu introdotto presso di loro: Plinio dice (1), ch' essi abbracciarono questo espediente di ardere i cadaveri dei proprj soldati, affine di sottrarli dagl' insulti e mali trattamenti degl' inimici, che li disotterravano per farne strazio, e ciò sin dal tempo che portarono le loro conquiste

(1) *Hist. Nat. lib. VII. c. 54.*

nella Grecia e nell' Asia. S' introdusse quindi in Italia, e in altre parti del dominio Romano. Non fu però adottato universalmente in Europa nè dai Romani, nè dai popoli settentrionali. Secondo Macrobio (1), quest' uso cessò affatto in Italia verso la fine del quarto secolo, e si ritornò alla primitiva usanza di deporre i cadaveri così interi nel seno della madre terra, coprendoli colla medesima. Dunque l' uso di abbruciare i cadaveri non è stato introdotto sui nostri monti dai Cimbri; poichè questi emigrarono dalla Jutlandia, e calarono in Italia un secolo innanzi che Odino lo portasse in quelle contrade. E' da dire però che i primi abitatori di questi monti o l' abbiano appreso dai vicini Italiani, o l' abbiano portato con loro dalla Germania.

Conservasi ancora tra i nostri popoli, come anche tra i Tedeschi, la superstiziosa costumanza di seppellire colle scarpe quelli che restano uccisi, e colle mule o pantofole le femmine che muojono di parto. Anche questa proviene dalla Germania, ed è in conseguenza de' nuovi dogmi, che Odino avea introdotto nella religione di que' popoli. Questi insegnavano che tutti quelli che morivano di morte violenta andavano a *Valhalla*, cioè al palazzo di Odino, ch' era nell' altro mondo, dove godevano una specie di paradiso sino al giudizio universale. Con questa credenza abbruciavano, o seppellivano insieme con quelli che morivano in tal modo i loro utensili ed anche il loro cavallo, affinchè se ne servissero per arrivarvi; e se questi non ne avevano, allacciavano loro ben bene ai piedi le scarpe,

---

(1) Macrobius *lib. VII. c. 7.*

acciò potessero con meno incomodo far quel viaggio, e giungere a salvamento (1).

Nel sito poi, ove alcuno è stato ammazzato od è morto causalmente, costumano tuttavia i nostri popoli di alzare o scolpire una croce, che serva di memoria. I viandanti passando vicini a quel luogo sogliono dire il *Requiem aeternam*, e gettare insieme una pietra appiè di essa croce, sicchè vi si forma a poco a poco un mucchio di sassi. Anche quest' uso è derivato dagli antichi popoli settentrionali, fra i quali afferma Giovanni Schildio che praticavasi (2). Scrive anche il Cambdeno (3) d' aver letto, che presso que' popoli ogni soldato che sopravvivea alla battaglia si faceva un dovere di portar sopra gli uccisi tanta terra, quanta capiva nel suo elmo. I Tedeschi continuarono a praticarlo anche dopo l' introduzione del cristianesimo, poichè Manfredi Re di Sicilia, figliuolo naturale di Federico Imperatore, essendo morto nella battaglia contro il Duca d' Angiò presso a Benevento, fu sepolto, poich' era scomunicato, a piè di quel ponte, e sopra la fossa per cadauno de' suoi soldati, ch' eran Tedeschi, fu portato un sasso. Il gettar passando una pietra sopra le sepolture, riputavasi un atto di pietà verso i morti anche presso i Romani (4). Peraltro quest' uso sembra essere stato portato dall' Asia; poichè abbiamo nella Scrittura al secondo dei Re (5), che Assalone fu sepolto sotto un mucchio di sassi.

---

(1) Mallet. *Introduction à l' Hist. de Dannemarc. c. XII.*
(2) Schildius *l. II. de caucis. c. 4. p.* 123.
(3) Cambdenus *in descript. Wilschive.*
(4) Petron. *Arbitr. c.* 174.
(5) *Reg. II. c.* 18. *v.* 17.

Presso gli Arabi poi, ed altri antichi popoli dell' Asia e dell' Africa vedevansi dietro alle pubbliche strade dei cumuli di pietre chiamati Ermeti o Mercurj, sopra i quali era piantato il caduceo, come si può vedere nella tavola Eliaca, ed ogni passeggiero facevasi un dovere di religione di gettarvi un sasso ad onore di Mercurio, al quale attribuivasi l' ufficio di scortare le anime nell' altro mondo (1). Fanno menzione di questi Ermeti anche le sacre carte (2).

Gli usi che praticano al presente i nostri popoli, rispetto ai loro morti, sono i seguenti: Appena uno è spirato gli si chiudono gli occhi ed è vestito de' suoi abiti. Si manda l' avviso alla parrocchia per fargli suonare il transito, ch' è un segno con una campana sola. Alla notte parecchi del vicinato concorrono a far la veglia al morto, i quali, per passare il tempo, sogliono far varj giuochi, forse all' usanza degli antichi Traci, che facevano feste ed allegrezze nella morte dei loro congiunti. La mattina gli amici e i compagni cavano la fossa, e intanto si suonano tre lunghissimi segni a campane doppie, se il morto è un uomo, e due se una femmina. Ogni famiglia sino al 1778 avea il suo luogo determinato nel cimitero dove seppelliva i suoi morti, ma in tal anno con parte del Magistrato della Sanità di Venezia fu ordinato che in avvenire si dovessero sotterrare un dietro all' altro senza veruna distinzione. Frattanto i parenti vestiti a lutto, cioè col tabarro e col cappello ad ombrella, e i

(1) *Dydimus in Odiss. II.*
(2) *Proverb. XXVI. v. 8.*

vicini si radunano in casa del defunto per accompagnarlo alla sepoltura, così pure le femmine tutte ammantate di vesti nere, che portano più o meno tempo secondo che sono più o meno congiunte di sangue, usandone le mogli almeno per tre anni, onde ebbe a dire un Poeta del XVI. secolo = *Vedrai vestite a brun le donne alpine* = Fino alla metà di questo secolo le più strette parenti costumavano anche di coprire in segno di lutto le treccie che portano ravvolte sul capo, con una pezza nera o bianca chiamata *nach-tod*. Quando arriva la processione cogli stendardi, e i preti per levare il cadavere, le femmine coperte a gramaglia col lenzuoletto o zendalo, incominciano il piagnisteo, nel quale vanno a gara chi sa meglio piangere, e rammentare con una specie di canto i pregj del defunto. Questo piagnisteo va poi crescendo, e le grida si rinforzano allorchè il morto vien posto nella cassa e portato fuori di casa. Avviatasi la processione, le femmine, se la parrocchia è lontana, rallentano a poco a poco la dolorosa sinfonìa per ripigliarla quando arrivano alla villa; ma se poi è vicina, seguitano sino alla chiesa, anzi in alcuni luoghi continuano l'antico abuso di piangere anche nel tempo dei divini uffizj e dell'esequie, frastornando i Sacerdoti con detestabile indecenza. Nell'atto poi che chiudesi la cassa, e che il morto si trasporta al cimitero e si cala nella fossa, gli urli e lo schiamazzo giungono all'estremo. Appena questa è interrata, le femmine vi si gettano sopra, e si sfogano disperatamente in grida e singhiozzi, sino tanto che una delle più autorevoli della comitiva le obbliga a levarsi e a desistere dal pianto.

Il piangere i morti, siccome è cosa naturale; co-

sì fu sempre praticato da tutte le nazioni del mondo, eccetto che dai Traci, i quali come ho accennato di sopra, si rallegravano e facevano feste nella morte de' loro congiunti, piangendo invece quando loro nascevano de' figliuoli (1). Antichissimo è altresì il costume di rammentar piangendo i loro pregi, e di farne l'elogio. Se ne ha memoria in Omero, e in altri Scrittori greci e latini. Siccome riputavasi una disgrazia e un' ignominia il morire senza esser compianto; così per coloro che non lasciavano parenti da cui fossero pianti, fu trovato l'espediente di trovar delle femmine che supplissero a quell' uffizio, le quali si chiamarono prefiche o piagnone. Tale uso venne a poco a poco alla moda, poichè con questo risparmiavasi spesso ai parenti la pena di fingere un dolore che non sentivano. Costumavano siffatte femmine, pagate a piangere e a cantar le lodi de' morti, tanto i Greci che i Romani, come pure gli Ebrei i quali oltre alle piagnone, prezzolavano anche dei piagnoni. In ogni coro di piagnone eravi quella che regolava il tuono sul quale si dovea piangere. Le piagnone condotte a soldo sono tuttavia in uso presso i Greci moderni. Non troviamo che questo costume però sia mai stato introdotto presso i popoli settentrionali di Europa, i quali piangevano i loro morti per un vero sentimento di dolore. Tacito scrivendo dei Germani dice (2), che *alle Donne è onesto piangere i lor defunti, agli Uomini ricordarsene;* che

---

(1) *Lugentur apud quosdam puerperia, natique deflentur: funera contra festa sunt, et veluti sacra cantu lusuque celebrantur.* Pom. Mela *de Getis. l. II. c.* 2. *et* Valer. Max. *l. II. c.* 5.

(2) Tac. *De R. Germ. c.* 23.

questi lasciavano tosto i piagnistei, ma tardi il dolore e la memoria. Ciò infatti costumasi tuttavia dai nostri popoli, fra quali gli uomini perdendo i loro più cari congiunti o amici, prorompono bensì tosto in gemiti e singhiozzi, ma ben presto anche si acchettano.

Siffatti eccessivi piagnistei furono disapprovati persino dai filosofi gentili, e derisi eziandio da Luciano, siccome affatto superflui e contrarj alla retta ragione. Li condannò parimenti S. Paolo seguito da molti Padri della chiesa, come opposti alla cristiana filosofia. S. Girolamo poi biasima la santa illustre vedova Paola Romana per aver sparse molte più lagrime, che non conveniva nella perdita di suo marito. Nondimeno questo abuso dura tuttavia nella Grecia (1), non meno che in molti luoghi della nostra Italia, malgrado gli statuti di molte Città che cercarono impedire almeno di piangere i morti nelle chiese coll'imporre delle pene ai trasgressori. Leggesi però nello statuto della città di Todi, fatto l'anno 1337 (2), che *niuna donna, eccettocchè se fosse bizzochera, vada alla Chiesa accompagnando il corpo del morto*. E in quello di Vicenza all'anno 1339 si ordina (3) *pena venti soldi, che le donne non vadano alla casa del defunto, o defunta, e se vorranno andare, vadano alla Chiesa al funerale: che le donne di casa del morto, non precedano, nè seguano il cadavere, quando si porta alla sepoltura*. Contro questa irreligiosa in-

---

(1) V. Pietro Belon l. II. c. 14.
(2) Dist. IV. rubr. 14. V. anche la leggenda della B. Chiara da Rimini del Card. Garampi alla voce Bizoca.
(3) V. Arch. di Torre Stat. Ms. dell'anno 1339.

decenza di piangere i morti nelle chiese, col disturbare le sacre funzioni, inveirono parimenti con sode ammonizioni molti zelanti Vescovi e Pastori, e in particolare il Cardinale Vescovo di Padova Carlo Rezzonico, poi Clemente Papa XIII., al quale riuscì di levarla in molte parrocchie de' Sette-Comuni, coll'ordinare ai Parrochi, al caso che le donne non cessassero dal piangere in chiesa, di desistere dal continuar i divini uffizj e l'esequie.

Terminato il funerale, tutta la comitiva ritorna alla casa del morto, dov'è apprestato un pranzo, che i nostri chiamano *Chartach*. Quest'uso di convitare il parentado, gli amici, e il vicinato nel giorno del funerale egualmente che nel giorno delle nozze è antichissimo, come abbiamo mostrato di sopra, e praticavasi da tutti i Celti. Preparavano un banchetto a quelli che ritornavano dal piangere il morto anche gli antichi Greci. Racconta a tal proposito Ateneo (1), che Teocrito Chio avendo dato il solito desinare nella morte di sua moglie, un parassito, dopo d'aver mangiato esorbitantemente, si mise di bel nuovo a piangere la defunta padrona, quasi che il ghiottone tornar volesse un'altra volta a mangiare.

Le femmine presso i nostri popoli vanno per rito a piangere alla sepoltura del defunto anche nel terzo giorno, nel settimo, nel trigesimo, e nell'anniversario della sua morte; il che praticasi generalmente anche nella Germania. Quindi è stato introdotto dalla chiesa l'uso di celebrare in tai giorni delle Messe, l'offizio de' morti, e l'esequie pel de-

---

(1) Lib. 2. c. 14.

funto. Un tal costume è antichissimo. Mosè fu compianto trenta giorni, Orfeo, secondo Ovidio, pianse la madre per sette giorni, e gli Egizj furono i primi a usare gli anniversarj. Abbiamo altresì nell' Onomastico di Giulio Polluce, scrittor del secondo secolo, che il giorno settimo, il nono, il trentesimo e l'anniversario erano sacri ai morti anche presso i Pagani.

Dopo che ne' capitoli precedenti abbiamo esaminato la lingua tedesca de' nostri popoli; i vestigj dell'antica religione che avevano, e gli usi e costumi che hanno, ci pare d'essere autorizzati a decidere con miglior fondamento, che non fecero gli Storici Veronesi, intorno all' origine de' medesimi. Ecco pertanto la nostra decisione. I presenti nostri popoli non hanno verun distintivo che li possa caratterizzare come derivati dalla nazione dei Cimbri, o da quella dei Reti, ma che traggano origine da altre genti venute posteriormente dalla Germania a stabilirsi in quest' isola di monti. Dai confronti che abbiamo fatto della loro lingua cogli antichi dialetti germanici, risulta, che la medesima non è già, come pretesero il Maffei ed alcun altro, l'antica lingua celtica che parlavano i Cimbri e tutti i Celti-Germani, i Galli, i Celtiberi, i Britanni ecc., ma un dialetto della lingua teotisca nata nella Svevia da un miscuglio di molti dialetti celtici, allorchè nel primo secolo dell'era cristiana si formò in quella provincia la famosa nazione degli Allemanni, da quali prese anche il nome di lingua allemanna. Di questa ferma opinione, come abbiam veduto, sono tutti i moderni letterati oltremontani, che hanno potuto informarsi ed esaminare a fondo la nostra lingua. Resta dunque provato per via della lingua,

che i presenti nostri popoli non sono reliquie di Cimbri o di Reti, ma piuttosto Allemanni calati direttamente a queste parti dalla Svevia, ove principalmente abitavano, o venuti in compagnia de' Longobardi dalla Sassonia, che dopo la partenza degli Anglo-Sassoni era stata ripopolata da una numerosa colonia d'Allemanni.

Anche le superstizioni che tuttor rimangono fra i nostri popoli, e soprattutto le sepolture disotterrate sul Bostel di Rotzo, non che i nomi di Deità pagane, coi quali si chiamano ancora varj luoghi dei nostri monti, somministrano un argomento convincente, che i medesimi non sieno di così antica data, come si è creduto sinora, poichè dagli esami fatti di sopra apparisce che i primi abitatori di questi monti non avevano la religione che professarono i Cimbri, e gli altri antichi popoli della Germania, ma quella che dal famoso Odino fu introdotta posteriormente nelle provincie settentrionali d'Europa da lui conquistate. Infatti l'uso di abbruciare i cadaveri, che si trovò praticato nelle sepolture suddette, essendo stato portato dall'Asia nell'Europa settentrionale dal medesimo Odino, non poteva esser noto ai Cimbri, che emigrarono dalle loro contrade sessanta e più anni innanzi la sua venuta. Inoltre i nomi di *Frey*, *Ostera*, *Ganna*, *Skada*, *Anguana* ecc. che ancor si sentono in quest' isola di monti, appartenevano a Deità divinizzate, o venerate nella Germania ne' secoli posteriori all' era cristiana, cioè dopo la riforma fatta da Odino, e la pluralità degli Dei introdotta da lui nell'antica religione de' Celti-Germani.

L'indole poi de' nostri popoli, che non è in verun modo degradata o avvilita, siccome li caratte-

rizza della vera schiatta degli antichi Germani; così i loro usi e costumi, buona parte de' quali sussiste altresì nel Tirolo, nella Baviera, nella Svevia, e in altre provincie abitate dagli Allemanni, uniti agli altri argomenti già riportati, non ci lasciano dubitare che i medesimi traggano principalmente origine dagli Allemanni. Dico principalmente; perchè sono di ferma opinione che i nostri monti sieno stati popolati successivamente, e alla stessa foggia come fu ripopolato il Tirolo: vale a dire in diversi tempi, e da famiglie di schiatte diverse, fra le quali abbiano prevalso le Allemanne, la cui lingua sussiste anche al presente.

CAPO V.

Situazione e confini de' Sette-Comuni Vicentini, origine e corso de' fiumi Astego e Brenta, e descrizione de' Covoli di Pisciavacca e di Butistone.

Indagata e stabilita verisimilmente la origine de' popoli ch'esistono nelle alpi Veronesi, Trentine e Vicentine situate fra i due fiumi Adige e Brenta, vengo ora a parlare in particolare dei così detti Sette-Comuni Vicentini. Questa picciola nazione abita il tratto de' monti a settentrione del territorio Vicentino limitato dai fiumi Astego e Brenta (*). Onde cantò un Poeta (1):

Terrarum septem tractus jacet inter utrumque
Medoacum, is major, dicitur ille minor.

E' verisimile che anticamente i confini di essi popoli si estendessero da ogni parte sino alle più basse radici de' loro monti, come in molti luoghi anche al presente. Abbiamo documenti dal 1204 sino al 1500 (2), dai quali apparisce che l'alveo del Brenta serviva di confine ai Sette-Comuni tanto a

---

(*) Corre un' antichissima tradizione, che il confine de' Sette-Comuni arrivava un tempo sino al torrente che scorre presso la Chiesa parrocchiale di Calvene, dove mostravasi una pietra detta: *il confine de' Sette-Comuni*.

(1) Pietro Costa d' Asiago, fu Parroco di Mestrino, Villa del Padovano.

(2) Varj di questi Documenti sono citati nel Ms. Caldogno intitolato *Relazione delle alpi Vicentine* ecc. È da vedersi anche la Dissertazione del P. Maccà sopra la estensione antica del territorio Vicentino.

levante che a settentrione, incominciando dal torrente detto il Vallissone di Angarano, ed avanzandosi nella Valsugana sino all'antica chiesa di S. Giuliana, già parrocchia di Levego, poi soppressa come superflua nel 1786. Ivi il confine, lasciando la Brenta, si alzava pel torrente chiamato Riobianco sino alla sommità di Monterovere, e volgendosi a mattina arrivava alle due fontanelle di Vezena, indi attraversava a mezzogiorno la montagna del Bisele, e andava a metter capo nella valle della Tora, e per questa nell'Astego. Proseguiva quindi per l'alveo del medesimo sino alla valle de' Cavalli circa mezzo miglio sotto del ponte della pietra, ed ivi lasciando l'Astego ascendeva per essa valle alla cima della Forcella, e proseguendo a levante pella valle detta degli *Arbori grandi* abbracciava tutto quel tratto di monti, che chiamavasi la *Selva magna*, ora occupato dal comune di Cogolo, ed attraversata la val Canaglia giungeva, come al presente, alla fontana di Evano. Da questa confinando coi monti dei comuni di Caltrano, Calvene e Lugo s'inoltra sino alla cima delle Mace, discende pella valle di S. Donato sino alle radici de' monti, e volta a mattina prosiegue, radendo le medesime, sino al mentovato Vallissone per cui mette capo nel Brenta. In confermazione di ciò si mostrano tuttavia parecchie pietre, che servirono di confine sulle montagne di Vezena e del Bisele (*), nelle

(*) Uno dei confini che si mostrano, è un macigno ch' esiste nella costa alta di Vezena, chiamato volgarmente la *Preela dell'Altare*, sopra il quale, come si ha da un documento che sta nell' Arch. di Rotzo, veniva una volta all'anno il Prete di Brancafora a celebrare la Messa. Appartiene tuttavia alla Chiesa di Brancafora il sot-

quali era un tempo scolpita da una parte la scala, insegna degli Scaligeri, e dall'altra la croce, stemma della città di Vicenza, e alla scala fu poi sostituita nel 1385 l'arma di Gio-Galeazzo Visconti Duca di Milano, ch'era divenuto signore di questi luoghi. Che la Brenta sia stata il confine de' Sette-Comuni anche a settentrione, cioè dalle parti della Valsugana, lo conferma parimenti l'uso inveterato, che ancor sussiste presso quegli abitanti, di chiamar vicentina la porzione della valle ch'è a destra del Brenta, non che i rovesci dei monti, appunto perchè appartenevano ai Sette-Comuni, e conseguentemente al territorio Vicentino.

Ma siccome avviene bene spesso fra i popoli confinanti, quelli della Valsugana s'appropriarono a poco a poco non solo quella parte di valle ch'è di qua del Brenta, e tutti i rovesci che sono dirimpetto ai loro villaggi, ma s'impossessarono indebitamente alla fine del 1300 anche di alcune montagne de' Sette-Comuni, e continuarono ad occuparle sino a tanto che vi si stabilirono interamente all'occasione della guerra mossa ai Veneziani nel 1486 da Sigismondo Arciduca d'Austria, e molto più nell'altra del 1508 detta della lega di Cambrai, di maniera che non fu possibile ai Sette-Comuni di ricuperare essi beni, nè allorchè nel 1517 fu con-

---

toposto piano, chiamato il *Prato di S. Maria*, pel quale il Comune di Levico paga annualmente ad essa Chiesa un livello di lire 14. karantani 4. quattrini 4. Sulla cima di essa costa alta, dove Levico confina con Luserna, veggonsi due altre pietre, in una delle quali sta scolpito *Virgo Maria*, e nell'altra *Jesus*, le quali non posso assicurare se abbiano servito di confine, e sieno d'antica data, non avendole vedute.

chiusa la pace, nè posteriormente coi replicati maneggi promossi a tal effetto dai Veneziani. Dovettero però acquietarsi e soffrire che i loro confini fossero gli stessi, da quella parte, con quei dello stato Veneto. Essi furono stabiliti alla metà del 1500 ove sono anche al presente, vale a dire, un miglio circa sopra Primolano. I confini, lasciato l' alveo del Brenta, s' innalzano sul monte Frizzone che attraversano, e, seguendo sempre la sommità, s'inoltrano sino al di là della montagna di Manazzo, dove pella valle detta degli Sparvieri discendono nella Valdassa, e, radendo a destra la montagna di Vezena e quella del Bisele, vanno ad imboccar la valle della Tora, e per essa mettono nell' Astego.

Questo tratto di montagne, così limitato, ha l'estensione di circa ventisei miglia da levante a ponente, cioè dalla Brenta all'Astego, e intorno a venticinque da settentrione a mezzodì, cioè dalle più alte vette sino a tre quarti di miglio distante da Marostica. Esso appartiene alle alpi Retiche, ed è una picciola porzione della gran catena de' monti che dal mar di Genova, ossia dalla città di Nizza, si estende sino al golfo di Carnero, separa l'Italia dalla Francia e dalla Germania. Oltre il nome di Retiche quest' alpi si dicevano anche Trentine da Trento, ch'era stata la capitale un tempo de' popoli Reti, anzi talvolta furono appellate, benchè impropriamente, anche Noriche, perchè confinano a levante colle alpi di questo nome. Queste s' innalzano gradatamente da mezzogiorno a settentrione, e formano tre poggi o tre ordini di altezza, che rassembrano monti soprapposti ad altri monti, onde fanno risovvenire la favola dei Giganti, i quali:

Volendo discacciar Giove dal Cielo
Osaron metter monti sopra monti
Per servirsene poi come di scala.

Attesa una tal posizione noi divideremo le nostre montagne in tre regioni: infima o culta che incomincia dalle radici delle medesime, e si estende a tutto il primo poggio: in mezzana o selvosa che i nostri popoli sogliono chiamar le montagne: e in suprema o deserta che comprende la sommità. Torreggiano fra queste e si distinguono di lontano il giogo di Portole, che s' innalza in mezzo qual sovrano, ed ha alla destra il monte Ferino detto volgarmente *Verena* e le cime di Manazzo, e alla sinistra il monte *Feroce*, corrottamente *Fiorazzo*, il *Caldiero*, la vetta della montagna delle *Pozze*, e quella delle *Moline* dette *Giogomalo*. Nella oriental pendice di questa sommità v' ha un gran masso in forma di ancudine, detto però in tedesco *Anepoz*, che verso la metà del 1500 fu stabilito qual confine fra i Veneti e gl' Imperiali, come abbiam detto, onde vi si vede scolpito maestrevolmente da una parte lo stemma della Casa d' Austria, dall' altra il Leone, e alla parte superiore la Croce insegna della città di Vicenza. Queste sommità sono bensì spoglie di arbori, ma non eguagliano però in altezza la vicina montagna del Tesino, detta *cima d' Asta*, e molto meno le più alte degli Svizzeri, perpetuamente coperte di neve, quali sono lo *Schreckorn*, il *Grinsel*, il *Weterhorn*, il famoso S. Gotardo, e il Monte Bianco di Savoja, detto dai Francesi *Mont-Maudit*, il quale è il più alto dell' Europa, innalzandosi perpendicolarmente sopra il livello del mare circa due miglia e mezzo. Descri-

veremo un'altra volta quest' eminenze, allorchè parleremo dei prodotti de' nostri monti.

Veniamo all'infima regione. Al primo poggio di questa trovasi una vallata lunga otto e più miglia, e larga ove più ove meno, la quale, se non fosse tagliata dalla stretta e profonda valle della Valdassa, sarebbe una vera pianura come comparisce osservata in distanza. In questa sta situato a ponente il comune di Rotzo composto di cinque contrade, o colonnelli, che formano tre parrocchie, cioè Rotzo, Pediscala, e S. Pietro. Queste due sono nella valle dell'Astego. Segue a mattina di Rotzo il comune e la parrocchia di Roana, che si estende anche oltre alla Valdassa, dove sono due altre ville e parrocchie, Canove e Camporovere. Nella più ampia parte di essa vallata sorge la grossa terra o il comune di Asiago, che per la sua estensione, e pel numero degli abitanti è il principale de' Sette-Comuni. Due miglia distante a mattina, là dove finisce la vallata e incomincia la stretta valle della Frenzela o Valstagna, scorgesi in bella situazione la villa e la parrocchia del comune di Gallio composto dei colonnelli Ronchi, Bertigo, Stockare ecc. Indi a mattina nelle pendici de' monti che guardano nel Canal di Brenta vedesi il comune di Foza, la cui villa e parrocchia è situata come a cavalcione d'una bislunga collina, e a levante di Foza sta situato il comune e la parrocchia di Enego, il quale si estende sino al Brenta. Nelle falde poi meridionali chiamate le Coste di Marostica sorge il comune e la parrocchia di S. Giacomo di Lusiana, che ha parecchi colonnelli e due altre parrocchie, che sono S. Donato e Lavarda. Erano comprese anticamente in questo comune anche la parrocchia di

Conco co' suoi colonnelli, e due altre parrocchie di Gomarolo e Fontanelle, la parrocchia della Crosara col suo colonnello, e la parrocchia di S. Floriano di Valle, come pure quella di S. Luca colle sue contrade. Tutti questi luoghi separati verso il 1300 dal comune di Lusiana ora formano tre comuni a parte, e chiamansi *le Contrade annesse ai Sette-Comuni*, perchè godono gli stessi privilegi. Nel recinto de' Sette-Comuni si contano altresì varj altri villaggi e comuni che sono alle radici de' monti, cioè il comune di Valruina colla contrada montana di Rubio, e nel Canal di Brenta quelli di Campese, di Campolongo, di Oliero e Valstagna, i quali sebbene non siano propriamente compresi nel corpo de' Sette-Comuni, nondimeno godono sino dal 1300 a un di presso gli stessi privilegi. Parlerò di ciascuno nella seconda parte.

Il cavaliere conte Francesco Caldogno, già publico Ispettore de' confini veneti nel territorio Vicentino, e il primo Colonnello delle milizie de' Sette-Comuni, rassomigliò capricciosamente questo ammasso di monti a un gran corpo umano, ossia colosso dicendo (1): „I Sette-Comuni raffigurano un „ corpo umano che sopra quegli altissimi monti „ stia sedendo et riguardando verso il mezzogiorno, „ con il capo, ch' è la villa et borgo d' Asigliago „ tra essi come una metropoli, ove si tiene il com„ mercio et traffico di tutte le cose tra quelli occor„ renti. Et questo corpo tenendo un piede dalla

(1) Relazione manoscritta delle Alpi Vicentine, e de' passi boschi e popoli loro, presentata al Doge di Venezia Marin Grimani l'anno 1598, la quale conservasi nella Biblioteca pubblica di Vicenza.

„ destra nel fiume Astico con il comune di Rotzo
„ verso ponente et mezzogiorno, mediante i suoi
„ colonnelli di S. Pietro d'Astico et della contrà
„ di Piè di Scala et delli Forni oltre l'acqua, del-
„ la quale sono molto beneficati pei traffichi et
„ condotte di legnami di molini et d'altri edifizj;
„ et l'altro piede alla sinistra col comune di Ene-
„ go et sue contrade verso levante e settentrione
„ tenga nel fiume Brenta, et dalla parte di dietro
„ verso settentrione se ne stia appoggiato ad altis-
„ simi monti, tutti della città di Vicenza, rinchiusi
„ dai monti Frizzon e monte-Rovere, et nel resto
„ circonvallati in sicura fortezza da monti boschi et
„ valli che li rendono del tutto inespugnabili. Et
„ riguardando nella pianura del piè del monte, pur
„ territorio vicentino, hanno questi monti la vista
„ quasi d'intera città, da Vicenza sino alle radici
„ dei medesimi ripiena di bellissimi palagi et giar-
„ dini de' quali è sì abbondante il paese, che pare
„ appunto un' amplissima città per la frequentia di
„ terre, castelli, villaggi, che vi son per ispazio et
„ diametro di venticinque miglia, et anche più di
„ distanza, secondo i siti diversi ".

Si può salire su queste montagne, chiamate con ragione la barriera e l'antemurale del territorio Vicentino per venti e più strade, non contando i piccioli sentieri da pastori, le quali tutte sono più o meno malagevoli e scoscese. Parecchie sono praticabili per cavalli, altre per soli pedoni, ma niuna per carri. Ve ne ha da otto che guidano ne' Sette-Comuni dalla parte dello stato Austriaco. La prima viene da Beseno in Folgaria, e quindi in Lavarone; l'altra detta l'Ancino da Caldonazzo per la Val Cinta, porta similmente in Lavarone; indi

per Monterovere e per Vezena, sboccano ambedue nel distretto de' Sette-Comuni. La terza chiamata il Menador nuovo da Caldonazzo viene a riferire in Vezena, dove parimenti arriva la quarta che appellasi il Menador vecchio, o di Levico, che ha principio a piè del monte, dov'è la chiesa di santa Giuliana. La quinta e la sesta partono dal borgo di Valsugana, una delle quali conduce per Sella in Manazzo, detta la strada della Porta, perchè passa alla cima fra due rupi che formano come una stretta porta; l'altra è un sentiero da pedoni che viene pei rovesci di Portole sulla montagna Snalanzola, volgarmente Lenzuola, le quali tutte mettono in Rotzo per la valle del Martello, o in Roana, Camporovere, ed Asiago per la Valdassa. La settima, detta il passo della pertica, da Grigno guida in Campo-Capra, già contrada di Marcesina, la quale è divenuta famosa per le spesse differenze, che ne' secoli addietro insorsero fra i Veneti e gli Austriaci, onde fu più volte baricata ed anche tagliata e distrutta. La ottava serve parimenti a quelli di Strigno per venire in Valcoperta, altro monte che appartiene ai medesimi da più di due secoli, la quale è soltanto per pedoni.

Dieci o dodici strade praticabili anche per cavalli conducono ne' Sette-Comuni partendo dallo stato Veneto. Tre ne abbiamo nel Canal di Brenta. La prima chiamata il Coreggio viene dalla parte di Primolano; l'altra appellata la Scaletta incomincia alla Piovega, e portano ambedue in Enego. La terza, meno ripida e disastrosa d'ogn'altra, incomincia a Valstagna, e diramandosi poco sopra di essa villa, un ramo sormonta in Foza, l'altro nella contrada detta il Sasso, e il terzo seguendo sempre la

stretta valle, chiamata prima Valstagna e poi Frenzela, conduce in Gallio. Quattro poi guidano dalla pianura vicentina ne' Sette-Comuni per le falde meridionali, dette le coste di Marostica, una da Bassano per S. Michele d' Angarano porta in Rubio, due partendo da Marostica ascendono il monte con diversa direzione, passando l'una per le Fontanelle chiamata la strada del Sette (*), e l'altra per Crosara e per Conco, e si uniscono tutte e tre in Lastaro, e per la vallata di Campo-di-Mezzavia sboccano in Asiago e in Gallio. La quarta detta via bianca da Lusiana ascende alle Mace, e per le Granezze mette in Asiago. Cinque partono dalla valle dell' Astego; la prima che dicesi del Costo conduce da Caltrano per la val Canaglia, alle Canove, l'altra da Pediscala e dai Forni, e la terza da S. Pietro sormontano in Rotzo. V' ha poi un sentiero appena praticabile ai pedoni pel torrente Valdasse, e una strada assai scabrosa per la valle della Tora che porta sulle montagne de' Sette-Comuni.

I fiumi Astego e Brenta, che sono i confini a levante e a ponente de' Sette-Comuni, bagnando da que' due lati il loro distretto, hanno anch' essi diritto che se ne faccia menzione in queste memorie storiche. Diremo pertanto quale fosse l' antico lor nome, donde traggano la loro origine, quali

(*) Una mal fondata tradizione vuol che la strada del Sette sia stata aperta dall' Imperator Massimiliano nella guerra del 1509. a fine di condurre per essa le artiglierie; ma è più probabile che sia stata fatta per comodo de' Sette-Comuni, i quali ne' secoli addietro concorrevano più frequentemente al mercato di Marostica che alrrove, com' anco per aver giustizia, essendo propriamente sotto quella Podestaria.

fiumi e torrenti concorrono al loro accrescimento; quale sia il loro corso, e quali cangiamenti abbia sofferto; finalmente quali utilità ricavino dalle loro acque i nostri popoli; aggiungeremo anche alcune particolarità che risguardano le Valli per dove passano. E prima dell'Astego.

Questo, ch'è più torrente che fiume, nominavasi anticamente *Medoaco* minore, a distinzione del Brenta, che appellavasi *Medoaco* maggiore (1). Nella rozza Tavola Teodosiana (*), o Peutingeriana, sta scritto *Mino Medoaco*, e vedesi delineato il suo corso, che incomincia nell'Alpi, passa a dirittura per Vicenza, e, giunto a Longare, è costretto a deviar dalla natural sua direzione per portar le sue acque a Padova, e scorrere quindi al mare sboccando nel Porto di Brondolo. Il nostro fiume perdette, non si sa precisamente in qual tempo, l'antico nome di *Medoaco minore*, e gli fu imposto quello di *Lastego*, *Astego*, *Astico*. Si congettura che ciò sia avvenuto nel quinto o sesto secolo, in cui l'Italia fu prima tutta Gotica poi tutta Longobardica. Ma per mancanza di memorie non lo troviamo nominato prima del 976. in una carta di Rodolfo Vescovo di Vicenza, colla quale dona al monastero de' santi Felice e Fortunato, che in quel secolo era stato distrutto dagli Ungari, in *Wisega molendinum*

---

(1) Ved. Plin. *Hist. Natur. l. III. cap.* 16.

(*) Questa tavola fatta nel 393. sotto l'Imperator Teodosio fu trovata in Spira da Corrado Celte Protucio, e consegnata a Corrado Peutinger, per cui fu chiamata Peutingeriana. Il primo a pubblicarla fu Marco Velsero, indi con più esattezza e con dotte dissertazioni fu riprodotta da Franc. Cristoforo Scheib. *Notiz. Stor. della Valsugana del P. Montebello pag.* 340.

unum, in Astico alterum (1). Abbiamo poi il nome di Lastego in una investitura del 1279. data da Enrico II. Vescovo di Trento a Guglielmo e Bonaventura fratelli quondam Belenzano di una porzione di muta o gabella, ch' esigevasi in Lavarone al Covolo di Pisciavacca unitamente ad altri beni, ch' erano *a Zono Folgarido citra usque in Lastegum, e a Zono usque ad Hospitale Brancafure* (2). Così parimenti lo nomina il Pagliarini nella sua Cronica di Vicenza dicendo: *Lastego fiume nel Vicentino, il quale cresce meravigliosamente nelle inondazioni delle pioggie, nasce ne' monti verso Germania, e mette capo nel Brenta* (3). E in un altro luogo: *La Tesina ..... molto accresciuta dai fiumi Lastego, Clivone* ecc. Anche il sopraccitato Caldogno in certa supplica che riporteremo più sotto, lo chiama una volta *Lastico*, e un' altra *Lastego*. Io congetturo che il primo suo nome, dopo che si tralasciò di chiamarlo *Medoaco*, sia stato appunto quello di *Lastego;* appunto perchè nel suo principio bagna il piede della montagna detta delle Laste basse, riceve un rivolo che viene dalla medesima chiamato il ruscello delle Laste, indi più basso l'acqua detta della Civetta, che precipita dalla montagna delle Laste alte, e fors' anche perchè nel suo principio scorre per lungo tratto sopra lastre di pietra, che volgarmente laste si appellano. Il Caldogno infatti ripete la sua etimologia dal nome di quella montagna dicendo: *Il qual*

(1) *Ughelli* ne' Vescovi di Vicenza Tom. V.
(2) Il Codice Wangliano N. 227. e le Notizie Istor. critiche intorno al B. Adelpreto. V. II. del *P. Bonelli*.
(3) *Pagliarini*, cronica di Vicenza l. III.

Astico prende tal nome, perchè discende giù dalla montagna delle Laste (1). Avvi un torrente chiamato Astego anche nel Trevigiano, che scorre a mattina di Crespano territorio di Asolo.

Questo fiume però non ritiene il nome d'Astego se non dalle sue sorgenti sino a Vicenza, poichè di là sino al mare dopo che andò in disuso il nome di *Medoaco minore*, fu chiamato prima *Retrone* poi *Bacchiglione*. Il Retrone è un picciolo fiume già tributario del Medoaco minore, che nasce nelle colline all'occidente di Vicenza, e scorre al mezzogiorno di questa città. Nelle antiche carte trovasi nominato anche Retenone (2), Rodone, Rodrone, Rodolone. Esso continuò a dare il suo nome al Medoaco minore da Vicenza sino al mare per sette in otto secoli, cioè sino al 1200, come si ha da molti documenti Vicentini e Padovani (3). Ma da quel tempo il Bacchiglione, nominato tal volta Rio di Bacalone, ch'era similmente tributario del Medoaco minore, soverchiò il Retrone, e giunse ad imporre il proprio nome al corpo d'acqua che da Vicenza scorre sino al mare. Ebbe però a dire il Temanza (4): *Il Retrone, oggidì detto Bacchiglione, nomi posteriori del Medoaco minore*. Di questo fiume Bacchiglione, ancorchè sia più ricco d'acque del Retrone, non trovasi fatta menzione,

---

(1) Relazioni delle Alpi ecc.

(2) *Hic tibi Brinta fluens iter est Retenone secundo*. Venant. Fortunat. *in vita D. Martini Epi. l. IV*.

(3) Stor. di Padova dell' *Orsato*. Stor. Ms. della Chiesa e Diocesi di Padova di *Gio: Brunacci*. Dell'antico corso de' fiumi nel Padovano dell' Ab. *Giuseppe Dottor Gennari*.

(4) Dissertaz. sopra il Territ. o il Monast. di S. Ilario. Art. I.

ch' io sappia, prima del 1074 in una carta di permuta delle Monache di S. Pietro di Vicenza. Questo ha la sua origine da dodici fonti, che scaturiscono nei distretti di Caldogno Doville e Novoledo, poche miglia a tramontana di Vicenza.

Ho detto che la tavola Peutingeriana fa discendere il Medoaco minore, ossia l'Astego da quest' isola di monti. Infatti egli trae la sua origine da parecchie fonti che scaturiscono nella vallata dell' Ortesino, contrada spettante alla montagna detta valle Orsara, già Veneta, ora Austriaca, la quale è al mezzogiorno di Folgaria, grosso villaggio o terra del Trentino. Egli è da prima un picciolo rivo che prende il suo corso a mattina per una vallicella, che confina colla montagna delle Laste basse, e giunto a un luogo molto stretto chiamato la Porta, precipita nell' angusta valle, che dilatandosi poco sotto al nuovo villaggio di Lastaroli detto le case nuove, o di S. Marco (eretto quaranta più anni fa dalla Repubblica Veneta) acquista il nome di valle d' Astego, scorre sino alle rocchette di Piovene, dove incomincia la pianura vicentina. Allora uscito dalla valle si volge a mattina, e bagnato il piede a Caltrano e a Lugo ripiglia la direzione a mezzodì, scorre pei confini di Sarcedo e di Montecchio Precalcin, nel qual luogo è costretto a deviare dall' antico suo alveo, e a portar le sue acque perdendo il primo suo nome nella Tesina, la quale va poi ad unirsi alle Torrette nel Bacchiglione, e quindi a Longare. Ivi buona parte dell' acqua, come ho accennato di sopra, si fa scorrere per Montegalda a Padova, e l' altra porzione va per un alveo, chiamato Bisatto, il quale passa a Barbarano, e quindi a bagnar Este. In questo canale voltavano

i Vicentini tutta l'acqua del Medoaco minore, togliendola ai Padovani, ogni qual volta avevano contese fra loro, i quali in tal modo restavano senz' acqua, non avendo ancora quella delle Brentelle. Nacquero però in quel sito ne' secoli di mezzo non poche battaglie con molto spargimento di sangue.

Abbiamo detto che l'Astego passava anticamente per Vicenza, dove ingrossavasi coll' acque del Bacchiglione e del Retrone, volgarmente Rerone, che gli tributavano le loro acque. Ma i gravi danni che questo cagionava alla Città in tempo di escrescenze, e particolarmente al ponte di S. Pietro oggi detto degli Angeli, che più volte fu rovinato dall'impeto delle sue acque, fecero risolvere i Vicentini di escluderlo dalla medesima, voltandolo nella Tesina. Non ci è noto l'anno preciso che fu fatta questa diversione, ma da varj documenti che abbiamo, pare che si possa argomentare essere stata una tal' opera eseguita al principio del mille dugento. Lasciarono però che scorresse per l'alveo antico dell'Astego tanta quantità d'acqua, chiamata l' Asteghello, o Asticello, quanta bastasse per condurre a Vicenza la legna che dalle montagne solevasi tradurre per l'Astego. A Montecchio Precalcin veggonsi ancora le vestigia d'un lungo tratto di muraglia fatta per rivolgere l' Astego nella Tesina, e al principio di essa un' apertura, oggidì otturata, per cui introducevasi l'acqua dell' Asteghello, che continuò scorrere a Vicenza sin dopo la metà del passato secolo. Da un iscrizione in pietra, che ancora esiste in quella muraglia, si ha, che la medesima è un lavoro fatto posteriormente, cioè nel 1532.

Poche sono le acque perenni, e moltissimi i tor-

renti che ingrossano l'Astego. Non v' ha frana, o vallicella de' monti, che nelle dirotte pioggie non vi trasfonda una gran copia d' acqua. Io non farò cenno che de' torrenti principali. Il primo a tributar acque all' Astego è il ruscello che vien dalla montagna delle Laste basse, e scorre appresso al già demolito villaggio dei Lastaroli. Segue l' acqua, che stramazza dalle Laste alte per un vallone chiamato la Civetta, e mette nell' Astego a mezzogiorno delle case nuove de' mentovati Lastaroli. Sbocca in esso a sinistra l' acqua del Rio torto, che scorre a mezzogiorno della Chiesa di Brancafora; così pure quella del Gorgo santo, che scaturisce poco sopra, e zampillando precipita da una roccia in un' ampia vasca scavata nel vivo sasso forse dalla natura, o piuttosto dalla stessa forza dell' acqua. Chiamasi Gorgo santo perchè corre una popolare, ma insussistente tradizione, che sia stato benedetto dal Papa Bonifazio IV., il quale da quanto si sa non è mai passato per quelle parti. L' Astego riceve similmente l' acqua che scorre per la Valle della Tora (*), accresciuta da quella che sgorga da un laghetto, ch' è sotto a una rupe del soprastante monte di Luserna. Mette in esso parimenti a sinistra il Rio secco, e vicino a Pediscala l' impetuoso torrente della Valdassa, detta anticamente Valarsa, l' acqua del quale è chiamata dal Barbarano (1) *Lingola, fiume*, com' egli dice, *che nasce nella montagna di Manazzo, e termina nell' Astego a Pediscala*. Al-

---

(*) Avvi un' acqua corrente nominata *Tor* anche presso alla città di Udine, forse così chiamata da *Thor*, una delle tre principali Deità dei popoli settentrionali.

(1) Tom. VI. della Stor. Eccl. di Vicenza.

la destra di esso fiume e poco sotto al villaggio de' Forni entra nell'Astego l'acqua del Rio-Tevere, che scaturisce alle radici del monte di Tonezza, e quella dei fontanacci esistenti poco sotto il ponte di Rotzo. E finalmente l'Astego è ingrossato per metà dal fiume Posina. Questo nasce al piè del monte Bibulca, volgarmente detto la Borcola, ed essendo accresciuto da varj ruscelli e torrenti, specialmente da quelli del Tovo e del Rio freddo, si scarica in esso tra Velo ed Arsiero, le cui acque nutriscono gli stessi pesci che produce l'Astego, ma di più squisito sapore.

L'Astego colle sole acque perenni che gli sono tributate dai fonti sarebbe sempre placido e benefico: ma i molti torrenti che nelle pioggie strabocchevoli vi precipitano impetuosamente dai monti laterali, lo gonfiano a dismisura, ond'egli rompe e sormonta ogni riparo, ed allaga in alcuni luoghi dall'una all'altra parte tutta la Valle con danno gravissimo degli abitanti. Osservando gli sterminati mucchi di sabbia, e i sassi ammassati dall'un lato e dall'altro, non si può fare a meno d'immaginarsi che vi sieno stati portati da una qualche straordinaria alluvione ed escrescenza dell'Astego, o dei torrenti che si scaricano in esso. Viene allora in mente quel trabocco immenso di pioggia caduta ne' nostri contorni l'ottobre del 584, di cui fa menzione lo storico Paolo Diacono, il quale vivea a que' tempi, dicendo (1), *che dopo il diluvio di Noè si crede che non vi sia stata un' allagazione consimile, avendo cagionata una gran mortalità di uo-*

(1) Lib. III. c. 23.

mini e di animali, distrutte le strade, rovinate le campagne, e fatte tali e tante mutazioni e rovine che molti luoghi non si ravvisavano più per quelli di prima. Fa risovvenire altresì quell' altra escrescenza dell' Astego rammentata da Conforto di Costoza, scrittor vicentino, malamente chiamato dal Muratori Conforto Pulice, accaduta a' suoi giorni, cioè i 22. ottobre del 1378. in cui dic' egli, *l' acqua dell' Astego sormontò di tre piedi* (pare quasi incredibile) *il ponte di pietra di Caltrano, il quale ha di altezza ventidue piedi, e cinquantadue di larghezza, o di lume*. Questo ponte caddè li 7. febbrajo del 1748., ed essendo presso che interamente rifatto, rovinò di bel nuovo per la straordinaria alluvione accaduta li 18. agosto dell' anno stesso. Fu poi rifabbricato nel 1751. colla sopraintendenza di Antonello di Malo esperto artefice, e postavi la seguente iscrizione compilata dal dotto sacerdote Antonio Cerato di Caltrano.

Viator . quem .
spectas . pontem .
vetustate . aut . mo-
le . sua . ruit .
A . Christo . nato .
MDCCXLVIII .
VII . Febbruarii .
Post . lapsum .
XVIII . Augusti .
ferme . confectus .

Insueta . torrentis .
alluvione . avulsus .
pristinae . ac . venu-
stiori . formae . Aere .
Comunitatis . Caltra-
ni . restitutus .
Anno .
Jubilaei .
Universalis .
MDCCLI .

E non solo il ponte di Caltrano, ma quella gran piena del 1784. portò via anche gli altri ponti ch' esistevano sull' Astego, cioè quello che da tempo

immemorabile suol costruirvi il comune di Rotzo di rimpetto o poco sotto di Pediscala, del quale trovasi memoria sin dall' anno 1392. in un' investitura del feudo Vescovile, in cui si dice: *sino al fondo dell' Astego e sino al ponte di Rotzo*. Esso nel 1753. era stato eretto di pietra, ma fu abbattuto e rovinato da un' altra alluvione nel 1763. Lo stesso è accaduto nell' anno 1748. anche al ponte della pietra, o delle capre, e all' altro di Lugo, ch' erano di legno. Quest' ultimo è stato poi rifabbricato di legno, ma con molta maggior solidità e maestria.

Scorreva anticamente l' Astego, come abbiamo accennato, ricco d' acque ed orgoglioso col nome di Medoaco minore sino al mare, ma soggiacque successivamente a tali e tante vicende, che lo resero presso che obbliato e negletto. Perdette da prima l' antico suo nome di Medoaco, indi il Retrone e il Bacchiglione suoi tributarj imposero un dopo l' altro il proprio nome ad esso fiume da Vicenza sino al mare, ma soggiacque successivamente a tali e tante vicende che venne poscia escluso da Vicenza, e costretto a tributar le sue acque alla Tesina, e finalmente per colmo di sciagura furono superiormente estratti dal suo alveo tanti rivoli d' acque, che fra Zogliano e Sarcedo rimane in certi mesi dell' anno privo affatto d' acque, onde si passa a piede asciutto. Si congettura che questa inopia d' acque provenga dall' esser queste assorbite dalla giaja, come accade ad altri fiumi, e vadano per canali sotterranei a scaturire in varie parti, e specialmente a formar le fonti di Caldogno Doville e Novoledo, dalle quali ha l' origine, come abbiam detto, il Bacchiglione.

Quando fosse vera questa sotterranea derivazione del Bacchiglione dall'Astego, che non è inverisimile, potrebbesi giustificare in qualche modo tanto lo storico Leonardo Alberti (1), che fa discendere il Bacchiglione dall'Alpi di Trento, quanto l'eruditissimo abate Gennari, il quale parlando del Brenta e del Bacchiglione dice (2), che *ambidue questi fiumi hanno la loro sorgente nell'Alpi di Trento, e per due diverse valli scorrendo entrano nel territorio Padovano*.

L'Astego non è navigabile nè atto a portar zatte a cagione del suo alveo troppo esteso, e in alcuni luoghi troppo ingombrato da grosse pietre, e da una picciola cattaratta o caduta d'acqua, che trovasi alla Pietra dov'è il ponte delle capre. Nulladimeno si conduce col mezzo delle sue acque una considerabile quantità di legnami da fabbrica e da fuoco, ond'ebbe a dire il prelodato Caldogno (3): *Non meno felice e fortunata devesi chiamare la valle dell'Astego, posciachè dentro vi concorre grandissimo traffico di legnami, ed esce quasi ciascun anno grandissima copia di legna di faggio da fuoco, e similmente di legnami di pezzi, di abeti e larici da adoperare in qualsivoglia opera di ogni grandezza e qualità che si possa desiderare*. Oltre al traffico notabile che si fa di legnami col mezzo dell'acque dell'Astego, non è picciolo vantaggio quello che si trae dagli edifizj messi in moto dalle medesime, cioè molini, seghe, magli da batter fer-

---

(1) Descrizione dell'Italia.
(2) Dell'antico corso de' fiumi nel Padovano.
(3) Relazione manoscritta delle alpi Vicentine ecc.

rò, folli, cartiere ecc. Queste danno altresì qualche sorta di pesci, e fra questi delle buone trote, sebbene non si lascino venir molto grandi, nè sieno così eccellenti come quelle della Posina, che hanno la carne giallognola o rossigna, dei ghiozzi volgarmente marsoni, dei gamberi ed altri pesci ordinariamente piccoli.

Non è fuor di proposito far qui menzione di coloro ch'ebbero qualche diritto o signoria in questa valle, e conseguentemente sopra l'acqua dell'Astego. Dai volumi dei feudi vescovili di Padova esistenti in quella Cancellaria, e da altri documenti ricavasi, che metà di essa valle, ch'è alla sinistra del fiume, era stata dall'Imperator Berengario donata ai Vescovi di Padova. Questi ne assegnarono una porzione all'Ospitale de' Pellegrini, ch'era a S. Pietro di Valdastego, un'altra a quello ch'esisteva in Brancafora, e il rimanente ch'è nel distretto di Rotzo fu dato in feudo intorno al 1400 alla stessa Comunità. L'altra metà di essa valle, ch'è a destra, apparteneva ai Vescovi di Vicenza, ottenuta parimenti dagl'Imperatori insieme con una gran parte del territorio Vicentino. Questa metà di valle con alcuni monti laterali, cioè parte del monte di Lavarone, ov'è il covolo di Pisciavacca e il dazio della muta, il monte di Liserna o Luserna, e gli altri che sono alla destra dell'Astego furono da Sperandio Vescovo di Vicenza dati in feudo nel 1315 ai conti Beroaldi, ai conti di Velo, e ad altri vicentini. Melchioro ultimo della famiglia de' Beroaldi col suo testamento fatto nel 1311 instituì erede di tutti i suoi beni la città di Vicenza, tra quali sono specificati la sopraddetta parte di Lavarone cōl covolo di Pisciavacca, il monte di Liserna,

parte di Brancafora, il castel di Meda, il castel di S. Orso, il monte Summano con altre cime di monti e castelli e bicocche; ed essa città ne infeduò poi i conti Nogarola. Il soprannominato covolo di Pisciavacca è una caverna che vedesi nell'alto di una rupe accanto alla strada che conduce in Germania, poco distante dal luogo ov' ora pagasi il dazio cesareo di Lavarone. Chiamavasi anticamente *Covolo di Rio malo*, indi *Covolo di Pisciavacca*, dalla picciola fonte che zampilla giù da essa rupe. Non si sa in qual tempo, ma probabilmente innanzi al mille questa caverna era stata ridotta a fortezza a somiglianza del covolo di Butistone, ch' è nel canal di Brenta. Era capace di trenta o quaranta uomini, i quali si facevano tirar su e calar giù mediante una corda. Stando in esse potevano senza essere offesi impedir solamente con sassi chiunque contro lor voglia avesse voluto passar per quell' angusta strada che sovrasta alla profonda valle dell' Astego.

La prima notizia che ho trovato di questo covolo è in un documento dell' anno 1279. in cui leggesi: *Covalus de rio malo, jacet inter Hospitale de Brancafure* (1). Sin da quel tempo esigevasi in quel sito un dazio di muta. Parte di questo dazio insieme con una selva, e ad una montagna apparteneva alla Mensa Vescovile di Trento. Questa porzione di dazio insieme coi beni fu dal Vescovo di Trento Enrico II. concessa con quel documento a Guglielmo e Bonaventura fratelli q. Belenzano.

(1) V. Codice *Wangliano*. Le notiz. stor. critich. del *P. Bonelli* nell' annot. al *Dittico Udalriciano*, e le notiz. stor. della Valsugana del *P. Montebello*.

Non si comprende come il covolo fosse di ragione del Vescovo di Vicenza, e il dazio spettasse in parte al Vescovo di Trento. Si può congetturare che confinando ivi a ponente la diocesi Trentina, anche quel Vescovo per accordo fatto con quello di Vicenza, o coi conti Beroaldi, abbia avuto parte in esso dazio.

I conti Nogarola, che successero ai Beroaldi, posséderono il covolo sin verso la fine del 1400., poichè abbiamo dalle Ducali del 1462. 12. agosto dirette ai Rettori di Vicenza, nelle quali si dice (1): *Avendo udito gli Oratori di quella Città, e il conte Giulio S. Bonifacio, per nome di Antonio Nogarola, ordiniamo ch' essa Città e detto Nogarola sieno conservati nelle ragioni e giurisdizioni del Covolo di Pisciavacca sino ai termini già lungo tempo prefissi d' ordine di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano nel* 1395. Troviamo che dopo quel tempo erano stati castellani del covolo i Cerati dei Forni leggendosi in una Ducale del 1493. 27. dicembre (2), che *non debba esser molestato dalla Camera fiscale Antonio Cerato dai Forni, per occasione di uno sparviero, ovvero ducato in sua vece, ch' egli pagava ogn' anno propriamente a sua Serenità per ricognizione del Covolo di Pisciavacca, di cui egli era Castellano*. Sappiamo inoltre che nella guerra del 1509. contro Massimiliano Imperatore i detti Cerati dei Forni tenevano custodito in nome

---

(1) V. il libro bianco in pergamena dell' Archivio della Città di Vicenza a carte 158. citato dal Caldogno nella sua Relazione manoscritta delle Alpi ecc.

(2) V. Registro della Cancellaria del Capitanato di Vicenza citato dal Caldogno.

della Repubblica Veneta esso covolo con una buona guardia di soldati. Dopo di quella guerra essendo Lavarone, Luserna e Brancafora passati sotto il Dominio di Casa d'Austria, il covolo fu lasciato in abbandono come inutile, di maniera che al presente appena vi si scorge qualche vestigio di muro.

I presenti conti di Velo godono tuttavia il feudo di gran parte della valle dell'Astego, nella quale sono compresi anche i Forni, villaggio ch'è in essa valle, e il soprastante monte e villaggio di Tonezza con altri a destra del fiume. Giacchè ho nominato questi due luoghi, che formano insieme un sol comune, siami permesso di dire poche parole intorno ad essi.

Forni, piccol villaggio che ha circa 540 anime situato alla destra sponda dell'Astego, fu così detto dai forni che v'erano per colar il ferro ed altri metalli che si estraevano dalle miniere de' monti laterali alla valle. Di questi forni si vedevano ancor le vestigia al tempo che scriveva il Caldogno. La chiesa intitolata a S. Maria Maddalena è filiale di quella d'Arsiero. In questa nell'anno 1385 gli uomini di Brancafora, di Lavarone, e del covolo di Pisciavacca prestarono il giuramento di fedeltà ad Antonio della Scala ultimo Principe di Verona, il quale fu ricevuto da Bonzilio Velo, capitano e custode pel medesimo delle montagne di Vicenza, e particolarmente de' Sette-Comuni. La volgar tradizione ch'essa chiesa fosse anticamente di qua dell' Astego nel prato di rimpetto alla villa dei Forni è priva affatto di fondamento.

Tonezza chiamasi il monte ch'è a perpendicolo sopra i Forni. Probabilmente dicevasi in tedesco *Donnersberg*, e nella lingua de' nostri popoli chia-

masi *Tonèsck*, cioè monte del tuono, perchè va soggetto a frequenti temporali. Il villaggio di Tonezza era piccola cosa alla fine del 1500, in cui scriveva il Caldogno; poichè ne fa questa svantaggiosa descrizione (1): *Il villaggio di Tonezza è così debole che nel territorio non è stimato più di un sol dinaro, facendo solamente trentasei fuochi, nè avendo più di trenta uomini di fazioni de' quali un solo è descritto per soldato nelle ordinanze militari. È posto questo picciolo villaggio in alto quattro o cinque miglia, inaccessibile per carretti, ove non si ponno allignar vigne, nè altra sorta di arbori fruttiferi, e gli uomini, siccome tutti gli altri di montagna, parlano tedesco, e vivono lavorando certi pochi terreni che con grandissima fatica ed industria hanno potuto ridurre a coltura; com' anco vivono del traffico de' legnami che tagliano ne' boschi delle vicine montagne in virtù de' loro titoli riconosciuti dai già detti signori Veli*. Da quel tempo in qua quel villaggio è notabilmente cresciuto, poichè la popolazione è divenuta oggidì assai maggiore, e la coltura de' terreni è a tal segno dilatata, che i gran boschi i quali ingombravano gran parte di quel monte sono presso che affatto distrutti. Se a quel tempo un solo uomo era ascritto alla milizia, oggidì quel villaggio forma un' intera centuria di uomini descritti nel ruolo, come un' altra ne forma quello dei Forni. Fra le vicende accadute a questo villaggio è da contarsi anche la perdita totale della lingua tedesca. Gli abitanti di Tonezza egualmente che quelli dei Forni godono an-

(1) Descriz. delle alpi Vicentine ecc.

tichissimi privilegi molto simili a quelli de' Sette-Comuni che furono loro concessi dagli Scaligeri, e poi confermati più volte dalla Veneta Repubblica, e specialmente colla Ducale 1610. 29. giugno. La chiesa di Tonezza dedicata a S. Cristoforo, è posteriore a quella de' Forni; nondimeno si crede che conti almeno quattro o più secoli.

Ma ritorniamo alla nostra valle. Oltre ai conti Beroaldi, ai conti di Velo, ed altri vicentini avevano giurisdizione sopra le acque dell' Astego anche i sopralodati de' Cera o Cerati, acquistatasi perchè Nicolò, uno di essa casa, postosi alla testa di una truppa di uomini de' Sette-Comuni, arrestò a S. Pietro di Valdastego nel 1435. Marsilietto, ultimo rampollo della linea principesca della famiglia da Carrara, che fuggiva verso Trento, essendogli andato a voto l' attentato di ritogliere Padova a' Veneziani. Quindi in benemerenza la Repubblica concesse a lui e alla sua discendenza molti privilegi, ed esenzioni reali e personali, la cittadinanza di Vicenza, ed anche la investitura dell' acqua e pescagione dell' Astego dal Ponte della pietra sino al Laghetto, ch' è nel distretto di Brancafora, poco distante dalla picciola villa del Casotto. Questo laghetto era stato formato da un' immensa frana o dirupamento del monte a sinistra del fiume, che avea otturato l' alveo e fermato il corso dell' acqua, la quale per lungo tempo seguitò a penetrare sotto quel gran cumulo di pietre, detto ancora le maragne, e sortiva in varj zampilli poco sotto alla chiesa del Casotto sino al principio di questo secolo, nel quale fu in qualche parte disgombrato l' alveo dell' Astego. E' probabile che una tal rovina sia accaduta nel terribile tremuoto accaduto ai 3. di gennajo del 1117.,

il quale secondo che scrive l'annalista Sassone fu così orribile, che non v'è alcuno che possa dire d' averne sentito un simile. Fece delle altre gran ruine, mentre sappiamo che per un simile dirupamento si fermò eziandio per qualche giorno il corso dell' Adige. Di questa investitura dei Cerati si fa menzione anche in una sentenza a favore di quelli di S. Pietro di Valdastego, che nel 1492. volevano costruire un edifizio sull'acqua dell'Astego, per ridurre a colare il metallo di una miniera che avevano incominciato a scavare.

Avea cercato di aver la investitura della pescagione dell'Astego da Chiuppano ai Torrioni di Pediscala, non meno che degli stessi Torrioni il più volte nominato cavalier conte Francesco Caldogno, primo colonnello delle milizie de' Sette-Comuni. Presentò egli a tal effetto il suo memoriale o supplica al Principe nel 1604. (1), nella quale avendo posto in vista i servigi prestati da lui in varie occasioni alla Repubblica, ed insieme quelli de' suoi maggiori, che si distinsero ne' critici tempi della famosa guerra del 1509. detta della Lega di Cambrai, prosiegue di questo tenore: *Ora perchè resti qualche segno e memoria ne' miei posteri, e nella mia famiglia Caldogno, a gratitudine di essa mia servitù, e senz' alcun gravame del Principato, vengo però riverentemente a supplicar la Serenità vostra, che ritrovandosi una Torre antiqua e ruinosa, con certi muri di basso sopra il torrente dell'Astico, ed un alto muro dell' altra parte opposita, in guisa*

(1) L'originale esiste in certo volume manoscritto intitolato *Viridario*, ch'era del P. Barbarano autore della Storia Eccl. di Vicenza, e trovasi in casa Conti.

di certa punta sopra le ripe dell' istesso Lastico nelle pertinenzie di Arsiero, distante circa quattro miglia dalle mie possessioni di Chiuppan appiè delle Alpi, situate nella Valle di detto Astego, dove si trova essa Torre, quale discoperta, disabitata, da cadauno abbandonata già centinara d' anni, fatta ora ricettacolo d' animali brutti, e notturni uccelli, posta in sito dove non vi pascon vigne, biade nè alcun arbore fruttifero per la sterilità di que' luoghi alpestri ed inaccessibili; si voglia degnare di concedermi in feudo nobile e gentile essa Torre e muri con titolo di Castellano di detti luoghi con la giurisdizione della pescagione del detto Torrente dell' Astego, che trabocca dalle balze di que' monti dal tener di Chiuppan sino ad essa Torre; della quale pescagione, come di essa Torre e muri non ne cava la Serenità vostra alcuna utilità.

Ed inoltre fabbricando ne' luoghi di detta Torre e muro potria far fare un' osterìa senza dazio, come posson far tutti li Sette-Comuni ivi confinanti; la qual osterìa non apporterìa alcun pregiudizio alle osterìe che dal pubblico vengono affittate, per esser cadauna di queste osterìe cinque sei e più miglia lontane da esso luogo. Il qual feudo nobile abbia da passar ne' miei posteri della mia famiglia che saran da me nominati. Obbligandomi insieme con essi miei posteri in ricognizione di esso feudo non solo di ben servire la Serenità vostra nel carico di Deputato sopra la custodia de' confini vicentini, ma in ogni occasione di pace e di guerra difendere e custodir senz' alcun premio i soprascritti luoghi, da me domandati riverentemente in feudo. Dovendo al medesimo servizio restar obbligati tutti quelli della mia famiglia, che subintreranno in

detto feudo dopo di me, e mancando essa famiglia Caldogna, ritornar debba esso feudo nella Serenità vostra, come si osserva in simili grazie.

Il Caldogno era già per ottenere il suo intento, quando insorsero le tre comunità di Caltrano, Cogolo e Piovene, che confinano col suddetto tratto d'Astego, e presentata una contro supplica fecero andare a vuoto tutto quest'affare.

I suddetti Torrioni, chiamati anche Torrette, dei quali il Caldogno aveva domandata la investitura, esistono ancora sopra un' eminenza alla sinistra riva dell'Astego nel distretto del Comune di Rotzo, un miglio circa distanti da Pediscala. Consistono in due diroccate bicocche, la superiore delle quali è una Torre quadrangolare, alta ancora forse cinquanta piedi, larga esternamente ventotto, e internamente sedici; l'altra più bassa alle sponde del fiume è una fabbrica quadrangolare bislunga, o caserma diroccata che ha sessanta piedi di lunghezza, ed essendo sottosquadra, ha ventiquattro piedi di larghezza da una parte e venti dall'altra. Alla riva opposta dell' Astego di rimpetto ai Torroni si veggono ancora sulla strada a lato di una rupe, sotto la quale scaturisce una fontanella, gl'indizj dell'enunciate muraglie, le quali come dice in altro luogo il Caldogno (1), *a guisa di portone chiudevano quel passo, e vi furono già poste delle guardie.*

Ho cercato intorno l'epoca precisa di queste anticaglie. La ignorava eziandio il Caldogno. Ricavasi però dalla supplica del medesimo, riportata qui sopra, che non furono fatte, come volgarmente cre-

(1) Relazione manoscritta delle alpi Vicentine ecc.

devasi, in occasione della famosa guerra del 1509., perchè il medesimo che viveva alla fine di quel secolo non le avrebbe chiamate *antiche e da cadauno abbandonate già centinara d'anni;* anzi si arguisce da ciò, che i Veneziani poco o niente se ne sieno serviti in quell'incontro. Altra pruova che sieno anteriori a quel tempo si è, che fa menzione dei Torrioni sotto il nome di rocca d'Astico anche lo storico Pagliarini, il quale scrisse le sue croniche nel 1400., cioè il secolo innanzi a quella guerra. Esaminando la struttura di essi Torrioni pare di riconoscervi il modo di fabbricare del secolo XIV., essendo i muri similissimi a quelli del castello di Enego, il quale sappiamo ch'era stato innalzato dagli Scaligeri. Crediamo però di non ingannarci attribuendo a que' Principi, vaghi di eternar la lor memoria colle fabbriche, anche la costruzione di questi Torrioni.

Esaminando però la Torre superiore mi son accorto, ch'essa fu innestata sopra un'altra più antica, le cui mura si distinguono alte in sei a sette piedi, sono mezzo piede circa più grosse di quelli soprapposti, e sono costrutte con pietre un po' più lavorate, e d'una manifattura assai più durevole e massiccia.

Una tale scoperta ha eccitata la mia curiosità per indovinare in qual tempo sia stata innalzata questa più antica Torre. Sappiamo che i luoghi più stretti fra i monti, non che le golle delle valli, ne' più antichi tempi chiamavansi *Porte*, del che ne abbiamo esempi in Strabone, in Plinio ed in altri. Furono poi vicendevolmente nominate *Clausurae*, *Clisurae*, *Clausae*, *Clusae*, e in italiano chiuse, cioè fortezze o castella. Abbiamo dalle storie, che quelle

che dalla Germania introducono in Italia, furono più volte munite e guardate dai Romani. Si crede che Cajo Mario, distruttore dei Cimbri, sia stato il primo a suggerire ai Romani di tener custodite tutte le gole de' monti e i luoghi più angusti, per impedire che altri torrenti di popoli settentrionali non calassero in Italia. In siffatti luoghi furono più e più volte mantenute delle guardie sotto gl' Imperatori (1). Teodorico per assicurare l'Italia dalle incursioni, diede a custodir tutte le chiuse dell' Alpi ai principali de' Goti (2). Arduino, poi Duca d'Ivrea ch'erasi fatto proclamare Re d'Italia, fece munire per ben due volte le chiuse di Verona, quella del Covolo di Butistone nel Canal di Brenta, ed altre per contrastar il passaggio all' Imperator Enrico il santo, che nel 1003. mandò senza effetto contro di lui Ottone Duca de' Carentani, e nel 1004. venutovi in persona gli riuscì di superare quella del Canal di Brenta. Le chiuse e i passi tutti che portano in Germania furono chiusi e presidiati nel 1077. per impedire ad Enrico IV. di ritornare in Germania, ma egli seppe trovar la via di penetrarvi per la parte di Aquileja. Abbiamo ciò dallo storico Sigeberto Gemblacense, il quale dice, *che tutte le vie dell' alpi erano piene d' armati contro il Re; ma questi, schivando le guardie, tosto per Aquileja si trasportò in Ratisbona*.

Il sito infatti dove sono le bicocche di cui parliamo, può considerarsi come una vera chiusa, perchè la Valle è ivi così stretta ch'è tutta occupata

(1) Tac. *lib. LX.*
(2) Olaus Magnus *lib. IX. c.* 26.

dall'alveo dell'Astego. La pubblica strada attraversando anticamente il fiume sopra il ponte della Pietra o delle Capre veniva a sinistra, e passava appunto sopra quella eminenza, dov'era stata innalzata la predetta antica Torre a custodia di quel passo. Alla destra poi, per dove la strada scorre al presente, eravi stato eretto quel propugnacolo di grosse muraglie a guisa di portone, che abbiamo accennato di sopra. Sebbene non troviamo alcuno storico, il quale dica espressamente che in questa Valle sieno state milizie per presidiarla; nondimeno possiamo congetturarlo e dalle molte monete romane trovate presso a una roccia, non lungi dal villaggio de' Forni, e in altri contorni di questa Valle e sino sui monti, e fra queste anche delle Marsigliesi, come pure da un sepolcretto, con molte ossa e scheletri umani disotterrato, non ha molti anni, nella piccola campagna di Arsiero.

Potrebbesi congetturare altresì che l'antica Torre fosse stata innalzata dai Vescovi di Padova, i quali intorno al mille erano considerati come Principi dell'Impero, perchè avevano ottenuta dagl' Imperatori la giurisdizione temporale sopra la loro Diocese, e però *tenevano*, come dice il Brunacci, *soldati su per le terre, fabbricavan castelli, custodivano i già fatti, e formavano del suo eserciti* (1).

E' verisimile che questa Torre sia poi stata atterrata nel 1311. allorchè la Città di Vicenza, come leggesi in una rubrica dello statuto vicentino, comandò espressamente sotto pena di mille marche d'argento, che dentro il termine di due mesi fos-

(1) Storia Ms. della Chiesa e Diocesi di Padova.

sero atterrate e distrutte tutte le torri e le fortezze d' ogni sorta ch' erano nel territorio vicentino, eccettuate quelle che servivano a benefizio pubblico. Sopra gli avanzi poi della medesima, lasciati in piedi forse perchè servissero di ricovero ai pastori in tempo di pioggia, è da credere che gli Scaligeri abbiano innalzata la Torre che ancor sussiste, e fabbricata anche l'altra bicocca inferiore, non che le muraglie ch' esistevano dirimpetto all' opposta riva del fiume, dalle quali si può argomentare, che a quel tempo, cioè alla metà del 1300., fosse già stata aperta la strada maestra, che attualmente passa per quella parte.

Veniamo ora alla Brenta. Questo fiume era anticamente chiamato Medoaco, nome datogli da Strabone, da Plinio ed altri. Nella tavola Teodosiana, o Peutingeriana citata di sopra leggesi *majo medoaco*, a distinzione di *mino medoaco* ch' era l' Astego, e più basso ove sbocca in mare sta scritto *Brintesia* (1), che credesi un' aggiunta fattavi posteriormente.

Nel libro intitolato: *De Octaviani Augusti progenie*, attribuito a Corvino Messala esso fiume è parimenti nominato Brentensia, ma se quell' opera è veramente del secolo d' Augusto, io dubito molto che quel Brentensia siavi stato posto arbitrariamente dagli amanuensi, tanto più che nella mia edizione d' Amsterdam del 1647. quel nome è segnato con un asterisco. Per altro gli eruditi sono persuasi, che quel libretto sia opera di un autore dei secoli di mezzo (2). Comunemente si crede che sia-

---

(1) Stor. Ms. dello stesso Brunacci.
(2) *Jo. Fabrit.* Bibliotec. latina. Tom. I. p. 742.

si cangiato il nome di Medoaco in quello di Brenta intorno al quinto o sesto secolo, allorchè i Goti, i Longobardi, i Franchi dominarono successivamente nella Valsugana. Nel Ducato della Baviera e della Svevia presso al villaggio Nortogovia v' è un altro fiume chiamato *Brenta*, e un terzo appellato *Brentz* nella Svevia sul quale è fabbricata la città di Heidenheim. Il primo scrittore, in cui lo troviamo due volte chiamato *Brinta* è Venanzio Fortunato (1), che fiorì verso la fine del sesto secolo. Francesco Scotto nel suo itinerario d'Italia (2) vuole che il nome di Brentesia o Brenta sia derivato a questo fiume da un'antica e vasta città chiamata Berentia, ch'esisteva, com'egli, male informato de' luoghi, ha supposto ch'esistesse nelle falde del monte poco sopra alla chiesa di Valstagna. Il celebre storico diplomatico Giovanni Brunacci nella sua storia Ms. *della Chiesa e Diocesi di Padova*, si mostra persuaso che il nome di Brenta sia provenuto al nostro fiume dalla voce tedesca *Brint* o *Brintl*, che in qualche dialetto Germanico significa fontana, fontanella. Anzi gli fu fatto credere, allorchè trovavasi nella Valsugana, che la Brenta tragga appunto la sua origine da alcuni spilli di acqua detti le fontanelle, che scaturiscono di là da Levico poco sopra la regia strada che conduce a Pergine. La Brenta, com'è noto a chiunque ha pratica di que'

---

(1) *Hic tibi Brinta fluens iter est, Retenone secundo*. In vita B. Martini Episc. Et in epistola ad Gregor. Episc. Turenensem, *Ego imperitus de Ravena, progrediens Padum, Athesim, Brintam, Plavem, Liquentiam, Tiliaventum tranans etc. Brinta* e *Plavis* pajono voci di origine tedesca, perchè quella significa *fontana*, questa *di color ceruleo e turchiniccio*.

(2) Par. I.

luoghi, trae il suo vero principio da due rivi ch' escono dai laghi di Levico e di Caldonazzo, l' un e l' altro chiamati Brenta. Per verificare quanto dice il Brunacci, ho pregato il coltissimo e gentilissimo signor Giuseppe Dott. Avanzini di Levico mio amico, a volermi significare il suo parere intorno a un tal punto. Egli avendo esaminato sopra luogo tutti i fonti che scaturiscono nelle vicinanze de' due laghi di Levico e di Caldonazzo, mi assicurò che certamente il Brunacci era stato ingannato, poichè tutti que' ruscelli vanno direttamente a perdersi ne' laghi. Aggiunge che piuttostochè far caso degl' indicati spilli d' acqua, il cui rivolo è chiamato la Fontana lunga o del Porcile, si doveva por l' occhio ad un altro che scorre ivi a sinistra, il quale dove scaturisce è appellato Lavandara, perchè le donne pella picciola villa d' Ischia vi vanno a lavare, indi perchè va tortuosamente avanzandosi, acquista il nome di Torta, ed è detto anche del Castello; finalmente oltrepassando per una picciola palude, gli è dato quello di Brentella, e con questo si scarica nel lago di Levico. Ma da tempo immemorabile si nomina Brenta anche il colle che divide essi due laghi. A chi frattanto si ha da attribuire l' onore di aver dato il nome al fiume Brenta al ruscello Brentella, o al colle Brenta? Io per me stimo nè all' uno nè all' altro. Piuttosto inclino a credere, che i Tedeschi abbiano appellato *Brint* o *Brintle*, cioè fontana o fontanella, i due rivoli che portano ancora il nome di Brenta, i quali uscendo l' un dal lago di Levico, l' altro da quello di Caldonazzo, sono la vera origine del nostro fiume, il quale in seguito sarà stato chiamato *Brint*, e latinamente *Brinta* per tutto il suo corso.

Questi due rivoli ora accostandosi, ora discostandosi, seguono il loro corso da ponente a levante per lo spazio di tre miglia, indi si uniscono poco sopra del Laghetto de' Masi di Novoledo, nel quale sboccano. Esce quindi la Brenta, ed accresciuta dall'acqua di esso lago, acquista il nome di fiume e s'innoltra colla stessa direzione sino a poca distanza dal borgo di Valsugana, dove seguitando la valle si volge a mezzogiorno, e continuando per la medesima, che anticamente Euganea, oggidì Canal di Brenta si chiama, s'innoltra fra i monti sino che sbucca fuori poco sopra di Bassano. L'acque perenni, che concorrono dalla sinistra ad ingrossarla, sono la Vasena a Roncegno, il Ciglio volgarmente Cegio e il Maso a Castelnuovo, la Chiepina all'Ospitale, il fiume Grigno al villaggio di tal nome, le fontane di Grigno, quelle di Primolano villaggio del Dominio Veneto al confine dello stato Austriaco, il fiume Cismone che dà il suo nome al villaggio vicino, tributando alla Brenta pressochè un ugual corpo d'acque, e i Fontanacci che sono nel distretto di Solagna. A destra poi è ingrossata la Brenta dai Fontanacci che sorgono dirimpetto a Grigno dall'Oliero detto Subiatojo superiore, a Valstagna dall'Oliero inferiore, ch'è forse la fontana più grande che siavi in Europa, dal fonte o rivo chiamato la Rea, e dall'acque che fluiscono dalla valle di Sarzon, o Valisone, nel distretto di Angarano. I torrenti poi che scaricano nelle gran pioggie le loro acque nella Brenta ascendono circa a ventotto.

La Brenta finchè trovasi arginata dai monti ha un corso rapido e vivo, e le sue acque sono spesso sonanti ed orgogliose; onde a soggiogarla col famoso ponte di Bassano si richiese l'ingegno di un

Palladio, e, dopo che fu staccato e portato via dall' insolita inondazione del 1748., quello di un Ferraccino per rifarlo come prima (*).

Da Bassano in giù, come dice il Tasso:

Corre la Brenta al mar tacita e bruna

irrigando dall' uno e l' altro lato campagne, mediante i frequenti acquedotti che se ne derivano. Giunta a Limina, una gran porzione dell' acqua viene estratta col mezzo di un regolator a due fori, chiamato colmellone, costrutto dai Principi Carraresi nel 1313. per condurla a Padova, la quale col nome di Brentella si unisce al Bassanello col Bacchiglione. Quivi mediante un forte sperone quel corpo d' acqua è diviso in due parti, l' una scorre pel canal della Battaglia, e l' altra per quello che va a Padova, dove distribuita in varj rami, serve a benefizio della città.

L' altra porzione di Brenta da Limina continua il suo corso per l' alveo antico col nome di Brenta vecchia, raccoglie le acque della Vandura e di Vigodarzere, e giunta a Strà, riceve quelle che vengono pel canal navigabile di Padova, indi la maggior parte stramazza per la porta del Dolo nel Brentone, e per Conca di Brondolo va a scaricarsi nel mare. Quella poi ch' esce per le porte del Dolo scorre verso la Mira, riceve il Muson, e poco sotto, trovato il canal nuovo alla destra, s' introduce in essa, spinta dall' acqua della Tergola e del Fiumisino, che ivi si uniscono alla medesima col nome

---

(*) Questo ponte per le vicende della guerra abbruciato nell' anno 1813. si sta al presente maestrevolmente, e in forma ancor più elegante, ricostruendo. *Nota dell' Editore*.

di Brenta novissima sino a Brondolo dove sbocca in mare. Dal detto canal nuovo si naviga verso Venezia, non più coll' acqua della Brenta, ma con quella della Tergola, mercè le porte della Mira e del Moranzano.

Le acque del Brenta producono molte sorta di pesci non ignobili, quali sono trote le più squisite; si pescano al di sopra di Bassano, e particolarmente nell' Oliero, le quali hanno la carne di color giallognolo o rossiccio, temoli, poco inferiori alle trote, squali, barbi, anguille, luzzi, tinche, lamprede, ghiozzi, volgarmente detti marsoni, gamberi ed altri pesciolini.

Innumerabili poi sono le utilità che ridondano dall' acque della Brenta. Imperocchè oltre agl' immensi vantaggi che queste apportano irrigando ampiamente le campagne, e trasportando sul loro dorso a Bassano, a Padova, a Venezia una gran quantità di legnami da fabbrica e da fuoco, che unitamente ai carboni vengono dallo stato Austriaco e dal Feltrino pel fiume Cismone, così pure dai Sette-Comuni per la Frenzena a Valstagna, esse volgono, spingono, animano cento edifizj d' ogni maniera, molini, magli da batter ferro e rame, seghe, cartiere, folli, pesta-sassi per le inverniciature delle porcellane, delle terraglie, delle majoliche, e specialmente i magnifici filatoj degli orsogli; onde l' una e l' altra sponda dello stretto Canal di Brenta è ricca ad ogni due miglia di popolate borgate che si guardano in faccia, e Bassano si reputa una delle più distinte piazze della Repubblica Veneta in terraferma, atteso il vivo e signoril commercio che fa colle principali città e piazze d' Europa.

Parleremo a suo luogo di ciascun villaggio del

Canal di Brenta che trovasi alla destra parte del fiume, e conseguentemente dentro i confini de' Sette-Comuni. Sarebbe poi fuori del nostro proposito il far parole anche degli altri, che sono alla sinistra, cinque de' quali appartengono al territorio Bassanese, e quindici tra villaggi e castelli allo stato Imperiale. Nondimeno siccome nel parlare del comun d'Enego occorrerà far menzione più volte del covolo che gli sta dirimpetto, fortezza già rinomata nelle storie, e sin dal 1782. evacuata e distrutta per ordine dell' Imperator Giuseppe II., così non posso fare a meno di darne qui un' esatta descrizione.

E' il covolo (1) un' ampia grotta, scavata parte dalla natura, e parte dall' arte in un' alta roccia, che sovrasta a perpendicolo alla strada regia che conduce in Germania, distante un buon miglio e mezzo da Primolano, uno dal ponte di Cismone, e circa quattordici da Bassano. Ivi la valle è così ristretta che per aprirvi una strada dalla Germania a Venezia, più breve dell' antica che passava pel Feltrino, si dovette tagliare il macigno, come può accorgersi chiunque vi pone mente, e però quel sito fu chiamato anticamente la *Chiusa*. Non si sa per qual ragione il Caldogno (2) abbia chiamata quella grotta *Covolo di Butistone*. Siamo parimenti all' oscuro in qual tempo il covolo sia stato ridotto a fortezza, ma si hanno forti argomenti da credere, che ciò sia stato effettuato ne' secoli innan-

(1) *V. Franc. Scotto* nell' Itinerario d' Italia, e *Mario Sale*. Stor. Ms. di Bassano, ed altri molti.
(2) Relazione Ms. delle Alpi vicentine ecc.

zi al mille. Da prima si poteva ascendere in quella grotta aggrappandosi per l' erta della balza; ma fu poi resa inaccessibile a forza di scarpello. A chi passa per là quell'antro rassembra piuttosto un nido d'aquile, che un' abitazione per uomini; poichè non vi si poteva salire in altra maniera, che facendosi tirar su e calar giù col mezzo di una corda seduti a cavalcione di un travicello, col corpo raccomandato con una cintura alla stessa corda, la quale era tirata con un arganello, che facevano girare quelli ch'erano nella grotta. Non v'era però alcun pericolo; poichè l'arganello, ch'era fornito d'una ruota dentata, ne' denti della quale inserivasi un ferro attaccato ad una molla, fermavasi ogni qual volta la potenza tralasciava d' agire. Saliti all' altezza di circa quaranta pertiche Viennesi da sei piedi smontavasi nella caverna, tutta coperta e circondata dal sasso, e travagliata in parte dal martello per ridurla agli usi necessarj e a forma di castello, poichè v' erano magazzini, armamento, casamatta, stanze pel capitano, pel cappellano, pei soldati, chiesa, prigioni ecc., e all' imboccatura della spelonca, dalla qual sola parte riceveva lume, un ben lavorato parapetto, o poggiuolo, con buchi per appoggio e sicurezza dei cannoni. Entravasi prima in una camera a volto tagliata in pietra, dalla quale passavasi in un corridore lungo venti passi che portava a due fontane, che ivi scaturiscono e mettono in due pozzi, scavati nel vivo sasso pieni d' acqua che mai non manca, profondi l' uno ventotto piedi Viennesi, l' altro sei. Dirimpetto eravi un molino a mano, e un altro luogo opportuno. Discendevasi quindi in una prigione, vicino alla quale eravi collocata una collobrina di bronzo che batteva la strada verso set-

tentrione. Da questo corridore salivasi in un altro parimenti lungo venti passi, da dove entravasi nella chiesetta dedicata a S. Giambattista, la cui palla rappresentava la decolazione di esso santo. Vi si teneva anche il Santissimo Sacramento, ma da molti anni era stato trasportato nella chiesa da basso per maggior comodo del capitano che ivi abitava. In un angolo a levante nel vivo della pietra munito da due porte, la prima di ferro, l' altra di legno, eravi il serbatojo della munizione da guerra in cento sessantacinque barili di dugento libbre di polvere per cadauno, più centinaja di palle, e quattro mila granate. Vicino alla chiesa pure a levante eravi la camera dell' armamento con cinquanta moschettoni ad acciarino, altrettanti moschetti a micchia, e cinquanta pistole, quantità di palle disposte con ordine nelle sue casselle, e molti pezzi di piombo per farne. Nella più interna parte della grotta eravi un' oscura ed umida casamatta capace di dugento uomini, dove a ponente si conservavano da circa cento carri di pietre rotondate per gettarle al caso addosso ai nemici. A ponente dello stesso corridore v' erano sei cassoni, che contenevano ognuno dugento staja di biada a misura Bassanese. Ascendevasi quindi per una scala di venti gradini in un' altra stanza o sala, dov' erano poggiuoli che guardavano al basso, da un capo all' altro della quale v' erano due ferri che sostenevano quaranta secchie di corame, e in un angolo venticinque archibugi rigati con altrettanti moschetti in armarj: più in un concavo quadrato si vedevano un tempo cinquanta armature di ferro. A mezzogiorno della medesima eravi una bella stufa quadrata di venti piedi per angolo, un' altra simile a settentrio-

ne, e una terza che serviva di ricovero ai soldati. Ivi poi a levante eravi la cucina. Indi salivasi per un'altra scala di legno in due altre stufe, destinate pei figli del capitano. Finalmente per una picciola scala a chiocciola montavasi in un' altra sala capace di dugento persone, la qual guardava sopra la Brenta, ed ivi eravi il parapetto colle balestiere pei cannoni, che battevano la strada a settentrione e a mezzogiorno. Erano in tutte sedici stanze. Questa fortezza era abitata sin a quest' ultimi anni da una guarnigione di trenta in quaranta soldati; ma poteva contenerne a un bisogno pressochè cinquecento.

Oggidì al basso tra la roccia e il fiume sussiste ancora la chiesetta, ma senza il Santissimo Sacramento, e la casa ove abitava il capitano con alcuni soldati e il cappellano, la quale abitazione serve ora all' esattore che riscuote dai passeggieri un tenue pedaggio, come costumavasi anche in passato.

La prima volta che troviamo fatta particolar menzione di questa Chiusa, o Covolo, è nell'anno 1004. nel quale Arduino, Duca d' Ivrea, ch' erasi fatto proclamar Re d' Italia, la fortificò e presidiò con soldatesche per impedire il passaggio all' Imperatore Enrico il santo, che veniva contro di lui; ma indarno, poichè questi la superò agevolmente col mezzo di Elmingero suo cappellano che aveva spedito innanzi (1). Da un documento poi del Pontefice Lucio III. del 1184. ricaviamo che il Covolo col dazio che ivi riscuotevasi, *cum teloneo Cuvoli*

---

(1) *Chronic. et apud Adelboldum in vita S. Henrici Imperat.*

de Brenta, apparteneva alla mensa Vescovile di Feltre (1). Nel 1265. il Vescovo di quella città chiamato Adelgerio concesse il Covolo al suo capitano Rizzardo da Camino. Nel 1321. ne divennero padroni gli Scaligeri principi di Verona, lo stemma de' quali ch' era una scala, vedevasi un tempo scolpito in pietra in essa grotta; onde si argomenta che i medesimi v' abbiano fatto una gran parte dei lavori che v' erano. Nel 1337. se ne impadronì Carlo marchese di Lucemburgo insieme con Giovanni conte del Tirolo, e siccome era intervenuto a questa guerra contro gli Scaligeri anche Siccone di Caldonazzo, a lui fu poscia assegnata la fortezza del Covolo. Questi nel 1346. la dovette cedere a Jacopo da Carrara, leggendosi nella carta di cessione: *Covalum vero habere debeat magnus Jacobus de Carraria* (2). Nel 1386. il Covolo fu bombardato dagli Scaligeri stando alla bastìa di Enego, ch' è dirimpetto, ai quali dovette rendersi (3). Passò quindi sotto il dominio dei Visconti di Milano; e nel 1404. ne divennero padroni i Veneziani, che lo tennero sino al 1411. in cui fu occupato dagli Ungari per l' Imperator Sigismondo. Fu poi ricuperato dai Veneziani nel 1420., e posseduto sino alla guerra del 1509. detta della Lega di Cambrai, in cui fu preso dall' Imperator Massimiliano. I medesimi tentarono indarno di racquistarlo nel 1511. li 14. no-

---

(1) V. il Documento N. 4. nelle Notiz. Stor. Topogr. e Relig. della Valsugana, e di Primiero del P. Giuseppe Andrea Montebello.

(2) V. nelle stesse Notiz. il Documento 33.

(3) Stor. della Marca Trevigiana del Verci. Tom. XVI. pag. 141.

vembre bombardandolo dalla bastìa di Enego (1). Nella pace che fu poi conchiusa nel 1516. questo fu ritenuto, ed è tuttavia posseduto dall' Imperatore.

---

(1) Storia Ms. di quella guerra di Gianfrancesco Buzzacarini Arciprete.

CAPO VI.

Produzioni de' Sette-Comuni.

Veduti i confini de' Sette-Comuni, e indicate le strade che conducono su essi monti, veniamo ora a parlare delle produzioni de' medesimi. Queste le divideremo in tre classi: vegetabili, animali, e fossili. Ci piace incominciare l' esame dalle più alte sommità, chiamate dagli antichi la regione deserta. Per arrivarvi, salendo dalla pianura, passeremo per tanti climi, quanti se ne contano dal quarantesimo quinto, in cui siamo, sino all' ottantesimo grado di latitudine; e respirata al basso l' aria della state, incontreremo ascendendo quella di primavera, e pervenuti alle cime si sentiremo morder le guancie da quella del verno, giacchè per calcoli fatti, il triplo della elevazione equivale pel freddo a più di 2000. leghe di lontananza dall' equatore. L' oritologo e il naturalista cammin facendo avranno il piacere d' osservare la orridezza delle rupi, di misurare coll' occhio l' altezza o grossezza degli strati, di filosofare sulla loro posizione che ordinariamente declina alquanto dall' orizzonte, sulla meravigliosa tortuosità che scorgesi talvolta in alcuni di essi, di ammirare tratto tratto acchiappati nella sostanza della pietra dei corpi terrestri e marini organizzati, e finalmente potranno esaminare le diversità delle pietre, delle terre, delle crete, dei minerali ecc., e restar quindi disingannati e convinti, meglio che stando a tavolino, dell' insussistenza dei tanti sistemi immaginati sinora a spiegare la formazione dei monti, e

le strane rivoluzioni e catastrofi alle quali andò soggetto il nostro globo, i quali sorpassano oggidì i cinquanta, e quindi confesseranno che questa parte di storia naturale è tuttavia involta nelle tenebre, e, come dice un naturalista, ancor bambina ed in fasce.

Anche il botanico avrà la soddisfazione di vedere nel breve spazio di una mezza giornata le piante che nascono ne' più caldi climi d'Italia, quelle che crescono nella Germania, nella Svezia, nella Laponia, e giunto all'altezza dove non allignano più nè arbori, nè cespugli che corrisponde al grado sessantesimo ottavo di latitudine, potrà pranzare corricato sulle sassifrage, e raccogliere le altre stirpi, che il Martene ritrovò nella Groelandia e in Spitzberga. Queste sommità spoglie affatto di arbori, e che mettono a stento fil d'erba, furono appellate, come ho detto, dagli antichi la regione deserta. Ve n'ha alcune così spolpate ed accuminate che mettono orrore rappresentando:

Strane rupi, aspre cime, alte e tremanti
Ruine e sassi al ciel nudi e scoperti
Abbandonati e sterili deserti
Ov' han paura andar le belve erranti (1).

Eppure chi 'l crederebbe? anche in quelle eminenze la provida natura, somma pittrice in contrapposti,

Gode spesso accoppiar l' orrido al bello

appalesando a un occhio osservatore parecchie curiosità pellegrine, che fan gustare ad un'anima sensibile dei piaceri così vivi e toccanti, che compen-

(1) Luigi Tansillo in un sonetto.

sar in parte, e far che si dimentichi la fatica e il sudore sparso per arrivarvi.

Vediamone la pittura, e sentiamo la sensazione che fecero sull' anima del filosofo Rousseau (1). „ Per formarsi, egli dice, una qualche idea della „ deliziosa situazione, che si gode sulla sommità „ d' una montagna conviene immaginarsi la varietà, „ la grandezza, la bellezza di mille sorprendenti „ spettacoli, il piacere di vedersi attorniato da og- „ getti affatto nuovi, uccelli forestieri, piante stra- „ niere e sconosciute: di ammirarvi in certo modo „ un' altra natura, e di trovarsi come in un nuovo „ mondo. Tutto ciò forma agli occhi dell' osserva- „ tore una varietà inesplicabile, la quale si rende „ vieppiù gradita per la sottigliezza dell' aria, che „ fa i colori più vivaci, più forti, ed espresse le „ immagini; appunto perchè i punti di vista com- „ pariscono più vicini, le lontananze molto minori „ che alla pianura, ove l' aria copre ordinariamen- „ te la terra di un caliginoso velo, e quindi l' oriz- „ zonte ci rappresenta agli occhi maggior numero „ di oggetti di quello che sembri di poter conte- „ nere; finalmente lo spettacolo ha una tal qual „ forza secreta, e soprannaturale che rapisce lo spi- „ rito e i sensi di maniera che si dimentica tutto, „ si obblia sino se stesso, e non si sa più in qual „ mondo si sia ".

Aggiungeremo a quanto dice il Rousseau, che, stando sulle nostre eminenze, ci si apre dinanzi, attraverso di un velo trasparente di vapori che vanno a poco a poco dissipandosi, un immenso orizzonte

---

(1) *Nouvelle Eloise Epitre XX.*

tutto chiaro ed aperto; un' estensione illimitata di paesi, una prospettiva graziosa di monti, di valli, di rupi, di laghi ci si fanno vedere per mezzo di una progressiva degradazione di nuvole ognor più rare, e la pittura si compie da una serie di colline variate di un color cilestro, il più basso contorno delle quali è formato da ombrose foreste. L' occhio mediante un buon cannocchiale discopre a levante il mar Adriatico, e vede sorgere dal seno di esso la bella Venezia, ed aprirsi dinanzi a mezzo giorno la vasta e deliziosa pianura della Lombardia sparsa per ogni dove d' innumerabili città, castelli, e villaggi, e scorge a ponente e a settentrione la serie continuata dell' alpi, fra quali torreggiano le montagne della Baviera colle altissime dell' Elvezia, alcune delle quali portano il capo tutto l' anno coperto di nevi.

Avviene alcuna volta di vedere, stando su quelle eccelse cime, formarsi nella region più bassa un temporale:

E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, e i lampi strisciar, scoppiar il tuono.

Ad ogni scoppio sollevasi un cumulo vorticoso di nebbia che a poco a poco rimettesi a livello: spettacolo curioso, che mette spavento in chi non sa riguardarlo con occhio filosofico.

Ma più curioso e sorprendente è il fenomeno che apparisce talvolta a chi si trova su queste sommità, e il quale è assai frequente, come dice Quinto Curzio, sul celebre monte Ida. Io non potrei meglio descriverlo che colle parole del dotto spagnuolo Antonio Ulloa, che per commissione del Re di Spagna accompagnava gli Accademici francesi allorchè nel 1731. si portarono all' America meridionale per

misurar sotto la linea equinoziale i gradi terrestri, affine di stabilire la figura elittica della terra, che non è altrimenti rotonda come credevasi un tempo. Egli descrive in tal modo questo curioso spettacolo (1). „ Una mattina alla punta del giorno essen-
„ do noi sulla cima di Pambraca, una delle mon-
„ tagne altissime dette Cordeliere, i raggi del so-
„ le venendo a dissipare una nuvola molto densa,
„ da cui tutta questa montagna era ingombrata, e
„ non lasciando che dei leggeri vapori, che l'oc-
„ chio non poteva discernere, vedemmo dalla par-
„ te opposta al sole, a nove o dieci pertiche lon-
„ tano da noi, uno specchio dove la figura di cia-
„ scuno di noi era rappresentata, e la di cui par-
„ te superiore era circondata da tre indi, ossia da
„ un cerchio lucido a più colori, che noi chiamam-
„ mo la nostra apoteosi ". Questo è stato osservato e descritto anche da un filosofo che trovavasi sulla Grappa, o Ardosa, montagna che sovrasta ai villaggi di Borso e Crespano (2).

Discendendo da quelle sommità, spogliate affatto di arbori e pressochè di cespugli, dove appena vegetano alcune poche stirpi, ordinariamente di qualità acri, perenni, odorifere e col fior bianco, il primo fruttice o sterpo, che s'incontra all'altezza e nel clima che corrisponde al sessantesimo ottavo grado di latitudine, è il salcio montano che rampica fra le pietre; indi avverte il nostro odorato, e richiama la vista coll'amenità de' suoi fiori incar-

(1) Compendio della Storia generale de' viaggi di *M. la Harpe*.

(2) Giornale Astro-Meteorolog. per l'anno 1777. del Professor *Toaldo*.

nati, la Timelea (*Daphne cneorum*) non più alta d' un piede.

Seguono di mano in mano altre piante e bassi cespugli, che sembrano non aver vigore di sollevarsi dal suolo, o perchè non hanno terra che basti a nutrirli, o perchè se ne stanno la maggior parte dell'anno oppressi, e soffocati dalle nevi, o finalmente, secondo l'opinione de' più recenti naturalisti (1), perchè quelle eminenze scarseggiano troppo d'aria fissa, alla quale principalmente si attribuisce la vegetazione. S'incontrano più basso graziosi cespugli porporini d'Imbrentina (*Cista*), e di Balsamo alpino (*Rododendros*), indi comparisce il Pino silvestre, che striscia per terra, detto volgarmente *mugo*, del cui legno, che in tedesco è chiamato *Kien-holtz*, si fanno tede o fiaccole che servono a far lume invece di candele, e che usavano tanto i primitivi nostri popoli, quanto gli antichi Germani ed altri, nonchè gl'Italiani, e che tuttavia adoprano gli abitatori delle più gelate contrade vicine al nostro polo.

Ove trovansi i Larici, ch'è il primo arbore che ardisca di alzarsi da terra, ivi incomincia la region mezzana o selvosa, detta comunemente dai nostri popoli le *Montagne*. Anticamente questa regione, com'anco le culte erano tutte ingombrate e coperte da una folta continuata boscaglia, che terminava alle più basse falde de' nostri monti, come in parte lo sono tuttavia i rovescj che guardano nella Valsugana.

Di ciò si hanno ancora non pochi indizj in cia-

---

(1) *Senebier*. Memorie fisico-chimiche.

scun villaggio de' Sette-Comuni, essendo i boschi o vicini, o non molto lontani dall' abitato. E' verisimile che Gallio sia stato così nominato dalla voce *Gadio*, che nell' antica lingua tedesca, com' anco nel dialetto lombardico significava bosco. Foza oltre quello ch' era consecrato a Ganna, ha boschi vicini a settentrione e a mezzodì rasente alla Valstagna. Enego parimenti li ha vicinissimi alle abitazioni. Scavando nei contorni di Asiago s' incontrano grossi ceppi di arbori tagliati, e sino al 1600. in cui scriveva il Caldogno, vedevansi sparsi per quelle praterie non pochi boschetti di pezzi. Canove, colonnello di Roana, era tutto ingombrato da boschi fino al 1300. che incominciò a popolarsi, e le montagne a ponente delle Canove, che piovono nella Valdassa, chiamate Ronchetto, Barco, Costo, la Conca, i Quarti ecc. ch' erano de' Sette-Comuni ed appartenevano a quello di Rotzo e Roana, ed ora son possedute dal comune di Cogolo, chiamavansi in un documento del 1204. *Silva magna*. Roana ha una contrada, la quale perch' era stata fabbricata in mezzo al bosco, si chiama tuttavia Mezzaselva, e in tedesco *Mitter-Wald*. Alberedo, in tedesco *Aspach*, contrada di Rotzo, forse fu così appellata dalle molte pioppe tremole, ossia alberelle che v' erano. La picciola campagna di Rotzo aveva a settentrione e a mezzogiorno, lungo le sponde della Valdassa, una grande striscia di bosco di faggi, di pezzi e larici, della quale ne resta ancora qualche picciolo tratto. Le falde poi meridionali sino alle più basse radici erano tutte ingombrate dai boschi, come ricavasi dai documenti e dai nomi dei villaggi che sono in quel declivio, chiamato le coste di Marostica. Lugo fu così detto dal

latino *Lucus*, bosco: Salceto, da *Salicetum*, luogo di salici: Lusiana trae la etimologia da *Lucus Dianae*, cioè bosco dedicato a Diana, Deità del Gentilesimo: S. Luca chiamavasi sino a quest' ultimi secoli *Sanctus Lucus*, bosco santo perchè doveva essere consacrato a qualche Divinità del Paganesimo, e forse alla stessa Diana: Roveretto alto e Roveretto basso, da *roberetum*, luogo folto di roveri.

I boschi della regione selvosa consistono in pezzi, o picee, abeti, larici, pini, faggi, e in qualche altra specie di arbori, e in varie sorta di arboscelli o arbusti. Questi allignano quasi tutti ed egualmente bene anche nella regione culta. Il bosco ove predominano i faggi chiamasi bosco bianco, e dove prevalgono i pezzi, gli abeti, i pini dicesi bosco nero, appunto perchè si conservano neri tutto l' anno. Il pezzo, chiamato picea dai Latini, e *Faicktem* dai Tedeschi, è diverso dall' abete, ma per la molta loro somiglianza, sono spesso confusi insieme tanto dagl' Italiani, quanto dai Francesi, che chiamano indistintamente sì l' uno che l' altro *Abete*, *Sapin*. L' abete differisce dal pezzo non solo nel frutto, ma nella corteccia più bianca e liscia, nelle foglie più lunghe, e d' un verde men carico, e nella raggia o pece che produce, chiamata lagrima d' abete. Questi due arbori crescono in alcuni siti a un' altezza meravigliosa. Se non eguagliano gli orgogliosi abeti di Cipro, che secondo Plinio s' alzavano sino cento trenta piedi, ed erano tanto grossi, che tre uomini potevano a mala pena abbracciarli; oppure quelli che crescono nei boschi dell' Alsazia alti cento venti piedi, ve n' ha tuttavia di novanta, di cento e più piedi d' altezza, e che hanno di diametro nove e dieci piedi; così che

possono servire di antenne a' più grossi vascelli. Il mal si è, che questi arbori di rado si lasciano crescere sino alla loro maturità, e però il legname non riesce nè di quella qualità, nè di quella durevolezza che si desidera. Coloro che hanno fatto studio sopra i boschi, insegnano che gli arbori crescono in ragione del vigore e del nutrimento che acquistano; così che se nel primo anno crescono un piede, nel secondo crescono un piede e mezzo, nel terzo due piedi, e così di mano in mano; quando però un tal accrescimento non sia ritardato o dalla cattiva stagione, o da malattia che sopravvenga all'arbore. Finito che abbia a crescere, s'intenderà giunto alla sua maturità. Allora comincierà a deteriorare d'anno in anno in ragion retrogada del suo accrescimento; cioè invecchierà prima lentamente; indi a gran passi, nella stessa guisa che invecchiano gli uomini e gli animali. Perchè un arbore giunga più presto o più tardi alla sua maturità, confluisce molto la qualità del terreno. In alcuni luoghi l'arbore si trova maturo di cinquanta o sessant'anni, in altri seguirà a crescere sino ai novanta ai cento e più. E' però vero che ogni specie di arbore ha la sua età. Il tasso è forse il più tardo a maturarsi d'ogn' altro che alligni in Europa. E' stato scritto che una pianta di tasso nella Contea di Cumberland in Inghilterra, la quale avea da cinquecento e più anni non era giunta ancora alla sua maturità. Siccome è facile sapere gli anni di un arbore tagliandolo in modo che il taglio sia paralello alle radici, e contando i cerchi concentrici del suo pedale, ogn'uno de' quali corrisponde a un annó; così è difficilissimo conoscere quando un arbore sia maturo. Una tal cognizione non si acqui-

sta che a forza di lunga pratica, e di replicate ed esatte osservazioni. Potremo supplire in parte a questa difficoltà col segreto insegnatoci dal signor Buffon, col mezzo del quale i Tedeschi hanno messo in tanto credito il lor legname, il quale riesce più durevole e di più perfetta qualità. Questo consiste nel levare un pezzo di scorza dell'arbore tutto all' intorno al pedale alla primavera, nel tempo in cui principia a mettersi in succhio.

La pianta seccandosi a poco a poco si stagionerà sul suo piede, e sarà in istato d'esser tagliata nell' anno seguente.

E' verisimile che i nostri popoli abbiano incominciato a tagliare prima i boschi ch'erano più vicini ai loro tugurj, affine di ridurre il terreno a coltura e ad uso di pascoli, e ciò probabilmente sin dai primi anni che si stabilirono su questi monti. Essendosi poi moltiplicata la popolazione ed accresciuto il numero degli animali, si dovettero dilatare anche i pascoli con una più vasta distruzione di boschi, e finalmente la scure sterminatrice fu portata perfino nella regione selvosa per avere de' pascoli ove condurre all'estate le numerose mandre. Ma un tal devastamento in quest'ultimi secoli è arrivato in molti luoghi all'eccesso; così che i pascoli delle montagne non solo bastano agli animali di questa picciola provincia, ma per un gran numero di altri che si conducono da molti luoghi della pianura. E' vero che le respettive Comunità, le quali mettono all'incanto essi pascoli, ne ritraggono vantaggi considerabili; ma è vero altresì che parecchie non solo penuriano oggidì di legnami, ma eziandio di legna da fuoco. Nonostante un tale devastamento, siccome restano ancora in molti luo-

ghi de' bei tratti di bosco, così noi continueremo ad appellare questa la *regione selvosa*.

Le produzioni di essa regione, cioè i legnami, le legna da fuoco e i carboni sono divenuti un genere essenziale pel sostentamento de' nostri popoli, atteso il commercio che se ne fa continuamente. L' epoca di questo commercio si può fissare ai secoli dopo il mille; perchè innanzi a que' tempi, siccome ricavasi dalle storie, i boschi abbondavano da per tutto anche alla pianura, a cagione della poca popolazione che v' era. Abbiamo in Cassidoro (1), che Teodorico Re de' Goti avendo fatto costruire da circa mille navi da trasporto, non ebbe a pagare che i soli legni di cipresso e di pino, perchè degli altri ve n' era d' avanzo in ogni luogo. Da che poi dopo il mille la popolazione incominciò a moltiplicarsi oltre modo in tutta la Lombardia, bisognò conseguentemente distruggere a poco a poco i boschi per ridurre il terreno a coltura. Quindi non andò molto che quelli della pianura dovettero ricorrere ai monti per aver legna e legname da fabbrica; allora fu ch' ebbe principio il commercio del legname de' nostri popoli, il quale andò poi crescendo di mano in mano a misura che quelli della pianura scarseggiavano di un tal genere. Questo oggidì è giunto al sommo, attesa la grande scarsezza che regna tra loro di legname da fabbrica, e di legna da fuoco per l' immenso consumo che si fa di questa in tante fornaci di vetri, di porcellane, di majoliche, di terraglie ed altri vasellami, di tegole e mattoni, di calcina ecc. Le legna e il legna-

---

(1) *Variar.* l. V. cap. 16.

me da opera, parte si strascina a Valstagna, dove intero o segato in tavole si unisce in zattere, e si trasporta per l'acqua della Brenta a Bassano, a Padova, a Venezia, e in altri luoghi dello Stato e fuori, e parte si conduce all'Astego, e col mezzo di esso fiume sino al passo di Riva, e di là con carri si traduce a Vicenza, e quindi pel Bacchiglione a Padova e altrove. Fanno altresì un esito considerabile di carbone che portano a schiena di giumenti alle città e luoghi circonvicini, o a Valstagna, e trasportano col mezzo delle zattere a Bassano, a Padova, a Venezia e in altre città e luoghi dello Stato. In Asiago Gallio e Roana parecchie famiglie si procacciano il vivere fabbricando secchie, secchioni, mastelli, scatole, doccioni, doghe, scale da mano, ed altri utensili di cui fanno un picciolo traffico. Alcuni di Roana raccolgono e vendono la ragia de' pezzi e dei pini, riducendola mediante una forte cottura in pece. Raccolgono parimenti quella de' larici, ch'è una specie di trementina; così pure quella di abete, detta volgarmente olio o lagrima d'abezzo, di cui si fa uso nella medicina tanto per ferite esterne, quanto per mali interni. Era questo a un di presso il commercio che gli alpigiani e particolarmente i Reti facevano negli antichi tempi con quelli della pianura, come dice lo storico e geografo Strabone (1), ai quali *somministravano ragia, pece, teda, cera, mele, e cacio, delle quali cose abbondavano, per aver di quello che loro abbisogna.*

Questo commercio potrebb'essere oggidì una mi-

(1) Lib. IV. verso il fine.

niera inesausta pe' nostri popoli, se i boschi, come ho detto, non fossero stati in molti luoghi pressochè interamente disfatti, e se, dove tuttavia esistono, gli egoisti del Comune, cioè quelli che non pensano che per se stessi, ed anco i forestieri non ne facessero un orribile scialacquo. E non solo questi ma sino le stesse Comunità ne hanno fatto distruggere in questi anni addietro non piccioli tratti per una mal' intesa economìa di ridurre il terreno ad uso di pascoli. Qual sommo vantaggio non ne trarrebbero al presente, che i legni da fabbrica e da fuoco sono cresciuti eccessivamente di prezzo, e che tutta l' Europa non fa che esclamare temendo imminente una generale carestìa di questo genere! Fortunati però que' Comuni che si trovano forniti di boschi ben vegnenti! Io non cesserò pertanto d' inculcare a' miei connazionali che aprano gli occhi sopra un capo così importante, e che pensino non solo alla conservazione, ma eziandio alla dilatazione de' loro boschi. E' vero che questi pel legname, e i pascoli pel bestiame sono l' oro e le gemme de' Sette-Comuni, alle cui preziose miniere quanto più si attende, tanto rendono maggiori le ricompense agli usati lavori. Ma che serve oggidì dilatare i pascoli, se dopo la fatal sentenza del 1763. si ha dovuto diminuire di un terzo e più il numero delle pecore? Il miglior compenso che metter si possa a questo discapito per la diminuzione delle pecore, si è quello di conservare ed ampliare i boschi, giacchè i legnami e le legna da fuoco sono arrivati a un prezzo oltremodo esorbitante.

Ho detto che sarebbe da pensare non solo a conservare, ma ad accrescere i boschi, piuttostochè a dilatare i pascoli. Per conservare i boschi è neces-

sario rimetterli di tempo in tempo dai discapiti che ricevono tagliandovi liberamente. Allorchè entrando in un bosco non vi si trova quel cupo orrore che proviene dalla foltezza delle piante, ma invece vi campeggia il sole, è segno ch' esso è vicino alla totale sua distruzione, e però è necessario ripararne sollecitamente i danni. Ma il rimettere un bosco, come ognun sa, non è un affare che si faccia sì presto. Non ci accorgeremo del vantaggio che vi si fa per gradi quasi impercettibili, se non dopo molti e molti anni. Non vi si veggono quei rapidi progressi e miglioramenti, che sorprendono e solleticano l'interesse. Per aver una pianta, una trave di mediocre grossezza, non basta un mezzo secolo. Il primo e più efficace rimedio che siavi per rimettere un bosco si è quello di proibire che niuno possa tagliarvi: il che comunemente chiamasi *bandire il bosco*. Gli antichi Greci e i Latini, com' anco i Celti nostri progenitori, per rimettere e conservare i boschi, che volevano a benefizio comune, praticavano un'altra maniera ancor più efficace: essi ricorrevano alla religione, che ha tanta forza sugli animi de' popoli. Dedicavano e consecravano quella porzione di bosco, che volevano preservare a qualche loro Deità, imponendogli il nome della medesima, o dandogli l'epiteto di santo, di sacro: quindi abbiamo in più luoghi de' nostri paesi contrade chiamate *Ganna* dai boschi che v'erano, consacrati a questa Deità; così *Lucus* Lugo che significava bosco dedicato alla Divinità, *Lucus Dianae* cioè Lusiana, *S. Lucus*, oggi S. Luca ecc. Essendo questi boschi sotto la protezione di un nume, niuno ardiva non che tagliarvi un arbore, di strapparvi un ramuscello, una fronda per timore di of-

fendere la Divinità, che vi soggiornava, e di commettere un sacrilegio, ed inoltre erano i rei severamente castigati dalle leggi. Introdotto che fu il cristianesimo, s' instituirono a tale oggetto le guardie de' boschi chiamati Saltari, quasi *Saltuarii*, dalla voce latina *saltus*, che significa bosco. L' uso di questi è molto antico anche appresso ai nostri popoli, come si ricava dalle parti prese nelle Vicinie ch' esistono negli archivj de' Sette-Comuni. Siccom' è ispezione dei Saltari invigilare che non vengano fatti danni ne' boschi, e che niuno ardisca di tagliare in quelli che sono banditi, e di denunziare fedelmente al comune, vale a dire ai suoi Governatori, i delinquenti, acciò sieno irremissibilmente castigati, levando loro la pena di venti ducati stabilita dai capitoli Brangadini, che sono le leggi municipali de' Sette-Comuni; così importa assaissimo che le persone, che si eleggono a Saltari, siano uomini di nota probità e d' incorrotta fede.

Due sorta di persone sogliono fare dei danni considerabili ne' boschi: gli artisti forestieri, cioè d' altri comuni, che fabbricano mastelli, secchioni, scatole ed altre manifatture di legno, e i terrieri, cioè quelli del comune. Riguardo ai primi, viene ira nel vedere le piante e il bel legname che marcisce per terra, tagliato da costoro, per levarne alcune poche schegge. E' poi da esaminare eziandio se portino pregiudizio alle piante coloro che sbarbicano le radici più sottili dei pezzi e degli abeti per formarne delle ceste che si adoperano nel far la seminatura. Riguardo poi ai secondi, ogni comune ha pur troppo, come ho detto, i suoi egoisti che non pensano che al proprio interesse, senza punto badare alla massima quanto giusta, altrettanto ne-

cessaria, che il ben pubblico deesi preferire al ben privato. Alcuni di costoro mossi da ingordigia, altri eccitati soltanto dall'astio contro il ben pubblico, e spinti da una strana bizzarìa, senza il menomo loro vantaggio, e puramente per mostrare che possono farlo, cagionano de' guasti orribili ne' boschi. Dovrebbero pensare costoro che rovinando i boschi apportano danno non solo al comune, ma a se stessi, ai loro compatriotti, e a tutta la posterità. Al comune perchè attesa la generale scarsezza di legna da opera e da fuoco sarà più stimato, e si ricaverà da qui innanzi maggior vantaggio da un bel bosco folto di piante che da un ampio pascolo: ai loro compatriotti, perchè questi a cagione dell' accennata fatal sentenza del 1763. costretti a diminuire il numero delle pecore, troveranno esausta anche quest' altra miniera de' boschi, da cui solo in mancanza di questa potevano sperare il loro sostentamento: e a tutta la posterità perchè distrutti i boschi, ne' quali ognuno poteva tagliare, e ridotto il terreno ad uso di pascolo, questo spetterà esclusivamente al comune, e il privato avrà perduto per sempre ogni diritto di poterne ricavare utilità.

Oltre al pensiero di rimettere i boschi pressochè disfatti col bandirli, è da pensare altresì a dilatare quelli che si hanno, non che a formarne di nuovi. Ciò sarà non solo utile, ma necessario a parecchi comuni che scarseggiano di boschi, e conseguentemente di legna da fabbrica e da fuoco. Per formare un bosco di nuovo basterà romper la terra, e seminarvi o piantarvi la qualità di arbori che si desiderano. Si ponno far venire col tempo degli arbori, e rivestire di bosco fino i luoghi più sterili,

anche i declivi de' monti già spolpati di terra, seminandovi prima dell'erba e dei cespugli per impedire che quel po' di terra che ancor vi resta, non sia portata via dalle pioggie, e vietando che niuno vada a pascolarvi. Dopo qualche tempo che le foglie e i rami dei cespugli, cadendo e putrefacendosi, avran accresciuto e reso più fecondo il terreno, vi si potranno seminare o piantare anche degli arbori e coltivarli, tenendo di essi la più attenta ed esatta cura e governo. Praticano una tal regola anche i Francesi, i quali riguardo ai boschi hanno adottato le migliori leggi che vi sieno al mondo. Havvi una legge utilissima per la conservazione de' boschi persino nelle Isole del Giappone, dove niun particolare può tagliare un arbore senza espressa licenza del governo, e coll'inviolabile condizione di dovervi piantar tanti arboscelli, quante sono le piante da esso tagliate. Quanto utile e necessaria sarebbe una tal legge per tutta l'Europa, e particolarmente per l'Italia! Che se noi non ci daremo il pensiero di accrescere, o almeno di conservare i boschi pubblici tali quali ci furono lasciati dai nostri popoli maggiori, come siamo tenuti di fare a quella guisa che un padre di famiglia è obbligato per giustizia di conservare a'suoi figli e discendenti i beni ereditarj della casa; i nostri posteri trovandosi sprovveduti non solo di legname da fabbrica, ma di legna da fuoco, invece di benedizioni ci caricheranno di vituperj e maledizioni dicendo: *A questo ci ha ridotto la pazzia di coltivar tutto, benchè inutilmente, e il tagliare i boschi, e il disertar i monti che ognuno si è preso l'arbitrio di fare* (1).

---

(1) *Maffei*. Verona illustrata.

Che se i comuni non si risolveranno di conservare ed accrescere i proprj boschi sarebbe da desiderare, ed anche da procurare che la Sovrana provvidenza che invigila alla preservazione de' boschi si degnasse di metter riparo a un tanto disordine coi saggi suoi provvedimenti, che suol praticare ex officio sopra tutti i boschi dello stato, proibendo che in alcuni determinati luoghi non debbasi tagliare che di raro, o non mai, come aveva fatto colla parte 1492. vietando il taglio in tutti i boschi che esistevano sulle frontiere nelle alpi Vicentine, Feltrine, Bellunesi, e del Friuli ad oggetto che servissero di trincea e barriera contro le incursioni degl' inimici, e in altri poi che non si possa tagliare fuorchè una porzione o presa all'anno, e così di mano in mano, così che al tagliarsi dell'ultima sia ripristinata la prima, e che il taglio segua solamente ne' tempi adattati, e previo sempre l' esame che il bosco sia maturo ed ottimo al taglio (1). Sarebbe inoltre cosa di somma importanza il far rivivere il salutar decreto del Consiglio de' X. del 1530., il quale ordinava che di cento campi di bosco tagliato e distrutto da quarant' anni addietro, ne venissero rimessi e piantati ad uso di bosco otto almeno; e ciò principalmente ad oggetto d' impedire l' accrescimento de' fiumi, e le acque torbide che interrano la laguna. E' più che certo che senza un qualche opportuno e pronto provvedimento e riparo, non solo crescerà sempre la carestia delle legne e dei legnami, ma si renderanno sempre più nudi e sterili i declivi de' monti, e dall' impeto delle

(1) V. le leggi e i provvedimenti del Magistrato sopra i Boschi.

acque piovane scaveranno nuove frane e canali, e si faranno quindi più frequenti e ruinose le alluvioni dei fiumi e dei torrenti, che cagioneranno immense stragi e rovine alla pianura.

I nostri monti, oltre agli arbori, producono un gran numero di altri vegetabili. Teofrasto citato da Selmero (1) afferma, che sulle gran montagne, attese le qualità diverse dei climi e delle terre, vi si trovano presso che tutte le sorta di piante, e principalmente quelle che sono indigene, cioè proprie de' luoghi montani, dette perciò alpine. Non è mio disegno di annoverare tutte quelle che crescono sui nostri monti, essendo questo uffizio del Botanico. Il celebre Hallero (2) fa ascendere quelle ch' egli ha raccolte nell' alpi Elvetiche a cinque cento, tutte poco alte, la maggior parte perenni, acri, odorifere, e spesso col fior bianco, oltre ad una prodigiosa quantità di funghi, muschi e licheni, mille e più specie de' quali ne trovò il Micheli, ch' erano sfuggiti all' occhio de' Botanici suoi antecessori. Il Pontedera, già professore di Botanica nell' Università di Padova, visitando le alpi Veronesi, le Feltrine e il monte Summano, vi raccolse dugento e settantadue piante, le quali non sapevasi che allignassero in Italia (3). Io potrei riportar qui il nome di cento ottantacinque piante, fra le quali una sessantina, che sono egualmente rare, e parte rarissime, trovate dall' egregio Farmacopola e Botanico Vettor Fornasieri di Bassano, allorchè andò indagando per quasi tutti i nostri monti, e i cir-

(1) *De arboribus alpinis p.* 29.
(2) *Enumeratio methodica stirpium Helvetiae indigenarum etc.*
(3) *Compendium tabularum Botanicarum etc.*

convicini delle piante alpine per arricchire il bell' orto botanico, che S. E. Marco Cornaro vescovo di Vicenza avea formato nelle deliziose falde del Monte Berico, vicinissimo ad essa città. E' da desiderare che l'esempio del Pontedera, del Calciolari e del Pona (1) che illustrarono i semplici di Montebaldo di Verona, non che dell' Hallero, che ha scritto il sopraddetto erudito trattato delle stirpi Elvetiche (2), di Gasparo Schwenckfelt, che annoverò quelle della Slesia (3), di Guglielmo Skerardo, che ci diede il catalogo di quelle d' Inghilterra (4), e di tanti altri che han fatto la collezione delle piante della propria provincia, del proprio paese, serva d'eccitamento ad alcuno de' medici della mia nazione, onde formare una completa serie di quelle che nascono nel tratto de' monti de' Sette-Comuni. Che se i medesimi fossero insensibili agli stimoli della gloria ascoltino almeno l'amor della patria, che porrà loro innanzi i notabili vantaggi che ne risulterebbero alla salute de' loro connazionali, giacchè la natura benefica per un tratto di sua provvidenza ha fatto (come dice S. Agostino (5), al quale si sottoscrivono il dottor d' Jvenois (6) e il dottor Miccoli (7) ed altri), che ogni clima, ogni provincia produce quelle piante che sono rimedj oppor-

---

(1) *Mons Baldus* Jo. Ponae *Veronensis*.

(2) Loc. cit.

(3) *Catal.* Casparis Schwenkfelt *stirpium et fossil. Silesiae*.

(4) Guillelm. Skerardi 16000. *plantae in Britannia repertae*.

(5) *Medecinas de terra propter singulas, quasque suas corruptelas creasti. Singula solatia, singulis malis obviantia praeparasti.* Soliloq. XX.

(6) *Mercure Suisse mai 1735. pag. 49. et suiv.*

(7) Saggio di osservazioni sulla forza medica di alcuni rimedj nostrali.

tuni alle malattie, cui vanno soggetti i popoli che vi abitano. I nostri monti, i nostri boschi, le nostre valli sono le nostre spezierie, perchè provisto prodigamente de' medicamenti che rimediano efficacemente e con sicurezza a qualsivoglia nostra infermità. Se i nostri medici pertanto si dessero il pensiero di conoscere ed esaminare le virtù medicinali delle nostre produzioni, non istenterebbero a comprendere che ci potrebbero guarire senza i legni dell'Indie, le corteccie e i balsami del Perù, il rabarbaro della Persia, la salsa del Brasile, la poligala e la serpentaria della Virginia: senza i magisterj, le teriache, gli elettuarj, gli elisiri, e tant' altri rimedj inutili e dispendiosi. Sappiamo pure che in molte parti del mondo, come sarebbe a dire nel Canadà e nella Terra del fuoco in America, due o tre erbe indigene formano tutto il ricettario de' medici di que' paesi. Semplicissima era parimenti la medicina presso i Greci ai tempi chiamati eroici o favolosi, ne' quali Macaone per la sua eccellenza nel medicare acquistossi il titolo di medico degli Dei. Tale era eziandio presso gli antichi Calidonj (*) e i Germani, e conseguentemente appresso i nostri antenati, i quali sino al 1400. non si sa che avessero altri medici, che le loro donne, i rimedj

(*) Il poeta Ossian introduce Fingal suo padre Re de' Calidonj celebre nella guerra, ed anche per la sua conoscenza della virtù dell'erbe a parlar così:

..... Mio studio e cura
È saldar piaghe di guerrier ferito
Note mi son l'erbe de' colli, e spesso
Amo di corne le salubri cime
Mentre del rivo ondeggiano sul margo
Teco godrò dell'arte mia far prove:
Tom. II. Temora c. 8.

delle quali si riducevano a poco più che ad alquante erbe raccolte sui nostri monti.

Lasciando pertanto ai nostri medici nazionali la ispezione di formare un catalogo delle piante indigene medicinali de' nostri monti, io non farò che nominarne alcune altre, dalle quali i nostri popoli sogliono ritrarre qualche vantaggio. Meritano il primo luogo le fragole che abbondano sui nostri monti, e specialmente ne' boschi. Incominciano a maturarsi in giugno, e continuano sino ad ottobre. Non cede a queste in delicatezza, salubrità e fraganza il rovo ideo, o framboise, detto lampone, e volgarmente *ampomolla* che matura a sollione, e mangiasi colle fragole, se ne fan sorbetti, non men che deliziose e ristoratrici conserve da anteporsi ai dispendiosi elisiri, o cordiali degli speziali. Nasce da per tutto nella region selvosa e in altri boschi il mirtillo, che produce delle coccole nere d'un sapor tra il brusco e il dolce, chiamate volgarmente *aserelle*, e dai Tirolesi *giasine*, cibo ordinario degli orsi, delle galline selvatiche ed altri animali, ma ne sono ghiotti anche i nostri popoli, e ne portano a vendere nelle città vicine, e specialmente a Trento, dove costumasi di mangiarle mescolate colle fragole. Il Botanico Mattioli attribuisce a questo frutto la virtù di corroborare lo stomaco, di confortare il cuore, e pretende che sia un efficace rimedio contro la sua palpitazione. Al celebre Cardinal Madruzzo, onore e decoro di Trento sua patria, ugualmente che del Sacro Collegio, andava tanto a genio questo frutto, che si fece portare di esso due intere some di piantine a Roma per introdurle nel suo giardino botanico; ond' ebbero l'onore di essere accarezzate, e di stare a

fronte di altre piante esotiche più rare del vecchio e nuovo emisfero. I nostri popoli ritraggono qualche vantaggio anche dai funghi. Essi veramente non ne sono gran mangiatori, o per timore di avvelenarsi, o piuttosto pel molto olio che vi si ricerca per ben condirli: quindi li portano a vendere a Trento e altrove. Ve n' ha però tre o quattro specie, ch' essi tengono per innocenti, o meno pericolosi: e sono un certo funghetto giallo, cui danno il nome generico di *fiferling*, un altro volgarmente chiamato alpino, e quello fatto a picciole zampe, o ramificazioni, detto da loro *schettlen;* così pure quelli che nascono su certi arbori, come sul ciliegio ecc. Vi sono di quelli che raccolgono per mestiere anche i funghi dei faggi e di altri arbori, che acconciano, e ne formano dell' esca per accendere il fuoco, ed anche delle berrette che vendono a quelli della pianura; così parimenti il fungo del larice, ch' è il vero agarico adoperato nelle spezierie.

Fra i quadrupedi selvatici de' nostri monti, si dà il primo luogo agli orsi, de' quali ve n' ha tre specie: l' orso nero, il quale, come dice il Buffon, non è nè fiero nè carnivoro; il bigio grande, ch' è molto feroce, e il bigio picciolo, detto formicajuolo, perchè si pasce volentieri di formiche, ch' è parimenti feroce. Havvi un altro orso bianco, il quale non trovasi che nelle provincie più settentrionali, e dietro il mar gelato. E' verisimile che quando i nostri monti erano ancora tutti ingombrati da boschi, vi fossero anche degli Uri, specie di buffali, o buoi selvatici; giacchè, al dir di Strabone (1), ve n' erano

(1) Lib. IV.

al suo tempo in tutta la catena dell' alpi. Paolo Diacono ci assicura (1), che ne' secoli innanzi al mille v' erano parimenti degli *Elani*, o *Alci*, detti volgarmente *gran bestia*, animali, che oggidì non si rinvengono fuorchè nella Moscovia, nella Lituania, ed in alcune altre provincie dietro il mar Baltico, com' anco nella Norvegia. Da due rubriche dell' antico statuto di Vicenza, com' anco dai Geografi *Blaeu* (2) siamo accertati, che v' erano anche dei porci cinghiali. In esse rubriche vi si additano le armi e la maniera ch' era permessa nel farne la caccia (3). E' certo che v' erano similmente in copia dei cervi. Nell' antichissime casette disotterrate sul Bostel trovansi tratto tratto delle corna di questi animali. Scrive il Marini (4), che al suo tempo v' erano cinghiali e cervi anche sui monti di Trento. Sappiamo che nel distretto del borgo di Valsugana che appartiene ai giurisdicenti di Telvana, a' quali è riservata la caccia, eravi nel secolo passato tanta quantità di cervi che recavano danni notabili alle campagne. Gli abitanti non potendo più soffrire il guasto che facevano quelle bestie si risolsero nel 1664. di portare le loro doglianze a Vienna supplicando che queste fossero almeno diminuite, se non distrutte, allegando anche per ra-

---

(1) Histor. Longobard. *l. II. c. 7.*

(2) *Sunt hic damae, capreae, apri, perdices, coturni, avis attagen, quae nullo alio in Italiae loco reperitur.* Theatrum Orbis Terrar. Guill. et Joann. Blaeu, *ubi de Territorio Vicentino.*

(3) *Rustici . . . . , si ierint venatum ad apros sive ursos . . . . . liceat solum speta portare.* lib. II. Rubr. *de certis armis vetitis . . . Licitum sit facere cesas ad capiendum apros et capriolos, in quocumque nemore.* lib. IV. Rubr. *de certis avibus et animalibus capiendis.*

(4) Stor. di Trento. pag. 435.

gione, che quando si erano ingrassate a loro spese uscivano dai confini, ed erano impunemente ammazzate dai popoli de' Sette-Comuni, e da quelli di Levico e di Tiemme. Ottennero finalmente dopo varj ostacoli, che fossero interamente distrutti (1). Esistono tuttavia fra la regione suprema e la selvosa, ne' rovesci più scoscesi e meno frequentati che guardano nella Valsugana, delle capre selvatiche ossia camozze, che marciano a truppe, sotto la direzione di un capo (2). Queste passano nell' inverno alla parte del mezzodì, cercando sulle nostre montagne un clima men rigido, e scendono talvolta sino nelle valli. Si ha fondamento di credere, che ne' secoli addietro, allorchè i nostri monti erano pochissimo frequentati, se ne trovassero in tutti i dirupi, e specialmente sulle eminenze che guardano il settentrione. Quindi gli Scaligeri, principi di Verona, e dopo di loro il Visconti che nel 1300. dominavano questi paesi, imposero ad alcuni villaggi di questi contorni un' annua contribuzione ossia onoranza di una camozza, che dovevano pagare nelle feste di Natale. Alcuni individui di Brancafora, di Luserna e del Covolo continuarono a pagare le tre lire e una camozza all' anno anche dopo che quei luoghi si diedero sotto la Repubblica Veneta, cioè nel 1406. (3). E' verisimile che sui nostri monti vi fossero anche dei daini e dei caprioli, come ve n' erano al tempo del sopraccitato storico Mariani, nella valle di Rendena, e in altri

---

(1) Notizie Stor. Topograf. e Religiose della Valsugana e Primiero del P. Giuseppe Andrea Montebello p. 277.

(2) *Haller* Poema dell' Alpi strof. 24. *Buffon* Stor. Nat. Tom. X.

(3) Privil. de' Sette-Comuni pag. 123.

monti del Principato di Trento. Trovansi inoltre ne' nostri boschi lupi, volpi, tassi e quantità di lepri. Di queste ve n' ha di grigie e di bianche. Il signor di Buffon le crede di una medesima specie, dicendo (1), che *nell' alte montagne, e ne' paesi settentrionali diventano bianche nell' inverno, ripigliando nella state l' usato colore*. Ma i nostri cacciatori non sono della sua opinione, e sostentano che le bianche formano una specie a parte, avendo parecchie qualità caratteristiche che le distinguono dalle comuni. Una di queste si è, che le bianche non divengono mai del color delle grigie, come asserisce quel naturalista; acquistano bensì nella state un color bigio o brunetto che pajono tinte di carbone, e però allora le chiamano *carbonaje*. Inoltre, ove abitano le bianche, ve n' ha tutto l' anno anche di grigie, che si ammazzano nel fitto inverno seguendo le loro pedate sulla neve, nè si trovano mai bianche. E finalmente perchè la carne delle bianche in ogni stagione è così poco saporita in confronto di quella delle grigie, che non si curano di mangiarle, al dire del signor De la Harpe, neppure i rozzi abitatori della Groenlandia dove queste abbondano. Havvi copia sui nostri monti di martore, di faine, di scojatoli che saltellano da un arbore all' altro, di ghiri, di donnole brune e di armellini, che sono una specie di donnole bianchissime, colla sola punta della coda nera, le quali nella state sono talvolta macchiate di un rosso dilavato, o di giallo, dette allora dai Francesi *roselet*.

---

(1) *Buffon* Stor. Nat. Tom. VII.

Veniamo ai volatili. I più grandi che abitano tutto l'anno nella region selvosa, o al principio della suprema sono i galli selvatici o di montagna, detti dai Greci e dai Latini *Tetraönes*, e comunemente *Cedroni*. Il naturalista Buffon ne distingue quattro specie. Il gran tetraone, o cedrone, che pesa da dodici a quindici libbre, ed ha la coda a ventaglio: tre piccoli, uno colla coda forcuta, l'altro colla coda piena, e il terzo colle piume variabili. Per quanto io so, i due ultimi non si trovano ne' nostri monti. Abbiamo altresì due o tre sorta di galline selvatiche. La maggiore è chiamata dai Tedeschi *Hasel-hun*, *Hasel-henne*, ed anche *grûghel-han*, e dagli Ungari *Ischasar-mandar*, cioè l'uccello di Cesare, appunto perchè la carne, attesa la sua squisitezza, è un boccone da imperatore. Esalta la delicatezza delle sue carni anche il Gesnero, ed assicura che questo è l'unico selvatico, che possa comparire due volte di seguito alla tavola de' principi e gran signori. L'altra gallina di montagna è alquanto più picciola, ed è chiamata in tedesco *Spil-henne*, *Spil-han*. Vien dietro a questi nella grandezza, ma non la cede a verun altro per la eccellenza delle sue carni, il francolino grigio, che i Greci e i Latini chiamano *Attagas*, *Attagen*. Gli odierni Romani lo appellano *il boccon da Cardinale*. Esso non oltrepassa nel peso le dicianove oncie. E' tanto facile a corrompersi, che non può essere trasportato molto lontano senza che si corrompa, sebbene i cacciatori abbiano l'avvertenza di sventrarlo appena morto, e di riempirlo di cespugli. Abita nella region selvosa, e al principio della suprema un altro uccello, ch'è bianco nell'inverno, e bigio nell'estate, co' piedi coperti

di piume sino alle unghie. Assomigliandosi nella grandezza e nella squisitezza della sua carne al francolino, è chiamato *Francolino bianco*. Gesnero lo annovera fra i *lagoppi*, così denominati dai Greci e dai Latini, perchè hanno i piedi lanuginosi come la lepre. Egli ne distingue tre specie: il lagoppo delle alpi descritto da Plinio, il lagoppo della Baja d'Hudson, che abbonda anche nella Groenlandia e nell' Islanda, detto anche *pernice bianca*, e quello che abbiamo sui nostri monti. Forse meglio esaminando si troverebbe che sono di una sola specie. Il viaggiatore Ellis nella descrizione della Baja d'Hudson racconta che il lagoppo, o la *pernice bianca*, nell'inverno e ne' più gran freddi che regnano in quelle agghiacciate contrade si tuffa alla notte sotto alla neve, da dove sbucca fuori alla mattina, e scuotendosi di dosso la neve s'innalza a volo andando in cerca del cibo; indi si pone in qualche luogo dominato dal sole, dove passa tutto il giorno. Annidano fra la regione selvosa e la culta anche le pernici e i cotorni, ma questi uccelli all' inverno calano al basso, fuggendo dalle nevi, e cercando un clima men rigido. Oltre a questi volatili più ricercati, si trovano sui nostri monti nibbj, sparvieri, falconi, barbagianni, guffi e civette, corvi e cornacchie di tre specie, e colombacci ed upupe e gazze ecc. Vi si hanno poi di passaggio beccaccie, quaglie, più specie di tordi e merli e frisoni e fringuelli ed altri uccelli, parte de' quali si chiamano gentili, fra questi ve n'ha che fanno lor nido anche sui nostri monti.

Prima di lasciar la region selvosa, invito a portarvisi nella state coloro che han sortito un' anima sensibile, e gustano i piaceri semplici e puri. Essi

nell' entrar in un gran bosco, folto di maestosi faggi e di altissime picee e di abeti, che formano co' loro pedali un variato peristilo, si sentiranno l'anima scossa da una sensazione affatto nuova e deliziosa che non si può adequatamente spiegare. La foltezza delle piante, la verzura di esse, la scarsa luce che vi penetra vi fa campeggiare un certo non so quale orrore, che gli antichi chiamavano sacro, il quale richiama l' anima al raccoglimento e alla meditazione. Usciti da quel cupo silenzio, ci si apre innanzi un altro non men dilettevole che lieto spettacolo, che consiste in un gran numero d' armenti, che pascolano sparpagliati su pegli erbosi colli e nelle pianure; in una quantità di pecore e di capre che a stormo a stormo si rampicano per l' erte pendici sino alla regione suprema, e tratto tratto la scena è rallegrata dal vario muggito e dal belar degli animali, dallo squillar de' campanelli che portano al collo, dalle cantilene de' pastori, alternate dal suono de' loro flauti, dal rimbombo eccheggiante de' colpi, e dal fischio de' boscajuoli, e de' carbonai che tagliano ne' boschi, e finalmente dal variato armonioso cantar degli uccelli, che tentano a prova di superarsi l' un l' altro. Discendiamo nella region culta.

In questa regione, oltre alle picee, agli abeti, ai faggi, ai larici, ai pini, il legno de' quali è chiamato immortale da Plinio, perchè non soggetto ad essere roso dalle tignuole, e non si corrompe, nè sotterra, nè sotto acqua, ed oltre al tasso longevo, che ama i dirupi inaccessibili, vi allignano l'acero, che uguaglia pressochè il cedro nelle manifatture fine ed eleganti, la tilia, l' olmo, il pioppo di tre specie, cioè il nero, detto volgarmente albero, il

bianco, e l'alberella tremula; la betulla, della cui scorza si cibano i popoli del Kamstkaka, la quercia, il carpino, il frassino, l' olmo, l' oppio, il leccio, l'alno, il corniolo, il nocciuolo, il ginepro, varie sorta di salici ecc. in somma tutti gli arbori che Plinio assegna all'Italia Transpadana, cioè alla Lombardia dicendo: *Transpadana Italia cornu, populo, tilia, acere, carpino, quercu arbustat agros*. Fan bene in questa regione più sorta di ciriegie, e nei luoghi aprici, e più bassi dei comuni di Enego e di Rotzo, e molto più in quello di Lusiana si maturano anche altri frutti, cioè le noci, le pera, le pesche, le mele, i fichi, e in alcuni luoghi anche le castagne, non che le viti, e vi si coltivano e riescono anche i gelsi.

I grani che ordinariamente si seminano e raccolgono ne' Sette-Comuni sono segala, alquanto frumento, che riesce eletto in Foza, ed elettissimo in Rotzo, grano mescolo, cioè frumento e segala mischiati insieme, una specie di orzo e avena. Si semina in Rotzo alla primavera anche il frumento marzuolo; ma in assai maggior copia nel comune di Lusiana e nelle contrade annesse ai Sette-Comuni, appunto perchè la paglia di questo è migliore di ogni altra per farne dei cappelli, della cui manifattura, che ivi fiorisce, parleremo più sotto. Tanto in Lusiana e nelle dette contrade annesse, quanto in Enego e Rotzo, si matura anche il *maiz*, o sorgo turco. Fa bene in ogni tempo la *saggina*, detta comunemente formentone saracenico. E' di due specie, l'una si semina alla primavera, l'altra si può seminare dopo raccolto il frumento o la segala, e chiamasi cinquantino, perchè maturasi come una sorta di maiz in cinquanta giorni. Nella

picciola campagna di Rotzo si raccolgono degli ottimi piselli cattajuoli ed altri legumi, cioè fave, lenti, veccie e fagiuoli. Chiunque possiede terreni ne impiega qualche porzione alla produzione della canapa, così pure del lino. Si ha memoria che nella selva-magna, detta oggidì la Conca, la maggior parte del terreno che alla fine del 1300. s' incominciò mettere a coltura, seminavasi a lino, e vi riusciva a meraviglia; come si ha dai documenti ch' esistono fra le carte della chiesa delle Canove, alla quale apparteneva a que' tempi il quartese dei prodotti di una gran parte della selva-magna, ossia conca. Ogni famiglia coltiva altresì il suo orticello di cavoli, volgarmente *capuzzi*, dal vocabolo tedesco *Kappis*. Questi se non ingrossano come nell'Alsazia, ove dicesi che vengono di una grandezza smisurata che tal volta un sol capo pesa persino ottanta libbre (1), fanno tuttavia assai bene, e posti in concia forniscono ai poveri abitanti il companatico per tutto l' inverno. Piantano altresì verzotti e selleni ed erbe che riescono saporite e più tenere che altrove; così pure gran quantità di rape, zucche ecc. Ma tutte le specie di grani, che vi si raccolgono, non bastano per quanto la stagione sia abbondante a mantener la popolazione de' Sette-Comuni, fuorchè per due o tre mesi dell' anno. Sono però costretti per sussistere a procacciarsi il rimanente dai vicini territorj della pianura.

Per supplire in parte a questa scarsezza de' grani, io non mancherò di suggerire a' miei connazio-

---

(1) Alsazia illustrata Celtica-Romana-Francica. *Joann. Danielis Schoepflini etc.*

nali, come cosa molto utile, la introduzione della pianta che chiamasi patata, nome corrotto da *Papas* o *papatus*, che gli Spagnuoli danno al pane fatto della sua radica. I botanici la chiamano *solanum tuberosum esculentum*, perchè produce alle sue radici molti globetti a foggia di tartufi, o di pomi, che son buoni a mangiare. Quindi i francesi la chiamano *Pome de terre*, e i tedeschi *Herpaflel*, che significa lo stesso, cioè pomo da terra. Alcuni anche la denominano *Tartufo bianco*, *Tartufo rosso*. Essa è pianta esotica portata dall'America egualmente che il maiz, o sorgo turco, certamente per un tratto della provvidenza, affine di preservare l'Europa dalle carestie, alle quali andava pur troppo soggetta. Piacque però ad un autor francese di appellarla anche *Radica di carestia* (1). Gli americani chiamano questa pianta *Cuno*, e il pane che ne fanno, *Chugno*, e nella Virginia è conosciuta sotto il nome di *Openanch*. Le patate in quella parte di mondo servivano e servono tuttavia di cibo ordinario agli abitanti delle montagne e de' climi freddi, ove non maturasi il maiz; siccome questo è il vitto dei popoli della pianura e de' paesi caldi. Gl' Irlandesi e gli Svizzeri nazioni avvedute e industriose furono i primi ad introdurla, appunto perchè ne' loro distretti montani non raccolgono grani che bastino a vivere. Da quell'epoca non solamente que' luoghi sono esenti da carestie, ma si contano fra essi popoli e spezialmente fra gli Svizzeri non pochi benestanti, che prima

(1) Memorie ecc. cioè memoria sopra la coltivazione, l'uso e i vantaggi della Radica di carestia. Parigi 1786.

èrano meschini, appunto perchè vivendo oggidì principalmente di patate, vendono gran parte degli altri loro prodotti, e fanno quindi assai meglio i fatti loro. Per testimonianza del dotto Rizzero Mniszech (1), gli abitanti della Svizzera di oggidì non sanno comprendere, come i loro antenati abbiano potuto sussistere in un paese così sterile senza il prodotto delle patate. Anche i vicini popoli di Primiero e quelli di Tesino, molti de' quali van girando per l' Europa con varie mercanzie, conosciuta avendo l' utilità di questa pianta, l' hanno da circa quarant' anni introdotta nel loro paese, e ne ritraggono non poco profitto e vantaggio. L' uso di questa pianta nutritiva si è fatto famigliare anche nella stessa capitale della Francia, e la sua preparazione è divenuta un ramo d' industria di non poco guadagno.

Le patate allignano da per tutto, ma fanno meglio in un terreno dolce leggero e sabbioniccio. Si piantano in un solco con buon letame, distanti quasi due piedi una dall' altra, e quando sono alzate alquanto, si dà loro terra colla zappa come si pratica col sorgo turco. Godono il vantaggio di non andar soggette nè a seccità, nè a gragnuola, nè ad essere infestate dagl' insetti, e danno una raccolta così copiosa, che un campo a misura padovana produce, per attestato del signor Zanon (2), cinquecento e più staja di patate, che montano a ventidue mila libbre grosse padovane. Dice il signor Gualandris in

---

(1) *Memoires et observations de la societé Oeconomique de Berne*. 1762. Part. II.

(2) Della coltivazione ed uso delle patate, ed altre piante commestibili. Venezia 1767.

sua lettera scritta di Zurigo (1), che negli Svizzeri una famiglia rustica piantando un campo di patate provvede abbastanza al suo mantenimento per tutto l'inverno coll'aggiunta di qualche altro picciolo genere di questa sorte. Le radiche delle patate si raccolgono in autunno avanzato, e si possono conservare per otto mesi dell'anno. Se mai si gelassero nell'inverno, si porranno in acqua fresca, e si potrà poi servirsene come prima.

La farina che cavasi dalle patate è un alimento gradevole al palato e molto nutritivo, com'anche per l'esperienza fatta dai medici (2), molto salubre e confacente ad ogni età e temperamento. Col latte dà una minestra tanto salutifera ai fanciulli, quanto la pappa di farina di frumento. Cotta nel brodo di carne, riesce un alimento pegli ammalati e convalescenti più leggero e più facile a digerirsi del pane. Cotta nel brodo di magro, fornisce una zuppa molto nutritiva e molto economica, potendosi con venticinque pomi di terra o patate somministrare una cena eccellente per una famiglia di otto persone, poichè una libbra di questa farina nutrisce quanto tre libbre di pane. Sei libbre di patate danno quasi una libbra di farina, e le feccie possono servire agli animali (3). Oltre al pane che se ne fa si possono mangiare in molte altre maniere. I po-

---

(1) Lettere odeporiche di Angelo Gualandris. Venezia 1780.

(2) Weinmanuo nella *Phytantosa Iconographia*. Ratisbonae 1737. Encyclop. ou Dictionaire Raisounée *Tom. III. pag.* 4. Giambatista Segni, il Manetti, Hirzel medico di Zurigo nel Socrate rustico, Johcary Stor. del commercio della gran Bretagna. Pietro Arduini ecc.

(3) *Notizie del mondo*. Gazzetta del signor Graziosi N. XIII. nella data di Parigi del 25. gennajo 1795.

poli del Perù sogliono cucinarle sotto la cenere, nel forno, nell'acqua, e ne preparano diversi manicaretti grossolani e campestri. Le persone alquanto comode le acconciano col butirro, ne fanno fritelle, o le mangiano colla carne. Gli Olandesi le fan bollire con un po' di sale, e le condiscono ordinariamente col butirro fresco disciolto, oppure colla senape messo in infusione coll'aceto, che chiamasi mostarda. Talvolta dopo bollite, le tagliano in fette, e le fanno friggere con delle cipolle. Gl' Irlandesi, com' anche i Polachi, le fanno cucinare colla carne di bue, di montone, o col lardo. Le mangiano altresì disciolte col latte, o arrostite sopra le bragie, e condite col butirro fresco. Alcuni le mettono nel latte freddo invece di pane, o col vino le preparano, come il pesce, o le acconciano come l'insalata. Ne fanno anche delle buone torte. In alcuni luoghi le premono collo strumento de' bigoli, e vi prendono la figura, e seccati che sono, possono conservarsi per anni interi. Cucinano questi bigoli nel latte, e ne fanno una minestra che stimano quanto quella di riso, e dell' avena pillata. Dalle patate tritte senz' acqua, e messe in una botte a fermentare, se ne distilla un' acquavite così gagliarda, come dagli altri grani o frutti.

Ma veniamo alla maniera di farne il pane. Il sopraccitato signor Miniszech nella sua memoria presentata alla Società Economica di Berna dà precisamente due metodi. Il primo si è di tagliare le patate in pezzetti, di seccarle nel forno, e di macinarle. Questa farina s'impasta con poca acqua, e vi si aggiunge una quarta parte di farina di frumento o d'altro grano affinchè possa prendere il lievito. L'altro è di far bollire la sera innanzi quella

data porzione di patate che si vuol adoperare, indi pelate si schiacciano ben bene, s'incorporano senz'acqua con una metà di farina di frumento, vi si aggiunge il lievito necessario, ed impastate a dovere, se ne forma il pane, il quale fermentato o levato che sia, portasi al forno. Chi lo volesse più delicato e bianco, può farlo ridurre in pagnotte di due libbre. Attesta il signor de *Crevecoeur* (1), che questo pane riesce più saporito e delizioso, meno riscaldante dell'ordinario, e si conserva molto più a lungo. In Francia, e particolarmente a Parigi, costumano di grattugiar le patate tali quali sono, di meschiarle con egual volume di acqua, e di farle passare per un setaccio di crini. La parte amidacea o farinosa scola attraverso del setaccio in un coll'acqua; indi si spreme la feccia che resta nel setaccio, e si dà agli animali. Ben presto la farina precipita in fondo dell'acqua la quale si getta, e se ne sostituisce dell'altra pura. Quando la farina è lavata in due o tre man di acqua, essa presenta un volume bianchissimo, il quale si lascia bene sgocciolare, indi si distacca e suddivide su varie tavole per farlo diseccare all'aria o al tepore. Un metodo consimile, o forse migliore, suggerisce nel suo libro il signor Zanoni. Si avrà in tal modo dalle patate una farina eccellente, colla quale oltre dell'ottimo pane, se ne possono fare delle paste di estrema delicatezza, ed ogni sorta di pasticci, della pastiglia, o polenta, che si condisce, come quella di frumento, con zucchero e cannella ecc.

---

(1) *Biblioteque etc.* cioè Biblioteca Fisico-Economica instruttiva e piacevole per l'anno 1787.

così pure dell' amido, che renderà i panni lini più bianchi, più saldi e più lisci dell' amido ordinario; e sino della polvere da capelli, la quale per altro essendo secca e pesante, ha bisogno d' essere mescolata coll' altra che si usa ordinariamente.

Finalmente questa radica tagliata pestata e mescolata con un po' di sale, e con avena ed orzo, ingrassa in due mesi gli animali bovini da macello. Cotta, nutrisce molto i porci rendendo la loro carne più succosa, e il lardo di miglior gusto. Sminuzzata e mescolata con un po' di grano serve a nutrire il pollame. Le vacche pasciute con questa danno assai più latte del solito; ma conviene farne un uso moderato, acciò non s' ingrassino troppo, e lo perdano affatto. Anche le foglie delle patate mescolate con altre erbe si danno con vantaggio agli animali bovini, ai cavalli, alle pecore che le mangiano volentieri, nè mai se ne trovano infastiditi.

Dopo che questa pianta delle patate è stata riconosciuta dalle nazioni più colte d' Europa per un cibo salutare ed economico, che coltivasi da più di un secolo in molte provincie e in luoghi vicini ai nostri, dove non si raccolgono biade che bastino a mantener la popolazione, crederei di far torto a' miei connazionali se volessi insistere con nuove ragioni ed argomenti per persuaderli ad introdurla sui loro monti.

Non mi meraviglio che abbiano tardato tanto a conoscerne i vantaggi. Anche la coltivazione del *maiz*, o sorgo turco, incontrò nel secolo passato non pochi ostacoli, senza il quale non saprebbero oggidì i nostri popoli come campar la vita. Si sa per esperienza già fatta, che le patate riescono as-

sai bene ne' nostri paesi, e non è stato che il pregiudizio popolare, il quale suole opporsi ad ogni novità, e il non sapere il modo di farne uso, e trarne profitto, che ne abbia tardata sinora ed impedita la propagazione.

Veniamo ai bestiami dai quali i nostri popoli ritraggono principalmente la loro sussistenza. E' certo, come abbiamo accennato parlando dei costumi, che i primi loro progenitori prima di atterrare i boschi dovettero procacciarsi il vivere col mezzo della caccia, mestiere che si conservò in alcune poche famiglie di Gallio e di Roana sino a quest' ultimi secoli, ne' quali venne manco il selvaggiume, che una volta abbondava sui nostri monti. Subito dopo la professione della caccia, e forse anche prima di applicarsi all' agricoltura, abbracciarono l' arte pastorale, che la maggior parte ancor professano. Questa li obbligò a divenir nomadi, cioè a cambiar di tempo in tempo colle loro mandre luogo e paese, e a calar nel tempo d' inverno alla pianura, dachè i Vescovi di Padova, e successivamente i Principi rispettivi, accordarono ai medesimi il privilegio del pensionatico, cioè il diritto di pascolare ne' vicini territorj.

E' da credere che i primi animali domestici e da frutto introdotti dai nostri popoli sieno state le capre, appunto perchè nello scavar le casette dell' antichissimo villaggio del Bostel di Rotzo si trovano frequentemente delle corna di questi animali. E' vero che oggidì sono ridotte a poco numero; ma sarebbe cosa certamente assai vantaggiosa al ben pubblico, che queste fossero anche distrutte interamente attesi i gravi danni che cagionano ne' boschi ed altrove. Esse troncando i germogli delle

piccole piante, e le cime dei cespugli, e rosicandone all' inverno persin la scorza, le fanno inaridire con quel loro morso, che ha un non so che di velenoso. Se non ci fossero, le pendici e il declivio de' nostri monti, ove queste si conducono a pascolare, si vedrebbero tuttavia vestiti di folti e ben vegnenti macchioni i quali somministrerebbero il bisognevole per legna minuta, e quel che più importa, non sarebbero così frequenti ed impetuose le escrescenze de' fiumi e le inondazioni, che arrecano tanti guasti e ruine alla pianura.

Ma posto che non si volesse disfarsi interamente di questa sorta di animali, potrebbesi adottare almeno la rubrica dell' antico Statuto di Vicenza, nella quale si proibisce che non si possano tener più di due capre per famiglia (1).

Le pecore, cadauna delle quali rende annualmente da venti o ventidue lire venete, sono gli animali che formano la principal ricchezza de' nostri popoli, e la loro lana è propriamente il toson d' oro di questi paesi. Ogni famiglia ne può tenere quante ne vuole, ancorchè non abbia terreni proprj; perchè queste nell' estate si conducono a pascolare ne' beni comunali del distretto e sull' alte montagne, e nell' inverno per sei o sette mesi a pasturare alla pianura in tutti i territorj del veneto Dominio. Queste nel 1763., in cui ne fu fatta la enumerazione, ascendevano a dugento mila ottocento quarantacinque che annualmente andavano in posta, oltre a molte altre che rimanevano su

---

(1) Lib. I. Rubrica *de bannis bestiarum damnum dantium cum custode, vel sine custode. Edit.* 1480.

questi monti anche nell' inverno. Ma dopo la fatal sentenza uscita in tal anno, e riconfermata nel 1776. contro all' antichissimo privilegio del pensionatico che hanno i Sette-Comuni, e a favore del territorio Padovano, per cui le pecore di esso territorio hanno la preminenza sopra quelle de' nostri popoli; questi dovettero diminuire più di un terzo il numero delle loro pecore con danno notabilissimo de' nostri popoli e de' nostri paesi.

I nostri popoli affine di riparare a un siffatto discapito dovrebbero risvegliare la loro industria, e rendersi accorti a profittare delle produzioni, che sono proprie del paese, quali sono le lane, coll' istituire presso di loro delle fabbriche e dei lanifizj, onde queste non uscissero delle loro mani se non lavorate. Oggidì per una mal' intesa economìa, o dirò piuttosto abuso, appena tosata la lana è comperata dagli esteri, che avidamente la aspettano, e passano tosto nei lanifizj di Vicenza, Bassano, Tiene, Piovene, e soprattutto in quelli di Schio, la cui Terra da poco più di mezzo secolo è divenuta con queste manifatture oltremodo opulente e doviziosa. I nostri antenati intendevano pur meglio di noi, che siccome le fucine stan bene presso le miniere, e le tele presso i canapi; così i telaj da panni presso alle lane. Essi capivano che non son tanto i prodotti quanto le manifatture che popolano ed arrichiscono i paesi. Si ha memoria che sin dal 1400. v' erano parecchie famiglie in Asiago, in Lusiana, e altrove che avevano telaj, co' quali lavoravano colle loro lane varie sorta di panni, delle mezzelane, ma soprattutto una specie di drappo che chiamavasi volgarmente *panno fratesco*, il quale per essere di molta durata, aveva un esito molto gran-

de. Si contano ancora alcune famiglie in Asiago e altrove divenute benestanti con tali manifatture. Per formarsi una qualche idea del lanifizio ch'eravi ne' Sette-Comuni, basta leggere il libro de' privilegj di questi popoli (1). Al solo folo di S. Donato di Lusiana i birri di Vicenza, spediti dai gabellieri e mercatanti nel 1578., vi trovarono da ventisette pezze di panno lavorate, come credesi, in quel comune. I nostri fabbricatori portavano a vendere questi lor panni senza bollo ed esenti da ogni dazio per tutte le città dello Stato, e sino nella dominante. L'avidità de' gabellieri, e la invidia de' mercanti vicentini sussitarono più volte de' litigj e delle molestie a' nostri popoli, affine d'impedire o almeno frastornare queste loro manifatture, ma sempre indarno, perchè protetti in singolar maniera dalla pubblica clemenza, e riguardati con predilezione dal loro Principe.

Non si sa indovinare la cagione della totale decadenza di quest'arte ne' Sette-Comuni, e specialmente in Asiago, dove fioriva più che in altro luogo, e dove ne rimase qualche telajo sino alla metà di questo secolo. Oggidì se arriva un forestiere colto ed illuminato ne' Sette-Comuni, sapendo quanto quivi abbondano le lane, e quali privilegj ed esenzioni essi godano, resta non poco sorpreso che non siavi alcun lanifizio per ridurle, e forma quindi un concetto svantaggiosissimo de' nostri popoli, veggendoli per questo capo così poco attivi ed industriosi. E infatti non è egli una vergogna che

(1) Ved. le Ducali 1424. pag. 51., 1432. pag. 30., 1604. pag. 48. Così pure dalla pag. 70. sino a 79., e alla pag. 84. 190. e 191.

ci lasciamo fuggir dalle mani così grezzo uno dei più bei prodotti che abbiamo, il quale lavorato dai nostri popoli formerebbe la felicità di questi paesi? Dice un autore: *Quando un popolo sa unire la industria alle cose proprie, e la coltura delle produzioni all' arte di lavorarle, egli ha in se medesimo tutte le facoltà della sua esistenza, e della sua conservazione, tutti i germi della sua grandezza e della sua prosperità. A questo popolo è dato di potere tutto ciò che vuole, e di volere tutto ciò che puote*. Se vi fossero lanifizj, quanto maggior guadagno ricaverebbero le povere donne col filar la lana, da quello tanto miserabile che hanno presentemente dal filare la canapa? Dice il Denina, che se si trovasse l'espediente che le femmine e le donzelle guadagnassero giornalmente qualche bajocco di più del solito, la frequenza de' matrimonj si farebbe incontanente maggiore, e conseguentemente anco la popolazione. Ne ho udite alcune che abitano un angolo de' nostri monti chiamarsi fortunate e contente per aver trovato il mezzo di ottener della lana dai lanifizj di Piovene, di Tiene ed anche di Schio, nel filar la quale guadagnano al giorno il doppio, e il triplo di più che nel filar la canapa. *Gran vergogna di que' paesi*, sclama a tal proposito il Muratori (1), *dove nasce lana assai buona e sottile, che si trascuri da quel popolo di fabbricar panni civili almeno per proprio uso. Alquanti telaj di esso panno, oh quanta gente impiegano e sostentano!* Una ricca manifattura attrae in un villaggio più beni di quelli che ne rende

(1) Della pubblica felicità cap. XVI.

tutto intero il distretto. Quindi le ricchezze che provengono a que' paesi che lavorano le nostre lane, e particolarmente a Schio, e l'esempio di molte città dello Stato, le quali hanno proibito che le lane escano fuori del loro territorio, ben dovrebbero farci aprire gli occhi a nostro vantaggio, e scuotere la nostra inerzia, risvegliare la industria, ed eccitar i benestanti de' nostri paesi ad introdur di bel nuovo, e a far fiorire ne' medesimi il lanifizio, manifattura che frutterebbe ad essi un sicuro e ricco guadagno, e provvederebbe la necessaria sussistenza a tante povere persone, che menano oggidì una vita cotanto stentata ed infelice. Leggesi nello statuto di Belluno una Parte presa sin dal 1392., che le pecore che pascolano sui monti bellunesi, anche le forestiere, non possano uscir del territorio senza essere prima tosate. Si hanno parimenti delle leggi nel libro terzo degli statuti veronesi, che proibiscono qualunque estrazione di lane dal territorio. Trovasi una Parte consimile anche in quello di Vicenza, in vigor della quale i lanajuoli vicentini tentarono più volte, ma indarno, d'obbligare i pastori de' Sette-Comuni a vendere ad essi, ad esclusione d'ogn' altro, le loro lane. Nè mi si dica che le lane de' Sette-Comuni non sono di quella qualità e finezza, a cagione del clima freddo, da poterne fare panni civili e da commercio, e che perciò ne furono dimesse probabilmente le manifatture, perchè non vi si trovava il suo conto pel poco esito che avevasi dei panni; perchè io risponderò loro, che i mercanti e fabbricatori di Schio, i quali comprano ogn'anno la maggior parte delle nostre lane, e ne fanno que' loro panni alti e fini che gareggiano con quelli d'In-

ghilterra, di Olanda, di Francia, e si spacciano talvolta come venuti da quelle fabbriche, attestano (1), che *la finezza delle lane de' Sette-Comuni vieppiù si perfeziona mediante i montoni padovani, ch'essi provedono di anno in anno*. Anche nel regno di Svezia, paese molto più freddo del nostro, le lane che furono migliorate coll'introduzione dei montoni di Spagna, si conservano eccellenti, malgrado il rigore del clima. Raffinò parimenti le lane del suo regno negli ultimi anni della sua vita il gran Federico II. Re di Prussia, col far venire di Spagna da trecento tra pecore e montoni, i quali arrivati a Potzdam, ov' egli trovavasi pochi giorni prima della sua morte, diede ordine che gliene fossero condotti innanzi parecchi perchè quai sudditi tributassero a lui, com'egli disse, obbedienza ed omaggio.

Io non suggerirò a' miei nazionali di coprire e vestire le proprie pecore di pelli o di tele cerate, per conservar candida e morbida la loro lana come, al dir di Varrone, costumavano i Tarentini in Italia e gli Attici nella Grecia (2); dirò bensì che renderà più copiosa e perfetta la medesima il tener le pecore meno che si può nelle stalle, e molto più il non tosarle, se la lana non è pervenuta alla sua maturità. Leggesi però che in Francia ne' secoli addietro era proibito di tosar le pecore prima de' dieci di giugno, e ciò unicamente perchè i panni ed altri drappi tessuti di lana matura si lavorano meglio, acquistano più bel colore, e con-

(1) Ved. stampa in occasione della lite contro la Città di Padova e suo territorio del 1763.

(2) *De re rust.* lib. II. c. 2.

servano sempre una tal qual morbidezza, che non si può dar loro che imperfettamente coll' arte e coll' apparecchio.

Che se una porzione delle nostre lane mature e migliorate ne' modi sopraddetti riuscisse nondimeno di pelo rigido e duro, questa mescolata colla morbida e floscia farà che i panni riescano di maggior consistenza e incartatura, e conseguentemente più forti. Tale è appunto la lana d' Inghilterra, la quale a verun patto non si lascia uscir dall' isola se non lavorata. Gl' Inglesi la mischiano colla finissima di Spagna, chiamata *Merina*, e con quella che loro viene da Barbarìa, e ne fabbricano quei panni sopraffini che sono tanto stimati e ricercati.

Gli animali bovini formano un altro capo necessarissimo al sostentamento de' nostri popoli. Ogni famiglia, se si eccettuano i miserabili, gli artigiani e alcuni pochi che vivono d' entrata, mantiene più o meno vacche a norma dei beni che possede. Il numero di questi armenti si va anche moltiplicando, dopo che si ha dovuto diminuire quello delle pecore. I frutti che se ne ritraggono consistono in vitelli, formaggi, butirri e ricotte, co' quali forniscono le città circonvicine, e soprattutto la Dominante. I vitelli, che per la delicatezza e sapore della loro carne sono molto ricercati, onde cantò un poeta (1) = *Sette-Comuni ov' è sì buon vitello* = si portano a Venezia e nelle altre città più lontane vivi all' estate, e morti all' inverno. Ma il commercio più considerabile si è quello de' formaggi,

(1) Asino d'oro d' Iroldo Crotta, (cioè Carlo Dottori) cant. III. ott. 36.

attesa la quantità che ne fanno quelli specialmente che caricano le montagne, i quali riescono molto eccellenti.

Oltre ai bovini i nostri popoli sono in necessità di mantenere una quantità considerabile di animali da soma, tanto per trasportare altrove le cose che abbondano, e si fabbricano su questi monti, quanto per portarvi quelle che mancano. Nel solo comune di Foza però vi saranno da mille e cinquecento fra muli e cavalli, e vi si fanno anche de' buoni allievi da cavalcare. Prima che il dazio Cesareo fosse eretto nella Valsugana all' imboccatura delle due strade che conducono ne' Sette-Comuni, chiamate il Menadore di Levico e il Menadore di Caldonazzo, Asiago avea un terzo di più di animali da soma, atteso che molti de' nostri popoli facevano il mestiere di condurre pei Sette-Comuni, affine di scansare il dazio di Grigno, una quantità di merci dirette per la Germania, che loro affidavano i mercanti e gli spedizionieri dello stato Veneto.

I porci, o majali, sono parimenti di un gran vantaggio pel sostentamento de' nostri popoli. Non v' ha però famiglia alquanto comoda che non ne mantenga uno o più secondo il potere, onde avere il suo bisogno di lardo per condire le minestre, e della carne per farne dei salami, che servono di companatico per tutto l' anno. Alcuni, particolarmente d' Asiago, fabbricano salami anche da mercanzia, e li portano vendere a Venezia. Vi si alleva anche una quantità di porcelli spezialmente da quelli che caricano montagne, i quali ne fanno un considerabile commercio alla fiera di S. Matteo in Asiago. Quasi tutti poi tengono galline pel benefizio delle uova. Vi riescono bene anche le api;

ma pochi son quelli che si prendono il pensiere di procurarsene, e di propagare questi utili e mirabili insetti, dai quali con poca o niuna spesa se ne potrebbe ritrarre un considerabile guadagno.

In Lusiana e negli altri comuni chiamati le contrade annesse ai Sette-Comuni, che sono nelle coste di Marostica, è stata introdotta nel passato secolo, e sostituita alla fabbrica de' panni già dimessa, la manifattura dei cappelli di paglia, dalla quale gli abitanti ne ritraggono una grande utilità. Non è verisimile che quest' arte vi sia stata portata dal Cremonese, dove alla fine del 1300. fioriva a segno, che Gio: Galeazzo Visconti, allora Duca di Milano e Signore di Cremona, impose a cadaun mercante di siffatte manifatture, che ogn' anno alle feste di Pasqua pagasse dodici cappelli dei più fini; e neppure dalla Toscana, dove tuttavia è in gran fiore; ma si ha per tradizione, che sia stata portata a queste parti da un tal Nicolò dal Sasso, chiamato comunemente *Nicoletto dallo stabile* dal luogo dove abitava, la quale egli avea imparata nella Dalmazia, o in Levante, dov' era stato molti anni condannato a servire sopra una galera. Si sa che in que' paesi si fabbricano siffatti cappelli, ma tessuti di gramigna palustre, detta volgarmente *brulo* o *grolo*. Questi ritornato a Venezia vi prese moglie, e si restituì con essa alla patria nel 1640. dove si mise a lavorare cappelli, non di gramigna palustre, che non abbonda ne' luoghi montani, ma di paglia: insegnò anche ad altri il modo d' intrecciarla e di formarne i cappelli; cosicchè in pochi anni conosciutosi il vantaggio di quest' arte, fu appresa da molti, e diffusa pressocchè in tutta quella costa. Avendo trovato in seguito, che la paglia del fru-

mento che si semina in marzo, detto però marzuolo, fa più fino e miglior lavoro, e che viene ottimamente in quel terreno, s' incominciò a seminarne, come ho detto di sopra, una quantità considerabile. Nel 1667. Lusiana, unito a Conco, S. Luca e Crosara, ottennero decreto dal Principe che tale manifattura fosse esente da qualsivoglia dazio, come gli altri prodotti de' Sette-Comuni. Quest' arte andò sempre più dilatandosi e perfezionandosi spezialmente in questo secolo, nel quale alcuni de' più attivi ed esperti per acquistar nuove cognizioni, si portarono in que' luoghi d' Italia, dove si lavorano più maestrevolmente siffatti cappelli. Contasi fra questi Giuseppe Busa di Lusiana, che riportò dal suo viaggio fatto nel 1742. nuove e particolari forme di cappelli, e la moda di certi cuffioni, o capperucci alla tedesca, volgarmente detti *cappotti*, e il primo a fabbricarne fu Antonio Boscardini parimenti di Lusiana. Con tali miglioramenti, o colle introduzioni di nuove mode, si dilatò notabilmente il commercio di queste manifatture, specialmente dopo che il benemerito signor Giuseppe Meneghini di Vallonara trovò l' arte di tingere in nero i cappelli, perfezionata poi dal signor Francesco Cimberle di Bassano, il quale ha parimenti il merito di aver trovata la maniera di dare ad essi un ottimo lustro; cosicchè questi oggidì non solo eguagliano, ma superano in bellezza quelli di Firenze e di ogn' altra fabbrica. Sono però ricercati non solo in Europa, ma in Asia e in Africa, e se ne spediscono non poche balle sino in America: commercio che produce un guadagno assai considerabile a questi mercanti più distinti, fra quali sono i Cantele di Lusiana, e il sovralodato Meneghi-

ni di Vallonara. Sono a parte di questo vantaggio anche tutti gli abitanti di questi contorni, un gran numero de' quali, uomini donne e fanciulli, è oggidì impiegato pressochè tutto l' anno in tale manifattura d'intrecciar le paglie: lavoro, ch' eseguiscono egualmente bene anche camminando pe' loro affari.

Un' altra produzione introdotta ne' Sette-Comuni alla fine del passato secolo, o al principio di questo, è il tabacco, pianta ch' è stata portata dall' America. La piantagione e coltura di questa, ch' è proibita in quasi tutti i luoghi della terra-ferma del Dominio Veneto, è stata dalla clemenza del Principe concessa ai nostri popoli in aggiunta agli altri loro privilegj. Quattro comuni a cagione del clima freddo non ne raccolgono quanto basta al proprio uso, onde han bisogno di comperarne dagli altri. In quelli poi dove riesce assai bene, e se ne può fare una troppo copiosa raccolta con pregiudizio del regio pubblico appalto, il Governo vi ha posto regola col limitare la piantagione, e coll' obbligare l' impressario di esso pubblico appalto a comperarne la foglia a un prezzo stabilito. Le ville astrette a dover rassegnar il tabacco all' impressario sono Valruina, Campese, Campolongo, Oliero e Valstagna, le quali sebbene sieno dentro ai confini, non sono annoverati fra i Sette-Comuni. Questi villaggi essendo popolatissimi, ed avendo pochissimo terreno da poter coltivare, perchè situati, eccettochè Valruina, nello stretto canal di Brenta, non potrebbero in alcun modo sussistere senza la utilità che ritraggono dalla piantagione del tabacco, la quale è grandissima. Dice però un autore, che il vero modo di arricchire i paesetti poveri, dove i terreni

sono molto sterili, si è di accordar ad essi la facoltà di piantar a piacere il tabacco.

Veniamo alle produzioni fossili de' nostri monti, così chiamate, perchè ordinariamente esistono sotto la superficie della terra, o si scavano dalle viscere della medesima. Io avea già compilato un saggio di storia naturale de' nostri paesi con animo d' invogliare con questo alcuno de' miei connazionali ad applicarsi ad uno studio così dilettevole, che può divenire anche utile, ed è fatto oggidì anche alla moda. Ma perchè m'è riuscito alquanto lungo, ho creduto meglio di ometterlo, col farne qui soltanto un trasunto, che basti ad indicare istoricamente le qualità de' nostri monti, e le varie produzioni che vi si trovano di questo genere, che consistono in marmi, in corpi organici, terrestri, o marini petrificati, in piccoli vestigj di miniere metalliche e in altre sostanze di tal natura, che m' è venuto fatto di osservarvi. Potrà alcun altro dietro alle mie traccie profondar meglio le sue osservazioni, e far per avventura delle più interessanti scoperte (1).

I monti e i sassi, creduti dagli antichi le ossa e lo scheletro della terra, furono dai moderni naturalisti ed oritologi, che ne esaminarono la struttura e la sostanza, divisi non so quanto bene in tre ordini o classi; cioè in monti primitivi o primarj, in secondarj e terziarj. Ai primitivi danno alcuni il nome di minerali, perchè composti di una certa qualità di pietre, che sogliono essere le matrici, o i ricettacoli delle miniere. Appellano monti calcarei

---

(1) *Magna parens terra est : lapides in corpore terrae.*
Ossa reor dici. Ovid. Meta. l. I.

i secondarj, perchè abbondano di marmi e pietre disposte a strati, che col fuoco si riducono in calce. Assegnano ai terziarj i monti più bassi, o colli composti di fondo di mare che mostrano d'essere meno antichi, di pietre arenarie, di giaje, di terre limose, argillacee, marnose ecc. Ma una tal divisione sembra difettosa, perchè non comprende i monti vulcanici formati dall' irruzioni de' fuochi sotterranei, che sono in gran numero, ed alcuni altissimi, quali sono l'Etna, l'Hecla, il Pico di Teneriffa in Europa, le Cordigliere nell'America ecc. Non contenti di ciò, si studiarono di spiegare eziandio l'origine, o formazione di essi monti, e si posero ad investigar le cause delle grandi rivoluzioni e dei disastri accaduti al nostro globo; onde non v'ha chi possa assicurarsi, come scrive il celeberrimo Linneo (1), d'aver mai calcata, non dico la superficie della terra antidiluviana, ma neppure quella che vi depositarono le acque dell'universale diluvio. Quindi fantasticando immaginarono da cinquanta e più sistemi diversi che si combattono, e si distruggono l'un l'altro. Da ciò possiamo arguire, che questa parte di storia naturale, la quale riguarda la formazione de' monti, è tuttavia involta nell' oscurità e nell' incertezza. La struttura delle nostre montagne e le pietre calcaree, di cui sono composte, non ci lasciano dubitare che sieno state formate da un lungo soggiorno fattovi dal mare. Le rupi e le pietre sono pressochè da per tutto

(1) *Cataclysmi universalis rudera ego nunquam attigi, minus etiam veram terram Adamiticam, sed ubique vidi factas ex equore terras, et in his rudera longinqui sensim praeterlapsi aevi* Syst. natur. Tom. III.

disposte a strati sopra strati, il che ha fatto che gli Oritologi (1) appellino queste montagne *calcareo-stratose*. Questi strati sono ordinariamente sottili in alto, e s'ingrossano a misura che si abbassano. Ve n' ha però di poche oncie, di un piede, di cinque, dieci, quindici, venti, e se crediamo a Bertrand (2), sino di cento e più piedi. La loro posizion naturale è d' esser pressochè orizzontale. Ma dove hanno sofferto qualche disastro di terremoti, vulcani ed altro, se ne veggono di più o meno inclinati, di tortuosi non che piegati mirabilmente in arco, e in alcuni luoghi affatto verticali o perpendicolari, specialmente alle radici meridionali de' nostri monti, ove più imperversarono i vulcani o fuochi sotterranei.

Le pietre calcaree de' nostri monti o sono bianche, o rossiccie, a macchie più o meno cariche di colore. Le più compatte e di grana fina, che ammettono politura, possono annoverarsi fra i marmi. Fra le bianche ve n' ha una qualità di color latteo, che trovasi in molti luoghi de' Sette-Comuni, chiamata volgarmente biancone, di cui si fanno altari, colonne, statue, ed altre opere, così pure della sopraddetta rossiccia a macchie, la quale abbonda pressochè in ogni luogo, e degli strati più sottili, che non eccedono le quattr' oncie, si formano lastre per circondare i luoghi coltivati invece di siepi. La più vaga e ricercata, la quale assomiglia alquanto al brentonico, è quella che cavasi in Lusiana, nella cui chiesa se ne veggono altari ed

(1) Saggio fisico-minerologico ecc. di Gio: Arduini.
(2) *Memoires sur la structure interieure de la Terre*.

altre opere, e parimenti a Bassano ed altrove. Di un bel rosso carico, venato di giallo e bianco, sono anche quelle scoperte recentemente in Asiago nel *Peter-reûtre* presso alla pietra grande alla longara, in un declivio verso mattina in Zebio, nel *Madderell*, sotto Zebio, e nella Valdassa presso lo *Stelzer-logh*. Screziata di un rosso vinuto e di giallo è parimenti quella che trovasi in Rotzo, alle sponde della Valdassa, presso al colle del Bostel, e se ne veggono colonne e gradini in quella arcipretal chiesa. Fa buon effetto in lavoro, come si può vedere in essa chiesa, anche certa pietra cenerognola a striscie bianche, che cavasi sulla strada che conduce ai Forni, un quarto di miglio sotto Castelletto; ma le striscie, che sono ingemmamenti sputosi, non ammettono una perfetta politura. Nel monte Spitz, che sovrasta alla villa di Rotzo, trovasi una pietra giallognola a strati sottili, che potrebbe servire per intonicature. In Asiago nella contrada del bosco si ha una pietra nericcia a vene giallognole, la quale ammette politura; ma non è da porre in opera ne' pavimenti e in altri luoghi umidi, perchè si scrosta facilmente. Alla metà poi della valle della Tora, nel distretto di Rotzo, havvi un filone di marmo simile a quello ch' esiste in varie situazioni dell' alpi di Recoaro, Posena, Arsiero, Velo, Trento e Schio, il quale talvolta è bianco, e s'avvicina a quello di Carrara e al marmo pario, ma per lo più è sudicio e tinto leggermente, o variegato di cenericcio, di rossetto e di altri colori. Ne ho scoperto della stessa qualità anche nel fianco del monte Corbino, che guarda nell' Astego un quarto di miglio circa sopra la picciola campagna di Pedescala, così pure in Brancafora

presso la contrada degli Scalzari, nella vallicella detta Riozzolo. Del marmo a breccia non ne abbiamo, ch'io sappia, se non in due luoghi: a S. Pietro di Val d'Astego, in alto poco lungi dalla Tora, il quale è una specie d'africano, e sul monte Ongara, il quale è variato a macchie bianche rosse gialle. Il Caldogno poi nella più volte citata *relazione delle alpi vicentine* dice: *Nella Valdassa si cavano pietre, anzi marmi fini di varj intarsiati colori a somiglianza di quelle di Verona, delle quali si fanno nappe e tavole per ornamento di casa e palazzo*. Cavavasi alla metà del 1400. una specie di alabastro biondo, *lapides alabastri speciem tenentes*, nel monte Spietzo o Spitz, poco sopra alla chiesa di Valstagna, e sappiamo che ne fu impiegato nella basilica di S. Antonio di Padova per adornare la capella del Sacramento, la quale construivasi intorno a quegli anni, e se ne veggono ancor dei pezzi nell'altar laterale ad essa capella detta del Crocifisso. Questa cava non esiste più essendo del tutto esaurita. In molti luoghi de' Sette-Comuni, e specialmente a S. Pietro di Valdastego e nel monte di Rotzo laterale ad essa valle trovasi anche la pietra scissile, detta specchio asinino, che calcinata chiamasi gesso scagliola, il quale adoperasi anche per ingrassare le terre.

Sebbene i nostri monti sieno generalmente di natura calcarea, cioè fatti dalle deposizioni dell' acque, vi si osservano tuttavia frequenti vestigj d' antichissimi vulcani. Le colline specialmente, che sorgono alle radici meridionali de' nostri monti dall' Astego sino alla Brenta, sono pressochè tutte formate da eruzioni vulcaniche, come si può rilevare dalle lave, dalle pomici, dalle pozzolane, dalle

ceneri che vi s'incontrano in molti luoghi, e sopra tutto nella valle del torrente Lavarda. Si trovano indubitati segni di vulcani anche sui nostri monti. La bassura ov'è il castelletto di Rotzo, come apparisce dalle molte pietre di lava e dai granitelli, era stata il cratere di un vulcano, le cui lave scorrevano sino nella Valdassa e nella valle dell'Astego. Un filone di lava attraversa parimenti la villa di Rotzo. Eravi stato un vulcano anche in Ronchetto ossia nella Conca, le lave del quale scorrevano sino nella Valdassa. Si hanno indizj di vulcano anche in Asiago sulla strada che conduce per campo di mezzavia, e a settentrione sul monte Zevio. Così pure in Gallio al principio della valle Frenzola, ossia Valstagna, e in altri monti più alti, come in Vezena e altrove, così che possiam dire con Lucrezio (1):

Molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un foco tal non dubbj segni.

Essendo i monti calcarei formati a più riprese dalle deposizioni dell'acque del mare, non è meraviglia se fra quelle che costituiscono gli strati petrosi vi si trovino corpi organizzati tanto marini, quanto terrestri. Questi abbondano specialmente nelle falde meridionali de' nostri monti, e nelle colline che sorgono alle radici di essi, dove si hanno più sorta di conchiglie univalvi e bivalvi, come nautili, echini, bucardie, pettini (2), ostriche mi-

(1) *Montibus plurimaque hujus in summis vestigia cernimus ignis.* L. VI.
(2) Volgarmente dette *Cape sante*.

tuli (1), cardi eduli (2), telline (3), came, nummali, granchi paguri, o granchipori (4), grancevole, coclee, o chiocciole (5), tarbini, bucini, e nel colle di Grazo, o Gazo, presso a Bassano, anche degli spondili, che sono proprj soltanto dei mari dell'America; così pure dei coralli, delle millepore, retepore, madrepore, tubularie, funghiti, o funghi marini, ed altri zoofiti, alcuni de' quali agatizzati, o a meglio dire convertiti in selce, unitamente alla pietra calcarea ov' esistono, come son quelli, che l' egregio e benemerito della storia naturale di questi contorni signor Antonio Gaidon (6) pubblico perito ed architetto di Bassano, ha scoperti in Angarano poco sopra alla chiesa campestre di S. Michele. Parecchi di questi crostacei, ed altre sorta di petrificazioni si rinvengono in più luoghi de' nostri monti, e sino sulle sommità de' medesimi. Da per tutto sino sulle cime di Manazzo vi si trovano dei cornammoni e dei nautili, talvolta convertiti in selce ed anche mineralizzati. Sulla montagna di Erio abbiamo moltissime grifiti cannellate, e came, ed ostriche nel Trughele, e nell'Engelaita, montagne del comune di Rotzo, un filone di quest' ultime conservatissime si veggono

---

(1) *Peochi dell' Arsenale*.
(2) *Cape tonde*.
(3) *Caparozzoletti*.
(4) *Masanette*.
(5) *Bovoli*.
(6) Ved. ciuque lettere del medesimo a Jacopo Mocenigo Patr. Venet. stampate nel nuovo giornale, spettante alla Stor. Natur. ecc. Milano 1778. ai N. XXXIII. XLV. L. e al N. 5. dell' Agosto di tal anno. Così altra lettera dello stesso al signor Giambatista Brochi. Bassano 1793. Ved. anche Zoologia Adriatica dell' abate Olivi pag. 219.

sulla strada che dalla villa di Rotzo porta in Campolongo. Si trovano interi massi pieni di cardi eduli e telline, che si confonderebbero con quelle che vendono i pesciajuoli, colla sostanza dell' animale cristalizzata, nella falda orientale del monte chiamato Campo, il quale sovrasta a Castelletto di Rotzo, e più basso verso il boschetto del *Magher-raut* vi si hanno delle numismali, credute opercoli dei cornammoni, o d' altre specie di chiocciole.

Le scoperte più belle e veramente rare in tal genere sono senza dubbio le piante imprigionate nella sostanza pietrosa, e nella natural loro consistenza conservate, e un intero teschio di un gran cocodrillo. Questo è stato ritrovato in Treschè, contrada di Canove nel giogo de' Colli, chiamati il Zovetto di sotto nel 1787. in una pietra, o lastra rossigna a macchie che serviva con altre di siepe ad un orto, e il quale ora esiste nello scelto gabinetto di Storia Naturale de' nostri paesi dell' egregio ed erudito signor Girolamo Barettoni di Schio. Sebbene io sia stato ad ammirare quel rarissimo pezzo, che può gareggiare con un altro gran cocodrillo, unico innanzi la scoperta del nostro, rinvenuto nel Ducato di Wirtemberg, e che conservasi nella real collezione di Dresda (1), non potrei meglio descriverlo che colle parole stesse di questo esperto, e giudizioso raccoglitore di cose naturali, il quale si compiacque di scrivermi su tal proposito questa gentilissima lettera:

„ Con quanto piacere ho ricevuto i suoi da me

(1) Ved. la VI. delle lettere Bavare di Gio: Lodovico Bianconi.

„ sempre pregiati comandi, con altrettanta ammi-
„ razione rimarco che soltanto in ora, dopo quasi
„ un anno e mezzo le sia pervenuta la notizia del-
„ la mia scoperta, e dell' acquisto d' un teschio la-
„ pidefatto di cocodrillo. Oh quanto condanno la
„ mia mancanza di non averglielo partecipato pri-
„ ma! La prego di non volerlo attribuire a man-
„ canza di stima, ma bensì ad una di quelle svi-
„ ste, che sogliono accadere a chi in molte cose
„ trovasi occupato. Sappia adunque che sopra un
„ pezzo di pietra marmorea rosso-bianca, grosso
„ quattro dita, lungo due piedi, e largo poco più
„ di uno, mi venne fatto di scoprire questo te-
„ schio, il quale si estende, senza sopravanzare, per
„ tutta la pietra suddetta; mentre il più di essa lo
„ feci tagliare, affine di facilitare il trasporto, e
„ perchè inutile, non contenendo parti analoghe.
„ Ivi pertanto si veggono ambe le mascelle di ta-
„ le anfibio, inferiore cioè, e superiore, separate
„ un po' l' una dall' altra, per certa diremo stri-
„ sciatura e compressione nell' atto della petrifica-
„ zione; il che contribuisce moltissimo a poter me-
„ glio considerare e distinguere l' una e l' altra. La
„ ossatura è ben distinta e contrassegnata da tutti
„ que' caratteri che richieggonsi, o si possono con-
„ siderare. Riflessibile si rende attrovarsi in una
„ mandibola solo gli alveoli, privi de' denti, quali
„ però si veggono disseminati all' intorno, ed alcu-
„ ni sono sì perfettamente conservati, che non la-
„ sciano dubbio per caratterizzarne la specie, oltre
„ la forma dell' ossatura. Nell' altra mandibola poi
„ sono schiacciati su d' una parte. Tutto il pezzo
„ intero pesa libbre settanta circa. Lo ritrovai in
„ Tresche, e fu scavato sul Zovetto. Benchè la

„ mia insufficienza non si estenda ad adornarne una
„ sensata descrizione, non si persuada per questo,
„ ch' esser possa soltanto uno scherzo naturale con-
„ tenente una qualche analoga somiglianza; men-
„ tre anzi la assicuro, senza esitanza alcuna, essere
„ un vero verissimo teschio di cocodrillo, ed an-
„ che de' massimi in specie. Ella poscia tragga la
„ conseguenza del come e del quando, e da qual
„ parte possa essere stato trasportato sopra quelle
„ eminenze (*); e se non più, se ne serva per ador-
„ nare la sua tanto bramata storia. Acciò poi possa
„ rimanere maggiormente appagata, m' offero a far-
„ glielo vedere al primo incontro che avrà di ve-
„ nire a queste parti, sicuro essendo della sua am-
„ mirazione, come fu di parecchi altri, e soggetti
„ anche di vaglia, che lo videro. Con ciò passo ecc.

(*) Il fu Arciprete di S. Bartolommeo Tedesco ne' XIII. Comuni Veronesi D. Marco Pezzo, noto alla repubblica delle lettere per varie sue operette pubblicate, e specialmente per la Dissertazione sopra i Cimbri Veronesi, Vicentini, e Trentini, l' ultima edizione della quale in due Tometti intitolò: *Nuovi illustrati documenti de' Cimbri de' monti Veronesi, Vicentini e di Trento*. Verona 1785. fece in occasione di tale scoperta il seguente Sonetto.

Di crudo teschio, dimmi, orribil' orma,
Quando mai fu, che d' Affricani lidi
Quest' alpi Cimbre ti apprestaro i nidi
E tal cangiasti la primiera forma?
Di Giove già, che in selce insin trasforma
L' umana gente, a fole non ci guidi
Nè, come quello a canto de' Numidi,
Altro Nilo mai tali mostri informa?
No: il gran Cataclismo (ei ci risponde)
Che d' ogni mare ai Veronesi monti
Pesci trasmise, ed altre estranie belve,
Ei pure dall' antiche amate sponde
Quivi mi trasse infra i Medoaci fonti,
E rese pietra il tempo in queste selve.

Oltre a questo bel teschio, e al gran cocodrillo di Wirtemberg furono dal fu signor Arduino trovati dei rottami di siffatti animali anfibj, cioè pezzi di cranio, dei denti, ed altri ossami di cocodrillo anche nel colle detto la Favorita, ch' è tra Meledo e Montebello nel territorio Vicentino, e conservavansi nella sua collezione di fossili e minerali. Non meno rara e curiosa è la sopraindicata scoperta di piante, le quali non sono già rapprese fra strato e strato, come in parecchi altri luoghi d'Europa, ma imprigionate in mezzo alla sostanza della pietra, nella quale oltre all' impronto, che vi si ravvisa, si trovano le stesse erbe col loro gambo, colle foglie, e talvolta anche coi fiori perfettamente conservate, le quali usando diligenza si possono anche levare. La pietra ove esistono è cenerognola, formata a strati non più grossi di mezzo piede, e di natura calcarea. Questa si cava nel declivio del monte Spitz, mezzo miglio appena sopra la chiesa di Rotzo. La scoperta fu fatta nel 1764. coll' occasione di coprir con tali lastre i murelli che attorniano il cimitero. Fu il primo ad accorgersi del pregio di esso l' Arciprete della medesima D. Stefano dalla Costa, il quale inviò parecchie di quelle piante a S. E. Monsignor Marco Cornaro Vescovo di Vicenza dilettantissimo di botanica, una delle quali sorpassava in lunghezza un piede. Quell' erudito prelato insieme con altri botanici giudicò che appartenesse al genere de' delfini. Accorse alla nuova di tale scoperta anche il sopralodato signor Barettoni, al quale riuscì di trovarne da nove a dieci specie diverse; di maniera che può dirsi che ciascuna di quelle lastre sia come un volume botanico. Esse piante sono tutte

pressochè esotiche, nè si sa bene a qual classe assegnarle. Per opinione de' più dotti naturalisti, gran parte delle piante che si trovano petrificate ne' monti dell' Europa, per esempio quelle che il celeberrimo Leibnitzio ha scoperte a Branswick, a Mansfeld, e altrove, così quelle che Jussieu ha raccolte ne' contorni di Chaumont sul Lionese, e quelle che si rinvengono nella Sicilia sono simili a quelle, che il P. Plumier e il signor Sbane hanno trovate nell' isole dell' America, che vegetano nell' isole Canarie, o nell' Asia all' Indostan. Le nostre essendo aridissime, appena sentono l' impressione dell' aria, che le foglie s' increspano, e si distaccano dalla pietra, onde si rende necessario avere in pronto dell' acqua gommata o altro glutine.

Veniamo ai minerali. Se prestiam fede ai più esperti mineralogisti, e particolarmente alle diligenti osservazioni del celebre Rovelle, adottate dagli autori dell' Enciclopedia, e verificate da Leheman (1), non è da lusingarsi di trovar miniere d' oro e d' argento nelle montagne calcaree come sono le nostre. Le matrici ordinarie de' metalli preziosi sono le pietre chiamate quarzi, i quali mancano nei monti calcarei. E quand' anche vi si scorgesse qualche indizio di miniera di questa fatta, non potrebb' essere che un picciolo filone distaccato, com' essi dicono da qualche monte minerale, e trasportato in quel sito dalla violenza dell' acque, o per altro accidente: quindi chi non vuol perdere inutilmente il tempo e l' opera, non deve innamorarsi nello

---

(1) *Essai d' une Histoire des couches de la terre etc.* Paris 1759.

scavo di tale ingannevole indizio di miniera. Si possono bensì trovar nelle montagne calcaree miniere abbondanti di ferro, di rame, di zinco le quali riconoscono il loro principio dai vetrioli, che disciolti dall' acque possono essere stati depositati negli strati calcarei. Io nondimeno verrò additando tutti que' siti de' nostri monti, dove o sono stati fatti degli scavi per cercar miniere, o vi si scorgono indizj delle medesime.

In tre luoghi almeno della Valle dell' Astego appariscono dei buchi scavati anticamente nelle viscere de' monti, affine di cercarvi metalli. Uno è in alto del monte di Tonezza a retta linea sopra la chiesa e il villaggio de' Forni, il qual luogo è così nominato dai molti forni che v' erano per colare e purgare i metalli. Da quella cava scaturisce al presente un zampillo d' acqua. Un altro buco inoltrato all' insù nel monte di Luserna vedesi fra la contrada del Casotto, e la valle della Tora nello stato Austriaco. Ivi appresso sbocca un' acqua che viene da un picciolo lago, ch' è sotto la rupe. Dai segni di muro all' ingresso della cava ricavasi che sia stata un tempo otturata. Coloro che spinti da curiosità vi penetrarono, asseriscono che a qualche altezza havvi un foro, o fenestra, che dà un po' di lume alla caverna, e che ivi appresso v' è un grosso palo di ferro che attraversa il buco, e che probabilmente avrà servito per calar giù il materiale ch' era stato scavato. Dall' ocra gialla, di cui sono tinte le pietre all' ingresso di essa, s' argomenta che la miniera fosse di ferro. Una carta che contiene una sentenza del Magistrato di Venezia sopra le miniere del 1452. vi ha conservata la memoria d' un' altra miniera. Si suppone che questa

esista nella valle dell' orco a mattina dél villaggio di S. Pietro di Valdastego. Avevano ottenuto la investitura di essa alcuni abitanti di detta villa. Ma occorrendo di fare una fabbrica sull' acqua dell'Astego, come dice la carta, *tam pro colando, quam pro reducendo ad perfectionem metallum*, si opposero i Cerati de' Forni, i quali godevano allora un privilegio esclusivo sull' acque dell' Astego dal ponte della pietra, o delle capre sino al luogo detto il laghetto di Brancafora. Il Magistrato sentenziò pertanto che *i Cerati o de Cera non abbiano ad impedire i predetti Antonio e Giacomo in certe scavazioni da loro fatte, e cominciate per cavare il metallo, nè ecc.* Indizj di miniera, cioè piriti si veggono anche in una vallicella nel monte di Rotzo dirimpetto al villaggio de' Forni. Si vuole che siavi un indizio di miniera anche nel torrente covolaro. Parla delle miniere della valle dell' Astego e dei contorni, ma non so quanto si debba credergli, anche il cavalier Caldogno dicendo: *La valle dell'Astico è ancor fortunata di miniera d' oro, secondo i fiori e segni che di lei si veggono, sebben pare che da molti ricercata, non si abbia ancora sicuramente ritrovata la vena, ancorchè nella montagna di Melignone ne appajano manifesti segni. Ed ancor per vene d' argento e di rame, che sono nella valle barberena sopra Tonezza, e nella valle dell' orco d' intorno a S. Pietro d' Astico d' argento, oltre quelle d' ottimo ferro, che sotto S. Maria di Brancafora in Posina, e in altri luoghi d' intorno s' attrovano, del quale già molte centinaja d' anni solevasi in quella valle farne grandissimo esito, posciachè quella villa* (intende de' Forni) *dalla quantità di forni che in essa erano*

per colar ferri, de' quali ancor le vestigia si veggono, ha preso quel nome dei forni.

Sĭ hanno indizj di miniera anche in due luoghi della Valdassa, cioè al principio di essa valle, in una fessura a sinistra del torrente, la vena della quale pare che attraversi il letto del medesimo, nel minerale della quale trovasi qualche picciolissima gemma di un color rosso chiaro simile al rubino, che potrebbe forse allettare allo scavamento. Pietruzze consimili, chiamate giacinti, così pure chiamate ossidiane, si raccolgono anche in un sito del comune di Lugo scoperte dal signor Giovanni Arduino in un tufo che facilmente si sgretola. Più addentro nella Valdassa appiè d' una roccia, dove giù piomba l' acqua della vallicella, ch' è a levante della chiesa di Rotzo, è stato incominciato anticamente uno scavo, ed inoltrato alquante pertiche colla speranza, come dice la tradizione, di trovar dell' oro ovvero dell' argento. I segni di essa miniera, cioè piriti ossia marcasiste, compariscono anche nel monte poco sopra a detto scavo in un filone di tufo cenerognolo. Nelle falde meridionali de' nostri monti, chiamate le coste di Marostica, in una valletta vicina alla contrada detta l' Erta, furono fatti degli scavi alla metà di questo secolo, sul supposto di trovare una miniera d' argento. Delle piriti ed altri segni di miniera si veggono anche nella vallicella sopra Vallonara chiamata Lavacile. Piriti cristallizzate si trovano parimenti nella Valsalina, o di Nos, dove il comune di Gallio confina con Asiago. Il fu capitanio Gianesini di Gallio, il quale sembra che s' intendesse di tutt' altro che di miniere, aveva ottenuto nel 1754. la investitura di alcune da lui chiamate *miniere vetri-*

ficanti, ch' esistono nel distretto di Gallio, ne' siti da lui indicati nella supplica, e sono: Primo, un filone di pietra che attraversa la valle Frenzela, o Frenzena nel colonnello dei Ronchi di Gallio, ch' io ho caratterizzato di sopra per lava o indizio di vulcano. Secondo, una creta rossa presso la fontana degli Albi, fra i luoghi chiamati *Gaprust* e *Luf* sulla strada che porta al monte Ongara. Terzo, una creta nera fra il detto *Gaprust*, e il picciolo bosco della chiesa di Gallio. Quarto, un filone di creta o pietra sul monte Ongara presso la fontana della salina. Quinto, altro filone di pietra lungo pertiche 33. largo 4. nel luogo detto le buse selvatiche fra i boschi de' Sette-Comuni.

VOCABOLARIO DOMESTICO

DEI SETTE-COMUNI VICENTINI

Si avverte, che la *h* non è mai oziosa in questa lingua, e quando si trova nel principio delle parole, o delle sillabe, si pronunzia sempre con una sensibile aspirazione, come nelle seguenti: *haben* avere: *bohûten* difendere.

Le due consonanti unite *ch* trovandosi in mezzo, o in fine delle parole vogliono essere pronunziate dal fondo della gola, cioè con una specie di gorga, che ben possono intendere i nazionali dai soli esempj: *ich* io: *machen* fare: *tuuch* tela.

Per rendere il suono della *s* schiacciata ci serviremo del *sch*, adoperata a tal fine anche dai Tedeschi, dagl' Inglesi, e dai Francesi: onde scriveremo *schera* forbice: *schóacen* seno: *schuuk* scarpa.

E perchè i Tedeschi convertono d'ordinario la *b* in *p* pronunziando invece di *bibimus* pipimus, invece di *bonum* ponum (1), noi per conservare il vero suono a

(1) Ogni popolo ha le sue maniere di pronunziare secondo la qualità del clima. Quelli del nord sono portati a servirsi di parole composte di consonanti forti, che si pronunziano dal fondo della gola. I Sassoni cangiano le consonanti di poco suono in quelle di mezzano, e queste in aspirate: così invece di *bibimus* pronunziano *pipimus*, invece di *bonum* dicono *ponum*, per *vinum finum*. Vi ha nazioni intere, che non possono pronunziar certe lettere; come gli Efraimiti non potevano pronunziar lo *schin* degli Ebrei, e per

questa consonante la scriveremo, com' essi, colla *w*; per esempio *waib* donna: *wax* cera: *wunta* piaga etc.

La *z* si pronunzia come *tz* cioè con maggior forza della *z* italiana, come *zoghen* mostrare, *ezen* mangiare.

L'accento circonflesso sull'*ô* indicherà un suono fra l'*e* e l'*o*, che i Francesi distinguono col dittongo *oe*; onde scriveremo *kôden* dire: *krôla* unghia: *ôden achar* campo incolto etc.

Avrà l'accento circonflesso anche l'*û* stretta, così *hûta* capanna: *lûûn* urlare: *pûble* fanciullo etc.

L'accento acuto servirà a facilitar la pronunzia, indicando le vocali che devono essere pronunziate lunghe; e l'asterisco innanzi al vocabolo dinoterà, che la sua origine è ignota (1).

---

schibboleth dicevano *sibboleth*. I Guasconi, e gli Spagnuoli non amano punto la lettera *f*. Questi però dicono *harina* per *farina*, *habulare* per *fabulare*; i Guasconi *higlia* per *figlia*. Da ciò avviene, che ogui nazione contraffà talmente quelle parole, che prende in prestito da una lingua forestiera, che più non si riconoscono. *Bern. Lamy* nell' arte di parlare lib. 1. c. 13. p. 61.

(1) Ad oggetto della pronunzia il Dott. Slaviero nella sua Gramatica della nostra lingua aggiunse all' alfabeto tredici lettere inventate da lui.

Gott, *Dio*.
Vater, *Padre*.
Sun, *Figliuolo*.
Háilegar Gáist, *Spirito Santo*.
Hûmel, *cielo*, *paradiso*.
Seela, *o* siéla, *anima*.
Hella, *inferno*, *baratro*, *abisso*.
Téûvel, o téûfel, *demonio*, *diavolo*.
Stear, *e* stearn *in plur.* *stella*, *stelle*.
Mano, maan *nei casi obliqui*, *luna*.
Mórghen-stear, *lucifero*, *stella venere*.
Lücht, liecht, *chiarore*, *luce*, *lume*.
Rajo, *nel sec. x.* ráia) *raggio*.
Straal,)
Schátom, *ombra*.

Aria

*Aire,) *aria*.
Luft,)
Hôtere, *serenità*.
Hótar, *sereno*.
Schôn-wéttar, *bel tempo*.
Wólckena, *in plur.* wólcken, *nuvola*, *nuvole*.
*Gahilwe, *nuvoloso*.
Trûwe, *torbido*.
Tûnckele, *oscurità*.
Túnckel, *oscuro*.
Néwel, *nebbia*.
Wôra, *nebbione*.
Wint, *vento*.
Dóam-wint (1), *vento caldo*, *di vapore*.
Tampf, *vapore*.
Pôse-wettar,) *cattivo tempo*) *temporale*.
Hurren-wettar,) *brutto tempo*)
Glitz, *sec. IX.* cliz: *Island.* glys, *splendore*, *lampo*.
Tónder, o tóndar, *tuono*.
Scitta (2), *i Ted.* wetterstrahl, *folgore*, *saetta*.

Acqua

Wázer, wázar, *acqua*.
Réghen, régo, *pioggia*.
Plôtscha, *pioggia dirotta*. *Al.* plaz-reghen.
*Dôsel, dôselle, *pioggerella*. *Al.* staub-reghen, sprûzeten.
Schâur, *grandine*.
Schnea, *o* snea, *neve*.

---

(1) *Daum* nel Glossar. di Rabano del sec. IX. significava vapore. I Ted. dicono *tampf*, che significa anche presso di noi odore cattivo.
(2) Dall' antico verbo Sassone, *scyttan* saettare.

Ais, *ghiaccio*.
Ais-zoccala, *ghiacciuolo*. *Al.* eiz-zapff. *Fiam.* yskekele.
Trupfa, *goccia*.
Wazer-blatera, *sonaglio*, *bolla*.

Schwima) *spiuma* *Fiam.* schuym. *Al.* schaum.
*Uoam)

Táuwazer, *o* tówazar, *rugiada*.
Raifo, *e* raifen *nei casi obliqui*, *rugiada congelata*.
Reghen-woghen, o reghenpomo, *iride*, *arco celeste*.
Uspring, *fonte*, *sorgente*.
Prunno, *e* prunnen *nei casi obliqui*, *pozzo*.
Pach, *rivo*.
Rûscha, rûschele *dim. rigagnolo*, *ruscelletto*.
*Flim, *fiume*.
Sea, *lago*.
Meer, *mare*.

FUOCO

Uéûr, féûr, *fuoco*.
Rooch, *fumo*.
Glástara, glastera, *scintilla*, *favilla*. *Fiam.* ghéstere.
*Wampa, *fiamma*. *Al.* flamm.
Prant, *tizzone*.
Gluut, *brace*, *bragia*.
Koll, *carbone*.
Ruuz, *fuligine*.
Eschen, escha, *cenere*.
Glûûn, *arroventato*, *infuocato*.
Hitze, *sec. ix.* hizza, *gran calore*, *bollore*.
Wirme, *calore*.
Warm, *caldo*.
Hoaz, *molto caldo*.
Lawe, *tepido*.
Urische, frische, *fresco*.
Kalt, *freddo*.
Kelte, *freddura*, *freddo*.
Frost, vrost, *freddo*.
Zûnten, *accendere*.

TERRA

Herda, erda, *così nel sec. ix. terra*.
Pergh, *monte*, *montagna*.
Pûwel, pûvel,) *colle*, *collina*.
Halse, helsle *dim.* *voce Scandin.*)
Spitz, *cima di monte*.
Hecke (1), *poggio*, *eminenza*.

---

(1) *Heck*, *hecke* presso i Ted. significa angolo, e anche siepe di spini, o arbori tagliati. Ved. Leibn. T. VI. in annot. ad Franco-Gallicam Jo: Henr. Octii.

*Steela, *rupe*, *scoglio*. *Al.* felz.
Kluft)
Klaûsa) *spaccatura di*
Schlupfa) *monte*.
Schrema, *fenditura*, *strada stretta*, *obliqua*.
Spelúnk)*spelonca*, *ca-*
Kúvela,Kovel)*verna*,*grotta*.
Hélleloch, *voragine*.
Stóan, *pietra*.
Múulstoan, *pietra da macina*, *mola*.
Mármel, marmor-stoan, *marmo*.
Toff, topf, *tufo*.
*Knotto (1), *ciottolo*, *sasso rotondato dall' acqua*.
Wézestoan, *cote*.
Schliffestoan, *cote*, *pietra da aguzzare*. Slifestein *nel sec. x.*
Féûrstoan) *pietra foca-*
*Schríffestoan) *ja*, *selce*. *Al.*
) Kieselstein.
*Sckíder-platta, *pietra fissile*. *Al.* schiefer.
Sand, sant, *arena*, *sabbia*.
Loam, *argilla*.
Kráida, *creta*.
Ewene, *pianura*.
Taal, *valle*.

Poden, *o* podom, *il fondo*.
Ackar, acker, *campo*.
Oden, *o* ôdar ackar, *campo sfruttato*, *stanco*.
Wrach-acker, *campo che ha riposato*.
Welt, *campagna*.
Léghen, *feudo*, *possessione*.
Hóuwa, howa, *sec. x. pezzo di terra*, *o maso*, *come dicesi in Lombardia*.
Wisa) *prato ant.*
Hángar,hángher) *Sassone*,
)*e del sec.x.*
*Laita, *terreno declive*, *riva*.
*Róan, *declive*, *piccola riva*.
*Hánawita, *argine*, *declive*.
Stickele, *erta*, *ertezza*.
Stickel, *erto*.
*Sckaránt, *luogo sterile*, *catapecchia*.
Gruwa, *fossa larga*.
Grawo, *e* grawen *nei casi obliqui*, *sec. x. fossato*.
Wáal, *canale*, *acquidotto*.
Hulwa) *fogna*, *cloaca*.
Laka) *Al.* lachen.
Koat, *fango*.
Pulvar, pulver) *polvere*.
Stoop)
March, *termine*, *confine*,

---

(1) *Knotte* presso i Ted. vale i nodi delle dita. Gl' Island. dicono *Sals-knotten* i pezzi di sale. *Knottur* nell' antico Sassone significava palla, e pare la radice di *Knotto*.

segno.
Zill, *meta*, *scopo*.
Wek, *strada*.
Staich, *sentiero*, *stradetta*.

METALLI, MINERALI

Metáll, *metallo*.
Golt, *oro*.
Silbar, silber, *argento*.
Kúpffer)
* Ram, *dall' Ital.*) *rame*.
Erz)
Héckel, *acciajo*. *Al.* stahl, stahel.
Aisen, *ferro*.
Rost, *ruggine*.
Wláir, pláir, *piombo*.
Stágnen *dall' Ital. stagno*. *Al.* zin.
Latúun, *ottone*. *I Britanni antichi* latwn. *Al.* Kupffer, mezing.
Minerál, *dall' Ital. minerale*. *Al.* Erd-safte.
Schwewel, schwevel, *zolfo*.
Lumen, *allume*. *Fiam.* aluyn.
Salz, *sale*.
* Salmistarn, *salnitro*.

TEMPO

Zait, *tempo*, *stagione*.
Jar, *anno*.
* Lángaz, lángoz, *primavera*. *Al.* lenz.
Súmar, *estate*.
Hérwest, herwst (1), *autunno*.
Wintar, *inverno*.
Mánoth (2), *mese*.
Ghénnar, *gennajo*.
Hórnick, hormung (3), *febbrajo*.
Mérzen, merzo, *marzo*. *Al. ant.* Lenz-monat.
Awréllen, avréllen, awréllo, *aprile*. *Gli ant.* ostermonat.
Mójen, mojo, *maggio*. *Al.* mey.
Wráchot, *giugno*. *Al.* brachmonat.
Hôwiot, *luglio*. *Al.* hewmónat.
August, *agosto*. *Gli ant.* arnmónat.
Settémwer, *settembre*. *Al.* Herbstmónat, *o* Neundtemonat.
Ottówer, *ottobre*. *Al.* wein-

---

(1) Anticamente *messe*, perchè in Germania mietevasi in Autunno.
(2) Così trovasi scritto da Eginardo nella vita di Carlo M.
(3) Mese, in cui bevevano nelle corna, in vece di bicchieri, ad onore di Thor, o di Bacco.

monat.
Novémwer, *novembre*. *Al.* winter-monat, wind-monat.
Decémwer, *dicembre*. *Al.* Héiligen-monat, Christ-monat.
Wocha, *settimana*.
Tak, *giorno*.
Héûte, *oggi*.
Ghéstarn, *jeri*.
Vórghestarn, *l'altro jeri*.
Mórghen, *domani*.
Ubermórghen, *posdomani*.
Héûte-mórghende, *questa mattina*.
Mórgand, mórghend, *mattino*.
Mitter-tak, *mezzogiorno*.
*Háint, *sta sera*.
Háwend, hawand, *sera*.
*Az-sáwaz, *alla sera*.
Maal, *sera*. *Al.* mahl, abend-mahl, nachtmahl, *cena*, *collazione della sera*.
Vrû, vrûe, frûe, *a buon' ora*.
Spete, *tardi*.
Nacht, *notte*.
Mittenácht, *mezza notte*.
Súntak, *domenica*, *giorno del sole*.
Méntak, *lunedì*.
Értak, *martedì*, *da* Erich *marte* (1).
Mittak, mittoch, *da* mit-woch, *mercordì*. *Al.* Wo-denstag *da* wodano.
Fistak, *cioè* Phinstag (2), *giovedì*.
Vráitak, *o* fráitak, *venerdì*
Sástak (3), *sabbato*.
Fáirtak, váirtak, *giorno festivo*. *Al.* Feyertag.
Vértak, fértak, *giorno di lavoro*. *Al.* Werch-tag.
*Váschong, wáschong, *carnevale*. *Al.* Faznacht.
Vasta, *quaresima*. *Al.* fa-sten.
Márter-wocha, *settimana santa*, *di passione*.
Ostern (4), *pasqua*.
Ostertak, *giorno di pasqua*.

---

(1) Nella Germania superiore, e specialmente nella Baviera chiamasi *Erctag* da *Erichstag* dalla voce *Herich* guerriero: nell' inferiore *Dienstag*, o *Tiostag* dal Dio Tuistone.

(2) Da *Phin*, o *Phening*, nome di *Thor*, o Giove. Così nella Germania superiore; ma nell' inferiore dicesi *Thorstag*, ed ora *Donnerstag* dal Dio Thor.

(3) I Tedeschi dicono *Sambstag* accorciato di *Sabbastag*, ed anche *Saterstag* forse da Saturno.

(4) Dalla Dea Ostera, ad onor della quale solevano i Germani fare in tale stagione delle feste, e dei tripudj.

Finkesten, *pentecoste*.
Waiunacht, *notte di Natale*.
Wainnechten, *feste natalizie*.
Hura, *ora*.
Minût)
Stunt) *minuto*.
*Hemest, *ora*, *adesso*.
Nur, nun, *pur ora*, *poco fa*.
Wáilla, wáille, *poco tempo*, *alquanto tempo*.
Ófte, *spesso*.
Wohenne, *presto*.
Treghe, *tardo*.

Uomo

Man, *uomo*.
Wáip, *donna*.
Ménnes, *persona*.
Leûte, *gente*, *persone*.
Volg, folg, *popolaccio*, *volgo*.
Kint, *bambino*, *bambina*.
Pûwle, *fanciullo*.
Dirnle, *fanciulla*.
Zwindel, swindelo, *gemello: sec. ix.* zuenelon.
Wóas, woso, wosen *nei casi obliqui*, *e nel plur. orfano*. *Al.* weizling.
Puwe, puw, pua, *giovine*, *ragazzo*. *Ingl.* boy.
Knecht, *giovine da matrimonio*.
Zúaknecht, *servo*, *famiglio*.
Dirna, *Fiam. giovine da matrimonio*.
Júnghekot, *gioventù*, *età giovanile*.
Júnghe, *giovine*.
Júngar-man, *uomo giovine*.
Júnghez-waib, *donna giovane*.
Witowar, *vedovo*.
Wúrratan-waib, *donna maritata*.
Waib trághenten, *gravida*.
Kinne-pétterin, *partoriente*.
Tétterin, *donna che allatta*.
Witowa, *vedova*.
Éltekot, *vecchiaja*.
Alt, *vecchio*.
Altar-man, *uomo vecchio*.
Alta, *vecchia*.
Altez-wálb, *donna vecchia*.

Parti esterne del corpo umano

*Korp, *corpo*.
Láip, *busto*, *corpo*.
Háut, *pelle*.
Swarta, *cotenna*, *pelle della testa*.
Pel, *cuticola*, *pellicina*; *da cui* durpellet *ammaccato*.

Kopf, *capo*, *testa*.
Haar, *capello*, *pelo*.
*Henne, *fronte*. *Al.* stirn.
*Nellen, *nuca*, *copa*. *Al.* neck.
Slaaf, *tempia*.
Knivela, *mandibola*. *Al.* Kinnbacken.
Wanga, *guancia*.
Maschélla, *mascella*. *Al.* mauschelle, *schiaffo*.
Rúnschela, *grinza*, *ruga*.
Oghe, oughe *Fiam. occhio*.
Oughpluma, *sopracciglio*. *Al.* augbraunen.
Oughplétele, *palpebra*, *nepitello*. *Al.* augenlied.
Gasicht, ghesight, *sec. ix.* scha, *pupilla*. *Al.* augstern.
Nasa, *sec. viii. naso*.
Náselòchar, *narici*.
Maul, *bocca*.
Lepte) *labbro*, *labbra plur.*
*Triil) triildar.
Gáumen, gáumo, *palato*: *sec. x.* guimo.
Zunga, zugna, *lingua*.
Zûnghele, *ugola*.
Zant, *dente*.
Uodar-zenne, *denti incisori*.
Oughe-zenne, *denti canini*.
Pilar (1), *dente molare*.
Al. stoch-zant.
Zant-floas, *gengiva*.
Oar, *orecchio*.
Krospelen, *il basso dell' orecchio*, *cartilagini*.
Muntesôôl, munteseûl (2), *mento*.
Paart, *barba*.
Hals, *collo*.
Kela, *sec. x. sottogola*, *giogaja*.
Drozza) *strozza*, *canna*
Górghela)*della gola*: *sec. ix.*) droos. *Fiam.*
Slund, *gola*, *fauci*, *esofago*.
Aksela, *omero*, *spalla*. *sec. viii.* ahsla.
Enghelpoan, *cubito*. *Al.* elleboge, elbogen.
Arm, *braccio*.
*Rist, *ulna*. *Al.* spindel.
Hand, hant, *mano*.
Rechte-hand, *mano destra*.
Schencke-hand, *mano sinistra*.
Feûsta, veûsta, *pugno*.
Flache-hand, vlache-hand, *palma della mano*.
Fingar, vingar, *dito*.
Dáumo, dáumen, *pollice*.
Zoghe-fingar, *indice*.

---

(1) Gli Allemanni chiamano *zahn-bilger* la gengiva.
(2) Gli Allem. dicono *mont* i Fiamminghi *mund* la bocca. *Monteseul* è forse composto di *mont* bocca, *seûl* colonna, sostegno della bocca. Essi chiamano il mento *kin*, *kinne*.

Mitter-fingar, *medio*.
Ringh-fingar, *Ingl.*) *anulare*.
Herze-fingar)
Oar-fingar) *mignolo*,
Kloan-fingar) *auricolare*.
Knûtel, *articolo, nodo del dito*. *Fiam.* knokel.
Krôla, *dall'Al.* krelle, *unghia*.
Petten, *dall' Ital.*)
petto) *petto*,
Kazen, *dall'Ital.*)*torace*.
casso)
Prust, *mammella*, *poppa*.
Ziza)
Tútten, tutto)*capezzolo*.
Werza, werzle)
Schóazen) *grembo*,
Púsomo, *sec. ix.*) *seno*.
posum.*Al.*busen)
Pauch, *ventre*, *pancia*.
Náwel, *ombelico*.
Sáita, sáiten, *fianco*, *ipocondrio*.
Wôche, *fianchi fra le coste e il pittignone*. *Al.* weich. *Fiam.* weecke.
Schante, schán-) *parti ver-*
tekot,) *gognose*.
Scheme)
Ruko, ruken, *schiena*.
Lenden, *lombi*.
Ars, hintare, *culo*, *deretano*.
Ars-paken) *natiche*, *cu-*
Ars-pellen) *latte*.
Huff, *coscia*.
Knia, *ginocchio*. *sec. viii.* chniu.
Schinko, schinken, *gamba*, *gambe*.
Wada, *polpaccio della gamba*.
Fuuz, vunz, *piede*.
Enkel, *tallone*, *noce del piede*.
Férsenga, vérsenga, *calcagno*. *sec.* fersna.
Zéghena, *dito del piede*. *sec. ix.* záega.
Sôôla, *suola del piede*.

Parti interne del corpo umano

Flóas, vloasch, *carne*. *Fiam.* vleesch.
* Vóozez, *grasso*. *Al.* fettigkeit.
Adera) *vena*.
Vena, *dall' Ital.*)
Púlsadera, *arteria*.
Pluut, *sangue*.
Milch, *latte*.
Nerven, *nervo*.
Póan, *osso*.
Mármach, *midollo*.
* Kreppa, *cranio*. *Al.* hirnschaal.
Alsepoan) *osso del collo*,
Drózel-poan) *della strozza*
* Kaze-poan, *sterno*, *osso del petto*.

Rip, *costa*, *sec. viii.* rippi.
Ruke-poan, *spina del dorso.*
Schine-poan, *osso dello stinco.*
Hirn, hiarn, *cervello.*
Herze, *cuore.*
Lùnghera, lûgnera, *polmone.*
Maghen, mago, *stomaco.*
Léwara, *sec viii. e ix. fegato.*
Galla, *fiele.*
Smilza, *milza.*
Wurst, *sec. x. budello.* *Al.* darm.
Rasélla, *dal Lomb. omento, strigolo.* *Al.* neze in bauch.
Nieren, *reni*, *arnioni.*
Plátera, *vescica. sec. x.* blatra. *Al.* blase.
Muter, *utero*, *matrice.*
Hodo, hoden, *granello, granelli.*

SENTIMENTI DEL CORPO

Gasicht, *vista, il vedere.*
Gûst, *dall' Ital. gusto.* *Al.* geschmack.
Gheschmácht, *odorato.* *Al.* gernch, riechen.
Anrûarn, *tatto.*
Hôarn, *udito.*

ALCUNE PROPRIETA' DELL' UOMO

Séghen, *vedere.*
Lúghen, *voc. ant. osservare, guardare.* *Al.* ansehen, anschauen.
Ungarn, *aver fame.*
Dûrsten, *aver sete.*
Vursûchen, *gustare, assaggiare.*
Ezen, *mangiare.* *Al.* hetschen.
Trinken, *bera.*
Krózeghen, *ruttare.* *Al.* grôlzen
Ghiin, goan, *sbadigliare.* *Al.* jachnen.
* Gûllen, *vomitare.* *Al.* brechen, aus werfen.
Schméken, *odorare.*
Schméken wool, *aver buon odore.*
Stinken, *puzzare, aver cattivo odore.*
Sléfarn, *aver sonno.*
Sláfen, *dormire.*
Wáchen, *vegliare.*
Láchen, *ridere.*
Sáûften, *sospirare.*
Woan, *piangere.* *Al.* weinen.
Klaghen, *lamentarsi, piangere i morti.*
Anrûarn, *toccare.*
Gráifen, *palpare.*

Escrementi

*Kreko, kreken, *cispa*, *caccole*. *Al.* trieff.
Zégara, *lagrima*.
Snódar, *moccio del naso*. *Fiam.* snot.
Gaspówelach, *saliva*.
Schwaip, *sputo naturale*, *ordinario*.
Sneko, *sputo crasso*.
*Gasóchalach (1), *orina*. *Al.* seig, harn, brunz-wasser. *Fiam.* zeyick.
Drek, *sterco*.
*Wurz. *Al.* bauch-wind) *coreggia*,
Fist, vist) *peto*.
Schwitz, *sudore*. Schwys, *voce celtica*.

Alcune malattie

Wea, *male*.
Wétak, *malattia*.
Lóat, *danno*, *male*. *Al.* leid.
Siichte, *infermità*. *Fiam.* sieckte.
Siich, *ammalato*.
Krank, *moribondo* (2).
Vivar, *febbre*. *Al.* fieber, feber.
Stéchede, *pleurisia*, *infiammazione di petto*, *volgar. punta*. *Al.* stichseiten-wehe, stechen.
Stich, *puntura*, *ferita*.
Schmerz, schmerzinghe, *dolore*.
Pauch-wetak, *disenteria*, *diarrea*.
Pôôse-wetak, *mal caduco*.
Druus, *peste*, *mal contagioso*.
Franzoas, *mal francese*.
Durschlécten,)
Urschlécten, *sec.*)
x. urslat.) *vajuolo*.
Varôln, vrôln,)
dall' Ital.)
Péûl, *enfiagione*, *per percossa*, *tumore*.
*Oaz, *tumore*, *postema*.
Kóat,) *marcia*.
Héiter,)
Wurnighel (3), *panereccio*. *Al.* naghelzwang. *Fiam.* nynaghel.
*Warro, *orzajuolo*. *Al.* geschwear.
Wunta, *piaga*.
Ruff, ruf, *sec. x. crosta*,

(1) I Tedeschi hanno *beseichen* spruzzar di orina.
(2) Appresso i Tedeschi significa solamente infermo.
(3) Da *wurm*, verme, *naghel*, unghia, venendo tal postema alle radici delle unghie.

chiazza.
Zitteroch, *volatica*, *erpete*. *Al.* haarwurm.
Rauda, *rogna*.
Krop, kropf, *sec. x. scrofola*.
Werza, *porro*, *verruca*: *sec. x.* warza.
Ghèlsof, *iterizia*. *Fiam.* geelsuchte.
Kram, *granchio*.
Múter-wetak, *mal di matrice*.
Plint, blind, *cieco*.
Rôka, *dall' Ital. raucedine*. *Al.* heiserkeit.
Húusta, *tosse*. *Al.* husten. *Fiam.* hoest.
Kûlsa, *tosse frequente*, *dall'Al.* kûlstern, *tossire spesso*.
*Gûlla, *tosse canina con vomito*.
Káiga, *Fiam. asma*.
Unlust, *sec. ix. malinconia*, *mal umore*.
Unlústik, *malinconico*, *di mal umore*.

PARENTELE

Fréûntschoft, vréûntschoft, *parentela*.
Fréûnt, vréûnt, *parente*.
Die vódarn, *sec.*
ix. foderon
Die alten
) *antenati*.
Eino, *sec. x.*
ano (1),
*Nonno,
) *avolo, nonno*.
Eina, *sec. x.*
ana
*Nonna
) *avola, nonna*.
Wisnonno, *bisavolo*.
Man, (*così anche i Fiam.*) *marito*.
Wáip, (*così i Fiam.*) *moglie*.
Vater, vatar, *padre*.
Muter, mutar, *madre*.
Stifvater, *padrigno*.
Stifmuter, *matrigna*.
Sun, *figliuolo*.
Tóchter, tóchtar, *figliuola*.
Stifsun, *figliastro*.
Stiftochter, *figliastra*.
Prúder, prúdar, *fratello*.
Schwéster, schwéstar, *sorella*.
Gaschwisterde, *fratelli, e sorelle, fraterna*.
Neve, *cugino*. *Fiam.* neeve. *Al.* pruder, schwester-kint.
Nûftela, *cugina*. *Al.* schwester-tochter, nifftel.

---

(1) Forse da *nain* voc. ant. Brit. Leibn. T. VI. in annotat. ad Franco-Galliam. Jo. Henr. Octii riporta il voc. *Nonne*, che significa seniore.

Scwágher, schwágar, *cognato*.
Gaschwája, *cognata*. *Al.* geschweih.
Messiere, *suocero*. *Al.* schwáher-vater.
Madonna, *suocera*. *Al.* schwieger-mutter.
Snúur, schnúur, *nuora*.
Odom, *genero*. *sec. ix.* eidum. *Al.* eydam.
*Warwa, *zio*. *Al.* vetter.
Paasa, *zia paterna*.
Muma, *zia materna*.
*Anego, *nipote*. *Al.* enckel.
*Anega, *nezza*. *Al.* encklein.
Tôto, *padrino*. *Al.* dotli. *Nella Germ. super.* tötgen.
Tôôta, tôûta, *matrina*.
Gavátter, *compadre*. *Sassoni ant.* gutfader.
Gavátterin, gaváttera, *comare*.

CASA E SUE PARTI

Haus, *casa*.
Hoam (1), hoame, hoamant, *casa*, *abitazione*.
Hérweghe, *alloggio*.
Grund, grumf) *fondamento*.
Fondament, *Fiam.*) *mento*.
Sand, sant, *sabbione*.
Kalch, *calcina*.
Malta, malten, *malta*. *Al.* merter.
Stóan, *sasso*, *pietra*.
*Platta, *lastra*.
Máun, *mattone*. *Fiam.* cavel.
Máura, *muro*.
Hoff, *porticale*, *corte*.
Want, *parete*, *muro che divide le stanze*.
Séûla, *colonna*.
Toor, *porta grande*.
Tûar, *porta*.
Schwellar, *soglia*, *limitare*.
Sloz, *serratura*.
Slûzzel, *chiave*.
Gattaro, *rastrello*.
Luka, *apertura*.
*Pruka)
Stiga. *Al.* staegen)
Lóttera, *voc. ant. Brit.*) *scala*.
lietr. *Al.* leiter)
Sala, *sala*.
Posôôl, *poggiuolo*. *Fiam.* pueye.
Sóldar, sóller, *solajo*.
Volto, *volta*. *Fiam.* voute.
Ésterich, ésterach, *pavimento*, *terrazzo*.
Véstar, féster, *finestra*.

---

(1) Dalla voce celtica *hoam*, *heim*, colla quale i Francesi, aggiuntovi il pronome *main* formarono *maison* accorciato.

Tach) *tetto*, *coperta*.
Deke)
Wirst.*Al.*oberest) *cima*
Spitz,) *del tetto*.
Müftel, wüffel)
Pomo, *trave*.
Latta, *travicello*.
Preet) *tavola*, *asse*.
*Vleka, fleka)
Palánka, *palanca*, *tavola grossa*.
Prittela, *scandola*, *assicella*. *Al.* bretleinschindel.
Trúpfen, wázer-trupfen, *grondaja*.
Kéldar, keller, *cantina*, *caneva*.
Kufa, *sec. ix.* coufa, *botte*.
Táufa, waz-taufen, *doga*, *assicella da botte*. *Al.* fazdauben.

Cucina, e suoi utensili

Féûr-haus, véûr-haus, *cucina*.
Héart, héert. *Fiam. focolare*.
*Kémenk, *camino*. *Al.* rauchloch, *camin*.
*Hela, *catena da fuoco*.
Schäufela, *pala*, *paletta da fuoco*.
Plásar, *soffietto*.
*Mojéka, *molletta*. *Al.* feuer-zange.
Róast, *graticola*.
Spiiz, *spiedo*.
Kézel, *caldaja*.
Séchte-kezel, *calderone da lisciva*.
Kûpferin, *pignatta di rame*.
Haven, *pignatta di bronzo*.
Ulla *dall'Ital*) *pentola*, *pignatta di terra*. *Al.* hafen
Húkarin)
* Antián, *tegame*. *Al.* scherbe, brat-scherbel.
Fanna, pfanna, *padella da friggere*.
Uwerlet)*coperchio*. *Al.*
* Testo, testen) decke, deckel
Kella, *sec. x. mestola*, *ramajuolo*, *in Lombar. minestro*. *Al.* ger.
*Voam-kella, *mestola da schiumare*. *Al.* schaumkelle.
Késchawa) *grattugia*.
*Scháwakraza)
Zikela (1), *secchia*. *Al.* eymer.
*Karzerél, *secchio di rame*. *Al.* geschirr.

(1) Pare derivato dal latino *situla*, che anticamente scrivevasi anche *siccla*, come si ha nel Glossario di Fulda.

Gherz, *mestola dell' acqua di rame*.
Schpûl-vaz, *mastello ove si lavano i piatti*.
Pòrsta,)*piccola*
Schagót, schagóten) *scopa*.
* Plàdoma, *catino*. *Al.* tieffe-schûssel.
* Schap-plàdoma, *catino di legno per grattarvi dentro il pane ec.*
Mortéar) *Al.* môrsel, mer-
Stampf) ter, *mortajo*.
Stémpfel, strempfel, *pestello*.
Spunza, *spongia*. *Fiam.* sponcie.
*Húdera)*canevaccio,pez-*
Canevázza) *za da nettare*.) *Al.* canifessen.
Oven, *forno*.
Pach-oven, *forno da cuocere il pane ec.*
Péûtel, *buratto*.
Sipp, *staccio: sec. x.* sciba.
Múltera, multra, *sec. x. madia*.
Préchela, *gramola*. *Al.* breche.
*Ráwien, *strumento da cavar le brace dal forno*. *Al.* ofenkrûcke.
* Léuterta, *spazzatojo del forno*.
Próat-slûzel, *pala del forno*.
Plétter-stap, *bastone, spinatojo per affilar le paste.*
Pésomo, pesom, pésomen, *scopa*.

CAMERA, E SUE PARTI

Kámara, *sec. viii. camera*. *Al.* cammer.
Stuwa, *stufa*.
Pette, *letto*.
Pólster, *sec. x. guanciale, cuscino*.
Kófpete, kóffete, *capezzale.*
Láilach, *lenzuolo*. *Al.* leinwad.
Deke, deke-pette, *coperta del letto*.
*Flûdegar, *piumaccio*. *Al.* feder-bette.
Skabél (1), *Fiam. scabello*.
Stuul)
Karéga *dall'*)*scagno, sedia*.
Ital.)
Pank, *banca*.
Wiga, *cuna, culla*.
* Vescha, *fascia*. *Al.* binde, schûrze.
Tuuch, *pannolino*.

---

(1) I Tedeschi chiamano lo scabello *schämel*. I nostri hanno perduto il significato di questo vocabolo, e lo adoperano soltanto per indicare un uomo da poco, materiale, scimunito.

Spighel, *specchio*.
* Filzar, *pettine largo*.
Kamp, *pettine fisso*.
Uriuál, *Fiam.*) *orinale*. *Al.*
Sóchel-bocál)nact-scherber
Stoz, *vaso di legno per la notte*. *Fiam.* stoop. *Al.* nact-stuhl.
Valla, *sec. x. trappola*.

Utensili da tavola

Tisch, *tavola*.
Tíschelach, *mantile*, *tovaglia*.
Tíschelechle, *salvietta*, *tovagliuolo*.
Mézzar, *coltello*.
L'öffel, *cucchiajo*.
* Pirúun, *forchetta*. *Al.* geabelein.
Salarín, *saliera dall' Ital.* *Al.* salz-vaz.
Piatto, piatten, *piatto*. *Al.* blatte.
Schûzla, *scodella*.
Wocál, *Fiam.*) *Al.* pocal,
Kruk) *boccale*.
Flask, flasken) *fiasco*.
Fiasko, fiasken)
Glas, *bicchiere*. *Al.* becher, trink-schaale.
Trink-schûzelle, *scodeletta da bere*.
* Rosôöl, *vaso dell' olio*. *Al.* eilkrug.

Léûchtar) *candelliere*.
Candeléer)
Léschar, *spegnitojo*.
Kerza, *candela*.
Luméra, *lume da olio*.
Liicht, *lume*.
Fákela) *fiaccola*, *facella*.
Kiin)
Lanterna, *lanterna*.

Chiesa e sue parti

Kircha, kirchle, *chiesa*, *cappelletta*.
Piil, pillele, *tabernacoletto*, *piccola chiesetta; volg. capitello*. *Al.* bilel.
Kóren, *coro*.
Sagrestía, sacristía, *sagrestia*.
Altar, *altare*.
Vráan-áltar, *altar maggiore*.
Kréûze, *croce*.
Ancúna, *dal lat. icona*, *immagine*. *Al.* bild.
Lámpada, *lampada*. *Al.* lampe.
Wáighez-wazar) *acqua santa*, *acqua*
Wéghen-prunno) *lustrale*.
Wáighen-stoan, *pila dell' acqua santa*.
Spérjes, *dall' It.*) *aspergolo*.
Schprûzar,) *Al.* weyh-wedel.

Sidela,) *sedia*, *sedile*.
Stuul,)
Páichte-stuul, paicht-stuul, *confessionale*.
Prideghe-stuul, *pulpito*, *pergamo*. *Al.* predigt-stuhl.
Tóofe-stoan) *battisterio*,
Wattisterien) *fonte batte-*
dall' Ital.) *simale*.
Orghela, órgheln, *organo*.
Kelch, *calice*.
Missál, *messale*.
Turíbeln, *incensiere*, *turibile*. *Al.* weirauch-faz.
Váiroch, *incenso*.
Kampanéel, *dall' Ital. campanile*. *Al.* glockethurn.
Kloka, *campana*.
Klôkle, *campanella*.
*Wrondiin, *campanello*.
Schella, scella, *sec. x. sonaglio*, *squilla*.
Kechel, klechel, *battaglio*. *Al.* klôppel.
*Suátara,) *crotalo*, *stru-*
Ródela,) *mento da suono*.
Vena, veenle, *vessillo*, *bandiera*, *stendardo*. *Al.* fahne.
Processiúun, *processione*.
Frait-hof (1), vrait-hof, *cimitero*. *Al.* kirch-hoff.
Grap, *sepoltura*.
Paur, *cassa da morto*. *Al.* bahre.
Láiche, *bara*, *cataletto*.
Kártak (2), *giorno*, *e pranzo del funerale*.
Kirtak, *cioè* kirchtak, *sagra*, *festa della consecrazione della chiesa*.
Tóufe, toofe, *battesimo*.
Kréseme, *cresima*: *sec. ix*. chrisame.
Páichte, *penitenza sacramento*, *confessione*.
Wurrichte, *comunione*. *Al.* bericht.
Halg-ôôl, z'orgôôl, *oglio santo*.
Háileghe-orden, *ordine sacro*.
Matrimonien, *dall' Ital. matrimonio*. *Al.* ehestand.

CIBI

Spáise, *cibo*, *alimento*.
Kost) *spesa*.
Zéringhe)
Wólvek, *buon mercato*.
Téûr, *caro prezzo*.
Téûrenghe, téûre, *carestia*.
*Invórmaiz, invórmaz, *colazione*. *Al.* morgen-essen.
Imbiz, maice, *pranzo*.

(1) Da *freyheit-hoff*, che presso i Tedeschi significa asilo.
(2) I Tedeschi chiamano *char-freytag* il venerdì santo, e *karwochen* la settimana santa.

*Vóar-scháin)colazione della
*Pussínghen)cena di digiuno.
*Scháine, *cena*. *Al.* nachtmahl, abendessen.
Hóazot, *convito da nozze*. *Al.* hochzeit.
Hével, *lievito*. *Al.* hefen, hebel.
Tóak, *pasta*.
Próat, *pane*.
Púlten, pulta, *polenta*.
Stuke, *pezzo*.
Stükle, *pezzetto*.
Flada)
Sniita) *fetta*.
Snizel)
Piz, pizle,) *boccone, pez-*
Múnfel da) *zo ch' empie*
muntesôôl) *la bocca*.
Prósama, *bricia*, *briciolo*, *minuzzolo*.
Wóazen-proat, *pane di frumento*.
Róken-proat, *pane di segala*.
Kinkel-proat, *pane di grano saracino*.
Éschen-proat, *pane cotto sotto la cenere*.
*Karschénza) *schiacciata*,
*Bóchenza) *focaccia da*
) *Pasqua*.
Mármach, *midolla*. *Al.* marck.
Grosta, *Fiam.* korste, *crosta*.
Rinta, *crosta*) *corteccia*,
Schíntala) *scorza*.
Wurziél, wurziélla, *ciambella*. *Al.* brezel.
Kúgheln, kûghellen, *crespelli*, *frittelle*, *volg. crostoli*. *Al.* kûchen.
Zélten, *sec. x.*) *torta*.
Túrten, *Fiam.* tarten)
Wrôde, *brodo*. *Al.* brûhe.
Wármez,) *minestra*.
Manéstar,) *Al.* brey.
dall' Ital.)
Suppa, *zuppa*.
Panáda, *panata*. *Al.* panatel.
Muus) *poltiglia tenera*
*Kavrizza) *fatta di farina*.
Zûge, *companatico*.
Gasódan-vloas, *lesso*. *Fiam.* vleesch.
Gaprátan-vloas) *carne ar-*
Rósten) *rostita*.
Timpfel-prant, *carne arrostita in pignata*.
Gasálzan-vloas, *carne salata*.
Trippa (1), trippen, *interiora*, *budellame*, *busecchie*.
Wurst, *budello*.

---

(1) Voce Cambro-Britanna conservata anche dai Tedeschi e dai Francesi, che dicono *tripe*.

*Schwoaz, *sangue cotto, sanguinaccio.*
Pluut-wurst, *sanguinaccio cotto in budello.*
Leber-wurst, *mortadella di fegato in budello.*
Salzíz) *salsiccia.*
Lugánega,) *Al.* wurst.
dal Lomb.)
Saláden, saládo, *dal Lomb. salame. Al.* wurst.
Kraffa, *raviuolo.*
Milch, *latte.*
Raam, *fior di latte.*
Schmalz, *butirro.*
Lupp (1), luppa, *giuncata, latte rappreso.*
*Tosóllen,) *formaggio*
Kasátten, *dal*) *fresco.*
Lomb.)
Kese, *formaggio, cacio.*
*Povàin, *ricotta.*
Voam (2), *schiuma. Al.* schaum.
*Soff, *condimento.*
Oól, óel, *olio.*
Spek, *lardo.*
Schméar, *sugna, grasso.*
Schúnkel, schùnkelle, *pezzetto grasso di carne.*
Salz, *sale.*
Hónik, *mele.*

Zùkarn, zùkar, *zucchero.*
Téffar, pféffar, *pepe.*
Tófferot, *piperata. Al.* pfeffer-essen.
Oa, ojar *plur. uovo, uova.*

BEVANDE

Trank, *bevanda.*
Wázer, wázar, *acqua.*
Wáin, *vino.*
Kloan-wain) *vino adacquato*
Wáiule) *vino piccolo.*
Mosto, *mosto.*
Ezzach, *aceto.*
Práupwain, *acquavite.*
Milch, *latte.*
Grùna-milch, *colostro.*
Sleghel-milch) *latte che resta nel vaso dopo*
Pùtter-milch) *di aver cavato il butirro.*
Skoten, skota, *siero. Al.* schotten.
Séure, *siero acido, bevanda degl' Islandesi.*

SAPORI

Sùze, sùùz, *dolce.*

(1) I Ted. hanno *laab* coagolo, e *lypp* latte rappreso. I Fiam. dicono *lebbe*.

(2) Voce ant. Celtica, che gli Scandinavi pronunziavano *vam*. Mythol. Celtique, ou la Edda des Islandois.

* Hantek, *amaro*. *Al.* bitter.
Sáur, sáurich, *agro*, *acido*.
Herwe,)
Rauch,) *aspro*.
Strenghe,)
Gasálzet, *salato*.
Ungasálzet, *insipido*.
Plewen, pliewen, *essere scarso di sale*.

Pesi e Misure

Schwére, schwérekot, *gravità*, *peso*.
Waga, *sec. x. stadera*, *bilancia*.
Lívera, *dall' Ital. libbra*.
Halba-lívera, *mezza libbra*.
Viartol, *quarto di libbra*.
Unza, *oncia*.
Maaz, *misura*.
Ella, *cubito*, *braccio*.
Éllestap, *braccio*, *misura di tre palmi*.
Spanna, *palmo maggiore*.
Kláftar, kláfter, *passo*, *misura di legna*, *fieno ecc. di quattro piedi*.
Schúuk, *scarpa*, *misura crescente d' un palmo*.
Triit) *passo di due piedi*
Griit) *e mezzo*. *Al.* schritt.
Vúuz, fúuz, *piede*.
Víngar, fingar, *dito*, *la decima sesta parte d' un piede*.

Punt,)
Hautfala, *cioè*) *manipolo*.
hantwol)
Purda, *fascio*.
Stéar, *dall' Ital. stajo*. *Al.* virtel.
Máaz-zikela, *mezzo stajo*. *Al.* korn-maz.
Quarta, *dall' Ital. quartiere*. *Al.* vierschrötig.
Jéûch, *campo di 860. pertiche, o più o meno secondo i paesi*. *Al.* juch.
Máil, *miglio*, *che in Italia è di mille passi*.

Arte pastoreccia

Scháaf, *greggia pecorina*.
Scháafar, *pastore*, *pecorajo*.
Kûjar, *vaccaro*.
Góazar, *caprajo*. *Al.* Geissen-treiber.
Wiart, wiert, *padrone*.
Hiart, hiert, *famiglio*.
Scháafar-stap, *bastone da pastore*.
Rúuta, *verga*.
Hóllar, holdar, *flauto*.
Késar, *formaggiajo*. *Al.* kease-macher.
Késara, *casolare*, *ove si fa*, *o conserva il formaggio*. *Al.* kaez-hutte.

Hûtta) *capanna, e capanna portatile*. *Al.* schafer-hutte.
Casúum,)
dall'Ital.)

Gáttaro, gattarn,) *rastrello*.) *Al.* gátter.
Záun, *siepe*.)
*Mándera, *steccato per contener la greggia*. *Al.* hûrde.
Émpar, *secchia da mungere: sec. ix.* eimpar. *Al.* eymer.
Spûlvaz, *mastello per conservarvi il latte*. *Al.* mûlterlin.
Sáiga, sáighe-tuch, *colatojo, torcifecciolo*.
Héara, *stamegna*. *Al.* hoarin.
Kûwel, kûvel, *vaso per fare il butirro battendo il latte*.
*Puváiu-kézel, *caldaja da formaggio*.
Kruka, *mestatojo*.
Káseluppa, *presame, gaglio, coagulo*.

Agricoltura

*Tescha, *propriamente casa coperta di paglia*. *Al.* stroh-hûtte.
Dilla) *tavolato ove si ri-*
*Schizza) *pone il fieno, fenile*.
Stádel, *aja*.
Stall, *stalla*.
Paar, *mangiatoja*.
Gábela, *forca*.
Strighel, *striglia*.
Mist, *letame*.
Misthaufo, *letamajo*.
Hoff, *porticale*.
Trok, *truogo, trogolo*.
Oksenar, *bifolco*. *Al.* öchsenbaccer.
Páugar, páugher, *aratore*. *Al.* pfluger.
Wághen, wago, *carro*.
Gratten, gratto, *carro da due ruote*. *Al.* carren.
Dáichsela,) *timone del*
*Zitar,) *carro*.
Joch, *giogo*.
Rimo, rimen, *coreggia*. *Al.* joch-riemen.
Spánnaghel, *chiodo, cui si raccomanda la coreggia*.
Kazen, *dall' Ital. casso, corpo del carro*.
Achsela, *asse*.
Rat, *ruota*.
Lúun-naghel, *chiodo, che ferma la ruota, chiavicello*.
Penna (1), *corba di vin-*

---

(1) Voce antichissima de' Galli, che significava carretto. *Binne* presso gl' Inglesi, come osserva il Pontano, dinota la corba che si pone sul carro. *Benna* in tal significato adopraìsi anche dagli Svizzeri.

chi, che si adatta sul carro.
Wisempoom, wisempomo, *pressello, pressore, trave che preme.*
Gart, *verga lunga. Al.* gerte.
Ghirtese, *pungolo sulla cima della verga. Al.* gerteeisen.
Fluk, pfluk, *aratro.*
Wághensom, *vomero: sec. x.* wághinso.
Sech, *falcetta dell' aratro.*
Spitz-houwa, *sec. x. zappone, piccone, zappa.*
Jét-houwa) *sarchio,*
Sárkela, sérkelle) *sarchiello.*
dimin.)
Égheta, *erpice. Al.* egge.
*Schávéra, *civea. Al.* traghbahr.
Schlóafa, *Al.* schléiffe) *treggia.*
* Traga, *Al.* schlitten-)
schléiffe)
Carriòla, *carriuola, carretto da una ruota. Al.* schub-karren.
Slito, sliten, *slitta: sec. x.* slitdo.
Samo, samen, *semenza.*
Sat, *seminato.*
Séenar, *seminatore. Al.* saemann.
Snáidar, *mietitore. Al.* schinetter.
Snitz, snitt, *mietitura.*
Sichela, *falcetta: sec. x.*
Háutfela, *dall' Al.* handwol, *manipolo, manata.*
*Hárvel, hérvelle *dimin., bracciata.*
Garwa, *sec. x. fastello, covone.*
Púschela) *fascio, mazzo.*
Punt)
Schóvar, schóver, *mucchio di covoni, o altro.*
Drischela, *coreggiato.*
*Schwinko, schwinken (1), *il legno più corto del coreggiato.*
Wurff-schéufala, *paletta da vagliare.*
Ráiterta, ráitera, *vaglio di vinchi.*
Krivéll, *dall' Ital. vaglio di cuojo. Al.* reiter.
Mádur, médar) *segatore.*
Méenar)
Séghensa, *falce. Al.* sageisen: *sec. ix. e x.* seghinsa.
Recho, rechen, *rastrello: sec. x.*
Mádela, *mucchio di fieno tagliato, e formato in serie dalla falce. Al.* heuhaufflein.
Hôwe, *fieno.*

(1) Forse da *schwingen*, che vale vibrare.

Grúmant, guaime, *secondo fieno*, *in Lomb. arziva*.
Vútar, fúter, *pastura*.
Stróa, *paglia*.
* Schoop, *fascio di rami con foglie*.
Wáite) *pascolo*.
Ézenghe)
Gamischach, *mischianza di fieno e paglia*. *Al.* gemi-schet-fûtter.

ISTRUMENTI DA BOSCAJUOLO E DA LEGNAJUOLO

Wállenar, wald-man, *boscajuolo*.
Kólar, *carbonajo*. *Al.* kol-brenner.
* Marangúum, *dal Lomb. legnajuolo*. *Al.* zimmer-man.
Haka, *scure*.
* Pénk-haka, *scure da squadrar le travi*.
Parta, *sec. viii. e x. sorta di scure col manico curto*.
Zimmara, zìmra.) *piccola scure*.
Al. zimmer-axt,)
Páil,)
* Helbe, *manico*. *Al.* hefft, handhabe.
Kail, *conio*.
Néwegar, *sec. x.* na-) *succhio*.
geber. *Al.* neber,)
Pórar, porer,)
* Lúnegar,)
* Richen-recho)
* Richenle, *succhielletto*. *Al.* neberlein.
Trápanen, *trapano*. *Al.* trapan.
Sléghel, *mazzeranga*, *maglio*.
Plona, *pialla grande*.
Hóvel, hówel, *pialla*.
Hôvelle, *pialletta*.
Mézzar, *coltello*.
Schuizze-mezzar)
Scarpéll, scopéll,) *scarpello*.
dall' Ital.)
Saga, *sega*.
Schawa. *Al.*) *lima di legno*, *scuf-*
sab-messer) *fina*, *raspa*.
Raspa, *dall' Ital.*)
Turn, *dall' Ital. torno*. *Al.* dreh-eisen.

ISTRUMENTI DA FABBRO

Schmit, *fabbro*.
Schmita, *fucina*.
Anepoz, *sec. x. ancudine*. *Al.* amboz.
Plásar, *mantice*. *Al.* blaz-balg.
Zanga, *sec. x. tanaglia*.
Morsa, *dall' Ital. morsa*.
Hámer, hámar, *sec. viii. martello*.
Faila, vaila, *lima*.

Istrumenti da filatore e da tessitore

Spinnar, spinnerin, spinnaren, *filatore*, *filatrice*.
*Aar, *lino*. *Al.* flachs, lein.
Hénof, hánof, *canape*. *Al.* hanff.
Wolla, wollen, *lana*.
Sáida, sáiden, *seta*.
Pléûjel, pléûjo, *mazzapicchio*. *Al.* hanffbleuel.
Préchela, *dall'Al.* brechen, *maciulla*, *gramola*.
Spádela, *spatola*, *scotola*.
Háchela, *scardasso*, *pettine di ferro*.
Hágala, *lisca*, *resta* : *sec. x.* hahala.
*Gaspúust, *materia*, *che si fila*.
*Ráista, *pennecchio*, *connocchia*. *Al.* flachs, werck.
Stupa, *dall' Ital. stoppa*. *Al.* abwerg.
*Arspinghen, *stopaccio*, *stoppa piena di reste*.
Rókont, *rocca* : *sec. x.* roccho. *Al.* rochen.
Spindla, spindela, *fuso* : *sec. x.* spinnela. *Al.* spindel.
Spin-rat,) *filatojo*, *strumen-*
Spûl-rat) *to da filare*.
Spin-rédele, *piccolo filatojo*, *volgar. molinello*.
Vádom, vaden, *filo*. *Al.* faden.
Gáarn, *filo*, *filatura*.
Zwiarn, *refe*.
Haspel, *naspo*, *aspo*.
Streen, *matassa*.
Strenle, *matassetta*.
Kurlo, *dal Lomb. corlo*, *guindolo*, *arcolajo*, *bindolo*.
Klunga,) *gomitolo co-*
Klúnghelle,) *minciato*.
Knául, *gomitolo*.
Knéûlle, *gomitoletto*.
Wûrchar, *tessitore*. *Al.* weber.
Wûrcharen, wûrcharin, *tessitrice*. *Al.* weberin.
Teléar, *dall' Ital. telajo*. *Al.* weber-stuhl.
Gazéttelach, *orditura*. *Al.* weber-zettel.
Spula, *spola*. *Al.* weber-spul.
*Traga, *navicella*. *Al.* weber-schliffein.
Intragach, *trama*. *Al.* eintrag.
Tretten, *calcole*. *Al.* tritt-schámel.
Liz, *dall' Ital. liccio*. *Al.* zotte.
Kamp, *pettine*.
Karta, karten, *dissaco*, *scardasso*.
Rôdel, *subbio*.
Tuuch, *tela*, *tutto ciò ch' è tessuto*.
Wóllen-tuuch, *panno di*

lana.
Láinan-tuuch, *tela di lino, o di canapa*.
Sáidan-tuuch, *roba di seta*.
Want, *pezzo di tela di circa* 12. *braccia*.
Lodo, loden, *pezzo di tela*.

SARTORE

Snáidar, *tagliatore*.
Snáidaren, *tagliatrice*.
Schróotar, schróoter, *sartore*. *Fiam*. schroyer.
Schrotaren, schroterin, *sartora*.
Schéera, *forbice*.
Néentla, néen-natla, *ago*.
Vingarot, fingherhut, *ditale*.
Zwiarn, *refe*.
Vadom, fadom, *filo*.
Knoff, *nodo*, *groppo*.
Naat, *cucitura*.
Ente, *orlo naturale della tela, o del panno; volg. cimozza*.
Soom, *Fiam. orlo: sec. x.* soum. *Al.* saum.
Lista, *lista*. *Al.* leiste. *Fiam.* liiste.

VESTIMENTI ED ORNAMENTI

Gawánt) *vestimento*.
Garrûst (1),) *Al.* kleid.
Képpel)
Warritta, *Fiam*) *berretta*.
bareth)
Huut, *cappello*.
Fóat, *camicia: sec. viii.* pheit, phait (2). *Al.* hemd.
Untar-rôkle, *camiciuola, farsetto*.
Rok, *sajo, giubba, in Lomb. velata, velada*.
Uber-rok, óbar-rok, *soprattutto, gabbano*.
Mántel, *tabarro, mantello*.
Ermel, *manica*.
Gûrtel, *cintura*, gûrtle *dimin.*
Pinta)
*Vescha, *forse*) *fascia*.
dall' Ital.)
Pruuch, *calzoni, brache: sec. viii.* proh *voce celtica: sec. x.* brauch. *Sass. ant.* bruk.
Hosa, hosen, *plur. calza, calze*.
Hose-pant, *legame delle calze, legaccio*.
Hándschuk, *guanto: sec. viii.* hantschoch.

---

(1) Da *rûsten*, presso i nostri popoli *vestire*, presso i Tedeschi *adornare*.
(2) Dall' Ebraico *Éphod*.

Schuk, *scarpa*.
Rimo, rimen, *coreggia*, *legame di cuojo*.
Snalla, *fibbia*.
* Zappéja,) *pantoffola*, *in*
Pantóffela,) *Lombar. mula*.
* Ghélmara, *scarpa parte di cuojo e parte di legno*, *in Lomb. galmara*. *Al.* holtz-schuch. *Fiam.* klompe. *Tirol.* kospen.
* Zókela (1), *zoccolo*. *Al.* holtz-schuch. *Fiam.* cloppers.
) *stivale di lana*
* Skalfaról,) *per la neve*. *Al.*
Stumpf,) strumpf, stiefel,
) wûlleu-socke.
Snéarof, snéarofen, *cerchio*, *cerchj di cui si fa uso alle piante per camminare sopra la neve*, *onde non profondare*.
Zoff, *treccia*.
* Krûkel, *treccie ravvolte al capo* (2).
Skuffiót, *dall' Ital. cuffia*.
* Náchtoat, *segno di corruccio*, *che portavano le donne* (3). *Al.* kopf-decke.
Schoan, *vestire a corruccio*.
Natla, *ago da testa*.

Rekiin, *orecchino dall'Ital. Al.* ohr-ring, ohren-ringlein.
Hálsetuch)
Tûchle) *fazzoletto*
* Stáuga, stáûgle) *da spalle*.
Wûsten, wûsto, *dall' Ital. imbusto da donna*. *Al.* brust-belz.
Vûrplezzo, vûrplezzen, *pettorale*, *volg. pettorina*. *Al.* brust-tuch, busen-lappen.
Masláan, *dall'Ital.*) *veste femezzalana*,) *minile*,
* Conzót, *così in La*-) *gonna*.
varone, *in Bran*-) *Al.* wei-
cafora,)ber-rock,
Garrûst, garrûste,)sockeney
Pelz, *pelliccia*.
Grumbiál, grembiál, *dall' Ital. grembiale*. *Al.* fûrstúch, schooztúch.
Rink, *anello*.
* Gavíngarde, *anello con pietra*.
Schnúur, *nastro*, *cordella*.
Zoke-schnuur, *cordella da legar la gonnella*. *Al.* socke.
Reens, *drappo di tela bianca*, *e fina*, *col quale si coprono le donne ordinarie*, *allorchè vanno in chiesa*.

---

(1) I Tedeschi chiamano *socken* le scarpe di feltro.
(2) Forse dal Lombar. cruchignòla, che vale *cima*, cucuzzolo.
(3) Consisteva in una pezza nera, o bianca, colla quale coprivano le loro treccie ravvolte al capo.

Zendál, *dall' Ital. zendado, sorta di drappo di seta sottile, che usano le donne alquanto civili andando in chiesa.*
*Danza, *pedana, doppia. Al.* saum, amkleid.
Zant, zenne *plur. merletto, merletti. Al.* zinne.
Falda, *piega, falda. Al.* falt.
Unterleghe, *fodera. Al.* futertug. *Fiam.* boeyerlaecken.
Bottuun, *dall'Ital. bottone. Al.* knopff.
Zock, *doppia, piega. Forse da* socke.

Calzolajo

Schuster, *calzolajo.*
Ledar, *cuojo.*
Loast, *forma. Al.* leist.
Ala, *lesina.*
Dráat, draht, *spago.*
Pech) *dall' Ital.*) *pece, pegola.*
Pighel)

Animali quadrupedi domestici

Vighe, *Fiam.* vigge, *bestia, animale.*
*Sacha, *animali.*
Ross, roz, *cavallo.*
Enghest, *cavallo intero, stallone.*
Merga, *cavalla.*
Sóom-ross, *cavallo da basto, da soma.*
Vûûl, *poledro. Fiam.* vuel.
Mûll, *mulo. Fiam.* muilesel, muil.
Mûlla, *mula.*
Esel, *asino.*
Mûscha, *asina. Al.* éselin.
Stíar, stier, *toro.*
Okso, *bue.*
Kua, *vacca.*
Kalp, *vitello.*
Kálwela) *vitella.*
*Wúschela)
Scháaf, *greggia. Al.* schaar.
*Vrischenk, vrischonk (1),) *montone.*
*Wello, *forse dal Franc.* belier,)
Owa, *pecora: sec. viii.* awi. *Al.* schaaf.
Lamp, *agnello.*

---

(1) Nostri (Germani) venatores porcum silvestrem anniculum, aut adultum *Frischling* vocant. Goldast. Lydius Pitoeus apud Duchang. ad vocem *Frisinga.*

Pok, *caprone*, *becco*.
Goaz, *capra*.
Kitz, kitzle, *capretto*.
Schwáin, *porco*.
Verro, *porco non castrato*, *verro*. *Sass.* ber. *Fiam.* veer.
Piischo, *porco castrato*, *majale*.
Sau, *porca*.
Schwáinle, *porcelletto*.
Hunt, *cane*.
*Kischa, *cagna*. *Al.* hûndin.
Hûntle, *cagnuolino*.
Káttaro, *gatto*.
Katza, *gatta*.
Ketzle, *gattino*.

ANIMALI QUADRUPEDI SALVATICI

Gawilt, *animale selvatico, e anche volatile*.
Péaro, *orso*.
Péarin, *orsa*.
Wolf, *lupo*.
Wólvin, *lupa*.
Vuks, fuks, *volpe*.
Willagoaz, *camozza*. *Al.* gembs. *Fiam.* wildegeyte.
Daks, *tasso*.
Haso, *sec. x. lepre*. *Fiam.* hase.
Martarél, *martoro*, *martorello*. *Al.* marter.
*Vréûle, fréûle, *donnola*. *Al.* wiesel.
Armelín, *armellino*, *donnola bianca*, *alpina*.
*Skirát, *scojattolo*. *Al.* eichhôrnlin.
Gláir, *ghiro*. *Al.* aselmauz, kelmauz.
Máus, *Fiam.* muys) *topo*,
Spitz-maus) *sorcio*.
*Affa (1), *botta*, *rospaccio*. *Al.* feur-krôte, garten-krot.
Krota, *rospo*.
Vrosch, frosch, *rana*.

PARTI ESTERNE DEGLI ANIMALI

Aar, *pelo*.
Zóota, *pelo lungo*.
Wolla, wollen *negli obliqui*, *lana*.
Porst, *setola*.
Horn, *corno*.
*Ménghel, *bargiglione*.
Keela, *giogaja*. *Al.* kahlen.
Schatta,, *zampa di cane*, *gatto ec.*
Klôa, *unghia*. *Al.* klave.
Krôla, *unghia a uncino*.

---

(1) I Tedeschi chiamano *aff* la scimia, voce antica Celtico-Britanna.

Al. kralle.
Háutar, *poppa*, *mammella*. *Al.* euter.
Tutto, tutten, *capezzolo*. *Al.* dutten.
Schwanz, *coda*.

Uccelli domestici

Voghel, *uccello*.
Haan, hano, *sec. x. gallo*.
Henna, *gallina*.
Klúkarhen, *gallina che chioccia*. *Al.* klukerhenn, kluckhenne.
Prútarhen, *gallina che cova*.
Huun, hûnle, *pulcino*.
Kappúun, kappáun, *cappone*.
Taupa, *colombo*.

Uccelli salvatici

Willar-haan, *tetraone*, *volg. cedrone*. *Al.* berghahn.
Willa-henna, *gallina forcella*. *Al.* birchun.
Francoliin, *francolino*. *Al.* haselhun.
Waizar-francoliin, lagopo, *francolino bianco*. *Al.* schneehun.
Gallinázza, *dal Lomb. beccaccia*. *Al.* schnepfhun.

*Katûrn, *cotorno*, *così detto dalle zampe rosse a guisa di borzacchino*, o *coturno*. *Al.* velsrebhuhn.
Rébehun, *pernice*. *Al.* rapfhun.
*Wivo, vivo, *milvo*, *nibbio*, *gheppio*, *poana*. *Al.* hûner-dieb.
Spínnar, *sparviere*. *Al.* spérber.
Falkít, *falcone*. *Al.* falch.
*Auvo) *allocco*. *Al.* huhu.
*Guda)
*Schavíta, *civetta*. *Al.* nacht-vogel, nacht-heule.
Ram, *corvo*. *Al.* rapp, rab.
Kraa, *cornacchia* *Al.* krahe.
*Krescha, *gazza*. *Al.* elster.
Kuko, kuken *negli obliqui*, *cuculo*. *Al.* kuckkuck.
Wáchtela, *quaglia*.
Wázar-sneff, *beccaccino*. *Al.* wasser-hûnle, schnepfflin.
Kránewit-voghel, *tordo*.
Tróssela,) *tordo da uva*,
Turdo,) *tordo minore*.
dall'Ital.)
Merlo, merlen *negli obliqui*, *merlo*. *Al.* merl, amsel.
Roatvóghel, róatschwanz, *codirosso maggiore*. *Al.* rotzagel.
Ghéel-voghel, *volg. verdosila*. *Al.* zeisel, zeizling.

Léwarcha, *lodola*. *Fiam.* lewercke.
Regéstela, *castrica*, *verla*, *in Lombar. stragazzina*, *riestola falconiera*.
Willez-heenle, *upupa*. *Al.* widhopff, wiedehopff.
Frisúun, *dal Lombar. frisone*. *Al.* steinbeisser.
Fink, *finco*.
Grûunfink,) *verdone*,
Cerant, *dal*) *volg.ceranto.*
Lomb.)
Émmerling, *galgolo*, *rigogolo*, *volg. squagiardolo*.
Gardeliin, *dall'Ital. cardelino*. *Al.* distelfinck.
Spatza, *passera*.
Lugariin, *dall' Ital. lucherino*. *Al.* zinzle, zeizlein.
Frizeriin, *verzellino*.
Faganéll, *dall' Ital. fanelto*. *Al.* hanflling.
Rossignôl, *rossignuolo*. *Al.* náctegal.
*Toaschmak (1), *volg. culbianco*.
Schwálbela, *rondine*, *rondinella*.
Rondúun, *dall'Ital. rondone*. *Al.* spirschwalben.
Póan-vóghelle, *vol.favretto.*
Kûjarle, kûvôghelle, *cutretola*, *volg. boarina*, *spazza-coa*. *Al.* bach-stelk.
Schwárz-kôfle, *capinera*.
Lókarle,) *beccafico*. *Al.*
Kákarle,) faigen-vogel,
) schnepfle.
Roat-schwenzle, *codirosso minore*.
Pettûzz, *dal Lomb. pettirosso*. *Al.* rotbrûstle.
Potasécca, *dal Lomb. cingallegra*, *volg.peruzzola*. *Al.* meise.
Kostórt, *dall'Ital. collotorto*. *Al.* windhalz.
Déûmle, *reattino*. *Fiam.* duyme-linch. *Al.* zaunkoning.
Oksen-ôghele, *scricciolo*, *occhio bovino*.
*Freérle, *fiorancio*, *scricciolo*, *o reattino*, *cioè re degli uccelli colla crestina*, *e capo giallo*. *Al.* ochseneugle, goldhendlin.
Vlúdermaus, flédermaus, *pipistrello*.

PARTI DEGLI UCCELLI

Védera, fédera, *penna*, *piuma*.
Vétecha, vétegha, *sec. x. ala*.

---

(1) I Fiam. chiamano *steensmeker*, e i Sassoni *steinschmak* il gheppio, uccel di rapina.

Fiam. wiecte.
Kamp, *cresta*.
Kela, *barbazzale del gallo*. *Al.* hahneu-lapplein.
Sneff,)
*Snaco,) *becco*, *rostro*.
Snábel,)
Kroff,)
*Punga (1),) *gozzo*.
Magarót,)
Sporn, *sperone*.
Kröla, *unghia*, *artiglio*.
Ziff, *groppone*, *culetto*. *Al.* vurzel.
Nest, *nido*.
Oa, *uovo*.
Klar vum' oa, *bianco dell' uovo*. *Al.* eyerklar.
Róotez vum' oa, *tuorlo*. *Al.* eyer-dotter, gelb im ey.
*Pilgh-oa, pilghe, *endice*, *guardanidio*.
Scherfa, *guscio*, *schorza*. *Al.* eyerschaal.
Imprutek-oa, *uovo col pulcino*.
Gaprútetez-oa, *uovo covato*. *Al.* auzgebruttesoa.

Insetti

Kávar, káver, *scarafaggio*, *scarabone*.
*Schukéar, *grillotalpa*.
Scorpiúum, *scorpione*.
Springar,) *cavalletta*. *Fiam.*
Rôsle,) sprinckhaen. *Al.*
Hénghest) hewschreck.
Wúrm-mûhl, *sorta di scarafaggio*, *volg. scarpazza*. *Al.* may-wurm.
Grillo, *grillo*.
*Cigála, segala, *cicala*. *Al.* heuschrecken.
Góltkaver, *scarafaggio di color d'oro*, *o verde*.
Prách-káver, prach-kéverle, *piccolo scarafaggio*.
Schrata, schrétele *dimin.*, *farfalla*. *Al.* schmetterling.
Paja, *ape*. *Al.* biene, Immen.
Wespa, *vespa*.
Wúmpela, *specie di calabrone*.
Schwarm, *sciame*.
Vléûga, *mosca*.
Wépespinna, *ragno*.
Taván, *tafano*, *asilo*. *Al.* roz-brám.
Zecho, *ricino*, *zecca*.
Wänzela, *cimice*. *Al.* wentze, wand-laus.
Láus, *pidocchio*. *Al.* zack.
Niz, *lendine*.

---

(1) Forse dall'ant. voce Britannica *pungia*, che significava turcasso da riporvi le freccie.

Oarghébelle, *forfecchia*. *Fiam.* vor-worm.
Kosch, *dal latino* cossus, *verme*. *Al.* holtz-wurm.
Rûga, *dall' Ital. ruca*, *bruco*. *Al.* raupe.
Kavaléer, *dal Lomb. filugello*. *Al.* saiden-wurm.
Réghen-wurm, *lombrico*.
*Karpa, *tignuola*.
Milwa, *sec. ix. acaro*.

Serpenti

Wurm, *serpente*. *Al.* schlang.
Wípera, *vipera*.
Anza, *Lomb. angue*, *serpicina*. *Al.* hanzschlang.
*Karbonáz, *dal Lomb. saettone*. *Al.* schiez-schlang.
Plíntzeco, *cicigna*. *Al.* blindschleiche.
Salamandra, salamander, *Fiam. salamandra*. *Al.* olm, molle.
*Hékestrazza, *piccola salamandra d' acqua*.
Hégherutscha, *lucertola*, *ramarro*. *Al.* heider, molle.

Arbori

Poomo, poom, *Fiam. arbore*. *Al.* baum.

Offel-pomo, *o* poom, ápfela, *pomo arbore*.
Píar-pomo, *pero arbore*.
Kérspoom, *o* poomo, *ciriegio*. *Fiam.* kerseboom.
Wáixelar, waixelpoom, *amarasco*.
Marinélpoom, *amarino*. *Al.* amarellebaum.
Fráumpoom, fláumpoom, *susino*. *Al.* flaumbaum.
Schléghe-dorn, *pruno silvestre*.
Kestepoom, *castagno*.
Fáighepoom, *fico*.
Pérseghepoom, *persico*. *Fiam.* persichboom.
Mándelpoom, *mandorlo*.
Núzpoom, núspoum, *sec. x. noce*.
Háselpoom, háselar, hásela, *avellano*, *nocciuolo*.
Kórnelpoom, *corniolo*.
Rewa, *vite*.
Wáingarten, *vigna*, *vigneto*.

Frutti

Obaz, *frutte*.
Fruct, *frutto*.
Offel, *mela*, *pomo*.
Píira, *pera*.
Kersa, *ciriegia*; *sec. x.* kirsa.
Wáixela, *amarasca*.
Marinella, *amarina*. *Al.* amarelle.

Fráuma, fláuma, *susina*. *Al.* pflaum, praume.
Schlega, *pruno silvestre*.
Kesta, *castagna*.
Fáiga, *fico*.
Pérsego, pérseghen *negli obliqui*, *pesca*, *persico*.
Mándela, mándelkorn, *mandorla*.
Nuza, wélosnuza, *noce*.
Hásenuza, háselnuza, *avellana*, *nocciuola*.
Kornélla, *corniola*.
Wáimara, waimwera, *uva*. *Al.* weinbeere.
Scherfa, *guscio*, *scorza*. *Al.* scherben.
Korn, *nocciuolo*, *grano*.
Péera, *bacca*, *fragola*.
Róote-peera, *fragola rossa*.
Schwárze-peera, *mirtillo*. *Al.* heidelbeer.
Hénne-peera, *rovo ideo*, *framboise*, *lampone*. *Al.* hindbeer.
Murra, *dall' Ital. mora*. *Al.* brombeer.

Arbori non fruttiferi

Wald, walt, *bosco*.
Véûchta, féûchta, *picea*, *volg. pezzo*. *Al.* fichte, rothe-dannen.
Tanna, *sec. x. abete*.
Lerch, *larice*.
Piin, *Fiam. pino*.
*Muga, *pino salvatico*. *Al.* kiinholtz.
Cirm, ciurm, *pino silvestre*, *volg. cirmolo*.
Aiba, *tasso*. *Al* eibenbaum.
Pucha, *faggio*; *sec. x.* boucha.
Haghe-pucha, *carpine*. *Al.* spindel-baum, stein-linde.
Oaga, *quercia*, *rovere*. *Al.* eiche. *Ingl.* oack.
Agorn, Gúderewa,) *acero sec. x.*
Linta, *tilia*.
Ulmo, *olmo*. *Al.* ûlmen, rust-holtz; rust, *luogo pieno di olmi*.
Pirch-poom, pircha, *betulla*; *sec. ix.* pircha.
Albar, *albero*, *pioppo*.
Espa, *alberella*, *tremula*. *Al.* aspen.
Oppel, *opio*. *Al.* poppelbaum.
Eschen-poom, escha, *frassino*, *orno*.
Hiil,
Wûs, wûx, *bosso*.
Velar, wit, *sec. x. salice*. *Al.* felber, weiden.
Cipréss, *cipresso*.
Holar, *sambuco*. *Al.* holder.

Frutici

Stáuda,)
*Schorka,) *cespuglio, frutice.*
Doru, *spino*, *spinajo*.
Aghe-dorn, *spino bianco*, *lazzaruolo salvatico*.
Kráneweta, *ginepro*. *Fiam.* krammet-boom. *Al.* wachholdbaum.
Rûssa, *rovo*. *Al.* brombeerstaude.
Roséar, *dall' Ital. rosajo*. *Al.* rosenstaude.
Schlimwid, *viburno*. *Al.* schlingbaum.
Ráus, *dal lat.* rhus, *scotano*. *Al.* ferber-baum.
Willa-rewa, *vitalba*. *Al.* waldreben.
Ėllern *dall' Ital.*, *ellera*, *edera*. *Al.* epheu.
Ráut, *da* reuten (1), *luogo sbrattato da cespugli*.

Parti dell' arbore

Káim, *germe*.
*Pulga, *dal Lomb.* pola, *pollone*.
Wurza, *radice*.
Stam,) *ceppo*, *ceppa-*
Stumpf,) *jo*, *pedale*.
Kolb, *clava*.
Stok, *sec. x. toppo*, *tronco*, *in Lomb. zocco*.
Ploch, *sec. x. pezzo di legno grosso*, *ceppo*.
Werch, *legno da opera*, *trave*.
Ast, *ramo*.
Ráis, *piccolo ramo*.
Loob,)
Plat,) *foglia*, *fronde*.
*Tróschela, *ramuscello con foglie e frutti*. *Al.* schoz.
Oghe, *gemma*, *occhio*.
Sproz, *germoglio*, *pollezzola*, *rampollo*.
Póppela, *bocciuolo del fiore*. *Al.* knopf.
Kezle, *fiore*, *polpa della noce*, *e dell' avellano*.
Wûffel, mûpfel, *cima*. *Al.* gipfel.
Schop, *fascio di rami colle foglie*. *Al.* schoof.
Latta, *travicello*.
Stanga, *stanga*, *pertica*.
Steko, *sec. ix. palo da siepe*, *ed altro*.
Pénghel, *palo*, *mazza*, *bastone nodoso*.
Stap, *bastone*.
Schái̇t,)
Schiffa,) *legno spaccato*.

---

(1) *Ausreuten*, tagliar i cespugli. V. Leibnit. T. VI. in annotat. ad Franco-gallicam Joh. Henr. Octii.

Gart,) *pertica*, *verga*.
Ruta,)
Prûghel,)
Zwek,) *stecco*.
*Spréûzel,)
*Schòtala, schóatla, *scheggia*. *Al.* hack-span, hobel-span.
Gaságach, *segatura*. *Fiam.* saechmeel, saegels. *Al.* sagspan, sagmal.
*Pechle,) *briccioletta*.
Prósama,) *Al.* brôselmein,) bizgen.
Schintla, schíntala, *scorza*, *corteccia*.
Rinta, *scorza*, *crosta*.
Vena, *dall'Ital.*) *vena dell'arbore, da cui*
Jáar,) *si conoscono gli anni*.
Pech, *pece*.
Saft, *succo*, *umore*.
*L'ôrgiot,) *raggia del larice*. *Al.* ter-
Termentíin) pentin. *Fiam.*) termentine.
Gumma, *gomma*.
Schwam, *fungo*.
Holz, *legno*.
Vúdar, fúdar-holz, *carro di legna*.
Háufo, *mucchio*, *cumolo*.
Purda, *fascio*.
Schóvar-holz,) *catasta*, *gran muc-*
*Drista-holz) *chio di le-*
Legnéar, *dall'It.*) *gna. Fiam.*) holtz-cas.
Fáschina, *fascina*. *Al.* fascinen, *fastelli di sarmenti*.

Erbe che si mangiano

Kraut, *erba che si mangia*.
Kappûscha, *cappuccio*, *cavolo*. *Al.* kappis. *Fiam.* cabuys.
Virza, *cavolo crespo*, *verzotto*, *sverza*; *sec. x.* vuirz.
Rawa, *rapa*; *sec. x.* raba.
Rápano, *rafano ramolaccio*. *Fiam.* rapen. *Al.* rattig.
Ulida, uliden, *dal lat.* blitum, *bieta*, *bietola*. *Al.* mayer-kraut. *Fiam.* keerne.
Erberawa, *specie di rapa*, *volg. erbarava*.
Spináz, *spinace*. *Al.* spinat-kraut.
Radicchien, *dal Lomb. cicoria*. *Al.* wegwart.
Indívien, *indivia*.
Rûkeln, *ruchetta*.
Lattûga, lattûghen, *lattuga*; *sec. x.* ladduch. *Al.* lattich, salat.
Worráas, *borragine*. *Al.* borresch. *Fiam.* boragie.

Pestenája, *pastinaca*. *Al.* pastinack.
Séleno, sélenen, *selino, appio*. *Al.* liebstöckel.
Knóveloch, *aglio; sec. xi.* clobelow. *Al.* knoblauch.
Kolp, *capo d' aglio*.
Korn-knóveloch, *spico d' aglio*.
Schavöllo, schavöllen, *cipolla*. *Al.* zwibel.
*Porren, *porro*. *Al.* lauch.
Snízeloch, *porro minore; sec. xi.* sniteloc.
Sálvia, salvien, *salvia*.
Schmékarle, *sisembro ortense*. *Al.* krausen-balsam.
Tim, *Fiam. timo*. *Al.* thymian.
Persémoln, *dal Lomb. prezzemolo*. *Al.* petterlin.
Rosmarín. *Al. Fiam. rosmarino*.
Mélissen, *melissa*.
Kûme, *comino*. *Al.* kûmmel.
Malta, atrépice. *Al.* milten, molten.
Kuncánfara, acetosa. *Al.* saur-ampffer.
Kúkeproat, alleluja, *trifoglio acetoso*, *luggiola*. *Fiam.* kockouchs-broot.
Rampúnzeln, rampúnzelo, *raperonzolo*.
Wruskándela, *dal Lomb. luppolo*. *Al.* hopffen.
Arzichiók, articiók, *carcioffo*. *Al.* welsch-destel, artischock.
Wísekese, *carlina*. *Al.* eberkraut, eber-wurz.
Kres, kressech, kressich, *crescione*.
Schûka, *dall' Ital. zucca*. *Al.* kûrbs.
Melúun, *melone*, *popone*.
Spáreso, *asparago*. *Al.* spargen.
Schwam, *fungo*.
Tifferlenk (1), *piccolo fungo giallo*.
Tartúffala, *tartufo*.
Poks, pokspart, *barba di becco*.
Kernle, *midolla del legno*.

Erbe che non si mangiano

Gras, *erba*.
*Aar, *lino*. *Al.* lein-flachs.
Hénof, hánof, *canape*. *Al.* hanff.
Grámela, gramégna, *dall'*

---

(1) Ermanno Gembergo nel suo *Nomenclator octolinguis* alla voce *fungus* dice, che questo è il solo fungo innocente.

Ital. gramigna.
Klea, *trifoglio*.
Stóanklea, *meliloto*.
Vûf-pléttele, *cinque foglio*. *Al.* fûnf-finger-kraut.
Táusenk-pléttele, *mille foglio*.
Wéderoch, wéderich, *piantagine*. *Al.* wegerich.
Pié-corwin, *dall' Ital. ranoncolo, piè corvino*. *Al.* hahne-fuz.
Ghénsele, *primula veris*. *Al* gense-blûmlein, S. Johanns-blûmlein.
*Kua, *colchico*. *Al.* zeitlosen.
Ménghelston, *fiore del colchico*. *Al* herbst-blumen.
Schérlenga, *cicuta*. *Al.* ´schierling.
Hézela, nezela, *ortica*.
Klébara, kléberkraut, *aparine, speronella*.
Windla,) *campanella, smi-*
Záun) *lace, vituccio*. *Al.*
klôkle) finger-hut, klo-) chen-blumen.
Páppela, *malva*.
Vóghel-gras,) *paperina, cen-*
Huun-gras,)*tone, gallinella*.
Háal-wurza, *malmavisco, altea*. *Al.* heilwurz.
Genziaáu, *genziana*.
Wérmut, *assenzio*.
Hûmelprant, *tassobarbasso, verbasco*.

Gundérewa, *edera terrestre*. *Al.* gunderrebe.
Dístela, *cardo*.
Karten-distela, *cardo, detto virga pastoris, dissaco*.
Sánneghe-hannes-pluma.
Marrûvel, *marrubio*.
Isóp,) *isoppo*.
Feffer-gras)
Aatoch, *ebulo*.
Rôrar, *sec. x. canna*. *Al.* rohr.
Verven-gras, ferve-gras, *erba per tingere*.
Maur-kraut,) *parietaria*.
Viriôl,)
Artemisien, *dall' Ital. artemisia*. *Al.* S. Johans gûrtel.
Schwertle, *gladiuolo, ireos, giglio pavonazzo*.
Gilgen, *giglio*.
*Kókela,) *giglio rosso*
Róoten-gilgen)*salvatico*. *Al.*) gold-wurz.
Vióla, *viola*.
Merz-viola, *mammola*.
Margarítle, klôkle, *giglio convallio*. *Al.* majenblumlein.
Mago, *papavero*.
Roken-pluma, *ciano, battisecula, fiordaliso*.
Raat, gith, *nigella; sec. x.* raddo. *Al.* korn-rosen, schwarzer-kûmel.

Klétten-grus, *bardana, lappola*.
Smálz-pléttecha.
Smálz-plat.
*Stròbe, *erica*. *Al.* heydem.
Schwáin-proat, *cidamino*, *pan porcino*.
Húnt-knóweloch, *aglio silvestre*, *aglio canino*.
*Righel-wurza, *elleboro nero*. *Al.* schwarz-niezwurz.
*Ėmmarn, *elleboro bianco*. *Al.* weisse-niezwurz.
Karríscha, *dall' Ital. carice*, *giunco*. *Al.* binz.
Var, varn, *félice*, *felce*.
Liba-trau-pléttele, *menta*. *Al.* münz. *Fiam.* ment.
Basilicò, basilicà, *dall'It. basilico*, *ozimo*. *Al.* basilien-kraut.
Wolf, *orobanche*. *Al.* bocksbart, schmeer-kraut.
*Rak, *mosco*. *Al.* moss.
Lébar-kraut, *lichene*, *fegatella*.
Willen-roken, *sempreviva minore*. *Al.* maur-pfeffer.
Randa, *cuscúta*. *Al.* filzkraut.
Kamamíllen, *Fiam. camamilla*.

Grani con altre parti dell' erbe

Saamo, saamen *negli obliqui*, *seme*, *semenza*.
Sat, *terreno seminato a biada*.
Halm,) *gambo*, *stelo*,
Rôrar,) *festuca*.
Stínghel, stén-)
ghel,) *torso*,
Turso, túrsen,) *gambo*.
sec. xi. torsin)
Still, *picciuolo*.
Pluma, *fiore*. *Al.* blum. *Fiam.* bloema.
Púschela-plumen, *mazzetto di fiori*.
Kranz,) *ghirlanda*, *serto*.
Krona,)
Ėgar, égara, *spica*.
Spiiz, *resta della spica*.
Schaala, *guscio*, *bacello*, *scorza*. *Al.* schaalen, schotte-hûlsen.
Korn, *grano*.
Wóaze, *frumento*.
Lánghez-wóaze, *frumento marzuolo*. *Al.* sommer-korn.
Róken, *segala*.
Ghersta, ghersten, *orzo*.
Kérnghersten, *spelta*, *farro*. *Al.* spelz, dinchel-korn, kern.
Prájo, prájen, *dall' Al.* brey, *orzo pilato*.

Riis, *Fiam. riso*. *Al.* reiz.
Háwarn, háwern, *avena*.
Hirse, *miglio*.
Paníz, *panico*. *Al.* fenchel.
Róoten-sûrch, *melica, sorgo rosso*, *saggina*. *Al.* welscher-hierse.
Sûrch, maiz, *sorgo turco*. *Al.* turkiskorn, sourg.
Kínkel, *grano saraceno*, *formentone*. *Al.* heidekorn.
Schmálsot (1), *legume*. *Al.* hùlsen-frûcht.
Arwaza, *pisello*. *Al.* erbs, erweisen.
Póona, *fava*. *Al.* bonen. *Fiam.* bone. *I Celti dicevano* ponar.
Fasôla, *faggiuolo*. *Al.* faseln, welsche-bonen.
Liósa, *lente*.
Víischa, *veccia*. *Al.* wicke. *Fiam.* vitsen.
Meel, miél, *farina*.
Stóp-meel, *fior di farina*. *Al.* boutel-mehl.
*Soéntarn, *farina grossa*. *Al.* grob-mehl.
Grûscha, grûschen, *semola*, *crusca*. *Al.* grusch.
Lôllen, *lolio*. *Al.* lulch.
Rost, *sec. x.*) *ruggine*.
Prant,)
Stróa, *paglia*.
Wùlla, *dall' Ital. pula*. *Al.* kornhûlse.
Gahíntarach, *zizzania estratta dal grano col crivello*. *Al.* kûh-weizen, unkraut.

---

(1) *Smalsat*, legume, voce Belgica.

SAGGI DELLA LINGUA

CHE PARLASI NE' SETTE-COMUNI VICENTINI

Il Pater Noster
che leggesi nella Dottrina del Bellarmino stampata ad uso de' Sette-Comuni nel 1602.

Vater ûnzer der do pist in die Hímmele:
Geáileghet wer dain Namo:
Zu kem dain Raik:
Dain wílder ghésceghe also wia ime Himele, also inder Hérden:
Ghib-ûz heûte ûnzer téghelek proat:
Un vorghíb-ûz ûnzere sûnte, also wia wier vorgheben ûnzer solerghern:
Un vûer-ûz-net in vorsúkonghe:
Sonder erluos-ûz von ûbel. Amen.

Il quale oggidì si pronunzierebbe come segue

Vater ûnzar, dear du pist in Hûmmel:
Werghehâileghet din namo:
Zua kemme din Raich:
Din wille gaschéghe wia in Hûmmel, asò af d' Erda:
Ghit-ûz héûte ûnzar téghelich proat:
Un vorghit-ûz ûnzere sûnte, asò wia wiar vorghében ûnzern schúldern:
Un vûer-ûz-net in versúnkunglie:
Sóndern bohût-ûz vun ûbel. Asò saiz.

L'Ave Maria

Got grûz-dik, Maria, volla ghenade:
Der Herre ist mit dier; du pist ghebenedáirt untar den waibern; unt ghebenedáirt ist die frûct dainz laibez Giesus.

Oggidì come segue

Got grûze-dich, Maria, volla ghenáde: Dar Herre ist mit diar: Du pist gabenedáirt úntar de wáibar, un gabenedáirt dar frûct vun dime laibe, Jesus.

Háiliga Maria, motter Gottez, pit vor ûnz sûnter hémest, unt inder horn unzerz sterben. Amen.	Háilega Maria, Muter Gottez, pit vor ûz sûntar hémest, un in de hura vumme ûnzarn stérben. Asò saiz.

Il Simbolo, o sia il Credo	*Come si pronunzierebbe al presente*
Ik gláube in Gott, Vatter, allméchtighen, Schopffer Himmelz, unt der erden.	Ich klobe in Got Váter almáchtigar, dear d' hat gascháft in Hûmmel, un d' Erda.
Unt in Jesum Christùm, sáinen óinighen sun, unzern Herren:	Un in Jésun Krist sáin éinighen sun, ûnzarnHerren;
Der empfánghen ist von dom háilighe Gaist, ghe porn auz Maria der junk Frauwen,	Déar d' ist empfánghet vumme Háilighen Gáist, ist gábortet vun Maria junk-Frau;
Ghelíden únter Pontio Pilato, ghecréuzzighet, ghestórben, unt bográben:	Hat galáidet untar Ponzio Pilato, ist gabést gakréûzighet, ist gastórbet, un ist gabést bográbet
Abghéstinghen zun den Hellen: am dritten taghe widerum aufterstanneu von den tóeten	Ist nidar-gant iu de Hella: am dritten tak ist aufgastánt vun tóaten
Aufghefahren zun den Hímmelen, sizzet zon der rekten Gottez Vater allméctighen:	Ist auf-gant zu Hûmmele; sizet af de recte sáita vun Got Vater almáchtigar:
Von dannen er komet wider zu riktan die lébdighen, un die tóeten	Vun wánnant éar hat zo kemman zu richtan de lénteghe, un de tóate
Ik gláube in den Háilighen Gáist,	Ich klóbe in Háileghen Gáist,
In de háiliga allghemóne Christlika kirka, ghe-	De háilega algamóne Kristliche kircha, iz gamóanschafft vun Hóleghen,

móuschaff der Hóleghen,
Ablaz der sünten,
Wider áufstehun dez fláisch,
Unt an hébighez leben.
Amen.

Iz nach-lazen vun sünten,
Iz widar ánfsteen vun leüten kôrpen
Un iz éwighez lében. Asò ist.

Il Decalogo

Die zéghen Ghepót

I. Ik pin der Herre Gott dáiner, hap-net kon ándarn Gott vor máin:
II. Net vank in namen Gottez ume-sûz.
III. Ghedénke zo háileghan die váirteghe.
IV. Ere den Váter, unt da Múter.
V. Net tûote.
VI. Net tûe sántekot.
VII. Net steele.
VIII. Net kût fálschen ghezéûnghen.
IX. Net desiderárt dez wáip der ándern.
X. Net desiderar iz guet der ándern.

I. Ich pin din Herre Got, hab-net kóan-ándarn Got voar main
II. Nûz-net Gottez-namen ume-sûz.
III. Gadénk zu háilegan de váirtaghe.
IV. Her in Váter, un de Múter.
V. Tôt-net.
VI. Tûû-net schántekot.
VII. Stiil, (ovvero) stool-net.
VIII. Kût-net válschez gazéûghe.
IX. Desiderár-net, (ovvero) gûndar-net z' wáib vun den ándarn.
X. Desiderár-net, (ovvero) gûndar-net z' guut vun den ándarn.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE IN QUEST' OPERA

A

B

C

D

E

F

G

M

N

O

P

Q

R

S

T

V-U

Z